

OPERE DEL SENZANOME



MEMORIE
D'UN
SOTTOTENENTE

CASA DI VESTA E DELL' ALLORO
MCMXXXVIII

OPERE
DEL
SENZANOME

VOLUME PRIMO

10.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Si riterranno false le copie che non recino un motto manoscritto.

Arte vuol martello.

PREFAZIONE

ALLE OPERE

Qual sacrificio offra l'autore sull'altare dell'eternità, rinunciando al suo nome, per sempre, in opere che pur gli son care come la vita stessa, forse non sarà del tutto inteso dagli uomini, contemporanei e venturi, operosi di cose reali, di speranze e d'illusioni, onde la bellezza e nobiltà del vivere.

Eppure questa sostanziale rinunzia a quella che parve anche a lui, nell'infanzia dorata, nella giovinezza libera, nella maturità severa, la ragione della vita umana, gloria, stima, nome, non è sorta come atto di solo intelletto e deliberazione; ma è stata lungamente e tacitamente cagionata da una reale, continua, persistente sconfitta e faticosa sorte dell'uomo e dello scrittore sul terreno delle pratiche affermazioni, che altri percorrono, in bello e lucente trionfo, col passo del Pelide.

Resta così, immune e sgombra, la sola opera, quale che sia.

Con essa l'autore, poeta e volontario di guerra, si rifugia nel sepolcro d'un altro Ignoto.

Chè al milite ignoto è dedicata tutta l'opera del senza nome.

OPERE DEL SENZANOME

I.

MEMORIE

D'UN

SOTTOTENENTE



CASA DI VESTA E DELL'ALLORO

MCMXXXVIII

MEMORIE D'UN SOTTOTENENTE

PREFAZIONE ALLE "MEMORIE"

Scritte di trincea in trincea, di prigionia in prigionia, e pubblicate sol ora, dopo un ventennio, non a te dedico queste memorie, ombra fraterna, che, nelle notti di dubbio e di consiglio, con l'esempio della tua vita di dolore e di lavoro, tragicamente spezzata, mi spronasti giovinetto all'onore di pace e di guerra; nè a te, padre mio, ch'io, partendo per la guerra, non dovea mai più rivedere; nè a te, ombra della madre mia, sacrificata tu pure sull'altare dei lutti ignoti della Patria; nè a voi, compagni morti in guerra, cui basta l'addio di pianto e di gloria dato nel tempo, che è storia; nè a voi, reduci di guerra, compagni mutilati, sfregiati, decorati, volontari, cui basta la conoscenza del dovere compiuto; ma a te, o giovinezza sempre ventura, redenta e redentrica; giovinezza italiana e umana di pace e di guerra.

Fra tanti libri questo ti sia raccomandato.

Vi troverete, o giovani, una normalità di dovere, d'atto e di pensiero, che forse fu mia come di tutti; e giustamente può esser vostra.

Cediamo a voi la nostra gloria, il nostro sangue versato, tutte le nostre medaglie. Nè solo per dovere educativo, nè solo per paternità storica; ma perchè tutta quella nostra vita che fu, è di diritto vostra.

Quel che vi diamo voi soli lo sapete. Allora voi ne conoscete il valore quando ci lasciate indietro nel bello, nel forte, nel grande, così come voi fate, o giovani della generazione trionfale; voi belli, voi forti, voi buoni.

Ed una nuova guerra è scoppiata e finita. E voi vi combatteste e vi moriste, con gli uomini reduci dalle precedenti.

Ond'ècco, in voi e per voi ci lusinga, se non una certezza, un sentimento d'eternità, così come voi attingete valore in eterno dal sangue e dalla santa memoria dei morti per la Patria e per la virtù.

l'a.

Padova, 7 Novembre 1915.

Stasera parte il mio amico Arturo Codignola, genovese. Ci siamo conosciuti qui a Padova, in questo Deposito Speciale di Rifornimento Uomini. Egli è stato nella mia stessa compagnia del 60° Regg.to Fanteria. Perchè la fortuna non me lo ha fatto conoscere alla Scuola Militare di Modena? Lo avrei avuto caro fin d'allora e, con un buon amico di più, le giornate di preparazione in quel corso, mi sarebbero parse più leggere.

Nello scorso ottobre l'ho avuto insieme a Cividale. La nostra amicizia si è stretta piano piano, ma fortemente. Abbiám diviso le nostre prime impressioni durante il viaggio che abbiamo fatto a Cividale e di lì, sotto la guida del Capitano Festa, a S. Pietro al Natisone e a Brischis; poi, richiamati indietro con la truppa, a Fornalis.

Benchè quarto nel sorteggio di giorni fa, lo fanno partire primo.

Ove trovare un altro amico che possa essere con me al fronte? Oh, l'amicizia! Si rinnova

nelle persone, permane in sè. E poi, che facciamo noi ancora, qua a Padova, mentre altrove si combatte? Ho visto partire tutti i colleghi usciti con me dal I° Corso di Modena. Noi siamo degli ultimi. Forse chiederò di partire con lui.

Padova, 8 Novembre.

Sono andato dal Maggiore del mio Battaglione per chieder di partire con Codignola. Non mi voleva ricevere. Ho dovuto interessare della cosa parecchi capitani. Quanto bisogna lottare per ottenere di fare il proprio dovere! Il mio capitano, uomo troppo comune, si è meravigliato della mia richiesta. Lo sapevo. Finalmente ho ottenuto di passare alla Compagnia di Codignola, che è quella che parte. Ho preso il posto d'un povero Lumachi, sottotenente territoriale, or ora venuto a Padova e mezzo che stordito per questa partenza che gli piomba addosso inattesa e fresca fresca. Curioso questo giovane. E' tanto stordito della mia offerta che non mi ha detto neanche grazie. Ed io seguirò il mio destino. Che è meglio regolare con gli affetti.

Padova, 8 pomeriggio.

Sono uscito in tenuta di guerra. Sono orgoglioso di questa divisa che mi fa goffo il corpo e chiara l'anima. Manco a farlo apposta ho incontrato il Dott. Laguardia, mio paesano, ora

capitano medico, per la guerra. Abbiamo parlato di Penne: io con dolcezza, lui con un pò di compassione. In ogni modo, mi piace ch'egli sia contento dell'opera che svolge all'Ospedale di Abano; e ho notato che egli parla con piacere di quell'Ospedale e delle miglorie, accomodi, apprestamenti fattivi. Mi son separato da lui, perchè è ora di partire.

Padova, 8 sera, in treno.

Eccoci nel treno che mi porterà nuovamente a Cividale. Separatomi dal Dott. Laguardia, son corso al mio albergo: ho preso tascapane, zaino e cassetta; e via alla caserma di S. Antonio. La truppa era già partita. Costernato corro, in carrozza, alla stazione. Vedo venire i miei plotoni. Siamo un migliaio d'uomini.

Piglio il comando del mio plotone. Un tenente mi rimprovera il ritardo.

Le partenze dei soldati son lente, perchè il caricamento degli uomini richiede tempo.

Siamo in treno, come l'altra volta. Adesso però non per accompagnamento, ma per inquadrare la truppa. Ma quanta differenza negli uomini! Questa mia truppa è troppo anziana. Son tutti padri di parecchi figli. Allora ero poi coi Romani.

Tra poco scenderò dal mio vagone per fare ispezione ai carri dei soldati. Curioso che nessu-

no voglia turbarsi il sonno, fra i miei colleghi, e lascino a me questo compito. Com'è che non sentono il bisogno di compiere il proprio dovere anche in queste piccole cose, preferiscono il comodo del divano di 1. classe al piccolo sacrificio di star mezz'ora con la truppa in un carro bestiame? Codignola mi ha detto che dopo di me andrà lui. Ed io vado subito.

Più tardi. Son contento di fare il capotreno, una volta tanto. L'ho fatto sì volentieri da bimbo, nei giochi! Ora è cosa diversa. Portiam dolori e carne d'eroi.

Alle fermate vigilo che nessuno scenda, e prima che il treno parta, avviso: « In carrozza! » Dunque qualcuno è sceso. Son come fanciulli: han sempre bisogno di acqua, in entrata, in uscita. Oh, nessuno si sperderà, lungo il tragitto, a salutare dolce persona. Monto poi sul carro bestiame. C'è una candela in fondo. La truppa, sdraiata e ammucchiata in un ammasso di corpi, zaini, armi, sonnacchia. Chi mi ha visto, mi dice: « Monti, venga, Signor Tenente ». Ed eccoli svegli. Domandano soprattutto dove andremo. Sono ingenui certuni! Ora parlano tutti. Ora cantano. « Sulle balze, sulle balze del Trentino... ». Qualcuno mangia la scatola di carne in conserva. Uno fa lo spiritoso. Poco è lo spirito, ma gli altri ridono. Sorrido io pure, e li guardo.

Cividale del Friuli, 9-11-1915.

Ci sono per la terza volta. La mia truppa, scesa dal treno con lentezza, posa lo zaino accanto alla stazione, nello stesso campo in cui si posero i soldati del mio primo comando del 60°. Quelli si attendarono. Questi, staranno qui oggi, o partiranno subito? Dormirò ancora in quel camerone dell'Albergo « Friuli », con trenta letti e lenzuola sporche con pidocchi? Come ridemmo io e Codignola per i « domenicani » dell'altra volta! Ma, chi sa, forse partiremo subito. Non avrò forse il tempo di correre a Fornales, a salutare i giovani del 60° che io lasciai là attendati.

Clementina mi scrisse a Padova che una sua lettera fu da lei indirizzata al Deposito Complementi 13ª Divisione, qua a Fornales. Certo la lettera sarà là. Non potrò correre a ritirarla.

Più tardi. E' venuto ordine di partire a mezzogiorno. Abbiamo un'ora disponibile per mangiare. Ho visto il ciclista della Fureria del Deposito 13°. Mi ha detto che il 60° è partito dal campo di Fornales, perchè il 93° Fanteria, di cui esso era complemento, è rientrato in azione. La lettera dunque è perduta, e i miei giovani certo combattono. Mi ricordo che mi separai con commozione da loro quando il 25 ottobre io e Codignola fummo richiamati a Padova.

Ho saputo che il Capitano Festa è prigio-

niero degli Austriaci. Poveraccio! Mi ricordo sempre delle sue brache.

Quando venimmo l'altra volta qua a Cividale, col 60^o, egli ci piombò addosso come un bolide, dicendo: « Bravi, bene, benone! Voi siete i miei soldati. Io vi devo condurre con me a Monte Nero per Drezzenca. Sentirete che fuoco! Ma siamo bravi noi ». E di questo passo, più da bersagliere che da alpino, egli parlò a noi, stupiti, del fronte, dei suoi pericoli, e specialmente della guerra di montagna. Parlò dei passaggi obbligati, della neve, delle mitragliatrici, che falciano, e dei mille pericoli.

Se vogliamo, egli è stato il primo che mi ha parlato con una certa chiarezza del fronte. Poi egli ci mise in marcia, su per S. Quirino, per Vernazzo, fino a S. Pietro al Natisone. A S. Pietro, nell'Albergo, parlando del freddo, disse e dimostrò che egli portava addosso 3 maglie, 1 maglione, 2 paia di mutande, calzoni, gilè, 2 giacche, un cappotto di pelo, calzettoni e mollettiera. Quanto si rise a quello spettacolo! Dopo pranzo i miei uomini del 60^o si riposarono in certe soffitte, su cui si saliva dall'esterno della via, con scale a pioli. Io poi, per suo incarico, fui designato come ufficiale di vettovagliamento; sicchè, rimessi in marcia, io su un camion, corsi avanti, fino a Brischis, a provvedere vitto e alloggio per ufficiali e truppa. Avevo ordinato

una gallina in brodo. Una donna del paese la stava già spennacchiando, quando venne fulmineo a me l'ordine di tornare indietro. Lascio spennacchiare la gallina, e torno indietro. Cos'era? Festa aveva preso noi, invece di altra truppa a lui assegnata. Noi eravamo invece destinati a Fornalis.

Festa è dunque prigioniero! Fu fatto prigioniero sul Merzli. Alla presa del « Trincerone » del 21 ottobre, egli con la sua compagnia si spinse troppo avanti, oltre il Trincerone stesso. Fu accerchiato, la compagnia decimata, egli e qualche ufficiale fatto prigioniero. Pensare che io e Codignola potremmo essere morti o prigionieri a quest'ora, se l'avviso di tornare indietro non fosse venuto. Ora si tratta d'andare avanti. Basta: cosa farà ora delle sue brache?! Indipendentemente dal suo valore, una brutta, una mesta figura.

Più tardi. Si parte. Facciamo la stessa strada verso S. Pietro. La conosco.

Svina, 9 nov. 1915, sera

Finalmente! Abbiamo camminato tutto il pomeriggio. I miei soldati e tutti non ne potevamo proprio più. Ho portato qualche fucile, non tanto per scaricar questo o quel fante d'un lieve peso, quanto per incitarli, con un sottintesa sollecitudine, ad andare avanti. Ma il fucile è per-

sonale e sacro : a questo pensiero, subito l'ho restituito.

Bisogna trattarli umanamente, ma non aver l'aria ; se si ha pietà, vuol esser fatta di sorriso o scapaccione.

Son così carichi, con lo zaino affardellato d'ogni loro ricchezza ! ivi è il loro necessario, la loro casa, tutte le loro stoviglie per un avvenire incerto riguardo al tempo e all'opera.

Ma, dove sarà il mio tascapane ? Quanto ho fatto male ad affidarlo al primo venuto ! Questo maledetto tascapane mi ha fatto perdere la testa ! Lungo la via ho avuto la stolta idea di farlo caricare su una carretta, la prima capitata, che fa servizio di rifornimento da Cividale a Caporetto. Ho dato ordine al carrettiere di lasciarlo a S. Pietro, nell'albergo ch'è al principio del paese, accanto al Comando di tappa, e che io conosco per esserci stato col Capitano Festa. Ma noi a Vernazzo abbiamo presa invece la strada di sinistra, che costeggia per buon tratto la riva destra del fiume Natisone. Ho girato, ho corso per due ore. Approfittando d'un *alt*, e chiesto permesso d'allontanarmi dopo aver ceduto il comando del mio plotone a un sergente, son tornato un po' indietro e, a buon passo, presa la strada di destra, sono andato a S. Pietro a cercare nell'albergo il mio tascapane. Quel cretino di carrettiere non ve lo ha lasciato. Ho chiesto

a tutti i militari che ho incontrato, ho domandato in tutti i buchi e bettole, militari e borghesi, a tutte le donne e ragazzi di S. Pietro. Nulla. Son tornato via. Son disceso al fiume per passare al più presto nell'altra strada. Non ho trovato nessun ponticello. L'ho dovuto guadare in vicinanza d'un mulino. Poi di corsa a raggiungere i miei uomini. Ad un crocicchio trovo un reparto della colonna, il quale piglia una mulattiera a sinistra. Oh, quante diramazioni di destini! Sono i miei? Chi sa. Vado a destra: sbagliando, sarei magari tornato indietro.

Finalmente, trafelato, li ritrovo. Rettifico il mio andamento e me ne torno ai miei tutto tranquillo. Attraverso la colonna, che marcia a passo di strada, e raggiungo il mio plotone. Sanno i miei, sa qualcuno, la stolta fatica che ho dovuto durare per la leggerezza di scaricarmi d'un lieve peso? Questo sì ch'è uno sperpero di forze.

Acquazzone torrenziale. Donde si è accumulato tanto nero di nuvole? Mancava questa. La strada è un pantano. Ci si guazza. Ma io ho già le scarpe piene d'acqua per il guado del fiume. Non ho la mantellina, che ho posta anche sulla carretta sciagurata. Peggio per me. Ma coraggio! siamo per passare il vecchio confine, il confine servile della nostra Italia.

Giungiamo alla casetta colorata dell'antico corpo di guardia delle vedette. Bacio la terra

nuova; io e Codignola ci guardiamo. Intorno i monti ci sovrastano.

Camminiamo sempre. Pigliamo una mulattiera, abbandonando la via maestra. *Alt.* Dormiamo qua; siamo a Svina: 4 capanne.

Attendiamo lungamente prima di essere accantonati. C'è intorno come una malinconia, di guerra o di verno. E' notte. Ci accantonano in parte in una chiesa tutta vuota, evidentemente adibita da tempo ad alloggi di persone e non più alle lodi del Signore; ma i cuori di chi dorme in guerra non sono come una silente preghiera? Parte è accantonata sulle solite soffitte, in cui si sale da fuori con le scale a piuoli.

Al mio plotone tocca per alloggio un fienile; nero, affumicato. Una rozza scala di legno anche per esso. Vi si sale appollaiati ad uno ad uno; e il fucile e lo zaino son d'impiccio a salire, il piede fangoso di chi precede urta le labbra di qualcuno che segue.

Arrivato lassù, sparisce nella nera gola che inghiotte uomini; solo qualche soldato fa capolino, tutto inzaccherato nella barba. Lassù dentro c'è un tavolato logoro e puzzolente di chiazze d'umido.

Nessuno ha provveduto a noi ufficiali: allora ci arranciamo.

Entriamo in una capanna: marito, moglie, tre bambini, famiglia slava. Ci si accoglie bene.

Appena entrati: un focolare circolare, nero e fuligginoso, polveroso, in mezzo alla stanza. In fondo, a destra una scalinata di legno. Montiamo sù: una stanza nera con un letto da contadini e una cassapanca. A sinistra un ballatoio di legno con una scala esterna, pure di legno. Saliamo: una stanza con pavimento di tavole, e paglia a terra.

Fo portare da un soldato le cassette, mia e di Codignola. Mi cambio: calze, mutande, maglia, scarpe: tutto è bagnato, gocciolante. Mangiamo pane, formaggio, salamini d'Abruzzo, roba della mia famiglia, ancora. Un pensiero a mia madre che a tutto sa provvedere. Una memoria: Quando partii, sentii ancora la sua voce dentro la casa; era notte; ero già in istrada. A me parve che un pitocco restasse assiso sulla scala del portone, ignoto, come un custode; e mi parve che fosse quello il mio destino. Mi rivoltai indietro: era invece l'ombra d'una soglia. Forse mamma piangeva.

Usciamo. Non piove più. Inciampando per il selciato, entro in una capanna in cui vedo dei soldati. Sono tutti accanto al fuoco. Mi fanno posto, e siedo con loro al focolare rotondo. Chiacchierano. C'è una chitarra e una balalaica slava. Non c'è accordo fra i due strumenti. Un soldato parla slavo e sa discorrere col capo di famiglia.

— Sei contento dell'occupazione italiana?

— Sì.

— Stavate bene sotto l'Austria?

Non risponde. Eppure la domanda è chiara e ben intesa.

Ma un soldato che vedeva in mano a una donna un ritratto di Francesco Giuseppe e ha voluto toglierlo, ha visto la donna stringersi al petto il ritratto. Ecco dunque tre qualità di questa gente: contadini, ignoranti e slavi.

Ho visto alcuni uomini del paese guardarci male: i vecchi amano il vecchio mondo, i giovani son sospettosi del nuovo. Vivono in campagna: la loro vita si svolge tra Svina e Caporetto. Per loro Caporetto è tutto. Questa non mi pare regione di gloria. Ma già il sangue la nobilita. So che sperano già in una ferrovia Cividale-Caporetto.

Qui questi abitanti sono stati conservati! Peccato che anche a Caporetto e altrove li abbiano lasciati stare per qualche mese dopo l'avanzata italiana, sicchè si è dato il solito caso della Libia, quando ci accoglievano a braccia aperte e facevan le spie ai nemici.

Per parte mia, benchè non precisamente, ho però un vago senso di sfiducia, che non saprei meglio determinare. Del resto, ove un'italianità giulia qui non irradiasse, ben vi sarebbe la forza a difendere quella, perchè non soccomba a quest'aria malfida.

Una ferrovia Cividale-Caporetto si sarebbe

potuta far già, in cinque mesi, dacchè la guerra è cominciata. Vi saranno ragioni strategiche ad oppugnare tale opera? Certo si è che camion, e carrette, e muli, e carri, d'ogni specie, d'ogni arma, d'ogni colore; e artiglieria, e fanteria, e someggio, e ambulanze, e Croce Rossa, e amministrazione, e viveri, formano su questa via un andirivieni continuo, notte e giorno, che dà, sia pur limitatamente a questa zona, forse, l'idea della guerra che si combatte, e della febbre della nazione per nutrire e fornire i combattenti.

Dicono che, sotto la Triplice Alleanza, è stato il governo austriaco a non permetter mai la costruzione d'un tronco ferroviario da Cividale a S. Pietro e a Brischis, a Pùlfero. Ma quando mai l'Italia si è sognata di fare una guerra offensiva all'Austria? In altra occasione, nel 1911, ad esempio, quando l'Austria voleva aggredirci, non qui si sarebbe combattuto. Allora, se l'Austria avesse aggredito noi, occupati nella guerra di Libia, il nostro posto non sarebbe stato certamente qui, ma più indietro, sulle pianure di difesa, più vicine ai campi consacrati dalle guerre del Risorgimento. Oh, questo Veneto! Quanta storia in ogni sua zolla! L'Italia moderna ha sacre queste regioni come la terra di Roma nell'antico suo impero.

Il signor colonnello, comandante la colonna, mi ha fatto chiamare. Devo portare un plotone a Smast, questa notte. Il plotone era pronto. Piovigginava. Ed eravamo tanto stanchi ed era stata sì lunga la marcia pomeridiana. Un'acquerella fina fina, lenta e continua ci cadeva addosso, inzuppandoci fino alle ossa; camminavamo alla sorte, bastando andare innanzi. — « Dove andiamo, signor Tenente? », mi chiedevano sovente gli uomini. — « A Smast », rispondevo.

Lo zaino, inzuppandosi con la biancheria che contiene, aumentava di peso; i panni ci s'erano appiccicati addosso, perchè l'acqua scorreva anche dentro, pel corpo; a poco a poco senz'accorgercene era come se fossimo entrati in bagno; e i passi erano impediti, specie al ginocchio ove s'attaccava il panno dei pantaloni; la strada fangosa ci ostacolava nel penoso cammino: di tanto in tanto mettevamo i piedi in una pozzanghera, bagnandoceli come una barca in cui entri acqua; il che ci comunicava un freddo in tutto il corpo e macerava le dita come il bagno protratto. Si udiva un rumore lontano e cupo; ma io non sapevo ch'era il cannone. Sentivo solo lo sciacquo del piede entro l'acqua della scarpa.

In breve la stanchezza fisica divenne tale che non camminavamo più che per forza d'inerzia. Stanchi, sonnolenti, rimbecilliti dal sonno, urta-

vamo ora il compagno di destra, ora quel di sinistra; or battevamo la fronte contro lo zaino irto di palette e scarpe del compagno davanti. Quando io davo la fermata dei cinque minuti per ogni ora di cammino, ci sdraiavamo per terra, non solo sull'erba bagnata, ma sui mucchi di breccia che costeggiano la via, e sulla via stessa; e molti, spossati, sulla melma e nell'acqua, raggomitolati pel freddo umido. Per ripartire ci voleva più che il bastone: la preghiera, e il ricordo di mamma. Oh, marcia notturna sotto l'acqua. E ve ne saranno ancora! e forse di più tragiche! Tutto ciò sarà come una favola domani. Ma ora, nel mio sogno piove e piove! Arriviamo.

Un ufficiale e un soldato con un lume rosso erano all'entrata dell'invisibile paese, e c'indicavano la via. Noi ci destavamo, perchè camminando ci eravamo semiaddormentati. E raccoglievamo le forze per gli ultimi passi. Arrivati in un fondaco d'una casa vuota, diroccata e bruciata, cadevamo quasi d'un colpo sordo sulla paglia, essendoci tolti solo lo zaino e il fucile. Io feci appena in tempo a capire che alle 4 del mattino sarei stato ricondotto a Svina in camion. Il sonno ci prendeva così com'eravamo. Solo, nella notte, inconsciamente, slacciavamo le giberne e le altre corregge, e cercavamo di addentrarci nella paglia per cercarvi un po' di calore, perchè così bagnati com'eravamo!

Eccomi ancora a Svina. Vi son tornato su una carretta, quasi senza accorgermene, se non per certi fuochi qua e là per le ombre notturne. Ora son bene sveglio; è incredibile con quanta facilità, attraverso la freschezza dell'occhio in una mattina bella e rischiarita dalla pioggia che fu, torni freschezza anche all'anima, dopo una faticosa e fantasiosa notte.

« Chi ha perso un tascapane! », grida un soldato. Un altro soldato gli corre dietro e vuol prenderglielo come suo, ignaro che c'era di mezzo un proprietario, che è un ufficiale. Perciò corro io e me lo prendo. Era il mio tascapane, che non so qual sorte mi ha fatto ritrovare. Ci tengo molto, perchè vi ho messo dentro tanti di quegli oggetti più indispensabili che non possono essere affidati alla cassetta, perchè occorrenti subito; ond'è ad essi valore perchè qui non si saprebbe trovarli: pettine, spazzola, un piccolo specchio, anche, che concilieranno la decenza con un rimasuglio di vanità, anche in una guerra vasta; e qualche paio di calze per cambiarsi d'urgenza, essendosi sempre pensato che un po' di pulizia facilita la resistenza; e una boccettina di cognac; e poi, un bellissimo gilè di pelo, comprato per 40 lire a Padova, che mi terrà caldo il cuore nella notte, se freddo e paura volessero raffred-

dare l'amor suo. M'allontano, e lascio i due sull'attenti, con tanto di naso.

Gran confusione di truppa. C'è adunata. Bisogna partire. Gli uomini scendono dalle soffitte per la scala a piuoli uno per volta. Ma le soffitte son parecchie, e la scala è una. Un ufficiale grida attorno: — « Scendete! Giù presto! Scendete! Fannulloni! ». — « Ma, signor Tenente, non c'è la scala... ». — « Volate! ».

Io rido in disparte, voltandomi; e aduno i miei uomini. So che dobbiamo separarci: due subalterni vanno in un fronte, due in un altro. Chiedo di non esser separato da Codignola. Curiosa! Son contentato subito. Un soldato ha detto: « Bella! ». E Codignola ha notato nell'occhio del tenente un sorrisetto quasi maligno di compiacenza. E mi dice: — « Ci hanno contentato, ma son sicuro che ci hanno designato dei due fronti il più pericoloso ». Sarà come dice lui. Stiamo a vedere. Ho avuto anch'io questo sospetto; ma che bisogno c'è di temere ancora d'esser preso per... fesso? Io credo che sia peggio per chi parte e va con simili preoccupazioni. — « Tu passi immune per un vulcano in fiamme; tu cadi dal marciapiedi e muori », diceva a Roma, mesi or sono, un soldato, parlando di guerra sulla piattaforma d'un tramvai. Noi siam sereni, ovunque andiamo: tanto, oltre la giovinezza, che può esser anche cosa da nulla, abbiamo poco da perdere.

Ladra, 10 novembre 1915.

Abbiamo fatto appena qualche chilometro, e siamo arrivati in questo gruppo di case, ove siamo stati destinati. Siam passati per Caporetto, paese ben messo e pulito. Vi ferve il lavoro dei militari per arranciare ospedali e luoghi necessari. Siamo passati per Idersko, altro borgo. Qua i borghi son vicinissimi l'un l'altro. Borghi delle vicinanze sono Kamno, Smast, Selisce, ecc. Ma se Smast è vicino, com'è che m'è parso eterno il cammino della scorsa notte?

Caporetto. Mi ricordo di Roma. Curiosa, questo ravvicinamento. Ero a Piazza Sciarra e leggevo sul « Giornale d'Italia » la notizia della presa di Caporetto. I nostri arrivarono sin qui, senza tirare un colpo. Infatti gli austriaci dovevan fare la loro resistenza sulla linea Montenero, Sleme, Merzli, Vodil, ecc. Montenero si vede bianco di neve. Mi raccontano che fu preso di sorpresa, di notte.

Siamo attendati in un angolo morto: dietro noi, un monte a parete. Intorno s'odono i cannoni. Dicono che la linea dista alcune ore di montagna di qui.

Ho scelto il mio attendente, goffo assai, magro, cogli occhi piccoli, il naso aquilino, i baffi sfolti alla cinese. E' tutto intirizzito dal freddo. Si chiama Gurioli Pasquale; ed è di Forlì, credo. Mi ha procurato una mantellina rognosa e così

corta che non mi arriva all'ombelico. Adesso Codignola mi porta il suo attendente, e tutt' e due questi soldati ci stan facendo la tenda. Si scavi bene la terra, in modo che il piano sia più basso.

Se troveremo legname, ne faremo pavimento. Aguzziamo l'ingegno. Peccato che si parli di colera. Lassù, al colle, vi son caldaie nere, molte marmitte in funzione; a destra piramidi di obici; laggiù artiglieria; laggiù passan bersaglieri ciclisti; l'Isonzo non si vede, ma s'indovina. Ridormirò sotto la tenda. Vi dormii ai bagni della Porretta, al campo, lungo il costone del Reno.

Scendendo ivi dal tiro collettivo, un giorno fui improvvisamente preso da un capogiro; caddi come in vaso da un male fulmineo; mi trascinai; sopraggiunse Ventura, mio buon capo squadra, e mi portò, sulle sue spalle, all'Ospedaletto. Mi sentivo morire. Durante la notte andai 125 volte di corpo: una specie di sfacelo fulmineo, sanguigno, schiumoso, tremendo, irresistibile: una profluvie. Il capitano medico mi fece somministrare bismuto assai, assai. Non mi fece nulla.

Un giorno venne il Ministro della Guerra, S. E. Zupelli, e fermo ai piedi del mio lettuccio parlò quasi all'orecchio col Colonnello Medico; io sorrisi al Ministro, ed egli rispose al mio sorriso; mi disse poche parole che non intesi e andò via. Ho sempre l'impressione che quella do-

vette essere una grave malattia, almeno a giudicare dall'abbandono in cui fui lasciato. Se quello fu colera, io qui son sicuro, perchè non si rinnova tal male, dicesi.

L'attendente di Codignola si chiama Strada; è molto migliore del mio: è buono e abile.

Pensiero: Grande fu il dolore del Leopardi quando considerò la miseria pusillanime dell'uomo di fronte a quella infinita forza della natura. Ma quanto più grande non è il nostro dolore considerando la miseria impotente dell'uomo di fronte alle forze de l'armi sue stesse. O Dio ci punisce con le nostre stesse mani, dataci la civiltà a nostra dannazione, come vuole il concetto lirico pagano, o è verità anche moderna che la civiltà è il dono della nostra perversa natura. O il porre simili inchieste è vaniloquio. Ad ogni modo, bisognerà strozzarla, bisogna affogarla in un mare di fede: ci vuole questo diluvio di fuoco perchè si scóprano le terre aerate e pure della serenità avvenire. In fondo è per questo che si combatte, forse.

Ladra, 11.

Or ora han tirato cannonate. Nessuno si aspettava qui tale evento! Come mai? Credo che i miei occhi si siano sbarrati. Appena partito il colpo sentiamo un sibilo acuto passare sulle nostre teste, e poi, ad una fiammata lontana, un fragore. Quel rumore sordo e nuovo, quella fiam-

ma e quel fragore bastarono a riempirci della più terrificante paura. Qualche minuto dopo un altro colpo risuonava nell'aria; un altro proiettile segue le orme del primo. Un altro fragore rinnovasi. Allora la nostra paura non ebbe limite e alla attenzione sospesa con cui avevamo sperato silenzio dopo il primo colpo, successe uno sbandamento; chè, essendo noi ammucchiati, come il gregge spaventato, ci disperdemmo terrorizzati. Chi si nascondeva in certe fosse a trincea, chi s'appiattava dietro un sasso, chi perfino dietro una pianta. Ce ne fu uno, poveretto, che, rimbecillito dallo spavento, pensò di nascondersi nel campo, credendo che al proiettile sarebbe stato più difficile scovarło, come se il proiettile giocasse a rimpiazzino. I nemici, lontani e superiori alla nostra paura, seguitavano a tirare imperturbabili. Quando fu passata quella furia, con grande meraviglia vedemmo il bersaglio ancora a posto, incolume, sfacciato. Il che ci confortò.

Ladra, 11.

Ma questo campo è ridotto un pantano; il fango è alto 20 cm.; qua e là pozzanghere, sì che ci vuole un certo coraggio ad affrontare tal melma; coraggio, dico, a vincere quella ripugnanza istintiva che si ha dinanzi alla certezza di uscir da questa fogna come il porco esce dalla sua fossa di loto.

Veramente useremo poco di questa parola: coraggio; per non sciuparla.

Ladra, 11.

Quando il Prode parla allo splendore della sua verità le parole sorvolano come l'alito sul mare, su tutte le cose; e tutti i colori dei mondi s'impregnano di lume per l'amore e per la verità; sembra allora che tutte le essenze sian rivolte all'uomo, aspettando quasi, da lui, la parola « perdono ». E se il prode non ha detti sulle labbra, dirà, per lui, il poeta tal parola, a nome dell'umanità. E tutte le essenze esulteranno in un bagliore mai visto, ch'è gioia. Allora il prode incatenerà l'eterno Assavero, l'errante faticoso del male. E la preghiera di ringraziamento che innalza la lirica è testimonianza di non più traviare.

Ma entriamo in questo brago. « Come lo gallo va per lo fango per non si imbrattare », dice quel salcigno santo Bernardino da Siena, morto ad Aquila di colera.

Sonetto.

Chi dalla pioggia mi salva le scarpe?
A catinelle vien l'acqua dal cielo,
e sulla tenda par musica d'arpe.
Ahimè, attendente, che ti caschi il pelo

da l'ardua zucca! Mi lasci le sciarpe
fuori la tenda, a la piova ed al gelo?
Io non so chi mi tenga... Dio ti carpe
l'occhi da l'orbitaia. O ch'io, anelo,

non sbuchi fuori, stupido caprone,
a romperti le costole malsane,
a punir la tua faccia di poltrone.

Se ci hai la faccia dell' « io me ne fr ... »,
non dubitare: ho in mano il tortore.
E l'avrai bella: all'albero ti lego!

Arpe, elo, one, ego, ore. — « Obbligate, se vuoi ». E' Codignola che vuol passare il tempo con sonetterie. Piove, e piove, ancora. Siam sotto la tenda, col lembo rialzato, e contempliamo oziosamente questo cielo cinereo, che stilla il suo pianto come una clessidra. Un fiocco candido fra le nubi si apre e si perde, portato via da una folata gelida di vento. Altre folate vengono ai nostri due lati dalle valli del Monte Nero.

Ladra, 12

Sono stato alla mensa. Una cameretta con tre tavole, da cantina, come la tavola della Cena di Cristo in certi quadri; unite a rettangolo senza un lato; intorno i banchi. Tavole ignude. Così, senza tovaglia nè tovaglioli, mi pare che il cibo dovrebbe anche ridursi al solo pane, e la vita come ad una unità primordiale. Ecco la mia forchetta con due rebbi rotti. Si mangerà pasta asciutta, e carne e patate. Son contento.

« Però, — soggiunge un sottotenente Bisicchia siciliano — pasta asciutta, carne e patate *sempre* ». Eh, sempre! Non scherziamo con gli avverbi di tempo!

C'è allegria. Siamo tutti sottotenenti, meno due capitani: Capitano Muzzolon di Padova, e Capitano Barbaccini.

Muzzolon è un bel tipo di militare e di padre. Ha i baffi folti, la faccia di salute e di bontà, seria, da padre di famiglia, sui quarant'anni. Barbaccini è più giovane e più piccolo; poco meno militare in apparenza. Si parla, a mensa, di tutto. Ed io, con Codignola, attaccando una discussione letteraria, gli dimostro esser più che possibile che un letterato, vestito da ufficiale territoriale, possa occuparsi in questi tempi...

— « Di tattica? » mi chiede Codignola.

— « No. Di un dizionario slavo » rispondo. Parliamo allora di Giuseppe Prezzolini che, a Padova, al Caffè Pedrocchi, non partecipava ai nostri discorsi se non per assicurare il mio amico Ciampini, sottotenente dei granatieri, che egli appunto stava compilando un dizionario simile. Padronissimo! Chi fa una cosa e chi un'altra. E benchè anche a me la cosa paresse allora, via, un po' fuori tempo, che ci si poteva fare? Non può darsi forse che qualche altro in questo momento componga sonetti petrarcheschi?

Oh, il mio amico Ciampini! Che farà ora? Ove sarà? Qual'è il suo fronte?

Quel mio amico, caro davvero, mi è stato compagno al Liceo « Dante » di Firenze. Io ero adolescente ancora, con animo infantile tuttavia!

Firenze! Firenze! Vi è cresciuta la mia luce, ornandosi, come le sue primavere, dei colori dei Pitti e degli Uffizi, di tanti segreti cantucci d'arte, e di Santa Croce, che oggi frema nel suo sotto-suolo. Ricordo: me ne stavo a guardare il pulpito francescano intagliato; chino improvvisamente gli occhi a terra, ai miei piedi; una targhetta sul pavimento portava una scritta: UGO FOSCOLO. Arretrai; un brivido mi corse per le membra. Uscii subito via, senza ammirar oltre mausolei e cenotafi. Solo, nel cimitero attiguo qualche nome; fra cui quello d'un ignoto patriota pennese: il Forcella, mi pare, che fu esule a Parigi e a Londra, mazziniano, e poi fabriziano e dissidente. Oh, Firenze, Firenze! E i miei amici Raffaele Ciampini, Mario Tinti, Feri! Ove saranno? Tutti sottotenenti. Ma io fra questi monti ripenso stasera non al mio Gran Sasso, ma a monte Ceceri e alle scorribande nostre studentesche, colà, per mulini, gore, fossatelli, cave, marmi, schisti, viole, ladronecci di frutta, merende, declamazioni, urla, fughe precipitose, e un amore... segreto e profondo, ma lontano.

E i miei professori? Fedele Romani, di Colledara, mio corregionale, moriva quell'anno: io leggevo alla Marucelliana il suo studio « Laura nei sogni del Petrarca », le sue interpretazioni delle fiere dantesche, i suoi studi di dialettologia.

Laura nei sogni! Oh, la femminilità di

quelle fanciulle, di veli colorati, allegre e sane! Io le guardavo corrucciato. Studiavo abruzzesismi. Parlavo toscano, con molte e aperte, all'abruzzese; e mi liticavo per questo col Sestini. Al mattino fresco, ripetevo col Romani: « *Li cille mi, che stéte a chiacchiarà...* ». Poi, un bel mattino, arrivati a scuola in aula, prima del tempo, e trovatala deserta, là, col bel muro imbiancato a nuovo, io e il Ciampini, con in mano un tondo calamaio pieno, si fece questo dialogo: — « Oh, s'ha a spaccare? » Ed io: — « Spacciamolo! » E il bel calamaio pieno fu *spaccato* sulla parete bianca. Così! pel gusto di *spaccare!* Sospesi dalle scuole per 10 giorni!

A Pasqua del '12 moriva Pascoli. E facemmo l'esame di licenza liceale:

« Il carro oltre passò d'erbe ripieno
E ancor ne olezza la silvestre via.
Sappi fare anche tu come quel fieno:
Lascia buona memoria, anima mia. »

Credo sian versi del Bertacchi, dati in tema. Io li svoisi per la morte del Pascoli e presi otto. Per la prima parte l'analogia era semplice; il guaio cominciava nel finale: « *Sappi fare anche tu come quel fieno!* ». E' una parola: come fare a far come il Pascoli!? Credo me la cavai con una rapida virata e passionale allusione. Insomma ebbi *otto*.

Ma ebbi *otto* anche all'esame di fisica, in

cui un caro mio Prof. Morghen, che mi capiva meglio di tutti, dopo avermi domandato invano di palloni e palloncini e di ioni ed elettroni, passò all'acustica ed ottenne da me una scala semitonale e delle tonalità maggiori e minori, e un diapason degno di un congresso di Vienna, più veri per dono naturale e studio d'armonia che non per fisica competenza. Insomma capì che non ne sapevo nulla. Ma mi amava. Aveva capito la mia tristezza perchè, per colpa della fisica, m'ero giocata la licenza liceale d'onore con *nove* di media. Ma quell'uomo aveva capito anche un altro mio dolore: quello permanente nel mistero dei diciassette anni.

Ferruccio Benini, filosofo e letterato, che noi sapevamo amico del Pascoli, Arnaldo Della Torre, con la sua voce chioccia, che traduceva *l'Orpheus* e studiava i francescani, Umberto Nottola, sordo come una campana, ma mio estimatore, che pretendeva da noi i nomi di tutti gli scritti bizantini... E gli altri, i compagni, come quell'elefante di Giuntini, il marchesino Giuntini, che ci dette una bomboniera per uno alle nozze di sua sorella; come quell'aringa di Olski, italo-ebreo-polacco, che ci fece vedere il Dante di D'Annunzio in pelle, quasi sotto i torchi... Antonio Pertile di Padova, che aveva tenute a Singapore, mi dava, per una versione latina, sigarette estere e tartufi. E le serate alla Marucelliana; e S. Mar-

co, con la santità aurea e gigliare dell'Angelico, col maschio naso del Savonarola, con l'epigrafe a Pico della Mirandola, « trilingue! ». E il Viale dei Colli con l'uomo nero, senza foglia di fico, e Ponte Vecchio e l'Indiano, e la festa del Grillo e lo scoppio del carro a Pasqua, e poi gite e gite. A Siena, al palio, alle pamele, al vino: Paolo Orano in camera sua, con un gran camice bianco, stava diritto davanti ad un leggio, spiato da noi dalla casa di fronte; a Empoli, a Castel fiorentino, a mangiar l'uva in casa Tinti; ci vestimmo da femmine: ma oh, che nasi maschili! E Padre Alfani che si ricuciva la pedana della tonaca e ci correggeva le versioni di greco, mentre scambiava discorsi poliglottici con un tedesco, con un inglese... lassù nella specola.

Una volta, in un Museo, credo agli Uffizi, in una delle ultime stanzucce, dinanzi a una scultura in cera rappresentante una peste, ebbi come un deliquio. Ma io ricercavo un « Mario de' Fiori », sol perchè pittore mio concittadino. E il Sestini sghignazzava; e una volta che passavan per Via Nazionale e Piazza Barbano, ov'io abitava, due cantastorie, ed egli disse: « Abruzzesi! », io saltai sù, con gli occhi rossi e con un coltello in mano; ed egli ebbe terrore; ma io dentro di me sapevo che quel coltello non c'entrava e non ci sarebbe entrato. Venne Antonio Pertile, con tartufi, sigarette e fazzoletti di seta

rossi, verdi, gialli; e allora gli si accesero lumini in ginocchio: « Sancte Antoni! ».

Ad Empoli, nella piazza del Volo dell'Asino (dicono proprio che volasse un asino; in questo modo: portato sulla torre, legato, veniva fatto poi scivolare su un canapo di ferro a sfracellarsi la fronte nella parete della casa di faccia! chi ci crede); ma in quella piazza c'è un edificio con un piccolo museo. Sul registro dei visitatori, apponendo la mia firma, vidi quella di D'Annunzio.

Oh, il pescarese! Lo rivedo ancora, lungo Via Ricasoli, a piedi, una sera, con le mani dietro la schiena, elegantissimo, vestito di chiaro; al tempo della Capponcina e del tenace « colono »! Ero giovinetto. Pareva addolorato; e scoppiò la bufera finanziaria, l'esproprio. Io ne pativo, ne pativo. Settegnano mi pareva una campanula d'oro in confronto con Fiesole, che ho visto sempre un po' fosca.

Ma D'Annunzio, uomo e poeta ch'io non so se più odio o più amo, è tornato, e gli abbiám fatto girotondo intorno, noi gogliardi, tenendoci a mano, alla stazione di Roma. Era pallidissimo; mi sorrise, ma non mi conosce. Suonò la campana del Campidoglio, che taceva da tanto!

Oh! Maggio! tanto vicino e tanto lontano! Federico Falco, che gli era vicino, al Discorso di Quarto, mi disse che aveva cartelle con certe lettere cubitali enormi, sicchè gli astanti credettero sarebbe stato un discorso interminabile, in

cospetto di tutti quei fogli. E furono assaltati in Roma Parlamento e Giolitti. Al Parlamento il lampadario dentro al portone fu rotto con bastoni, e mi caddero addosso cocci. La casa giolittiana in Via Cavour fu assaltata, rotolando un cilindro battistrada, per sfondare il cordone di truppe. Ero presente col corpo e lo spirito animoso.

Ma mi stava sempre innanzi alla pupilla, fra quelle barricate d'uomini e cose, mio padre, bianco agonizzante, nel suo letto, ch'io lasciai nel mese delle rose: una lampada ardeva sul comò, rosea fogliolina innanzi al ritratto della mia fraterna sventura. E mamma piangeva; io corsi al mio volontariato di guerra.

D'Annunzio! Guerra! Volontariato! Questo poeta della mia terra nasce ora forse ad una seconda forma di sua vita.

Ricordo le Canzoni per le gesta d'oltremare. Ad ogni arrivo del « Corriere della Sera », un clamore, una lettura...

Italia, Italia, non fu mai tuo Maggio,
ne la città del Fiore e del Leone,
quando ogni fiato era d'amor messaggio,
sì novo come questa tua stagione
meravigliosa in cui per te si canta
con la bocca rotonda del cannone.

Stagione meravigliosa! Bocca rotonda! L'*os rotundum* oraziano e ciceroniano? Oh, non credo. Non si addice al cannone, che è morte. Forse quest'anno D'Annunzio comprenderà che l'eroismo

è dolore, se nessuno gli crede quando dice ch'è gioia. Ond'ecco ch'egli avrà più proseliti pel dolore che non n'ebbe per la gioia. Tanto è più vero quello che questa, tanto è più sincero! Forse più umano.

Ma... ferme, o memorie! Viene il Maggiore...

Ancora giovane questo maggiore; piuttosto alto, e magro: coi baffi, gli occhi, la voce di gatto; ma di gatto arrabbiato. Noi scattiamo in piedi. Egli passa via. Urla sempre; pensa alla pulizia dell'accampamento, e ha già punito, per ciò, di arresti di rigore, con molti urli, davanti alla truppa, un ufficiale di guardia.

Ladra, 12 novembre

Ho saputo dell'azione sul Merzli, il 21 ottobre. I nostri avevano preso il « Trincerone », quasi senza perdite. Il capitano Festa volle spingersi, oltre il Trincerone stesso, per prendere Cima Merzli; ma la sua compagnia fu accerchiata, decimata, e lui con qualche ufficiale e qualche uomo fatto prigioniero. Come sempre, ha ecceduto; ma può darsi sia un valoroso; certo a me parve uno che non conoscesse paura.

Ladra, 12

Perchè quando si dice bivacco si vede subito del fuoco, e ombre nere di armati intorno? Ma questa stanzuccia ove son entrato ospita una festa tra soldati. V'erano chitarre, mandolini, qua

e là; organetti di quelli campestri, ch'hanno un tono maggiore e solo il corrispondente minore; sfiatati. I soldati ballavano; altrove cantavano; canzoni campestri, di pace; mi piace una canzone, non so se alpina, di giovinezza:

Son passati i giorni lieti
Della gioia e degli amori.
Sù, fratelli, in alto i cuori...

e il ritornello:

Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza...

Credo meglio sia una canzone studentesca d'amore. Ma alcuni attaccarono anche mottetti satirici di guerra sugli alti comandi e sull'immobilità ormai lunga delle posizioni... Ne voglio trascrivere uno:

Il general Cadorna ha scritto alla Regina:
« Se vuol veder Trieste, compri una cartolina... »

Ho detto al sergente che questa non la voglio sentire; assolutamente. Lo spirito, pur sembrando sempre innocuo, può a volte essere un insinuarsi estetico della debolezza. Vero è che tali mottetti satirici toccarono sempre ai generali, anche a grandissimi, come Napoleone e Cesare; e proprio durante la processione del trionfo:

« Non triumphat Nicomedes
qui subegit Caesarem! ».

I balli poi, erano di tutte le specie: grotteschi, e regolarissimi o elegantissimi; era come un turbinio di note e gambe e scarponi.

Pure, mancava del colore; non sapevo cosa mancasse in quei balli, troppo bigi e verdastri; e cercavo l'assente.

Mi apparve sorridente nel suo candido viso, pensosa nel timore delle sue pupille, benevola come in una pietosa concessione materna, in tanta guerra e tanto amore, ora, ora che i giovani dimentichi della morte ballavano, in questo attimo fuggevole. La donna. Io le baciai la fronte religiosamente.

Ladra, 13.

E' passato un soldato con un bambino per mano. Questo è uno strano spet'acolo, fra questi monti pieni solo d'armati, cannoni e fucili!

Passa per le valli il lembo d'un'altra canzone:

Il ventiquattro maggio,
sul far de la mattina
è nata una bambina
con una rosa in mano.

Non era paesana,
nemmeno contadina;
è nata in un boschetto
in riva alla marina.

In riva alla marina
dov'è più bello stare
si vedon bastimenti
a navigar sul mare.

Per navigar sul mare
passano le barchette;
per far l'amore a sera
passan le ragazzette.

Le ragazzette belle
l'amor non lo san fare;
noi altri prodi alpini
glie lo faremo fare.

Glìe lo faremo fare
all'alba del mattino,
e dopo mezzogiorno
ciascuno al suo destino.

La poesia della guerra si è fusa con la poesia dell'amore e del destino. E' una canzone particolarmente commovente al mio cuore. Anche mia mamma e mia sorella cantavano una volta una canzone d'amore e boschetto e solitudine, d'un crociato e d'una abbandonata.

Il soldato col bambino è sparito in un bosco. Si dice che la poesia dell'infanzia si senta da vecchi. Sarà. Io credo però che il senso della protezione sia addirittura inerente alla maschilità. Quando io m'interesso ai fanciulli, sento che lo fo un po' per una certa affinità, che non conosce età, e che credo permanga per tutta la vita; un po' per quella certa diversità che dipende dal non esser più bimbi, ma uomini.

E' vero che la gioventù ha altro da fare. Ma pure trova uno spiraglio da dedicare ai fanciulli, non foss'altro che per cominciare a farli giovani come noi.

Ora io ripenso a mia madre, celebre allattatrice di noi figli, dal molto seno di grosse pagnotte, mammelle piene di buon latte. Ella mi ha partorito sullo scalino del focolare, l'ultima domenica di Carnevale, perchè papà corse a chiamare la levatrice, e, quando vennero, io ero nato. La poveretta mentre si aggirava per la casa fra

le doglie, non fece in tempo a porsi a letto. Di fuori, grida, maschere e bande. Dicono che chi nasce di Carnevale è sfortunato. Forse per contrasto? Ella mi allattò con mia cugina Antonina, nata pochi mesi dopo di me. Mamma ne allattò due. Ho bevuto latte fino a trè anni; la mia mammella era quella destra; ad Antonina la sinistra; e io, grandicello, dicevo: « Siedi, mamma; voglio il latte ». Simili cose succedono agli ultimi figli.

Ma mia madre ha avuto ed ha un grande cuore. La sua fronte bellissima, pallida, dà un lume come d'avorio; è capace, quadrata, forte. Sa leggere appena; ma discuteva, durante la causa per la morte del povero Tito, con gli onorevoli Manna e Marchesano e De Benedictis con grande padronanza e umanità; benchè in quella causa ho l'impressione che noi infelici siamo stati raggirati dalle mene massoniche. Maledetti!

Abbiam patito! Molto. Fanciulletto, in inverno, la neve alta di Penne s'ammucchiava alla porta di casa, su alla salita del Duomo, portata dal vento come farina. Ma noi non avevamo farina nè pane. Mio padre, d'un casato antico di professionisti civili, giudici, avvocati e medici, è nato da una Frasca aquilana, più volte milionaria e latifondista in Puglia.

L'ultima opera di Patini è stato il ritratto di zia Filonilla in Calascio; ivi è anche un mo-

numantino a lei pel suo dono di L. 50 mila all'acquedotto. Zio Luigi Frasca ha l'opera *Pulsazioni e palpiti*. Zio Luigi Polacchi fu giudice a 21 anno. A casa abbiamo una laurea in medicina di un Hierardus Puracchius dell'Università di Salerno, e un'altra laurea *in utroque* d'un altro Gerardo, che ha la data del 1789, anno della Rivoluzione francese.

Che farà zio Giacomo dei libri giuridici, incunabuli e manoscritti medici del '400 e '500? E della bella acquasantiera d'argento cesellato di Scuola Guardiese?

Ma a mio padre, allevato da bambino e portato a spasso con pariglie, han fatto patir la nera fame dopo il suo matrimonio! E già: da bambino, morto mio nonno, ottimo giurista, la vedova nonnò non fece che una cosa sola: ritirò i figli, quattro maschi, a casa, e dava loro! (*ogni giorno!* interrompe mia madre, con ironia bonaria) pasta all'uovo alla chitarra e pollo sopra. (« *Un pollo per uno!* » incalza mia madre, smascellandosi dal ridere). Non più pariglia; anzi, scalzi in casa; ma un pollo per uno! E mia nonna fumava alla pipa, in poltrona. Era, quand'io l'ho conosciuta, una vecchia grassoccia; e mi dava i fichi a cipolla dell'orto; io avrei preferito quelli verdoni o a cuore o di S. Francesco.

Ma sù, nella povera casa al Duomo, un giorno che zio Enrico ci mandò uno « stoppello » di

grano e noi ne facemmo farina e per quel giorno mangiammo, ci prese un capogiro, a tutta la famiglia. C'era il loglio. Oh, dolce e triste casa del Duomo, armamentario di spade di legno e berretti di carta di tutti i bimbi del vicinato!

E una volta, una sera, a notte, credevamo che mamma si fosse buttata nel pozzo, e scendemmo col lume; e io e mio fratello Orlando guardavamo lo specchio dell'acqua, laggiù, laggiù, col lume, pieno di cerchi e di molti visi. Piangevamo; ed ecco che scoppiò un pianto lì vicino, fra le fronde di granturco della cantina: era mamma che s'era nascosta là. Oh, indigenza!

Ma a che ricordare oggi queste cose tanto lontane? se tuona il cannone su per queste cime, e le nostre baionette non son di legno?

Oh, ricordiamo, ricordiamo, prima che il destino dia la sua parte alla mia carne e una nuova parte alla mia anima, dopo l'infanzia così colorata di amore, di lagrime, di povere rose. Io so che il fanciullo ch'è in me non mi potrà mai abbandonare. Troppo egli è bello, nelle gote rosse e fresche, nel nasino lucido. Può essere che muoia su per questi monti il fanciullo volontario di guerra; che son io e possono essere tanti...

Quando la mamma mi portò a Teramo, bimbo di quattro anni, biondo e riccio, a trovarvi Titino, studente all'Istituto, e passammo ponti e fiumicelli, e ci fermammo per casolari a mangiare gli

« scaiozzi » al fuoco della notte, e le sonagliere dei cavalli accompagnavano il viaggio, (da su l'imperiale un cagnuolo biondo, aguzzo e nervoso ogni tanto abbaiava ai viandanti), io sognavo o vivevo? E quella bambola grande vista nei portici di Teramo, non era forse mia sorella, se io non potevo staccarmene? Ricordo che portai a Penne certe tazzine lucenti, ov'entravan le dita, con cui io m'incappucciavo le dita; e mio fratello Oscar me le lasciò, quando, ispettore, volle vedere le mie nuove ricchezze; poi, notando fra le mie mani tre soldi nuovi, rossi e lucenti, mi disse: « *Seminiamoli. Domani vedrai che albero!* »; e fece la buca. Io seminai, e ricolmai di terra; e fra me pensavo: « *Domani vedrò che albero! Foglie d'oro, rami d'argento, e ciliege in quantità!* ». In seguito trovai la buca vuota.

Ma siccome piangeva lì accanto, nella casupola di certo Fiordé, un poppante, e piangeva dalla mattina, e sua mamma era in campagna a raccogliere ceppi e fuscilli, vidi mamma mia prendere una scala a piuoli, e salire; e non pensai ai tre soldi rossi nuovi nè alla buca. Entrò dalla finestra; io rimasi sotto la scala; e il pianto del bimbo cessò. Ella aveva allattato quel piccolo e pulitolo e addormentatolo, come si deve, di cuore.

Pur girava nei pressi un coprofago! Ed io una volta vidi costui, lordo, lacero, sudicio come nessuno potrà figurarsi, mangiare sterco umano,

con le mani, sporcandosi labbra e faccia, sotto un albero di acacie in fiore, ch'emanava un odore acutissimo di primavera. Si chiamava *Néste*, forse Ernesto. O Dio, abbi pietà dell'uomo.

Questo per me è anche un sogno; eppure nella mia fanciullezza vidi tutto ciò; chè sogno non era, se io per me sognavo rondinelle e ciliege di primavera, e, d'inverno, sognavo d'abitare dentro al lampione ch'era allo spigolo di casa mia, e potevamo fare a meno del lume in camera. Quel lampione era ben chiuso dai vetri; anche se nevicava fuori; chè c'eran in quel lampione, a mio vedere, tutti i reparti: focolare, lettuccio e sediolino.

Io mi domando spesso come mai possa la mia mente ricordare quand'io aveva appena due anni: un'ombra, una soglia, alcun luogo ove ci si ritrovò forse soli e si ebbe paura. Oh, che talora son cose da ridere! Mia madre mi mandava in casa di un'amica con questa imbasciata: « Dice mammà che Voi mi diate un po' di trattenimento! ». Io veramente dicevo: « *tertenimento* ». E la signora mi faceva sedere, dicendomi: « Aspetta qui che ora te lo preparo ». E io dimandavo: « E' buono? », aspettando con pazienza. Passavan ore e ore, finchè mi ritrovavo in un cortile, abbandonato, ov'erano cocci d'uova, e si vedeva sù, sù, in alto alla mia testa, un trapezio azzurro azzurro; il cielo; cadea qualche goccia di piog-

gia. Veniva lenta lenta e spiando circospetta, con due pallette nere laterali, gli occhi tondi, o con le palpebre di pelle bianchiccia a semiluna come un obiettivo fotografico, una gallina, che muoveva a scatti collo e passi come una molla, finchè, zac, beccava qualcosa mirata.

E anche prima di quest'epoca, forse, ricordo quand'io andava alla maestra Ronzi, che aveva un salone pauroso pieno di specchi settecenteschi e busti d'uomini illustri in gesso: credo Bruto, qualche copia di Donatello: cose fatte da qualche antenato scultore o, forse meglio, pittore. Il vecchio canonico, ottantenne, sedeva su un sediolone con spalliera alta; aveva i peli del naso gialli per il tabacco. Fuori di quella sala c'era un magnifico terrazzo con un albero di giuggiole, che pareva la quercia d'Abramo: un muretto intorno recingeva questo terrazzo. E un giorno che mi fecero affacciare dal muretto io terrorizzato recalcitrai: v'era al di là una altezza vertiginosa, ch'io ignoravo, e la vallata meravigliosa della Maiella e un azzurro infinito ch'io non dimenticherò giammai. Ebbene, allora io non potevo avere più di due anni, se con la manina non arrivavo a ficcar le mani sul collo di una statuetta decapitata di S. Antonio (Sant'Antonuccio, dicevamo noi) nel piccolo fossetto ov'era stata forse incastrata la testa; ch'era per noi, quand'era piovuto, una minuscola acquasantiera. E, se

pioveva sul terrazzo, eccoci nel salone, col nasino in aria a veder fuori le gocce saltellare sulle poz-zanghere sollevando statuine improvvisate d'acqua; e noi dicevamo: « San Massimo! Santa Nicola! la Madonnina, la Madonnina! », finchè non veniva fra le tremule gocce l'arcobaleno; o finchè qualcuno discoloro non veniva portato sù, in soffitta, a terrorizzarsi con Petrone, ch'era una vecchia testa, forse di S. Pietro, la cui vista era riservata ai delinquenti d'eccezione. Tanto era il terrore ch'essa incuteva coi suoi pomelli rossi!

Non molti anni io sono stato con quella maestra privata, appena in tempo per capire, un giorno che mi trovai a tu per tu con Petrone, ch'esso, fissato bene in una pausa del mio terrore, era una testa come le altre, e migliore forse delle altre, solo un po' più grossa e barbata; e scoprii che su quel soffitto ve n'eran altre, oh, assai, di teste, intere e rotte; e poi braccia, piedi, torsioni, in quella specie di ossario di un'arte, coltivata chi sa da chi, forse da scultori ora mescolati in altro ossario di vita e di morte!

Del resto Don Nicola, fratello scapolo della maestra nubile, alto e allampanato come una copia d'Azzeccagarbugli, non era giurista, ma artista: pronipote forse di quegli scultori e pittori, era artista nel più vasto senso della parola, cioè pittore, scultore, musicista; non credo anche poeta. Impastava da sè i colori su una pietra

liscia con una spatola sottile e larga, e noi ragazzi, occhi aperti a tutto quel ben di Dio di colori, intorno a lui, con l'acquolina in bocca per la voglia d'impastare, finchè non ci raggiungeva uno scappellotto: « Via di qua! boccaperte! ».

E, sù, al piano di sopra, nei pressi di Petrone, Don Nicola aveva un pianoforte di avori giallissimi; chè egli era organista delle chiese di Penne, ove cantava, con una voce fatta di *v* e di *n*, le lodi del Signore. E una volta ch'egli tornava tutto asciutto, arzillo, pulito e metodico con un suo amico, e s'indugiavano nel piazzalietto dinanzi al suo portone, si vedeva che l'amico gli chiedeva: « Don Nicò, perchè non fate un'opera in musica per teatro? Non vedete Giuseppe Verdi? »; e Don Nicola: « E chi ci ha tempo? ». Noi corremmo subito dentro, chè si baccchiavan le brune, lucide giuggiole; e la maestra ce ne dava cinque per uno.

E una sera, in piazza, venne la messaggeria; e Giacobbe il postiglione, (io ero fanciullino) staccò lo « scioltavanti ». E già era sceso Titino che tornava da Teramo, licenziato; portava sotto il braccio un involto, oltre le valige. Su per le scalette della salita del Duomo, su per gli orti, arrivammo a casa. Là, sulla tavola il tutto. Dall'involto uscì fuori una tromba, lucida e bianca come l'argento e meglio dell'argento, con un cilindro rotevole; Titino mise nel cilindro certi

cilindri vuoti, neri come l'ebano; girò una chiovetta; toccò una molla; la macchinetta si mise a girare e, dopo un po' di gracchiare come corvo, s'udì, oh, meraviglia, una voce d'uomo! Io scappai terrorizzato in seno a mamma; che impallidì. Era la voce d'un predicatore: la predica di padre Agostino da Montefeltro. E quello era uno dei primi grammofoni. Mamma rimaneva lì stupefatta, immobile, e guardava or la macchina or noi figli. Aveva gli occhi chiarissimi.

Or che dire di Don Giggetto, grasso e ricco, che piangeva di passione alla vista di salsicce e di formaggi? Piangeva dirottamente, sospirando, con gli occhi in alto, alla canna trasversale, ove pendeva il ben di Dio: « Oh, oh Dio! che son quelle coserelle? » - « Son salsicce, Dio mio! » rispondeva Massimina, ch'era un donnone grassissimo. — « Oh, Dio mio, Dio tuo! chè non me ne cuoci qualche metro?! ».

Ed era uomo da mangiare salsicce a metri; con una conca d'acqua accanto; e giù a ber acqua, attingendo col « maniere ». Niente vino. Quand'era così satollo, che non si poteva più muovere, coi grossi occhi fuor dell'orbite, alla calura meridiana d'agosto, veniva preso sotto l'ascelle da due servi, e portato in Duomo, che stava vicino al suo palazzo, giù in « Santino », cioè nella cripta, deserta, fresca e muffita, ov'erano un sediolone a braccioli con un sottile cuscino verde consunto,

certi pezzi di capitello bizantino, un famoso ossó antidiluviano, cioè la cosiddetta « costola del Gigante », e un gran Cristo di cartapesta, di grandezza naturale, inchiodato a una enorme croce, che incombeva a braccia aperte, cadendo in avanti, sul povero Don Giggetto, pur lui a braccia aperte, sfinite, con gli occhi fuori le orbite, gocciolante di sudore, sul seggiolone. Tragedia infabile del ventre.

Ladra, 13.

Sono stato comandato di corvé all'Isonzo. Son cento uomini, pel trasporto di sassi grossi dal fiume a uno spiazzale di Ladra, che dev'esser selciato. - « *Lei deve ammassare entr'oggi, m'ha detto il capitano, tanti sassi quanti ne occorrono per selciare tutto il piazzale* ». La cosa qui mi è parsa presso che impossibile, pur non intendendomi di costruzioni. E gli uomini vanno, a squadre; e tornan con passo lentissimo, da funerale, portando due sassi, uno sotto ogni braccio. Ma che lentezza! Io mi metto a sorvegliare il lavoro dal ponte di legno sull'Isonzo. L'Isonzo scorre tranquillo e freddo sotto il lungo ponte di legno, costruito dal Genio.

Intirizzita dal freddo, alla testa del ponte, la sentinella mi guarda lungamente con occhio stanco.

Ora si muove e pesta i piedi per riscaldarli. Dev'esser ora del cambio. Io guardo Monte Nero, che, fra mezzo a una gola di questi monti come

due scene, fa spiccare come fondale, in altezza e in bianchezza, la sua vetta acuminata.

Dall'altro lato del ponte viene la nuova sentinella con il caporale capoposto. La sentinella dà al suo successore la consegna sottovoce. Tuona lontano il cannone. La corvé dei sassi spunta dal greto del fiume; s'avanza sempre lentamente, a processione. Vedo un sottotenente anziano degli alpini. Mi ha raccontato, quel che in parte già sapevo, che Monte Nero fu preso nottetempo di sorpresa. Si finse di attaccarlo da questo lato volto verso l'Isonzo, lato ripidissimo, impossibile, mentre fu preso dall'altro versante, quello senza rupi. Ma un plotone di alpini ebbe il fegato di salirvi con funi da questa parte, dei burroni. Io lo credo. E' bene credere a tutti i racconti; cioè, è bene sentire tutte le voci, riservandosi, piuttosto, di scegliere le cose attendibili secondo il proprio cuore e la propria mente, in servizio del dovere. Del resto che ognuno lodi il proprio riparto è cosa equa. I racconti di valore, che riguardano azioni generose, non son parole sole. Essi implicano un impegno, una scelta di virtù.

E poi chi non sa come combattono gli alpini? La nazione e l'esercito deve molto a questo corpo speciale.

Ladra, 14.

Ho fatta istruzione ai miei uomini. Sù e giù, sù e giù per tre ore. Sono anziani, ma fanno

bene, quando l'obbedienza è volontà. Faranno bene anche quassù? Molti di essi han già fatto bene in linea; essi dicono che questo sù e giù non c'entra con la guerra.

Un rombo di motore: una libellula compare all'orizzonte. Noi, che eravamo abituati solo a vedere, non a provare quegli uccellacci maligni, ce ne stavamo senza paura fuori. Ma il velivolo, questa volta, giunto alla nostra altezza, volteggiò, si abbassò rombando fragorosamente e ombrando, come nuvola che passa o come vela ampia sull'onde, ad un 100 metri circa; e lasciò piovere quattro bombe, e se ne andò.

Agli scoppi delle bombe - successe una confusione universale. Nè io avrei immaginato che vi fosse, in questa località e in questi pressi, tanta gente armata. Tutti quelli che erano dentro le baracche collettive, e le baracchette, udito lo scoppio non molto vicino, cercavano uscire per vedere ciò ch'era successo; quelli che erano fuori, udito lo scoppio non molto lontano, correvano verso le baracche per ripararvisi, come se fossero state rifugi. Così su gli uscioli si formava un agglomeramento di persone che si spingevano, urtavano, insultavano, come suole accadere, finchè al quarto scoppio, che parve più forte dei tre, tutti accordò la paura. Silenziosi e spauriti adesso, addossandosi alle pareti, come per riparo, pigliandosi l'un l'altro, come per riparo, nella febbrile

attesa di udire un fragore ancora, ritiravano il collo, come per riparo. Non altrimenti fa l'uomo quando piove: costeggia i muri e ritira il collo nelle spalle; senza perchè. Poveretto. Io vedevo me in quelli, come in uno specchio; fors'era la vita che si difendeva.

Dopo cinque minuti di quell'ansia terribile, i più coraggiosi si avvicinarono chetamente alle porte, misero fuori il naso e il collo; guardarono, uscirono, e rientrarono dicendo: « *Oh, Dio, come siete paurosi! Uscite fuori. Non c'è più* ».

La libellula maligna volava via, librata, snellissima, in lontananza. Passò superbamente, immune, sulla cortina di fuoco delle batterie antiaeree.

Ladra, 14.

Ma verso le due pomeridiane la voce dei cannoni nemici cominciò a farsi sentire. Dappri-
ma il fuoco era debole. Tiravano su selle, gobbe, sellette. Ma poi andava man mano intensificandosi, cosicchè alle 4 era diventato un fuoco a tamburo. Tiravano alla nostra destra, sul cosiddetto « Groviglio » e più particolarmente sul « Dente del groviglio ». Io dal luogo dov'ero, vedevo distintamente l'opera di distruzione.

I proiettili si succedevano ininterrottamente, era un via vai di striscie, d'una rapidità straordinaria, scoppiando con spaventoso fragore, sollevando nugoli di terra, sassi, polvere, quasi a

coni capovolti, riempiendo l'aria d'un fumo rossiccio. Trincee e reticolati dovevan colà esser ridotti a nulla.

Ladra, 15.

Sono andato a Caporetto, passando però dalla parte ov'era l'antico ponte in muratura, fatto saltare dagli Austriaci nel ritirarsi. Una gola. Posto meraviglioso. L'Isonzo scorre tra due rocce alte e strette, vicinissime l'un l'altra. E l'acqua è laggiù, laggiù, in fondo, così azzurra ch'io ne son rimasto estatico. Com'è possibile che dell'acqua dia un colore così azzurro? Questa è, certo, una cosa rara. Ma importa più che è una cosa bella della natura. Che cos'è la rarità di fronte alla bellezza? Cosa arida.

Oggi è come un'estate.

Bella estate di San Martino,
Dolce come una primavera...

ha scritto il mio amico Ciampini, buon poeta. Egli sarà ora verso il Podgora coi suoi granatieri. Oh, mio buon compagno. Ancora mi sovengo di te. Tu venisti nella mia casa desolata; mia mamma amò con una nuova maternità l'amico di suo figlio.

Ricordo le sue conversazioni con Francesco Flamini, ufficiale richiamato, in Modena. Non somigliavano a quelle di Prezzolini in Padova.

A S. Miniato al Tedesco da studenti, usciti fuori dalla torre, ove Pier della Vigna si ruppe

il cranio contro il muro, andavam combinando poesiesse su per i sedili.

Ser Pluto si dimentica di me !

Ho stima e affetto per lui. Quando partimmo la prima volta da Padova, eravamo io, lui, tutti i soldati, infiorati. Le fanciulle ci porgevan fiori.

— Non so perchè il nome d'Assavero, ebreo errante, mi gira per la testa in questi giorni. Sarà forse memoria dell'*Assavero* d'un Castagna di Città S. Angelo, scrittore e patriota del Risorgimento. So che il Goethe pensò ad un Assuero o Asvero. Non so che, nè come. Per me è il simbolo dell'eterno, infaticabile, scontento vagabondaggio umano. Può esser il nome dolente di questi anni.

Pensiero. Dice il prode all'errante : Sii incatenato nel centro della terra, sii dannato alla eternità. Vivi eternamente, schiaffeggiando nell'interno del suolo, al fondo, le pareti della terra. Non sei degno della morte. Troppo hai traviato nel tuo cammino. Il cammino ininterrotto, su per la superficie della terra, senza posa, fu la mia condanna a te pel tuo fallo d'allora, quando schiaffeggiasti il Cristo che ti chiedeva l'ombra della tua casa sul Calvario per riposarsi un poco. Or sii tu chiuso, pel nuovo delitto : la guerra degli uomini. Pure, o pensiero, pur nella sua malora libero sorge il suo arbitro. Se acquistasse limpi-

dezza di sguardo, forse... Ma potrebbe ravvedersi, potrebbe salvarsi? Chi sa che la tremula luce delle cose belle, ch'egli incontra nel suo destinato travaglio, non lo rischiari. Infatti, pel poeta, nel Colosseo, Assavero sembrò ravvedersi. Ma... era la preghiera dei martiri colà trucidati. Tornò sanguigno, a quel sangue, il suo occhio. Brucia ora, col guardo, con l'anelito, col tocco, tutte le cose buone. Nulla apprende; non ritrova nel tutto se stesso; nè, in suo cammino, ha saputo scorgere la sua via, nel groviglio della terra. Preferenza di strage e ruine. Sarà punito: sarà eterno.

Oh, dolore, dolore! Ma non quello che strugge per morte. Dolore che crei, ove sei? Prima fosti lavoro, or sei morte. Sian benedette le lagrime.

Eppure, benedette son le lagrime sole dei bimbi; o forse anche dei vecchi. Benchè quelli cresceranno, e questi morranno: mentre eterno è il pianto che non ha parola, non persona. Per carità, non parliamo oggi di mamma.

Ladra, 25.

Io e Codignola siamo andati a vedere il Mrzli. Siam passati per Kamno. Ho visitato il cimitero: accanto a quello vecchio del paese, c'è un nuovo recinto, aggiunto per i soldati. Son tutti morti sul Mrzli.

Nudo e umile cimitero di guerra! Una cro-

ce, un nome; e basta. Talora è anche troppo. V'è un soldato « *senzanome* », che ha dato tutto, restando sola cenere; in lui son tutti quelli il cui nome è perduto. Che cosa potevan dare di più, di più che la loro stessa umanità? Non è il nome che distingue l'uomo? Senza nome più, cioè senza madre più, senza figli più, senza paese più, quasi senza più Patria. Ma sì, questa sola è rimasta, perchè si sa che sono italiani. Ed è rimasta la loro materia: *pulvis*.

Qualche fossa è a fior di terra. Nel vecchio cimitero qualche nome di slavi del paese. E con loro i soldati d'Italia; chè queste terre sono Italia, se furon Italia. Oh, questa infiltrazione slava, arrivata fino al bel Veneto romano!

Pur, qui, di fronte alla morte, silenzio! Nel nuovo cimitero c'è qualche corona posta da soldati, combattenti ancora, ai loro compagni d'arme morti. Oscuri sacrifici, individuali e collettivi, che già la maggior parte degli Italiani dimentica, anzi non ha mai saputo, e che domani saranno completamente dimenticati: giovani ventenni lagrimati solo da qualche donna, da qualche amico.

Quasi comprendo il significato religioso delle prefiche. Grandezza del sacrificio più puro, quanto più ignoto. Sincerità del pianto semplice e impersonale di donne e bimbi! Infatti oh, quante volte m'è parso che la fama offuschi e turbi la

serenità della morte o la grande sorte del proprio nome, nel nulla o nel seno di Dio.

Talora mi sembra che questi cimiteri abbiano ad essere sconvolti da cannonate, come infatti è accaduto e accadrà; quasi per una resurrezione tremenda e universale della carne al dominio fiammeggiante del male. E la poesia dantesca dei vivi e dei morti, ove la lira vampeggia un inno d'animate mani, e il carme foscoliano dei sepolcri, ove la fede religiosa incendiaria dei padri è sorvolata e resa melode dalla fede civica e umana del bello e delle egregie cose, sian solo come due tappe dell'eterno sonno, come due soste notturne nel viaggio del fanciullino alla ricerca del fratello o del Padre perduto. Per carità non parliamo di padre. Il mio lo lasciai agonizzante.

Oh, ch'io muoia confuso fra le plebi; se non dei soli morti di guerra, ma d'ognuno piangeran la sorte una madre e qualche amico. Ma forse, sol per bocca e pupille dei pochi può l'universo esprimere il suo pianto alla scomparsa d'un figlio. Domani! Terribile parola.

Ho guardato se alle volte fosse qui la tomba del mio concittadino Edmondo De Leone, giovane sottotenente, bello, avvenente, amico mio; e la tomba dell'altro mio concittadino Camillo Ferri, anch'egli ufficiale richiamato. Non le ho trovate. Forse non han combattuto qui, con i

reggimenti di questo settore, e le loro tombe sono altrove.

Abbiam proseguito per Selisce e Volarje, e presa la mulattiera del Mrzli, sù, sù, pian piano.

Ecco le vecchie trincee; ecco le posizioni improvvisate dai nostri, nei primi giorni di guerra; ecco gli abbattuti reticolati nemici delle vecchie posizioni. Spezziamo questo ferro spinoso; le dita ne son punte, e sgorga una goccia di sangue... *en turiste!* O sangue sparso dei figli d'Italia, davvero! realtà di questo silenzio nell'autunno che muore. Non s'ode cannonata finora.

Nelle vecchie sconvolte trincee, ecco scarpe, mollettieri, calze e stracci e munizioni in quantità; bossoli sparati e cartucce sprecate. E qualche pezzo di lettera familiare. Mi son chinato a leggere: una madre (naturalmente, è sempre pronta a presentarsi; la prima) scrive al proprio figlio che spera nella pace: ella. Ma sì, madri, la pace verrà. Non abbiate fretta. Anche la storia è un eterno.

Oh, Mrzli! Oh, qual posizione. Sembra un assurdo! E la carne viva d'Italia ha potuto collocarsi a guerreggiar quassù!

Ancora, più sù. Di tanto in tanto incontravamo simili tratti di trincee, mal celate, sotto terra, e questi pezzi di reticolato non più teso, all'aria, o arrotolati a vanvera, tra le zolle, con paletti sradicati. I sacchetti gialli, marciti dalle

pioggie, già sventrati dai proiettili, giacevano come mura ciclopiche diroccate, e lasciavan vedere e sgorgare il terriccio nero che contenevano.

Ma ecco che passa miagolando un proiettile. Ne passano altri. Il Monte Nero finisce, comincia lo Slemen, poi il Mrzli, poi il Vodil; nel mezzo, fra questa catena e l'altra di Monte Kuch, l'Isonzo chiaro, placido e sereno; accanto all'Isonzo la pagnotta ch'è quota 420, detta « *pan di zucchero* ». Dietro quota 420, a destra, le bianche case di Tolmino, i « casermoni », come li chiamano i nostri.

Oh, il Mrzli! Tra Austriaci e Italiani morti il numero dei cadaveri lo coprirebbe.

Codignola era rimasto discosto da me sulla mulattiera. Entrai in una conca, di forma circolare, non molto vasta; un boschetto. In mezzo alla conca v'eran quattro o cinque tombe con croci e nomi, v'era un bel fresco e una bell'ombra silenziosa. Le allodole, credo, uccelli gentili e belli, volavano sulla mia testa; salivano in alto, come arrampicandosi in una scala di fili argentei. Ma questo è Shelley, non la realtà.

Ritornò Codignola con una baionetta austriaca rugginosa. Già rugginosa è l'arma viva. Pochi giorni dopo la morte, il sepolcro moderno è come quello degli Atridi. E la lotta continua, mentre la storia si fa ruggine e verderame. E progredimmo per altro poco. Certo salivamo quelle colline così belle di boschetti, guardinghi e cir-

cospetti. Tanto è cattiva la natura della guerra. Son queste le vecchie posizioni! Ecco ch'io mi recava in questi giorni nelle vecchie posizioni nostre ed austriache, e vi rimaneva a meditare. Quei luoghi, così tremendi, ora calmi e tranquilli... la calma era rientrata dominatrice. Restavano i morti; e non si vedevano, perchè sottoterra; ma più tosto a fior di terra, mal seppelliti, talora, nella fretta e sotto il tiro; senza un segno, dimenticati. Pensavo a loro. Chi sa quante migliaia di uomini riposavano così oggi sui campi d'Europa!

Dormite in pace, o morti! o sconosciuti. Nella grande dimenticanza generale, io vi ricordo sempre. Vi raccomando, o Signore, queste anime ignote abbandonate, che non han nessuno che le ricordi, figli della terra, o annegati nel mare! Vi raccomando l'anima nostra.

Pur sarà dato congedo a queste cose, e salutata la plebe. Ma le plebi dilagarono nei tempi sulla faccia della terra: ruscelletti di sangue coronano dalle pendici, rughe del volto terrestre. E' forse il sudore del travaglio universo? E coronano dalle pendici anche lagrime materne; e son due rivi, due fiumi, due mari: azzurro come il cielo, rosso come la porpora nel sole. E un bagliore vampa come un diamante; che si posa calmo, sovranamente calmo: luce nuova dell'universo!

Che ho scritto? Ecco una parola per que-

ste immagini: *barocco!* Con la quale l'umanità sapientissima suol talora mortificare ogni fede.

E allora? — E allora...

Infatti, ma poi? — « *Io questa voce a quello infinito silenzio vo comparando...* ».

Oh, Leopardi! È lui? Lui qui? Che sia questo pallido e piccolo soldato che vien giù, col volto incorniciato dal sottogola, col fucile ad armacolla, allegro e ripulito, dalle colline del Mrzli... — « Quel soldato va in licenza », dice Codignola. — « Non somiglia a Leopardi? » — « Sì, un poco ».

Ladra, 25.

Mi arriva da Padova una cartolina di Noemi. Questa avvenente fanciulla abitava di fronte al nostro albergo « Caprera »; e noi nella nostra stanza senza Noemi giocavamo a carte tutta la notte. Ed io che una notte, per uscir fuori dal fumo, passai all'aperto e alla frescura delle stelle, chè il capo mi era cerchiato d'un dolor ferreo e il cuore mi scoppiava di pianto, vidi che costeta giovinetta sbirciava a quell'ora di dietro le sue finestre gli ufficiali giocatori. Le ho fatto un pò di corte. La sera seguente venne meco in un luogo silvestre, e su un sedile mi parlava innamorata. Io le stringeva le mani, pensando mille e mille cose confuse; ma l'attenzione più ferma mi veniva presa da un grillo fra l'erba. Mi alzai e andai via, così com'ero andato. Ed ella appres-

so, come un cagnolino, senza ragione. Ciampini, poco lontano da me, era con altra, impegnato a cose pratiche, forse. Eccomi ora una cartolina con la Basilica di Sant'Antonio. Ma come ha saputo il mio recapito di guerra? Dev'essere stato quel cameriere furbacchione cui ho mandato i soldi dovuti all'Albergo; quel cameriere de « *i osei scapai* », che dette sua sorella, rosea e florida, a un sottotenente meridionale; e mi veniva a scacciar le zanzare con lo scacciamosche... finchè non ottenni un gran talamo con baldacchino e velo per la mia scontrosa solitudine.

Eppure non so perchè quella Basilica di Sant'Antonio non diceva nulla all'anima. Tanto Sansovino quanto il monumento equestre, io guardavo il tutto e non mi parevano interessanti.

Oh, è proprio vero che in epoche di guerra l'anima, volta ad andarvi, non s'interessa al bello. « Guardare invano il gran Gattamelata! » L'endecasillabo è bello!! ma gli era che vestivo da ufficiale e mi vedevo al fianco una pistola. Del resto i miei uomini, accantonati nei soffitti e altipiani del convento, facevan, senza riguardo, le loro lunghe acque all'ombra della santità e della preghiera, a dispetto dei nostri urli. E le mura servivan di campo alle opere e alle scritte del carbone. Quando si dice il soldatino moderno! E' tal e quale il soldataccio delle Bande Nere. Ma via, chè forse ha ragione lui. Va un po' a

dar torto a chi deve combattere e morire, se fa un po' di pipì sull'arte e, perchè no?, (magari con un po' più di paurella) sul santo!

25 notte. Tutto era silenzio stanotte; solo dei pesanti passi con qualche sdruciolio di scarponi ferrati risuonavano sull'acciottolato della strada mulattiera. Era il portaordini. Il cuore mi dava un tonfo. Se n'andò. Io rimasi desto.

— Se splendettero gli astri per gli eroi, se ludevano di lagrime gli orizzonti e le verzure per i deboli, bisognerà che per le follie si veggano denudar gli strati terrestri, rossi e neri e arsicci, e figurino le tinte e le crete, le cotte dalle fiamme e lave terrestri; le crude lavate dalle terrestri acque nel loro stridente ciotolare; bisognerà che la faccia terrestre sia lacera e il verde scompaia. Bisognerà rivoluzione del volume delle note pel canto della torta pupilla.

26 a sera. Un ordine improvviso a mensa. Cento alpini di questo Deposito di guerra devon partire subito per il Mrzli, dice l'ordine, a riempirvi sacchi a terra. Saranno accompagnati dal sottotenente Cristofolini.

Bel tipo di giovane, simpaticissimo questo Cristofolini. E' un irredento di Trento, è stato studente a Roma. Io là non l'ho conosciuto; ho avuto compagni a Modena due altri irredenti, uno rigido d'indole, ma bravo, l'altro, certo studente Pozzetto, mite assai e piuttosto basso con

gli occhi chiari. Cristofolini ha girato l'Italia, che adora come mamma io. Mi raccontava stasera di certe posizioni pressochè inespugnabili degli Austriaci nel fronte trentino: ivi hanno persino campanelli elettrici che li avvisano dell'avanzarsi degli Italiani per il taglio dei reticolati durante la notte: appena i nostri eran prossimi ai fili, i campanelli suonavano. E allora appariva una scena infernale: riflettori, fuoco di fucileria e mitragliatrici. Talora i fili erano elettrizzati, e allora si vedeva una danza oscura, in fondo, di corpi come fantocci, finchè cadevan su quel groviglio carbonizzati. Ma la danza era stata grottesca. A me pare d'aver letto qualcosa di simile nel « Riso rosso » di Andreieff. Cristofolini è stato tutta la notte dietro un sasso, per ripararsi come poteva, circondato da proiettili come da una pioggia orizzontale. Sul far dell'alba, lui non sa come tornò indietro. Simpatico questo giovane sereno, ardito, veritiero, sobrio nel racconto e nel gesto. Ha l'occhio buono, nero, i capelli neri, la giovane barba nera. Somiglia molto a Oberdan.

Ladra, 26.

Questa mensa è buffa cosa; vi son due reparti: gli ufficiali di passaggio, che saremmo noi, mangiano di sopra, pagando un tanto al giorno; quelli *fissi*, cioè gli ufficiali addetti al Deposito mangian sotto, nella stanzuccia corrispondente alla nostra. Mi parrebbe preferibile un'unità.

Lirichessa

Voi che venite dai vari depositi,
giovani ardenti, pien d'ogni vigore,
di nobile sentir, di bei propositi,
ascoltate, ascoltate di buon cuore.
Ecco, io vi leggol « Di mensa Statuto:
I signori Ufficiali di passaggio
(articol primo), com'è risaputo,
hanno, al mattino, caffè da lavaggio.

Articolo secondo: a mezzogiorno
c'è pasta asciutta o brodo, acqua con vino,
pane, carne, e patate per contorno,
cacio assortito, *vulgo* pecorino ».

O somma sapienza popolare,
parca saggezza de le antique genti
pur conquista in provare e riprovare,
strappando ognor la verità coi denti,
tu ci consigli: *Mal s'addice, a sera,*
caricare il ventricol di soverchio
pondo, chè, fatto il ventre o sacco o sfera,
tosto l'eccesso romperia il coperchio.

Laonde- articol terzo - « brodo a cena
e carne, con contorno di patate ».

Vi querelate? V'è rimasto appena
alcun giorno di vita, e voi pensate
Al porcil d'una mensa da cinedi?
Or via, pagate, e non pensate a balle.
Se i « fissi » mangian sotto i vostri piedi,
vi par che mangino alle vostre spalle?

Eppure questi fissi si muoveranno: ce n'è
uno simpaticissimo, non meno di Cristofolini;
ed è... un vecchio di sessant'anni; volontario di
guerra. Egli partirà domani per la linea di fuoco.

È stato alle Argonne a combattere coi Garibaldi. Ha un fazzoletto rosso al collo. Gli ho parlato di Ciampini. Lo ha conosciuto a Nizza, al Teatro Helderado, ove i volontari italiani accorsi in servizio della Francia furono accantonati. Io ero a Frascati. Una lettera di Ciampini mi chiamò: avrei trovato un battello di contrabando a Ventimiglia, o sarei passato pel colle di Tenda. Gli universitari pisani avevano organizzato ben tutto. Arrivai a Genova. Ma il sottoprefetto di Penne, Cassini, funzionario esertissimo, forse per avvertimento di mia madre, avea telegrafato al confine. Del resto i miei amici dell'Helderado non combatteron più. Io tornai a Roma, pronto, all'Università, con le dispense sotto il braccio. Nessuno s'era accorto della mia assenza; lo stesso traffico, gli stessi tramvai nei pressi del Pantheon; nessuno, tranne C.

Ladra, 26.

Tuona il cannone insistentemente. Dicesi che oggi i nostri tenteranno di prendere cima Mrzli. Il reggimento impegnato è il ...esimo. Perciò ieri vedemmo a Selisce tante carrozze di sanità. Ma però com'è che l'azione la fa il ...esimo, che da dieci giorni è in linea, mentre l'...esimo è in riposo? Dicono che han visto passare il Battaglione *Intra* degli Alpini. L'osso è duro. Ma questa volta lo sapranno stritolare i nostri.

Maledetta la sorte che perseguita questi soldati del Mrzli! Son passati 120 prigionieri austriaci; ma noi non vinciamo. Bastonate in tutto. E' tornato finalmente Cristofolini. E' eccitatissimo, polveroso; ha il cappello alpino strappato. Lo incalziamo di domande ansiose.

Egli ha le lacrime agli occhi; e quasi si morde le mani. Racconta che, mentre il battaglione Intra con uno slancio meraviglioso alla baionetta era riuscito a prendere cima Mrzli, il reggimento fanteria non lo aveva appoggiato. Se l'è presa col reggimento, usando parole (se devo credere) eccessive, come « traditore », « vigliacco ». Capisco ch'è eccitatissimo, come del resto anche noi siam dolenti. Soldati a terra, egli dice, con la testa fra i morti, sotto la raffica di piombi. Poi molto scompiglio. Quasi un fuggi fuggi generale; un ufficiale inferiore corazzato come un paladino che fugge innanzi al suo plotone, gridando: « Ci sono alle spalle ». Un ufficiale superiore si sarebbe ferito tagliando il cioccolato e avrebbe chiesto l'esonero dal comando proprio nel più grave momento. In mezzo a questa confusione un altro ufficiale che coll'orologio in mano esclama: « Ecco il momento *psichico*! » (C'è da ridere?) — E tu?, domando io a Cristofolini, a bruciapelo. — Io con la mia corvé ho preso le armi e mi son messo al mio posto.

Ho saputo infatti, più tardi, da altri, che Cristofolini si è comportato da bravo. Di sua iniziativa, pur non avendo compito di guerra, ha ordinato ai suoi uomini di lasciare i lavori e prendere le armi e di cacciarsi nella battaglia. Con i suoi ha mantenuto il *trincerone*. Ha freddato un soldato nostro che scappava. Ha puntato sull'ufficiale corazzato, gridandogli: « Dove vai? dove vai? Sciagurato, rientra in te! »

E quello ha ritrovato il suo coraggio e la sua dignità unendosi con i suoi al mantenimento del Trincerone. Cristofolini ha portato un ordine a un maggiore sotto l'imperversare dei proiettili, saltando da un camminamento ad un altro. Tutto ciò m'è narrato dai soldati, in coro. Presentatosi ad un Ufficiale superiore per chiedere d'esser sostituito temporaneamente, perchè i suoi uomini ormai avean sonno e fame, l'Ufficiale gli ha detto: « Ma Lei era libero anche prima ». Cristofolini è rimasto. Bravo e veritiero giovane.

C'è questo però che il... regg. è stanco, e con molti ufficiali nuovi arrivati. In queste condizioni cima Mrzli non si prende. Adesso il... regg. è a Kamno, a riorganizzarsi.

Ho saputo che il capitano Muzzolon è rimasto gravemente ferito! Le perdite di questa nostra non riuscita avanzata sono, dato il breve settore, molte e gravi.

L'opinione di Cristofolini pare debb'esser

rettificata un po' sul conto della fanteria, almeno a giudicare dalle perdite. Il suo errore è da attribuire allo slancio del suo cuor generoso, che avrebbe voluto chi sa che cosa; del resto si sa che tra il conquistar alla baionetta una posizione e il mantenerla è più terribile quest'ultima cosa.

Dalla sezione di sanità di Ladra non posson passare i *malati* gravi per Caporetto perchè, appunto, a Caporetto ci sono i numerosi feriti. Così lamentava un malato di Ladra: « Finora non siam potuti andare a Caporetto perchè, colerosi o no, siamo stati isolati; adesso non possiamo andare perchè siamo d'ingombro ai feriti ». La malattia in guerra è brutta cosa. Nemmeno la morte per malattia vale. Si vuol proprio sangue. Ma via, figliuoli, chè il sacrificio è uguale.

Al posto del.. regg. è stato mandato il 119^o, i bersaglieri (5^o), gli alpini, il 42^o, l'89^o fanteria.

« Adesso sì tanta truppa, prima no »; dice il soldato. Ed io: « Zitto; chè tu, scarpone, non capisci niente ».

Pare che si ritenti l'avanzata. Il 5^o bersaglieri dev'esser pieno di romani. Chi sa che non vi siano amici e conoscenti.

Ladra 28.

L'azione sul Mrzli è stata ripresa stamani alle 11. Pare vada benissimo. Forse questo punto dev'essere d'un'importanza strategica eccezionale;

è infatti il monte centrale nel nodo del medio Isonzo. Ma che razza di pareti ferree ch'han gli Austriaci!

Dicon presa la cima, e i nostri passati oltre. Voglia Iddio. Dalle alture di Ladra vedo in lontananza una colonna. Saran prigionieri. I miei uomini si precipitano per curiosità. Non li trattengo. Vado giù anch'io. Passano su un ponticello. Ci fermiamo a guardarli. Son giovani, ben nutriti, vestiti bene. Cristofolini mi è accanto. È pallidissimo. Ricordiamoci ch'egli è un irredento. Quando son passati, mi dice, stritolandomi una mano: « Speriamo che oggi vendichino i miei poveri alpini ». I prigionieri sono un 160. Uno ferito a un piede, è portato su un carretto con un mulo, scortato da un soldato a baionetta inastata. La carretta è fermata, e il prigioniero tempestato di domande: lo si domanda in tedesco, ma quello non capisce; un alpino gli parla boemo, e quello risponde ch'è della Transilvania. Io monto in carretta, e parlo alla sentinella: un napoletano. Mi dice che anch'oggi sono stati fatti 3000 prigionieri. Più tardi ne son passati altri 35.

Ladra 28-11. a mensa.

Viene improvviso ordine che i cinque ufficiali primi arrivati devon partire domani mattina alle 9 $\frac{1}{2}$. Ci siamo. Dove andiamo? Al 90, a Kamno. Brindisi.

Kamno 29-11-1915.

Ho un dolore di testa fortissimo. Ho rifatta la strada di qualche giorno fa, ma verso il mio reparto di battaglia. Pochi chilometri; 4, credo. Accudiamo alla truppa: ci presentiamo all'Aiutante Maggiore di Reggimento. Io e Codignola al 1. Battaglione del 90. Reggimento; ma a due compagnie diverse, io alla 2. lui alla 4. Faremo del tutto per riunirci di più.

La mensa del 2. Battaglione, a cui abbiamo, per una volta, eccezionalmente, pranzato, è ottima. « Stavolta non farò la satira », ho promesso a Codignola. Il 2. Battaglione parte subito per Dolje: credevo che sarei stato assegnato ad esso; e mi sarebbe rincresciuto: ho troppo forte dolore di testa, e bisogno di dormire. Meno male che sono al 1. E' venuto a presentarcisi il cappellano: ci ha dato un libriccino tascabile. L'ho preso. E' intitolato: « *La preghiera del soldato sul campo di battaglia* ». Codignola ha detto: « Ha la faccia di iettatore ». Io penso che la faccia non vale; quanto alla iettatura... l'umanità, che l'ha inventata, ha inventati anche i rimedi; che son quelli che tutti sanno, e tutti, o quasi, praticano! Li praticheremo pur noi, via! e la iettatura passerà. Tutto ciò costa poco, credo! tanto la iettatura quanto la *fugatio*. Contenti tutti; anche la morte, messa alla porta con misteriosa educazione; e

la vita, rafferzata così semplicemente! Oh, ridiamone davvero. Ma sia sacro il sacerdote.

Codignola è comandante di compagnia. Anche la mia è comandata da un sottotenente di complemento, anzichè da un capitano effettivo. E tutte son così. Non è bene, non è bene. Speriamo siano cose provvisorie. E se no, bisognerà che i sottotenenti sappiano funzionar da capitani. Del resto l'eroismo, in fondo, come la santità, non conosce gradi.

Il capitano Muzzolon è morto per ferita riportata il 26. Povero, bravo militare! Parlava sempre della sua signora, poverina!

Il 2. Battaglione non parte più per Dolje.

Kamno, 29.

Il povero Capitano Muzzolon comandava il 1. Batt., cioè il mio. Durante l'avanzata si è imbattuto in un nucleo di suoi soldati, buttati a terra e confusi coi morti, sotto la raffica di shrapnel e granate e fucileria e mitragliatrici. Egli li ha incitati con parole roventi, chiamandoli vigliacchi. Ma quelli rispondevano ch'era bello gridare e star dietro, nascosti. Allora il povero Muzzolon si è slanciato avanti, chiamandoli nuovamente vigliacchi. Un proiettile lo ha colpito all'inguine. E i soldati si son levati, al dovere e all'avanzata, ritrovando se stessi.

E' morto il giorno dopo. Il suo corpo è qui

alla Sezione Sanità di Kamno. Codignola m' ha detto di andarlo a vedere. Ho detto di sì; poi le occupazioni non ci han lasciato tempo, ed io ho cercato di figurarmi la maschia figura composta nella morte.

Il cap. Barbaccini ha preso il comando del 1. Battaglione. Io e Codignola siamo stati assegnati a questo, e ci siam presentati al comandante. Qual meraviglia nel rivedere Barbaccini! Egli ci ha detto: «E voi?!» — «Siamo con Lei». Ci ha detto ch'è contento. Ma è ancora un po' sconcertato.

Il regg.to! Non si riesce a figurarselo facilmente. Eppure è stato fino a poco tempo fa un reggimento valoroso. La truppa per conto suo, scompaginata, indisciplinata, riottosa, e quindi arrogante. Gli ufficiali spensierati. Eppure abbiamo avuto batoste! Troppa spensieratezza: il reggimento danza, per così dire, ma non cammina. Io mi aspettavo di trovarli tutti avviliti, depressi, umili, confusi. Niente. O apatia o spensieratezza. Bisognerà vedere fin a qual punto dalla leggerezza potrà trarsi l'eroismo, o almeno il dovere plenario: chè, in verità, la leggerezza, a ogni modo, è preferibile all'apatia.

Ma quanto avrei preferito un avvilimento a questa incoscienza. Così, che cosa si farà? Io e Codignola ci siam guardati in faccia. Come ser-

viremo la patria, qui? chè bisognerà pur servirla, essendo essa noi stessi e la nostra guerra.

Siamo stati lungamente pensierosi. Ma il ritornello mio favorito, la sveglia militare, mi fischia nell'orecchio e nell'anima.

Kamno, 29 notte.

Tutta la notte un pensiero: che questa gente ci lasciasse soli in un'azione. Avevo saputo che due plotoni, gli unici slanciatisi nell'azione del 26, erano stati fatti prigionieri. Penso lungamente che chi ha fegato muore o vien fatto prigioniero, e gli altri la fanno franca. Ho esitato e temuto per me: la testa mi scoppiava ancora di dolore. Una scossa. Che importa? Qui non si tratta di deviazioni; una parola: sacrificio. Si capisce, non suicidio, non sbaraglio! Sacrificio, dovere. Non c'è vie di mezzo. Non importa nemmeno lo scopo. Qui sì che si vede, come lotta e morte, non come carta ed introduzione a metafisiche, una verità Kantiana, che è poi mia, tua e sua. Il dovere non ha scopi: non deve averne.

Pur eccomi, granellino di sabbia, offertomi volontariamente a formar un mucchio che una saggia mano debba impiegare utilmente. Codignola dice sempre ch'è un granellino ch'aspetta l'impiego, pronto però a far costar cara la sua pelle in combattimento. Pur talora, v'è qualche

lampeggio; e un granello più lucente fra gli altri desta la mia emulazione. Oh, del resto poi, sarà quel che sarà. La vita di guerra è opera che va vista in alto: o meglio nemmeno vista. Essa è oblio: onde risulta viltà ed eroismo. Natura.

— Stamattina ho trovato Codignola, comandante di compagnia, tutto dedito a curar la pulizia di Kamno. Ma quanta fatica per una cosa piuttosto semplice! Egli avea ordinato a un subalterno di trovarsi con la corvè per la pulizia alle 7. Alle 8 e mezza viene un sergente: è quel bel tipo di vecchio veterano volontario, tutto forte e agile: « Signor Tenente — dice a Codignola — la truppa è pronta da mezz'ora e più, e il Signor Ufficiale non si vede ». Ho saputo che il subalterno era a lavarsi i piedi. In così piccol senso s'intende il dovere?

Kamno! Poche case, l'una su l'altra. Che luridume! Sterco dappertutto; immondizia, fango. I soldati fanno i loro bisogni nelle vie, dovunque. Non si vedon che merde, carte sporche, culi in aria; e poi muli, soldati luridi, paglia. Io son sicuro che otterrò pulizia; non ne dubito menomamente: farò costruire cessi adatti, farò togliere il letamaio ch'è davanti la baracca della mia compagnia. Il colera! Ma io non so com'è che non si sviluppi con spavento e prenda proporzioni gravi. Questa notte quel malato di La-

dra, coleroso, è morto. M'era parso già stecchito. Ma già fra quelle tende essendovi stato un morto, io avevo fatto recingere con spini e pruni quel posto. Se non che comandanti e medici si credon sicuri quando han pensato alle iniezioni regolamentari del vaccino.

Giornata bella, dorata. Lavoro : i soldati, in maniche di camicia come contadini, lavoravano colla gravina e coi badili scavando buche, contenti come operai.

La mia cuccetta. I miei soldati han fatto per me un ricovero modello, direi un capolavoro.

Oltre ad esser profondo e ben protetto da un muretto a secco di un metro di spessore, ha la sua porticina in legno con relativo chiavistello interno, il pavimento di tavole; è internamente rivestito di sacchetti a terra bianchissimi, talchè pare una camera da sposa. Ha inoltre una branda con sacco a pelo, ove mi ficcherò stanotte; un tavolino di rami di lauro ed uno scauno di ramo pure di lauro; così la cuccetta è odorifera fra le colline.

Kamno, 30 novembre 1915.

Mi è venuto un foglio tipografico, ove alcuni miei amici di Penne han fatto stampare le parole dette ad essi nel banchetto che mi fecero la sera del 26 settembre prima di partire per il fronte. Sarà bene che io me le copii, per tenerle come ricordo e impegno in quest'epoca d'azione.

Io non sono oratore, e non ho parlato che due volte; senza contare la volta in cui, volendo improvvisare, in un banchetto, feci così pietosa figura che mi dovetti mettere a sedere. Solo nelle vive polemiche io mi sento inesauribile; non so perchè, ma per parlare ho bisogno di aver contraddittore un altro; allora sento sorgere il calore vivificatore delle idee da dire; se no, tutto mi par falso, e non so rompere il silenzio. Mi piace tanto anche la conversazione affettuosa e profonda...

Tante volte, nelle notti romane e nelle primavere notturne della mia cittaduzza nativa, tutta tuffata in certi colori e profumi e amori... amori... d'una ineffabile armonia, è successo pure a me d'accompagnare, conversando caramente, qualche giovine amico sotto casa sua, e poi egli me sotto casa mia, e ancora io lui, e poi ancora lui me, fin presso al mattino, quando spuntava sul mare lontano l'alba tenera, appena, e un profumo misterioso saliva dalla vastissima valle, ancora oscura, tutta colma di fioritura.

Ma trascriviamo questo breve discorso, prima che la pioggia lo inzuppi tutto, e si perda nel tempo, come queste ultime foglie d'un autunno lagrimoso.

Discorso d'addio.

Amici miei effettuosi e cari,

Non so se questa ora di comunione fraterna, che ha voluto essere espressione d'un senti-

mento, ha finito coll'infonderlo, piuttosto, negli animi vostri, come doveva; raccoglimento d'energia affettuosa necessario a comprendere quella che investe da quattro mesi il nostro cuore, e scuote in questo momento tutte le fibre del mio essere nel ringraziare voi sotto questa divisa che mi onora. Ma certo, se non potevano sfuggirmi i vostri sguardi durante questo banchetto d'addio, posati ogni tanto su me e sul mio collega, sottotenente Mazzoni, quasi con protezione d'amicizia, io credo d'aver letto in essi un sospiro dell'intima anima, chiara rivelazione di quel complesso indicibile di molti sentimenti che tumultua in coscienze rette dinanzi a un fatto magnifico. Perchè di questo anzitutto noi siamo profondamente consapevoli: della ideale moralità di cui splende oggi la nostra destinazione. E' questa coscienza che ci rende orgogliosi, permettetelo, supremamente orgogliosi di noi stessi; s'intende, orgogliosi di una nobile possibilità, che può diventar gloria, se l'azione le corrisponda adeguata.

Fummo abituati a considerare ponderatamente come una necessità santa del domani il complesso di sforzi che costituisce oggi il vanto supremo della patria. Infusa nel sangue, palpitò nelle nostre vene come una eredità di affetti, d'amore e d'odio (fusione magnanima d'un'antica antitesi lirica), la volontà ch'è oggi la volontà

unita di tutti i milioni d'Italiani. Permettetemi questo linguaggio.

Sui primi banchi delle prime faticose aule, guardate dai nostri stupefatti e chiari occhi di fanciulletti, aperti alla meraviglia della vita nuova, apprendemmo da voi, o maestri, quei pensieri che, a un cenno, a un detto, si ridestavano in rigoglio dalla infusa eredità di sangue, mentre dai cartelloni delle pareti, attraversate da un raggio solare pieno di pulviscolo, i martiri di Belfiore, quelli del Forte Borbonico di Pescara, incatenati e vilipesi, trascinandosi innanzi, verso la forca, guardavan con la misteriosa mestizia della morte le teste bionde delle età venture. Bisognava salvare quell'ideale, per il mistero di quegli sguardi e di quella malinconia.

Più tardi i libri, nella solitudine dei nostri studi, o fra le pareti in cui l'anelata purezza, il generoso cuore trovava rifugio dalla putredine melmosa della vita pubblica italiana, schiava e arenata nelle più schifose mene del parlamentarismo di Camera e di corridoio, i libri, catena diamantina d'ogni passato, confortaron nella fede quella eredità e quella volontà temprata.

Oggi che la parola è detta e quel volere da noi sostenuto e predicato si compie col sangue e con le lagrime, ecco che il braccio è offerto.

Noi facciamo la nostra offerta consapevoli e fidenti: consapevoli del dolore degli uomini, che

penetra nelle anime nostre e quasi turba la nostra gioventù; fidenti nel fine, che sperde quel turbamento, portando la lotta fra le forme della necessità; onde risorge, col sorriso degli anni, il nostro fremito sincero, quasi primordiale, talora perfino un po' crudele.

Del resto, già molto soffrimmo, o amici. Nel tratto di vita assegnatoci, mentre le nostre forze mosse ci spingevano ognora, senza posa, verso il nostro umano lavoro, ci trovammo, sui nostri passi, davanti al nostro volto, il dolore; non quello che chiarifica, ma quello che abbruta perchè nero. E fu esso l'irrazionale d'una sventura. Ma lo studiammo, con fine accorgimento, per scacciarlo come il male. Alcune volte, nelle solitudini notturne, quando il ricordo d'una persona perduta empiva gli occhi di pianto, cercammo sfuggirgli, a quel dolore, con umiltà, con remissione, quasi implorando, in un'umile accorata pietà: e fu sospiro. Altre volte, alla luce piena del giorno, gli contrastammo di fronte, dritti, per imporre la forza d'una fede nell'avvenire, ch'era fede e forza della gioventù. O amici, voi che in questa nostra città sapete tutto, chè si vive come in famiglia, credetemi: grande è oggi la fermezza di questa stessa decisione, se ci abituiamo a combattere quel nemico, più forte d'ogni austriaco; poichè rendeva verminosa la

vita della famiglia nell'acquiescenza d'ogni compromesso patriottico.

Credetemi, solo l'azione è argine a chi si accinge armato a giovare alla patria con la coscienza perfetta di quel che significa il pianto di milioni di madri e il sangue di milioni di vite.

Lagrime e sangue nei secoli; lagrime e sangue, e talora disonore, negli anni; lagrime e sangue oggi, su cui erra però una luce, ch'è quella del diritto all'unità della Patria. Che sia lungi ogni onta. Questa dev'essere la nostra preghiera d'ogni momento.

Son questi gli stimoli onde risulta la nostra fede; essa deve moltiplicare la capacità di fatica del nostro giovine e delicato corpo, e, se occorra, in certe circostanze, moltiplicare la forza del braccio, ma, più, la chiarezza della mente; là dove mente e braccio s'impiegano per la più santa delle aspirazioni d'un popolo: la conclusione della sua unificazione territoriale.

Ricordatevi, come ci ricorderemo noi di voi, ricordatevi, o amici, di questi nostri sentimenti, dettavi in quest'ultima sera in cui il silenzio del nostro dolce paese, così mite sotto il bel cielo stellato, ove dormono i nostri morti e respira la nostra vecchia madre, già si dilegua per dar posto a un'altra elevata idea di dovere e di sacrificio.

Questa serata è stata per me una rivelazione. Una ventina di ufficiali siamo adunati alla mensa del I° Battaglione. Siam quasi tutti Sottotenenti, cinque o sei Aspiranti, due Capitani: Barbaccini e un altro, un genovese, anziano, ch'io vedo per la prima volta. Noi siamo gli ufficiali del I° Battaglione.

Abbiamo imbandito una lunga tavola fatta di assi, di tronchi, di manichi di badili; le bottiglie e i dolci furon portati sulla tavola. Per tovaglia stendemmo due lenzuola tagliate a fette, e, siccome non bastavano, coprimmo il resto con un paio di mutande femminili adorne di nastri rosa; roba trovata nei cassoni delle case.

Trenta candele illuminavano il locale, ficcate in bugie ch'eran nere bottiglie vuote. Fu una cena frugale, ma piena di risa, e di gioia; cantammo le canzoni popolari, studentesche e militari; parlammo. Uno parlò bene e ci fece pensare commovendoci; ma i discorsi diventarono di cagnara perchè uno di noi, ubbriaco, parlava con una lucidità mentale così strana com'è strano il luccichio rosso del buon vino; e questo dir cose serie non si voleva. Fu preso a torsate di frutta, pane e cacio.

Senonchè in mezzo a quel trambusto, poichè la lingua batte dove il dente duole, e qui il dolore è di sangue, si parla infine del Mrzli, delle

azioni svoltevi, delle gravissime perdite da noi subite, della posizione quasi imprendibile. Io ed Arturo, seduti vicini, ascoltiamo. Parla il capitano genovese: si dice contentissimo di cedere il comando del Battaglione a Barbaccini, perchè ogni azione sul Mrzli è inutile, e non c'è gloria nessuna.

Parla di politica estera e italiana: di Salandra, a cui egli, se lo vedesse al fronte, quasi quasi impedirebbe il passaggio, come persona che, col suo contegno politico e forse col suo intervento da Roma, impedisce lo svolgersi delle operazioni. Dice che *commercialmente* è inconcepibile come si possa dire a chi vuol darci cosa da noi ardentemente desiderata: « No; voglio prendermela. Non la voglio di regalo! ». Credo alluda alla proposta austriaca di dare all'Italia il Trentino dietro impegno italiano di mantenere la neutralità.

— « Sì, se la vita delle nazioni fosse un commercio », dico io ad Arturo; e Arturo glielo dice ad alta voce. « C'è un *commercio* spirituale che non si pesa come merce; e in ultimo avrà guadagnato, speriamo, chi crederà aver perduto. A me pare che questo sia simile a Vangelo ».

Ma il capitano seguita, alzando la voce ancor di più. Parla di parecchie leggerezze; dice che Salandra, a chi gli dimandava perchè non ancora mandi i suoi figli al fronte, abbia risposto:

« Ho troppe preoccupazioni di Stato per aver ad aggiungervi anche quelle di padre! ».

Staremo a vedere se queste cose siano o saranno vere, o non vedremo piuttosto figli di Ministri e uomini grandi cader pur essi accanto al giovine contadinello, per la Patria.

Ed è tornato a parlare del Mrzli. Egli, dice, non è stato all'azione del 26, perchè il giorno prima s'è ammalato. Ma egli è contento di non esserci stato. « Voi — esclama — direte che ci siete stati; io dirò che non ci sono stato. E sarò contento tutte le volte che potrò non esserci; e anche se ci sono stato, dire di non esserci stato. Non c'è sugo! Non c'è sugo! ».

« Non c'è sugo! » urla ad un tratto, rosso e congestionato, come un forsennato; sicchè per un momento, vistogli un lampo negli occhi, ho pensato fosse fuori di sè. « Non voglio esserci, sullo *Smerli*; non ho voglia di morire senza scopo, senza ottener nulla; perchè lo *Smerli* non si prende. Non si prende. Lo sappiamo, lo abbiamo provato; son sei mesi che siamo a battere e battere e battere questo chiodo di ferro e di morte, con la testa e col cuore, e ci si ficca in petto! nei petti crivellati! Ci saranno stati 25000 morti; e siamo là dove gli Austriaci han voluto, dove gli Austriaci han voluto farci arrivare! Essi! i padroni! Maledetti pur essi! Più in là non si va: la vetta non si piglia ».

« Adesso *smerleggiano* i bersaglieri, il 5^o bersaglieri; e son romani! *lassatece passà!* Ma ci abbiamo *smerleggiato* tutti, tutti. Non c'è sugo; non c'è gloria! E l'Italia si incaponisce a volere lo *Smerli*. Io sono orgoglioso di non volerlo; solo, perchè? perchè non c'è sugo, non c'è gloria! L'Austria ha queste posizioni formidabili, che sa sfruttare però formidabilmente ». (Così si riconosce la schiavitù del nostro vecchio confine, e si maledice la lotta per la liberazione dicendo: Non c'è sugo!) « L'esercito italiano non voleva la guerra! ». (Questa è una calunnia, poichè un esercito non può *volere* o *non volere* una guerra). « Bisognava pensare al *perchè* l'esercito italiano non voleva la guerra, e non già dire che non la voleva per paura ». (Intanto chi fa la guerra non è solo l'esercito effettivo, ma esso e il popolo, cioè un popolo, cioè un esercito). « Ma i furbi cercan di trovare la via dell'Italia — prosegue — e rimangono qua quei 3 o 4 centomila *fessi* che non ci riescono; e questi rimangono a *smerleggiare* ».

— Peccato! chè se fosse vera questa distinzione, potremmo almeno dire che lo *Smerli* serve a qualche cosa: per lo meno come purgatorio dell'esercito! — Così ho interloquito, senza peraltro aver risposta. Chè, in preda a una specie di parosismo, gridando: « Non c'è gloria! Non c'è gloria! » e picchiando due forti e nervosi pugni

sulla mensa traballante, egli, che s'era alzato, si è accasciato sulla sedia e, con la testa quasi canuta sulla mensa, improvvisamente, fra lo sbalordimento di tutti, è scoppiato in pianto: pianto accorato; fremente. Singhiozzava come un fanciullo; ed era un vecchio. Intorno silenzio di tomba. Una bottiglia con candela, ad uno di quei pugni, si era rovesciata, ardendo pericolosamente accanto al capo canuto sul bianco lenzuolo che si bruciava; e ognuno esitava. Stesi la mano e rialzai la bottiglia. Nel ritrarla ho sfiorato con il dorso delle dita i suoi capelli, e un fremito m'è corso per il corpo.

O scuola di sacrificio, anche se inutile apparentemente, anche se, perfino, inglorioso! E tu montagna impassibile, nella tua dura compagine di pietre e rupi e nevi. Quell'uomo era, invero, un valoroso. Le candele gocciolavano; qualcuna, con fuoco grosso e fumo, si spegneva.

« Lasciamo stare » — prosegue d'un tratto, levando il capo e, quasi rasserenato, passandosi la mano sugli occhi con un lieve sorriso — « Se il nostro comandante d'Armata ci dicesse: " Abbiamo bisogno di Tolmino. L'Italia vuole Tolmino. Stanotte. Mettiamoci in marcia tutti " e via!, ma qualche reggimento arriverebbe; ed io sarei primo a partire. E partirei contento, perchè c'è uno scopo ».

— Ma, signor Capitano, — spieghiamo noi,

con calma — Tolmino, in guerra e in tattica, può esser tanto Tolmino città, quanto le posizioni di Tolmino; il Mrzli, per esempio! Dunque, prendiamo il Mrzli.

Ma egli continua: « Oppure, diamoci un appuntamento, quattro o cinquecento ufficiali, in un punto. Ciascuno giuri di andare al Mrzli. Ciascuno agisca per conto suo. A una data ora precisa, bisogna irrompere da varii punti. Il Mrzli sarebbe nostro ». —

Giustissimo, che certe posizioni si prendon di sorpresa, e anche con non molti uomini. Ma che cos'è questo convegno, di cui parla il capitano V., se non la coordinazione di comando e obbedienza?

Così parlava quest'uomo ad ufficiali che s'irritavano o approvavano o s'avvilivano. Io ero molto rosso, e molto abbattuto per uno spettacolo così faticoso, tumultuario e profondo, in cui il cuore e la ragione, l'eroismo, l'ira e l'avvilimento, lo slancio ferino e l'infinita vanità della lotta, il poetico e il bestiale facevano un frastuono d'inferno tappezzato di celesti serenità.

Arturo sorrideva: egli è della scuola dei padri nostri. Ha voluto ch'io non parlassi; e non abbiamo parlato.

Sempre orgoglioso d'aver compiuto un atto di volontà, sono stato sempre contento; e, quali siano per essere gli eventi di questa guerra, gloriosi o ingloriosi, quali siano potute essere o sian

per essere le delusioni durante il Corso di Modena, nei Depositi, a Reggimento, non potrò mai lamentarmi d'aver messo a prova — e quale prova, o madre mia e C. mia, donne del cuore! — un atto morale.

Iddio mi dia la forza; poichè gli studi aumentano così gravemente tanta responsabilità verso uomini e cose.

Kamno, 2 dicembre 1915.

Penso a voi, donne, fanciulli e vecchi. Verrà tempo in cui forse vi odierò.

Kamno, 2 dic. 1915

Ho adunata la mia compagnia alle 6 $\frac{1}{2}$ per la pulizia del paese. L'ordine del giorno diceva di recarmi nel prato fra la Chiesa e il Comando, a prendervi badili, carrette, zappe e tutti gli attrezzi necessari per il lavoro.

Non ho trovato nulla. Mi son presentato all'Aiutante; non ne sa nulla; vado all'ufficio Amministrazione, al Comando, all'Ufficiale di salmerie: non mi danno nulla. « Ditemi un po' come si fa a scopare senza scope? » (*Salomone*). Torno dall'Aiutante; riferisco: chiedo permesso di lavorare per conto mio. Torno indietro con gli uomini a mani in tasca. Kamno non si pulisce. Tutto questo, fatica e inutilità, per pochi attrezzi.

In piccolo, la malignità è autorizzata a figurarsi le azioni in massa e la fatalità inevita-

bile del fallimento. (Questo rigo, siccome è scritto, già non lo rileggo. Qui è necessario chiuder l'anima, oggi in oscurità). Ho una grande e buia stizza in cuore, anzi in fegato: morderei.

Il capitano genovese che ha inventato il nuovo verbo *smerleggiare* è un tipo conosciutissimo a Genova. Codignola lo conosceva già di fama, per il suo modo. Perciò non se la prendeva a sentirlo. Si chiama, come ho detto, V.

E' venuto un nuovo maggiore; ha nome Sívori. Comanderà il mio battaglione. E' venuto alla mensa. Ci siamo presentati a lui. Mi è parso serio e abbastanza energico. Ha parlato con V.; e V. gli rispondeva col suo *modo*, tra serio e faceto, a proposito della nostra azione, usando sempre il suo verbo *smerleggiare*. Il maggiore si è voltato intorno; ci ha guardati tutti: « Son tutti nuovi? » ha detto. « E i vecchi? » — « Non ci son più... », ha risposto secco V. Si son messi a ricordare qualche amico e subalterno.

E' partito il primo battaglione pel Mrzli, a quota 500. Ho preso il comando della 2. compagnia per malattia di Paoelli. Spero di cominciare a fare qualche cosa per i miei uomini. Ma che cosa? Oh, nulla, nulla... o tutto.

Eppure il prode non viene che in nome del mite. Quando, uscendo l'Assuero della favola, fra le fiamme colossali, fra le fiamme vincitore, s'ele-
leva da parte degli uomini miserabili la preghiera

della carneficina, allora un sospiro, un messaggio, in alto, nell'ignoto, nel nero della notte, sarà una canzone di speranza. Chè messaggero è il poeta. O speranza, speranza! Egli è un inviato della terra, emanato dal martirio in cui si stritolano le costole e i cuori, partecipe con ogni brandello di carne, brandelli di Dio, a tanta oscurità di spaventi e di sangue, figlio dell'uomo; sorge egli mandato per ricercare la traccia d'un lume che, dicono gli antichi vegliardi e le antiche madri e le perenni fiabe, v'è, v'è nelle alture dei cieli. Esplori egli se si vede. O speranza! è smarrito il poeta; nè trova modo di proseguire il suo mesto cammino. Siategli guida, o feriti, lungo il sentiero di povertà. Non piangete: fasciatevi le bende, in silenzio.

Pur, egli è operante: è nascosto fra queste schiere. Chi sarà? O potessi incontrarlo, con volto di giovinetto ed arma in pugno, su per questi monti desolati. E' forse esploratore? con sottogola e moschetto? Ecco, che tu, speranza, Antigone eterna, lo guidi per mano, qua e là, per le zolle, per i rivoli, per gli schisti, e per le nevi rosate, ove la materia si colora d'ideale, ove gl'ideali trovano per forma i figli della terra: uomini e cose, cioè figliuoli di madri. Eppure tutte le forme gli porgono servigi. Ma egli chiede del dolente. Chi è? Dov'è? Non errava finora per gli astri? « Amore e morte ». V'è lotta fra vaga-

bondi: quello della terra, quello della luce. V'è bisogno di catene, che incatenino quel primo, peccatore.

Ed ecco le forme al poeta: « O giovane cantore, o amante, ahimè! il tuo Doloroso, sappiamo, non è più: sù sù per i gradi dell'universo, sul vertice, egli, ascenso, s'è reso immoto; ora è statua impietrata ». Ma il giovinetto: « Ditemi dov'è quel vertice ». — « E' l'uno del dilemma d'eterno; e ambedue sono a fronte: esiliata degli astri la beatrice d'amore, esiliato marmoreo un signore del pianto; cristalli. Se tu vuoi, non puoi raggiungerli, legato lungo la via a farti sasso ».

Piangeva il poeta come statua di ferro. S'udiva il battere del suo cuore, e spuntare e gocciar dagli occhi lagrime come tonde breccie.

Ma suonava nelle lontananze, come sopra un perduto oceano, una campanella. E' sorella Speranza che prega? « Dio di bontà, Signore di misericordia, fra queste forme inginocchiate di sciolte chiome, noi t'imploriamo. Guarda le lagrime; Dio, guarda il cuore. Sciogli la crudeltà; libera ogni durezza. Sorrida il tuo bello; torni il sereno ».

Kamno, 3-12-1915.

E' venuto ordine che un plotone della mia compagnia al comando d'un ufficiale vada a

Idersko per tributare onoranze funebri a un sottotenente del 42° Reg.to Fanteria, morto in quella Sezione Sanità in seguito a ferita riportata durante queste azioni che seguitano questi giorni.

Povero Nigra. Ci siamo conosciuti a Ladra. Egli era attendato accanto a me. Si chiamava Alfredo. Io gli dicevo: « Ti chiamerò Costantino ». Ma egli voleva il suo nome. Poi faceva delle fotografie al Monte Nero, al povero Muzolon, all'Isonzo, e al ponte di legno, alla sua ordinanza. E mi mostrava la fotografia della sua ordinanza, un bel pezzo di giovanotto robustissimo, dicendomi: « Ecco il mio giannizzero! ». Povero Nigra.

Com'è doloroso veder morire giovani così cari e così freschi: bravi giovani che serenamente offrono al dovere... indovinate che cosa? la vita. Certo a me, nuovo venuto, nulla fa impressione come questo subitaneo sparire dalla scena del mondo: cinque minuti fa un amico ti parlava, forse dei suoi amori, e di susurri come d'usignolo. Viene un ordine di partire. L'amico se ne va. Tu non pensi più a lui. Pochi giorni passano; passa una barella. « Chi c'è? » domandi. — « Un ufficiale ». T'accosti; alzi il lembo del telo da tenda. E' il tuo amico, bianco e bello. Poi nella notte cercherai invano, con fatica, a lungo a lungo, la sua fisionomia, che già ti sfugge; ridotta alle ombre salienti del volto, ai zigomi,

agli occhi, così come l'anima e l'amicizia a u cenno, una parola, una memoria. Oh, davvero nulla v'è di più triste al mondo! saper morte le giovani amicizie di guerra, e il persistere del pensiero che con un caduto cade sanguinante il cuore di una madre: se dietro ognuno di noi è una famiglia.

Oh, chi torna da questa guerra! quanto avrà conosciuto del mondo misterioso degli affetti sublimi!

Poi, il dovere chiama. Scuotiamo, con il corpo, la nostra anima, togliendo da quello il fango, da questa il dolore e... avanti!, il semplice e crudo *avanti!...*, antichissimo miraggio:

« con la piccozza d'acciar cerulea
sù, lento, sù, anelo ».

Non ci pensiamo più. Saluto il bravo Nigra, morto combattendo per uno scopo. Non è comune morire per uno scopo: il più delle morti avvengono senza scopo, se vi son uomini che impiegano la loro vita a morire, « *che impiegano cinquant'anni a compiere nel letto il proprio disfacimento* ».

Ecco D'Annunzio che ritorna.

Ma la morte, essa, può avere uno scopo? Non lo so. La vita, sì, certo. (Il mio povero fratello, il professore Giovanni Battista Polacchi, morì, con la sua sposa, in epoca nuziale, in Ca-

stellamare Adriatico, alle ore 22 di venerdì 4 ottobre 1912, fulminati ambedue da corrente elettrica, sotto i miei occhi, cioè sotto gli occhi d'un giovinetto. E quella morte, certo, fu senza scopo.

Sia fatta la volontà di Dio. Dia egli conforto a mia madre).

3-12-1915.

L'azione sul Mrzli sèguita dal 28, con bersaglieri, alpini, fanteria, l'ira di Dio, senza interruzione. Ne abbiám date, ne abbiám prese: il Mrzli è qui indifferente. Ma cos'è il Mrzli in tutto il teatro di guerra italo-austriaco? e questo in tutti i teatri della guerra terrestre? Contempliamo quei « nodi quasi di stelle ».

C'è stato un momento di sosta nella trincea occupata oltre il Trincerone. Alcuni prigionieri nemici han riferito che noi siamo stanchi. Questa dev'essere anche opinione del Comando Austriaco; poichè nella notte, da ieri sera alle 9, gli austriaci son venuti al contrattacco. Ma noi abbiám, fra ieri l'altro e ieri, mandato sù forze ingenti e 17 mitragliatrici per riprendere noi l'offensiva: la controffensiva tedesca ha urtato contro la nostra preparazione.

Ne han prese legnate, questi assassini. Or passan giù 91 prigionieri: li scortano i bersaglieri. Molti prigionieri son feriti. Tutti però luridi, col fango fino agli occhi; ma ben vestiti

con quel loro cappottone duro. Vi son dei bosniaci; hanno un fez celeste in capo: truppa alquanto temuta. Son mandati all'assalto ubbriachi di rum.

Ma che colore, questi abiti! Non so perchè, ma questo colore della divisa austriaca sembra aver esso in sè il motivo della mia ripugnanza, e, quasi mi vergogno a dirlo, di nausea: dico nausea davvero, nel senso fisiologico e psicologico. Oh, questa dei colori fra due popoli nemici, fra due bandiere, fra due partiti, dev'esser cosa *remota*, come ragione d'ostilità, e fondata su esigenze permanenti e forse misteriose, o incoscienti e incontrollabili, dello spirito. Se aggiungessi che il colore azzurro austriaco eccita in me anche una non precisa stizza, mi fa perdere la calma, mi dà l'impressione del nemico, come se io stesso dovessi secernere dalla mia cute il mio colore, per un ritorno a una specie di vita primitiva, come la seppia e il camaleonte, raggiungerei il ridicolo. Eppure è così.

Forse qui siamo su un terreno di animalità primordiale, quella che fa odiare ai cani il lucichio dei vetri, ai tori il rosso d'un manto.

Ecco, stamane, fra questa gente, ove son dei feriti, tutti intrisi di sangue, ero disposto ad aver compassione di loro, specie di uno ch'ha la faccia tutta chiazzata di sangue raggrumato, e il corpo sporco di sangue e fango; ebbene, quel

colore, (dico, *forse* quel colore) non mi ha fatto avvicinare. E quando il maggiore ha chiesto un ufficiale che accompagnasse i prigionieri in sanità, io ho preferito che ci andasse Codignola. Ma neppure lui tollera quel colore, e me l'ha detto.

Se potessimo parlarne, credo scoppieremmo in una risata, in una risata... terribile.

Ma questa è giornata di battaglia. Son salito con parte del mio plotone su una collina. La triste processione dei feriti nostri cominciava...

Noi dimandavamo i portatori di barelle e i feriti leggeri... — « Notizie » ? Essi ci dicevano che la giornata era buona ; e sorridevano, perchè ormai si sentivano sicuri, e lieti d'aver partecipato.

Ma alcuni scendevano lacerati, moribondi, orribili a vedersi.

Nel nostro cuore allora la paura, l'odio, l'egoismo, il furore si accumulavano stranamente ; camminavamo lentamente, sù, sù per il monte, come se saggiassimo questo faticoso andare, senza comando.

Or ecco un mio soldato s'è precipitato ad abbracciare in una barella un caporal maggiore morto, ma caldo ancora. « Ma come ? — ha detto, volgendosi a me — se l'ho visto andar sù come porta-ordini tre ore or sono?... Sarà stato colpito su per la mulattiera, anche prima delle Rocette » .

Ora comprendo che Kamno può considerarsi come luogo di terza linea. I reggimenti si alternano in questo modo: un reggimento riposa a Kamno, cioè a 4 ore di montagna dalla cima, per sei o sette giorni; indi sale alle Roccette, cioè a un centinaio di metri dalla prima linea, per uno o due giorni; indi passa alla prima linea ove rimane sette od otto giorni; indi discende o alle Roccette o direttamente a Kamno per il riposo dei sei o sette giorni. Kamno è a sinistra dell'Isonzo per chi va a Santa Maria e Santa Lucia di Tolmino; ai piedi del Mrzli, nei pressi del vallone di Volarje.

Or noi siamo entrati nei turni. Questo è come un lento gorgo.

Il messo che io e Codignola inviamo quotidianamente a Ladra a prendervi la posta che sia potuta arrivare in quel Deposito di Combattimento, mi ha portato grande quantità di corrispondenza.

Ci son due lettere dei miei fratelli Oscar ed Eurialo. Eurialo, ch'è sacerdote, dice che vuol far domanda per cappellano militare. Oscar dice che da un momento all'altro sarà richiamata la sua classe. Mi dicono che a Penne c'è la neve, e mamma sta accanto al fuoco pensando a me, con la fronte appoggiata alla palma. Oh, starà

molto tempo così, fissa qui, nell'anima mia, in quella posizione.

Quanta dolcezza ha avuto per me la vita familiare! Oggi ne sento vieppiù la poesia. Ed ecco l'infanzia che ritorna alla mia mente, con insistenza; ond'io ne scrivo e ne scrivo.

Passava, l'inverno, coi suoi lividi colori, per i fanciulli, tra pallate di neve e uomini di neve, lassù, allo spiazzale del Seminario, quando noi chierichetti esterni, adunati a far cagnara, con le tonachette rialzate, tiravamo il bersaglio, con quelle palle, a Cesare e Cornelio; finchè la campanella del Ginnasio Vescovile ci chiamava dentro, alle lezioni del Canonico Tucci.

E il canonico Tucci, una volta che ci diceva d'aver parlato con Mommsen, col « grande », coll'« incommensurabile » Mommsen, di passaggio per la zona vestina con la sua bianca zazzera; mentre allungava la canna dall'alto della cattedra per picchiar qualche testolina distratta, ruzzolò con tutta la cattedra da quel rialzo di mattoni messi da noi a scaricare. « *In silenzio, e senza vino!* » gridava egli agli interni, ai seminaristi veri. « *Per voi esterni, provvederà Monsignore...* ». Egli diceva « Monsignore » con una indimenticabile voce nasale. Ma io di Monsignor Morticelli, Vescovo magro e allampanato, non avevo paura, ma rispetto, come per un gran signore; chè, quando pontificava, a Pasqua o a

Natale, vedevo che al *Lavabo*, si faceva mescer acqua alle mani da due servi in livrea nera di gran lusso settecentesco, con crespi bianchi, in una grande anfora e vassoio cesellati d'argento. Però ai 12 apostoli, cioè ai più celebri pezzenti vecchioni della città, che quel giorno prendevano 10 soldi per uno, i piedi egli li lavava davvero, in quel gran cratere di bronzo istoriato, il Giovedì Santo; lui proprio, con le sue mani, così lungo; e ancor più lungo, nel curvarsi, per la mitria incastonata di gemme ch'io sempre temevo gli cadesse.

E veramente noi esterni, chierichetti d'occasione, eravamo diventati scandalosi, con quella nostra serale abitudine d'andare a far le sassate giù all'Acqua Ventina. — " « *Aqua ventina et virium* », precisava il nostro ottimo canonico. « *Ventina* » deriva da « *venio* », anzi da « *ventito* », cioè « *venir spesso* », cioè « *frequentare* »: il che significa che ai tempi romani la nostra bell'acqua diuretica era frequentata, essendo anche corroborante, cioè « *et virium* »; ma soprattutto diuretica..... » ". E si guardava le mani un po' nocchierute di acidi urici, coi mezziguanti di filo nero.

Ma a questo punto i nostri sguardi eran già lontani, fuori della finestra tutta sbarre di ferro, verso il lembo azzurro nevale del cielo, aspettando la primavera.

MESENE FLUSARI POIMONAI

Nel mese floreale, a Pomona: il canonico Tucci cercava spiegarci l'epigrafe vestina. Io sognavo la poesia di questa remota saggezza dei padri: Nel mese floreale, l'offerta delle preghiere è a Pomona. Oh, fioritura della valle vestina! il frutto sarà la sapienza di tanta lirica.

Ecco, mi risvegliava una filastrocca:

« *Spero* », « *promitto* » e « *iuro* »
voglion l'infinito futuro.

O mi risvegliava una cannata in sulla testa. La lezione era già ricominciata da un pezzo.

Mio fratello, che forse non sa che scrivermi, mi dice che son tornati i zampognari; mi chiede (chè forse l'anima ozia) ove si trovino i miei versi « Natale ». Forse avrà dimenticato il mio volumetto dello scorso Febbraio? Meglio così: vi sono, in quel libretto, in cui forse solo il titolo è bello, *Antelucana*, molte liriche che non andavan pubblicate, prime prove poetiche della mia fanciullezza decenne. Ho fatto male, ho fatto male a stamparle.

Anche alcuni amici si ricordano di me con cartolina. Ed io di loro. Chè tempo n'è trascorso fra mezzo a tante vicende di vita individuale e nazionale, all'università, nelle strade, fra gli studi e fra le sciocchezze, fra i raccoglimenti e gli entusiasmi, in lampi d'abbattimento o di esaltazione collettiva, in periodi ormai lontani e in

questi ultimi, dall'Agosto dell'anno passato, in cui scoppiò la procella sull'Europa, fino alle settimane di Maggio di quest'anno.

Antonino Foschini, mio nipote cugino, mi chiede da Bologna se la musica del fronte è simile a quella del mio violino nella nostra comune abitazione in Piazza De Marchi! Egli si farà volontario ardito appena potrà. Oh, nostra abitazione comune in Piazza De Marchi!

*« Abitarono qui quattro pezzenti :
un povero travèt di prefettura,
una vecchia marianna e due studenti ;
l'un de' quali con agile e sicura
mano (strazio ai vicini) ardui concetti
traeva dal violino a tutta stura.
Alla vecchia dimora or dicon vale,
e vanno ed abitare a San Vitale ».*

E andammo ad abitare a Via S. Vitale. Il mio prim'anno d'università! Vestivo a lutto. Vita grama, dolore: la sventura m'avea colpito. Dopo il liceo fiorentino, avevo scelto l'ateneo di lettere di Bologna, per la tradizione carducciana. Ma di Carducci non v'era che un busto nell'aula di Via Zamboni; Pascoli era morto a Pasqua senza tradizione; e noi avevamo offerta la cattedra a D'Annunzio, che rifiutò, augurandoci d'uscir presto dall'Università. Grazie!

V'era un mio correghionale, il De Bartholomaeis, figlio d'un patriotta, che faceva letteratura provenzale:

*Lanqan li jorn son long en mai
m'es bels doutz chants d'auzels de loin
e qan me sui partiz de lai
remembram d'un amor de loing...*

*Amors de terra loindana
per vos totz lo cors me dol...*

Amore di terra lontana, per voi tutto il cuore mi duole... O dolcezza dolente della Patria! Ma dov'era più Jaufrè? Dov'era più Carducci?

Solo Pio Falletti, che avea perduto il giovane figlio, facea lezione di storia, poggiando la fronte sulla mano, nella posa in cui starà a quest'ora mia madre, quasi per farsi schermo alla luce amara. E' questo l'appoggio di chi ha perso un figlio, forse.

Giuseppe Albini facea lezione coi guanti, e avea tre specie di peli, uomo tricolore: baffi e farfecchie biondi rossicci, sopraciglia bianche folte, capelli scuri.

Finito il concorso nazionale per un inno: « Roma - Amor »; finite le gare delle belle lettere; finita la polemica carducciana delle *Cronache letterarie*, in cui, secondo Croce, egli facea la critica e i « valorosi scrittori delle *Cronache* suonavano la chitarra ».

Trombetti fiocamente ribattea la monogenesi del linguaggio; ond'io gli proponevo, tra il serio e il faceto, la soluzione d'una maniera di conteggio viva tuttora in Loreto Aprutino: *Moêu-*

ne, taboêune (Uno, Due...), e nè lui nè altri sep-
pero spiegarmene nulla più che il *monos*.

Ma c'era un Uomo, che fu forse un santo. E
facea lezione su Platone, malato, nel suo lettuccio
povero: Francesco Acri. E leggeva il Fedone. Egli
morì quell'anno. Io con altri studenti lo portam-
mo a spalla. E pregammo per lui; forse la pri-
ma volta che ripregammo, dopo la fanciullezza.

La guerra di Libia avea dato l'inizio alle guer-
re europee: noi in Bologna facevamo rivolte per
commemorare Zamboni. E una volta che fummo
caricati dalla cavalleria in Piazza S. Petronio, io
caddi a terra, travolto; fui acciuffato da tre az-
zurri questurini col pentolone in testa, e, là!, in
gattabuia, tutta la notte. Altri furon processati,
difesi da Bentini e assolti... per direttissima.

Addio, grassa Bologna! Sputiamo per l'ulti-
ma volta, così, per rito studentesco, sul tuo fit-
tone, o portico universitario. Uno sputo è la
medaglia di Priapo che noi studenti appendeva-
mo al fittone, passando in fila indiana; un fiotto
di sangue può essere la medaglia della nostra
guerra odierna.

A fila indiana passeremo, tra le indecenze
o le glorie dello spirito.

Kamno, dicembre 1915.

Mio fratello mi scrive che Mazzoni, unico
sottotenente di complemento mio paesano uscito
con me dal primo corso di Modena, ferito in

un combattimento, tornerà fra giorni a Penne. Mi ha commosso una lettera di C. mia. Nell'ultima ch'io le ho scritto, le ho espresso qualche mio piccolo dubbio sul suo affetto durante la mia assenza di guerra. La sua lettera me ne ha fatto pentire amaramente. Io le scrivevo: Se morissi? se tornassi con la faccia tutta ghi-gni di cicatrici e di vampe? Ella mi scrive che a queste parole ha pianto tanto.

Mio fratello mi manda pure un ritaglio de « Il Popolo Abruzzese », in cui sono stampati certi versi dialettali da me composti a Modena. Servivano per un numero unico che noi studenti universitari, allievi del primo Corso accelerato per Ufficiali di complemento, abbiamo composto verso la fine d'Agosto in nostro ricordo. Era veramente ben fatto. Figuriamoci! c'era di mezzo quel bel matto di Totò Priolo, oratore ufficiale *sbracciante* in ogni occasione! Oh, l'avvocato calabro-siciliano! parlava sempre lui, che avea sempre ragione. E l'avea davvero. Mentre ci son uomini destinati ad aver sempre torto... come quel piccino, studente d'occhi chiari chiari, irredento triestino, Pozzetto, che stava sempre zitto, e così non poteva mai aver ragione, nemmeno quando in camerata volavan le scarpate per aria, come obici da 305, quasi su di lui.

Ma le caricature riproducenti scene della nostra vita nuova militare erano proprio ben riuscite.

C'erano poi articoli di quasi tutte le più note persone della vita politica e letteraria d'Italia, da Roma, da Milano, da Napoli.

Per disegno di copertina un illustratore aveva fatto una grande macchina trebbiatrice, con la scritta: *Scuola Militare*. La ruota della macchina era girata dal Generale comandante la scuola, Giustiniano Rossi, tutto panciuto e sudato di fatica. Studenti in berretti goliardici di mille colori, con fasci di dispense universitarie sotto il braccio, entravan come covoni di grano nella macchina; ne uscivano fuori ufficiali pettoruti, in perfetta uniforme. In fondo, in un cielo roseo, Modena con la torre « Ghirlandina ». Intorno, un fregio di secchia e fune, da « Secchia rapita ».

Ma il generale non avea potuto permettere che il suo viso fosse lì riprodotto: e così, al posto del suo volto, c'era scritto CENSURA.

Io pure ero stato pregato di comporre qualcosa; e avevo fatto qualche verso in dialetto abruzzese.

Ma il numero unico non si stampò più, perchè gli editori sono... gli editori, razza, veramente, di colore oscuro. Io mandai quei miei versi in ricordo al mio amico paterno Gaetano Panbianco, valente poeta e letterato educato, giornalista pro- vetto e impeccabile tipografo, direttore del « Popolo Abruzzese ». Oggi me li vedo stampati con una noticina editoriale in cui si parla di me e

mi si mandano gli auguri. Ho gradito il pensiero e l'augurio tanto di buon cuore.

L'arrive 'n quartiere

I

*Gnore Tenente mi, mo' séme jonte ;
éme passaté 'n trene d'ù jurnate,
e Signirì ci mitte allinejate
'n su lu mumente, pi' chiamà la conte?*

*Scine, 'gnore Tenè; ma quest' è l'ore
che se n'arvè cantenne a lu paése
l'ùmmene, ch' ha mitute a lu majése
lu grane nove, sonne d'ogni core;*

*e 'nsimbre a le prim'ombre de la notte,
da lu Gran Sasse faccia-d'ome, arcale
'n silenzie a balle mandrje e pecurale:
pe ll'arie ombre e culure. Ecche, di botte
nu cane abbaie na 'na massarije;
ma sèquite a signà lu passe, a tucche,
lu sone de lu campanacce. Aducche:
lu pecurale pense a la famije...*

*Gnore Tenente mi, quest' è lu vére:
la case che ci d'ò vite e pensire,
core e canzune, è cosa sante e care.*

II

*Ched' è sta trombe? chi chiamo? che dice?
sti giùvene gajarde addova scappe?
Oh, quanta gioventut' allègre e 'appe,
cungrejamente cuntente e felice!*

*Bèlle è sta vite di curagge; scine.
Ma i', massère che mi sente stracche,
ogne suspire di stu pette, fiacche
pe patéme e pensiere, alla colline*

*dove sta armposte lu paése mi
vuje mannà' chi nu salute 'in core.
E' nu salute de piante e d'amore;
e sci' l'ùteme coma diche i'.*

*Massére, quande lu silènzie sone,
oh, stu lettucce che m' ha 'n'ome date
'n mèzze a tant'altre lètete allinejate
si 'mbonne de na lacrimuccia bone,
e vrevugnose... Mbè? Ched' è? ridete?
Dumane, quande vé' l'alba chiarite,
sürsem 'n curde! e... facéme lu suldate.*

Modena, Agosto 1915.

Peccato che mi sia dovuto rattristare per un articolo stampato lì accanto, e che riguarda la mia Penne. Pettegolezzi e scempiaggini, di cui è tuttora ricco il giornalismo provinciale e spesso anche quello metropolitano. Pur è incredibile che vi sian paesi attenti a simili cose in un periodo così grave e intenso della vita italiana.

Pensare ch'io m'ero tanto illuso nel 1913 di suscitare qualche raggio d'idealità fra quelle genti, in quelle care plaghe, quando con la candidatura politica di Francesco Federico Falco, da me posta e sostenuta, combattevamo una causa di rigenerazione morale, economica e politica della nostra regione.

Chè Falco è figura nobile e ben nota in Italia, fin da quando, partito da Penne, a Genova, a Roma, suscitò l'interessamento nazionale alla indipendenza cubana, e partì poi per l'America,

verso l'isola in rivoluzione, a combattere per la sua libertà. E fu valoroso; vi raggiunse il grado di Colonnello e, proclamata la repubblica e costituito lo Stato, ne fu rappresentante come Console generale in Italia e in altre nazioni estere. Egli in Cuba organizzò i servizi sanitari di guerra: rendendosi celebre in tutta l'America latina. Ed ha continuato e continua tuttora la sua attività di scienziato con i suoi studi di polizia e antropologia criminale, or coordinandosi or distaccandosi dal suo amico Lombroso, e con gli studi particolari sui penitenziarii. Nè va trascurata la sua attività nel campo dell'agricoltura, essendo egli membro autorevole dell'Istituto Internazionale di Agricoltura in Roma.

Ebbene quest'uomo, che durante le elezioni, coi suoi discorsi di moderazione, frenava i suoi partigiani, impedendo pericolose rivolte; che ha recato in Abruzzo il primo esempio di correttezza elettorale, riportando il parlamentarismo, il cui prestigio va tanto decadendo, a una severità nobile di procedimento, quest'uomo non è riuscito vittorioso.

Or qui, col sangue di mezzo, queste cose, così importanti come sovranità popolare, diventano così meschine ch'io non so se più valga la pena di prendersene per il loro fallimento o non più tosto dilettersi al ricordo di tutta quell'infinità di episodi, scenette, grovigli, ridicolag-

gini che accompagnarono quella elezione. Certo si è che la mia casa era diventata un quartier generale; truppe n'eran tutti quei galoppini, *cursores*, *mimi*, *balatrones*, *emeródromi*, alcuni dei quali, come un certo Coricchio, erano capaci di « lavorarsi » otto o dieci paesi al giorno del nostro « glorioso » Collegio. Qui *lavorarsi* significa: andare a piedi, o su ciuccio, da un paesello all'altro, per pianura o per montagna, per prati e pendii, o arrampicandosi su per mulattiere, a pancia vuota, con un gran carico di manifesti rossi, verdi, gialli, di cartacce, di manifestini a mano, di fogli a stampa, opuscoletti e altro ben di Dio.

Questo soldato della fame, sarto di campagna o muratore *a stajo*, conoscitore di paeselli, di casolari, di vichi e frazioni, di compari e comari, arriva nella piazzetta, come un Sinone a Troia, di notte; e là, in fretta e furia, spalleggiato da qualche fautore locale, t'incolla il manifestone elettorale, rosso o tricolore, proprio sul muro della canonica o del Municipio, con una scala, in alto assai, talora vicino alle campane.

E la mattina il farmacista, rosso come un tacchino, deve leggere, sbofocchiando, e « La scala! subito! una scala! » egli grida, « la scala lunga di mastro Camillo, fatta con tre scale legate da una corda! Sù!... sù!... subito! si raschi quell'obbrobrio! quell'iniquità! ». Vero è che chi si arrampica sù deve star bene attento, perchè c'è là, nella piazza,

puntato come un braccio, d'occhi rossi, Don Ruggero Sandrelli, una specie d'Innominabile, colui che con un'occhiata fa spaccare uno specchio, con una esclamazione fece sfracellare nella caffetteria di Sabatino una piramide di bottiglie di giallo liquore Strega, il cui aureo rivolo uscì fin sulla strada, e, una volta, carezzando appena un cane, gli mise dentro tale follia che, girando intorno a sè e alla coda come un turbine, cadde morto tutto bavoso... morto... secco, per Dio!... povera bestia!

E perciò c'è chi dolcemente lo allontana, perchè lo scaccino, che sale sulla scala, non precipiti giù come un fantoccio, e le sue ossa si riportino a casa col cesto.

Eppure, durante quelle elezioni vi furon momenti tumultuarii, che potevano cavare un morto, se la cosa, là nella piazza di Penne, così gremita di popolo che un pugno di panico gettato non sarebbe cadute a terra, non fosse finita a beffa, con zampilli d'acqua gittati da una fontana nella carrozza in fuga di alcuni malvisti avversari; mentre D. Tito Carbonci, dalla balconata di casa sua, ebbe l'impudica audacia di calarsi i pantaloni contro la folla, sbattendo il capitale... il capitale: quello adamitico! Fu sottratto misteriosamente, forse per una botola segreta che portava verso le ripe di San Domenico, al linciaggio del popolo, invelenito per la sua offesa invereconda.

E chi più ne sa più ne dica, e chi più ne ha più ne metta. Il Parlamentarismo è, mi pare, in decadenza; pur essendo, esso, una permanente esigenza.

Kamno, 5-12-1915.

Il cappellano militare, Don Paolo Rapa, ci ha avvertiti che oggi c'è la messa nella Chiesa di Kamno. Ecco le compagnie che vanno indrapellate. Vi ho portato i miei uomini. La messa era incominciata: i soldati ginocchioni, a capo scoperto, pregavano. Era un popolo grigio verde inginocchiato, dando l'idea di popolo più che di truppa; molti uomini avevano la testa fra le mani. Molti eran con gli occhi rossi di pianto; si vedevano brune barbe non rasate, per trascuratezza.

Com'è che fra questa gente così rozza, così sporca di combattimento mi son sentito per la prima volta partecipe d'una massa? E' questo forse l'esser figlio della mia terra, cittadino d'una patria, soldato dell'Italia.

Questo sentimento, appena destatosi nel passato, un po', fra le folle, in una festa, forse in una processione popolare e religiosa, in quella, per esempio, del Cristo morto, solo qui però ha raggiunto un tono profondo, inconfondibile.

Vi son persone che non amano la folla, e mostrano schifo d'essa e disagio. Se devo dire la verità, io godo della folla, amo assai gli assembramenti.

menti. Sarà che non sono aristocratico e tendo al gregge? Eppure son di famiglia per molti secoli civile.

Ma la folla nei paesi e nelle cittaduzze non è la folla nelle metropoli: questa, sì, è arida, ti annulla; aumenta la tua solitudine, ti fa disperare. Nella folla del tuo paese tu non ti annulli, resti con la tua persona, chè sei sempre tu, bene individuato nel tuo valore, per il quale tutti ti conoscono e tu conosci tutti, per quel che sono, pur come ti appaiono cotidianamente, magari per le sole fogge del vestire, per la falda del cappello, per le pagliuzze nella barba, per i letigi con la moglie, per le lagrime della recente sventura, per la bravura del bulino.

Oh, quanto ho sofferto fra la folla romana, solo, solo, fra le migliaia di uomini, numero, solo, e quantità... Un numero l'io... come tra galeotti, dannati ai lavori forzati e alle passeggiate domenicali, tremende e desolate, come una condanna schiavistica, come una processione di larve!

No, il cristianesimo non è riuscito a togliere la schiavitù, ammassata nei cantieri e nelle metropoli. Bisognerà ridare al lavoro una personalità; chè più non l'ha. Ma quale? se non quella della Patria? una volta che quella individuale è di pochi eletti genii e quella della massa, livellandosi e sminuzzandosi, è grigia desolazione.

Or com'è ch'io qui, in questa chiesa d'un

paese alpestre, separato dal mondo, ho sentito così fortemente giungere a me, proprio nel mio cuore, nel respiro che ansava, il palpito d'un vivere ch'è sacrificio? Un organo suonava come una di quelle sveglie di Barberia, che nel silenzio del mattino hanno in sè e vengono svolgendo al tuo sonno quelle umili note del solito motivo, attutito, quasi coperto da velluto, quasi flauto nascosto sotto velluto, con qualche acidità stridula, ma pietosa e misera. Il cappellano celebrava; era Don Paolo. Aveva le mani giunte; e su di esse poggiava ora la testa in raccoglimento, forse in un abbandono oblioso del rito liturgico. Nessuno parlava fra il popolo: gli uomini tossivano sempre: soffriamo il freddo. Le vedette lassù soffrono il gelo; ho visto nella pace della chiesa girare l'eco della guerra che si combatte. Ora i due inservienti, due soldati che fanno da chierici, suonano un campanello. E i soldati lassù dall'organo hanno intonato un canto, come timoroso di farsi sentire, accompagnato da quell'organo pur esso così timido. Quel canto canta di madri e bimbi, e prega su loro protezione; invoca lo sguardo di Maria sui combattenti. Maria! ma che c'entra fra i maschi?

Mi son sentito rabbrivire di freddo subitamente la vita, ed ho pianto per mia madre e per C.

Ho riveduta un processione lontana lontana,

notturna, per le vie d'una cittaduzza profumata, illuminata da lumi di favola, sotto il grande manto delle stelle, nella notte vellutata di cupi azzurri e di biancori di piume: la processione del Cristo morto per le vie del mio paese nativo!

S'udiva il ritmo cadenzato d'una marcia funebre, come la scansione d'un passo nel tempo eterno. In fondo una bara; quella del Figlio dell'uomo, portata a spalla da grandi signori, vestiti di nero, con mani inguantate. Il copertone, ricamato d'ori e velluti, narrava agli uomini con le sue sete colorate le fasi della passione, i chiodi e le tenaglie, le funi e il fiele, il dado e la corona di spine, la canna del ludibrio e la spugna d'aceto. Io bambino guardavo a lungo il galletto di San Pietro. Ma una sequela di lanterne brune, velate di gramaglie penzoloni, portate da uomini incappucciati con due buchi, per gli occhi, uomini della Misericordia, e la serie di scheletri di legno, issati come vessilli, terrorizzavano la mia innocenza.

Muoveva il Morto innocente dalla Chiesa dell'Annunziata. Ora il ritmo del dolore nella Marcia funebre di Chopin pareva infrescarsi e aerarsi di giubilo, come una chiarificazione di mondi, una speranza, una fede. In fondo, preceduta da tante addoloratine a coppie, tutte bambine e giovinette vestite come Maria Addolorata, con un pugnale nel nero manto stellato d'argento,

(mia madre creò quest'ordine), veniva la Madre Maria; e dietro, la grande calca di popolo clamante. Silenzio dietro il Cristo, terribile silenzio maschile: urla di preghiere dietro la Madonna, come di pellegrini alla campagna.

Ora, fra le donne, rivedevo mia madre, vestita di nero, d'un nuovo abito nero, di seta, con lunghi guanti, bellissima, con un cero di devozione acceso, gli occhi rossi di pianto.

In chiesa, deserta e sottosopra, tutta illuminata, con sedie e banchi capovolti, qualche persona saltanto, in attesa del ritorno del Morto, a parlare della processione, del morto stesso e di sua madre: impressione di una reale sventura, come disgrazia d'una famiglia del paese, quando c'è il trasporto e resta la stanza, vuota di letto, con un lume a olio per terra.

Il paese era pieno di lumini colorati; passavano fiotti e nuvole d'incenso. Ma già le macellerie erano piene di agnelli, capretti, cosciotti imbandierati, con bandierine di carta d'ogni colore, bianche, verdi, rosse, gialle, e così le calzolerie rigurgitavano di luci e colori; e luci e merce nova in ogni negozio; si entrava con giubilo di luci nella festa dell'agnello che stava lì ucciso: morte e vittoria.

O guerra, ma stamane la poesia della fede ha il freddo e i riflessi nevali di questo paese di crudeltà. Ripenso a voi, amici morti in guerra;

alle vostre famiglie, ai bimbi di questi soldati. Tanti tanti bambini; anzi, tante testine di bimbi vedevo, col musetto sporco e le manine rosse di freddo. « *Proteggi, o Dio l'Italia* »... Il ritornello, insistente, ricorrente, senza preoccupazione del troppo, senza preoccupazione di norma d'arte, « *proteggi* », « *proteggi* », « *l'Italia* », « *l'Italia* », perchè non c'è altro da dire, non c'è altro... perchè non c'è che l'Italia, nè ci può essere altro che l'Italia, quando prega un soldato italiano in seno alla guerra... ed è giusto... è giusto... sì... questo ritornello, questa messa mi ha stordito. Vedo che tutti siamo commossi.

Ma saremo tutti (e vi sarà bisogno) a modificare questa commozione in quell'impeto che lancia avanti, alla lotta, con serenità d'ardore, con serenità di sacrificio?

Un soldato napoletano ha detto nell'uscire: « Altro che messe! Voglio andare a vedere i miei ». Un altro, emiliano, ha detto: « Se non fosse questa messa che mi dà tanto coraggio... ». Ho colto a volo queste frasi di soldati. Il cielo si annuvola. Nevicherà forse.

Or essi uscivano sullo spiazzale, mentre noi ufficiali li radunavamo a noi, chiamando: « Seconda compagnia... Terza... Decima... Ottava compagnia... Andiamo... Per due... Quarta... ».

Kamno, 7 dicembre 1915.

Spunta dalla via dell' Isonzo una serie di carri. Essi si dirigono su un piazzale lontano. Sono carri carichi di morti. Dapprima, chi sa per quale imbecillità del carrettiere del primo carro, arrivati alla fossa erano vuotati come si vuota il letame, abbassando le terga del carro e facendo rotolare il contenuto.

Essendosi levato un urlo, ora erano seppelliti in quelle fosse larghissime e profondissime, nel modo seguente: In fondo i resti irriconoscibili, gambe, membra, ecc. Poi uno strato di morti, uno strato di calce, uno strato di morti, un altro di calce, e così via; fino a riempire la fossa. E poi molta calce; indi terra e terra e terra, a palate, con alacre e aerea snellezza. Fuori una gran croce catramata nera.

Kamno, 7.

Eccoci verso Tolmino. La strada, larga, era mascherata da frasche, come in festa, quando si adornano le vie popolose di archi. Così la sequenza di questi archi di verdi frasche nel loro insieme, in lontananza, riusciva a celare al nemico il bianco della strada.

Ma noi non vi camminavamo in trionfo, o mio caro Giulio Cesare.

Trovavamo carogne di muli, tombe e rovine; qualche cadavere abbandonato che già appestava l'aria così terribilmente da toglierci il respiro.

Camminavamo con i fazzoletti e le mani sulla bocca e sul naso.

E riecco ricoveri vuoti, materiale abbandonato, trincee incominciate, camminamenti rovinati, tombe, e, ancora, qualche cadavere, qualche carogna di mulo; bombe, gravine, bossoli sparati. Quest'erano trincee nemiche abbandonate.

A notte, i soldati sfilavano nel buio come fantasmi; a fila indiana. I monti erano orlati di azzurro.

Ancora Speranza: Non è forse questo un privilegio degli uomini a loro consolazione nell'universale dolore? Sappiamo noi che gli astri l'hanno? che i piccoli viventi, i minimi soffi che la natura crea, vite d'una goccia d'acqua, l'abbiano anch'essi?

La gioventù perisce: e il dolore è degli astri e della goccia. I deboli? La vita elimina molte forme; ma per i deboli vi sei tu, speranza, se il soffrire è vano anch'esso. Non è, la speranza, la voce dell'avvenire, l'annunzio sognato d'un reale? Unione, pace, dopo tanto lottare.

Rilotteremo ancora? Perchè dire sì, durante la lotta? Sì, allora. Ma non lo guardiamo quest'avvenire, non pronunciamolo. Soffriamo tanto, distruggiamo tanto! Ricostruiremo. Hanno fatto così i nostri padri; si son battuti, talora han saputo con la distruzione migliorare: ricostruire-

mo e miglioreremo, e non guardiamo più in là, quando i venienti faranno come noi, forse più duramente di noi. Avremo fatto il nostro dovere. Ma qual è, e che cos'è il dovere? Solo, via, non siamo tanto crudeli. E daremo ai caduti un saluto. Un addio? oh, così povera e grande cosa! Chi ha accettata questa legge dell'essere non ha paura di picchiare alle porte ferrate della morte. Chi sa che non sia quella la strada per gli astri. Ma la speranza è dei deboli e dei forti.

Anima mia, anima mia, non ipotecare l'avvenire, quando il presente è vestito di ferro, di nevi e di fuoco. Quello è compito di Dio. Limita la tua polvere. Sii sapiente di quel che si deve; è anche la tua convenienza morale. L'eterno? E', per noi uomini, appena un brillare di stelle e di colori; e nemmeno per tutti.

Kamno, 8 dicembre.

Ho forte nostalgia di Beethoven. Un soldato suona sul violino un'aria di Bellini. Suona con molta chiarezza e purità; è un violinista di scuola.

Intanto due barbieri del reggimento scorticano le fiere e nere barbe degli uomini. Ora io, proprio io, vezzeggerò lungamente, pettinandomi a una scheggia di specchio, la mia magnifica chioma, e mi compiacerò reiteratamente d'esser nato e cresciuto e pasciuto.

Ma non vorrei che mia madre, gentile benemerita, a suo credere, della mia nascita, mi sorprendesse in vanità. Raccomanderò al barbiere di farmi bello per te, o mia dolce C.

Son bello? E' bello il tuo *becco di gallo*?
Qua un bacio.

Giornate di rifocillamento. Quando il soldato è lontano dalla morte, dorme e si nutre; quando ha il corpo libero da tutti quegli insetti noiosi e schifosi che pullulano nelle trincee, egli riacquista presto la forma e il morale. Il riposo assoluto però deve durare pochi giorni; se no, il soldato s'infiacchisce.

Kamno, 8.

E' venuto alla nostra mensa un sottotenente, certo Gino, addetto ad una sezione mitragliatrici. E' sceso a Kamno in riposo. Per *incidens* ci ha raccontato il caso occorso a un nostro collega qualche tempo fa, per quella maledetta leggerezza avuta dai nostri nel permettere che uomini di prima linea e vedette scambiassero parole con vedette e uomini nemici.

In Francia, l'anno scorso, dicono, questa usanza prese proporzioni gravi, giungendosi al punto di fare delle tregue d'armi privatamente e per certe limitate zone del fronte franco-tedesco, per quelle nelle quali la cordialità era più sentita; giungendosi ancora a costruir con mine vie sotterranee, ove quei soldati, cari e affettuosi

nemici!, si davano convegno la notte. Ciò dette luogo a misure repressive gravissime, con fucilazione di ufficiali.

Qui la cosa, dice, non ha tali proporzioni. Ma il fatto si è che ci sono perfino scambi di regali tra italiani e austriaci, uscendo gli uni e gli altri dalle trincee, del resto vicinissime tra loro, per incontrarsi sulla zona neutra. Io non so come si siano menomamente permesse queste cose. E, pur riconoscendo quel po' di spontanea naturalezza con cui è possibile avvengano tali affiatamenti fra uomini esposti agli stessi sacrifici, alle stesse speranze e disperazioni, io non sono alieno dal sospettare che sian cose provocate dai tedeschi: conosco in qualche modo la natura italiana, l'animo del soldato italiano che, toccato negli affetti, non ci pensa sù due volte. A meno che, sotto sotto, non vi sia qualche influenza politica di predicazioni dottrinarie; oppure questi fenomeni non coincidano con qualche tentativo di conciliazione diplomatica, separatista, fra i due popoli in guerra.

Ma il sospetto della malafede austriaca mi vien confermato da questo caso, occorso al Sottotenente Tixi del 90°, di cui avevo sentito un gran parlare, ma a cui non avevo prestato fede.

Continuando nelle solite cordialità, alcuni austriaci con un ufficiale, e alcuni italiani con un ufficiale, cioè Tixi, e un sergente, eran venuti in

contatto. E Tixi era perfino giunto a penetrare nella trincea austriaca; parlando francese s'intratteneva con l'ufficiale nemico.

A un certo punto, da certe frasi, si accorge che l'affabile discorso cambia tono, si fa più riservato. Il sergente, ch'era un po' discosto, chiede commiato.

— Ah! — dice l'austriaco — ma ora io non vi lascerò andare:

— Scherzate! — risponde Tixi.

— No; non posso farvi andare:

— Ma voi mi avevate data la vostra parola d'onore di lasciarmi andare:

— Sì; ma voi avete visto la nostra linea.

— La vostra linea... la vostra linea... ma voi lo sapevate che l'avrei vista... La vostra linea... ma è come la nostra...

— Dovete venire dal mio capitano... vi accompagno dal mio capitano:

— No; per la vostra parola d'onore io devo andare.

— Per il mio onore e la mia patria... voi avete vista la linea... Vi metterò accanto un soldato mio (e spunta un bosniaco) con la baionetta inastata...

— Allora, voi volete farmi prigioniero!

— Certo; io non vi farò anda...

Tixi gli tira un pugno allo stomaco, e via, come un fulmine, saltellando come un fantoccio

su per le pietre e le rocce, verso la linea italiana, terrorizzato, nel suo onore, per la cattura:

L'ufficiale austriaco si curva lentamente sul suo bosniaco, prende il fucile di costui, e tira tre colpi. Tixi rotola a terra, fingendosi ferito. L'altro lo insegue; ma Tixi si rialza; è già nella nostra trincea. Scoppia improvvisamente un crepitio generale per tutta linea; quasi s'inizia una battaglia. Il sergente e quei due soldati son prigionieri. Ma Tixi è salvo.

Si è fatto un gran parlare della cosa. Essa è arrivata fino ai Comandi superiori di Cividale e di Udine. Tixi n'è rimasto molto scosso; egli è sotto processo. Lo si accusa per lo meno di leggerezza. E la leggerezza c'è; ma nel principio: non bisognava cominciare a tollerare tali cose, quando si era giunti al punto di lanciarsi da una trincea all'altra, gl'Italiani pagnotte, gli Austriaci pacchi di sigari. Tanto meno doveva cadervi Tixi, un ufficiale. Ma, commessa l'ingenuità d'andarvi, egli non è stato nè traditore, nè vile, perchè, a costo della vita, non s'è arreso, ma, con prontezza ed energia del tutto italiana, è riuscito a salvarsi.

Ma com'è che l'ufficiale austriaco s'è messo a perder tempo nel prendere *lentamente* il fucile del bosniaco e nel tirar tre colpi (*in aria*, dice qualcuno), e non ha *subito* gridato ai suoi uomini

di linea l'unica parola sufficiente: « fuoco » ? Bastava un attimo, e Tixi era spacciato.

Piuttosto, gravano sospetti sul sergente rimasto prigioniero: costui conosceva bene la lingua tedesca. Tixi ha agito in buona fede. Per sua fortuna la racconta.

Quanto all'ufficiale austriaco, la sua lentezza nello sparare risolveva il contrasto della sua coscienza fra la parola d'onore data a Tixi per l'immunità di lui e l'ordine (forse avuto dai suoi superiori) di catturarlo.

Kamno.

E' venuto il giornale del giorno 5. Il comunicato di Cadorna parla di 131 prigionieri e di 500 austriaci uccisi nel loro contrattacco del giorno 3.

Chi direbbe, leggendo il breve comunicato, che in quelle nude parole si racchiude tanta febbre di lotta?

Eppure il comunicato è, nella significazione dei risultati, perfettamente veritiero. Ma chi in Italia può con esso farsi un'idea anche lontana, anche solamente immaginaria, della lotta, del sacrificio, del sangue?

Verrà poi la storia. Ma le parole, com'è lecito argomentare, carezzano, solo carezzano, come fa il venticello sulle pietre, la realtà.

Kamno, 8-12-15.

E' venuto ordine di partire. Il 90° va in trincea a dare il cambio all'89°. Ho ricevuto stasera un mucchio di corrispondenza arretrata, direttami a Ladra, al Deposito Complementi: due lettere di C., una di mio fratello con qualche caro rigo di mamma e con una lettera che C. scrive ad essa, piena di gentile riguardo e vigilato dolore, una lettera dell'amico Raffaele Verrotti, affettuosa e molto delicata, una lettera da Roma d'ambiente universitario, una cartolina del padre di Ciampini.

Sembrerebbe che tutti si sian dati convegno, come per un saluto a me, in questa mia entrata in azione: amici, parenti e chi mi è più caro. Oh, ma come son pochi! E' incredibile come, a conti fatti, ci si ritrovi sempre così in pochi, nei convegni d'addio.

Queste tutte le amicizie? queste tutte le relazioni? e i traffici e i movimenti, e lettere e corrispondenze, di arte e frenesie di vita, lungo la lunga vita, con le sue lunghe giornate luminose, polverose d'azione e faccende?

Quest'impresione di pochezza e povertà esigua si ha, credo, accompagnando alla stazione o al cimitero chi parte e se ne va. Quanto poche son le persone cui realmente preme la nostra vita! e in che modo poi?

Pure, io ringrazio e gradisco, questa fortuita

coincidenza di saluti; ed evito di passare in rassegna le mie amicizie trascorse. Siano esse un'infinità, come un'infinità di benedizioni.

Eccomi di fronte a questa montagna: tra poco saliremo, sù, sù, per entrare nel quadrato preciso e intimo, nel recesso severo del mio dovere, traversato dalle trisce della morte; recinto tremendo d'esecuzione.

Sarà bene un momento di raccoglimento:

Mi sono arruolato volontario, con impegno triennale, cioè senza illudermi sulla brevità della guerra. Non volevano ricevermi, ho dovuto imporre il mio atto. Mi sono arruolato *per me e per la Patria*.

Per me: Solo la grandiosa potenza del dolore d'una guerra mondiale, commisurandovi io il dolor mio e la mia sventura, poteva riaprirmi le vie della vita. Posso qui parlare segreto: questo mio taccuino sarà trovato da qualcuno, non sarà trovato..... non importa..... io parlo come a me stesso. Dalla notte del 4 Ottobre 1912..... la mia giovinezza prima, la mia fioritura..... s'è fatta negazione..... Andiamo, anima mia, entro al dolore degli uomini: sù, sù per queste rocce dure e faticose..... verso il destino che muove oscure le parti di sospiro e d'amore assegnate a ogni cuore..... Queste rocce hanno un destino pur esse, quando le vampe dei cannoni le investono... Risorgeremo? morremo?... Come dimenticherò un

dolore che l'anima mia non vuole dimenticare, perchè non può, essendole sacro..... Eccomi legato a una sventura! « O cavallina cavallina storna Che portavi colui che non ritorna..... » Il bambino Pascoli? Egli vi fu legato per la vita; e non potè staccarsene. Ma io non voglio, io non voglio. E poichè voglio e non voglio, eccomi a te, o guerra, perchè tu decida di me..... come degli altri. Son tuo. Quel che sarà domani io non so..... Respirerò una primavera rinata fra le fiamme? o giacerò, inerte materia nell'Essere dell'universo, inconoscibile? Ma come rimaner legato a due cadaveri?... Erano essi stesi ai miei piedi, bianchi, nel rossore livido e bluastro delle scariche elettriche crepitanti..... ivi ardeva carne..... O guerra, eccomi a te; o male, rinnovami. Non è in te il dolore? Non è questo, antico medicatore d'infamie, di brutta materia, di cieche norme, che solo ricreò nelle vite frescure e gemmazioni? poichè la preghiera dell'innocente, battuto senza perchè, è dolore; chè egli piange come un bimbo.... Come piango oggi, in questo mio passo, io pure, qui, ai margini di questo fiume, sacro alla patria e al dolore, piango lo stesso pianto delle mie notti remote, sì, come un bimbo battuto, senza ragione, e senza scopo..... E piange così questo pianto di bimbo l'umanità odierna, che par guerriera in guerra ed è bambina innocentemente provata, forse.

So che le lagrime più irreparabili son quelle di chi senza volere, inavvedutamente, battè e uccise la sua cara e tenerella creatura. Dio forse piangerà d'aver ucciso senza volerlo le sue due creature innocenti, due sposi in amore; dinanzi a cui io aprivo i miei occhi stupefatti di giovinezza. Dunque, guerra, eccomi a te. Verrò sù, sù, forse un po' lento, ma intenzionato, con costanza che non sembri; se un Dio pur piange, giovinetto, col volto fra le mani.

Per la Patria. Sola la guerra, coi suoi sacrifici, con la prova durata, aspettazione e aspirazione, continuo termine di confronto, revisione sanguinante d'errori, poteva salvare l'Italia, nel momento d'una presa di posizione e di responsabilità da parte di tutte le nazioni; e la salverà. Qui si tratta di storia, cioè di vita e di morte. Anche per la Patria vi son epoche di languida quiescenza, in cui la vita si fa prona e giacente, e le forme della giovinezza non s'inebriano di sogno e di poesia, ma prende piede l'economia della fame. L'Italia ritroverà, traverso le fiamme, vie gloriose di lauri: comunque, purificazione da paludose melme. Cittadino e figlio d'Italia, son corso al mio posto.

Ogni altro affetto è strappato via, quasi con rabbia (verso me, quasi, rabbia); or salutiamolo, poi, mestamente, vedendolo lontano. S'apre il campo d'un'azione sempre presente.

E' tempo, mente mia, mi pare, del tuo Testamento :

1. Se cadrò lontano dalle mie trincee, in terreno difficile, nessuno azzardi la vita per riprendere il mio corpo : il mio corpo si consumerà come natura, nelle fasi di nevi e di fiori, di venti e di fetori ; oscuro pegno, pur esso, di questa lotta che la Patria santa combatte.

2. Se dovessi cadere in vicinanza dei nostri, fra le linee, voglio, e scongiuro con le lagrime agli occhi, d'esser sepolto col mio moschetto : è esso l'unica realtà simbolica, in cui si rifugia, anche per l'indomani dalla morte, tutta la forza della mia volontà desiderante, operante e pensante.

3. Dichiaro ch' io ho amato e amo, sempre e in questo periodo e momento, l'Italia, mia madre, C. mia.

A tutti gli amici, a cui la mia vita possa presentare qualche aspetto di purità, io mi ricordo : come io ora li ricordo. Sia valsa alla mia vita la poesia. Bacio mamma, C., papà, i miei fratelli e mia sorella, e prego che l'ombra del mio povero Tito vegli a che io non sia vigliacco. Bacio il suo sepolcro.

Raccomanderei un mio poemetto d'amore, ma soprattutto gli scritti del poeta e patriotta rivo-

luzionario pennese Clemente de Caesaris, prodittatore garibaldino degli Abruzzi.

4. Il resto al tempo; chè è suo.

L. P.

sottotenente di fanteria
di linea

Viva sempre il nome d'Italia.

Kamno, 9-12-1915, ore 5 mattino.

Si parte: in linea! Chiudo tutto; in fretta, cassetta d'ordinanza, anima e taccuino. E buon viaggio! Chi ha avuto, ha avuto. Chi darà, darà. Io ho scritto queste note, con lo stesso cervello di chi scarabocchia il suo nome su piante, rocce, sedili e monumenti.

— Chi se ne frega? Ora scricchiolerà il lucchetto... Accidenti! m'è caduto il moschetto sul piede...

Buon viaggio, anima mia, animucce del mondo! Partiam, partiam, partiam... Io porto il sottogola molto lento... Sono proprio un bel figlio, veramente bello! e me ne vanto; mi pare che sia ben questo il tempo.....

..... *Kamno, 16 dicembre 1915 e seguenti*

Il mio reggimento è sceso in riposo, qua a Kamno. Trovo questo taccuino dentro la mia cassetta d'ordinanza. Rileggo ciò che ho scritto prima di partire, e riprendo la via delle lettere! Si direbbe che io obbedisca involontariamente a una

vocazione professionale? Sì: io sono L. P., studente di Lettere e Filosofia, Sezione Filologia Moderna, alla R. Università degli Studi di Roma. E finirò, se riesco salvo da questo vulcano, professore di grammatica nei Regi Ginnasii, e sarò perfino invidiato da qualcuno! Che cosa c'entri la poesia con la grammatica e quel che c'entri, oggi, qui, col mestiere delle armi, lo vedrà chi vorrà. « *O Amalia, te lo credevi tu?* » canticchiava per le vie di Roma, durante le dimostrazioni patriottiche, il mio compagno d'Università e d'Armi, Amilcare Rossi, (dove si troverà a quest'ora?) dal naso lungo e salcigno.

— « Io, per parte mia, non me lo credevo ». Eppure tutti siamo ufficiali del Re e della Patria, e non ce lo credevamo.

Come ho trascorso questi giorni? Ci mettemmo in marcia alle ore 7 del giorno 9 mattino; la mia compagnia in testa al battaglione. Il maggiore Sivori, nel farsi presentare le armi, là sullo spiazzale, aveva detto qualche parola di avvertimento e di esaltazione.

Tascapane, moschetto e alpenstok, io camminavo dietro al mio plotone, sù, sù, lentamente, con l'anima balzante ogni istante d'aspettazione.

A Selisce pranzammo in una stanzetta di legno, come un guscio di noce; piccola davvero. Non c'entravamo tutti, e molti mangiarono in piedi, portando la scodella sotto il mento; io, seduto

su una cassetta arrivavo con la testa alla tavola ; un coltello serviva per tutti, passando di mano in mano. Il maggiore sorrideva.

Attesa d'un'ora per dar agio a una colonna di salmerie, di discendere ; e poi, sù sù, lentamente, sempre, con frequenti riposi.

Entrammo nella nebbia ; cominciava a scurare : la stanchezza, l'attesa ansiosa del futuro, la vicinanza del nemico fecero far silenzio. La mulattiera seguitava fangosa e sassosa. La montagna è silenziosa, nè io sapevo che anche la guerra è silenziosa. Incontrammo un piccolo buco con un lento stillicidio ; gli uomini si precipitarono a bere. Bere ? Quattro gocce fatte cadere nella tazzina o sul cavo della mano tanto per bagnare le labbra secche, e via, cercando affrettarsi, chè l'ufficiale chiama, incita, s'impazienta pazientando, e infine minaccia.

Qualche fucilata ogni tanto, intorno intorno, come seguendo una linea da destra a sinistra ; il colpo vicino si distingueva meglio : poi un colpo austriaco, una fucilata in due tempi, due scoppi. E' il *ta-pù*.

Subito dopo, un rapido miagolio che s'avanza come scia, e uno scoppio potentissimo, una cannonata di grosso calibro. Nebbia, silenzio di uomini, colpi di arma da fuoco, oscurità. Ci siamo.

Si cammina per altro poco. Si affonda nel fango ; il piede vi si sprofonda tutto, fin oltre

la caviglia, con un soffio come la massa al fuoco; e lo si tira fuori con sforzo, appoggiandoci e puntellandoci sull'alpenstok.

Mi volto intorno; non vedo, avanti e dietro me, che cinque o sei uomini. E gli altri?

Chiamo; non risponde nessuno. Chiamo il comandante della compagnia che mi camminava davanti. Nessuno risponde. Cerco scorgere entro la nebbia: null'altro che fango. S'ode una voce: « Abbiamo perso il collegamento... »

— Chi è? Chi sei tu?

— Son io, signor Tenente, il caporale Console.

— Ma gli altri dove sono? porco d...!

— Abbiamo perso il collegamento... Se ne sono andati avanti, un po' verso destra... forse.

Un'altra cannonata, altro silenzio.

— Aspettiamo gli altri — dico.

Poi ricamminiamo.

— Ma come? si scende? scendiamo? Come mai questo pendio?

La nebbia ci avvolge; si riode il *ta-pù*. Il pendio è scivoloso.

— *Alt! alt*, per dio! Silenzio! zitti! fate silenzio... Andiamo incontro a *loro*?... andiamo a finire da *loro*? andiamo in Austria?

— Silenzio!

Torniamo, costernati, indietro; cerco tra la nebbia l'idea d'un sentiero: « Qua, venite qua; qua »! Camminiamo ancora esitando; ci portiamo

carponi qua e là. Chiamo: « Paolilli » ! Una voce mi risponde, chiamandomi a nome.

— Vengo. Ma tu potevi aspettare, e non far perdere il collegamento, su per questi monti a me ignoti. Che diamine!

Siamo alle Roccette. Le Roccette sono un angolo morto sotto il picco del Mrzli, con moltissime piccole rocce, e qualche baracchetta. Gli italiani han battezzato, per analogia e associazione di idee e ricordi, molti punti delle loro linee, dando nomi di fondachi e concherie, chiesette e ventagli, a gobbe e cime; talora perfino numerandole: cima 12, cima 8.

Trovo finalmente il maggiore: sia ringraziato Iddio.

Egli dispone le compagnie: « Qua la seconda, qua la terza, lì giù la quarta ». Le Roccette nell'umida oscurità han maggiore densità di vario colore, che la notte presto uguaglia, non senza vari lampeggi di pietre. C'è qualche telo da tenda teso già; altri se ne tendono fra roccia e roccia: ecco il tetto del soldato; qualche telo è teso fra fucili; nessuna norma o simmetria. Così gli uomini, che devono dormire allo scoperto, cercan ripararsi fra una roccetta e l'altra; tende complete non possono piantarsi, perchè non c'è spazio, fra roccia e picco, nemmeno per una sola di esse intera.

I capisquadra fanno l'appello a bassa voce: mancano quattro uomini; due si sentivano male,

e quindi due han dovuto aiutarli. Verranno sù, adagio adagio. Anch'essi verranno sù. La morte non ha fretta, se deve coglierli; se non deve coglierli, la fretta vale come la lentezza.

Il maggiore chiama gli ufficiali a rapporto; ci fa le sue raccomandazioni. Poi ognuno cerca, se può, una baracchetta. Ne trovo una per 3 ufficiali: una cuccetta di m. $2 \times 1,50$; e vi metto la mia roba. Aduno quindi, come posso, i miei uomini, e parlo: « Giovanotti. Ci siamo. Molta attenzione e molto cuore, o fegato che sia. Per ora stiamo qui alle roccette; dormiremo qui. Daremo il cambio domani mattina per tempo. Chi ci è stato faccia la storia di questi posti a chi non ci è stato: io ne so poco. Domani mattina entriamo in trincea; la trincea è quassù, dietro queste roccette. Mi raccomando. Vedete quel pendio? (Era il pendio in cui eravamo andati a dar di capo noi per sbaglio). Se qualcuno ha le sue necessità, non vada là; quello è un punto scopertissimo. Il soldato che sia colpito da una fucilata mentr'è accoccolato in così sconcia posizione, si sporca troppo poi, rotolandosi nella morte; e non sta bene. Bisogna sempre tener conto della decenza, non vi pare? E poi... e il ridicolo?... »

— Guardi, guardi, signor Tenente. Oh, poveretto!

— Cos'è?

Silenzio.

— Cosa c'è?

Guardo col binocolo e vedo: quattro uomini laggiù, verso l'artiglieria, frugavano le tasche a un giovane disteso, colla testa fasciata piena, di chiazze rosse di sangue.

— E' ferito? è ferito?

— E' un morto. Gli levano le carte prima di seppellirlo, per mandarle alla famiglia. Silenzio, dunque, e state buoni. Adesso mettiamoci a dormire; copritevi bene, perchè se no il freddo vi mozzica i polmoni.

Erano le 4 pomeridiane. Io ero stanco; mangiai ancora un po' del prosciutto che mamma mi mise nella cassetta a Settembre. Queste man-gerie di casa, portate nei viaggi, non finiscono mai.

Poi mi distesi su un telo da tenda, mi coprii con le due copertelle di dotazione, e mi misi a pensare a casa e a C., in attesa del sonno. Ma dormendo, l'uno dei due colleghi, invece di ruscare, fischiava col naso. Per far cessare quella seccatura, finsi di sognare e mi gettai su lui come un bolide... Ebbe uno spavento formidabile, credendosi investito. Mi disse che avea, in quell'attimo, sognato d'essere investito dal demonio; e il demonio era un 305 con le corna.

Ora dormivano tutti e due, e non si udiva neppure il loro respiro dolcissimo come morti.

Il brevissimo tratto dalle roccette alla trincea

fu fatto l'indomani, quasi a notte. Attraversammo di corsa, con molta ansia, la salita scoperta, e imboccammo il camminamento profondo scavato dagli alpini del mio amico Cristofolini. Il camminamento porta al « Trincerone ».

Ora che cos'è questo trincerone, di cui s'è tanto parlato? Una trincea in cemento? blindata? fortificata? un fortilizio di resistenza? Nulla di tutto ciò: una roccia naturale.

Nel camminamento la gamba affondava nel fango fino al polpaccio. Sul Trincerone aspettammo di poter dare il cambio.

I soldati, a bassa voce domandavano: « Andremo, signor Tenente, a destra o a sinistra? Oh, andassimo almeno a destra! ».

Fummo invece mandati a sinistra. E questo è il gioco della cartuccia di fortuna. Demmo il cambio agli alpini; il cui verde distintivo mi rasserenò.

Imboccai la sinistra; misi le vedette, cambiai i piccoli posti, presi le consegne, visitai il mio fronte; visitai sacco per sacco e pietra per pietra i miei tre posti di vedetta; ogni tanto un colpo di fucile, assai riecheggiato per le valli del Mrzli, e intervallato poi da un profondissimo silenzio. Per me, mi accorgo che non ebbi neanche la previsione di camminare curvo: feci tutto ingenuamente. Ora non mi resta che ringraziare la nebbia. Così è successo che molti sottotenenti

novellini son caduti appena apparsi in trincea. La nebbia non consigliava agli austriaci di tirare folti colpi. Eppure, dico io, quei nostri capitani di Modena non ci raccomandarono altro, ogni giorno, per due mesi, se non : « curvatevi, in trincea... abitatevi a curvarvi... a strisciare... bisogna che prendiate l'andamento quatto dei gatti... curvatevi, curvatevi ». E noi questo discorso lo avevamo ben capito. Ed ecco che invece non lo avevamo capito affatto. Eppure, dico, lo avevamo tanto ben capito che quel ritornello ci era diventato stucchevole ; e una volta, anzi, ricordo perfettissimamente, in coro, rischiando una punizione, avevamo anticipato le parole dell'istruttore, precorrendo : « Curvatevi... strisciate ». Dal che si può ben dedurre che l'uomo il quale ha perfettissimamente capito può anche non aver capito nulla. Se la filosofia umana procede tutta così, c'è da stare proprio allegri circa il suo valore : allora una fucilata è la più autorevole sapienza.

Trovai un sottotenente addetto alla prima Sezione Mitraglieri. Due posti di vedetta del mio plotone tenevano guardia alla sua mitragliatrice ; questa era annidata in una roccia ; sotto la roccia c'era un buco ; ci mettemmo lì dentro tutti e due.

Passammo così due giorni e due notti nel silenzio e nella vigilanza : scambio di fucilate tra le vedette. Qualche cannonata.

Il mondo era lontano, la vita un sogno: anche i veli diafani dei geli invernali erano trasparenti. Fredda, lavata e diafana la luce della notte. Due o tre volte fui chiamato dal capitano, ma per le solite raccomandazioni; egli era con un sottotenente, in una baracchetta alta un metro, più sù, verso destra, in salita.

Pensavo a casa, a C., al mio paese, a tutti i miei affetti; ma con una serenità incredibile, pulitissima, con una gran voglia di sorridere senza motivo. Forse il freddo terso del cielo colora l'anima di sè.

Passavano quelle cannonate, regolate come da un ritmo, nella loro distanza; e passavano con tutte le voci: fischio, urlo, miagolio, rumore... e poi, giù, uno scoppio. Scoppiavano gli shrapnel e poi giù uno sfascio di piombo a scroscio.

Or io faceva la voce del gatto, guardando in cielo scie immaginarie.

Ogni tanto il rocchettare della mitragliatrice. Io ero assorto come in un vasto viaggio del pensiero.

Dapprima le fucilate interrompevano i miei colori sul mondo lontano, sulla vita lontana delle lontane città, sulle dolcezze dei miei affetti tanto lontani. Poi le fucilate non le sentivo più: fumavo presso quella roccia, rivolto verso l'azzurro infinito e i nevali candori della valle luminosissima

di distanze, come sta un contadino sulla soglia del casolare; fumavo una sigaretta, seguendo la simiglianza delle sue volute con quelle delle belle nuvole bianche nelle infinite altezze. Nulla c'era sopra di noi, che il cielo.

Talora mi scuotevano le cannonate. Sentivo partire il colpo; ne seguivo il viaggio miagolante, invisibile, ne aspettavo col respiro sospeso lo scoppio che poteva fracassare la piccola tana e ucciderci, a pezzi!

Ora mi venivo sempre più accorgendo che allo scoppio io mi trovava un po' ranicchiato. Involontariamente però la mente trovava il suo trasferimento cosciente di quella viltà, pensando al riccio quando si ritira, se toccato. Oh, guai se una granata ci dovesse toccare....

Dunque è paragonabile l'atto mio, per quanto cosciente peraltro irresistibile, a quello incosciente dei bruti... Pian piano cercai correggermi; con tenacia; pian piano, dico; senza riuscirci, finchè mi rassegnai alla mia debolezza di ritirare la testa e il collo nelle spalle, se debolezza è propriamente questa, se è debolezza chiudere le palpebre al fulmineo passaggio dinanzi ad esse d'una vampa o della sola ombrosa mano.

Ora i termini di debolezza e forza mi si confondevano in una strana unità primitiva. Oh, io fissava lo sguardo lontano, verso quei cieli candidi di cime e d'azzurri e verso quelle cime di

terra, e mi pareva che l'eroismo fosse qualcosa di quelle lontananze, da riservare religiosamente a quelle lontananze, se un giorno venisse da quelle vette, camminando quasi lungo il costone della trincea, su per tutte le selle e i rialzi, qualche angelo, qualche cosa come di giovinetto donatelliano, oh, un san Giorgio, forse, un santo, un santo... Certo, un sacrificio... dovere... Ma quando? Uno di questi giorni?... un giorno qualunque, inatteso, imprevedibile... subito che avrò finito di guardare questo lembo?... appena sarà passato quest'aereo susurro del vento?... E quale è il suo volto succedaneo... quello della sua realtà?... Ecco, io vedeva me, steso fra le nevi... bianco... con una larga pozza di sangue intorno al petto... Allora mi voltavo altrove a cercare un'ombra di duro masso su quel bianco infinito del nulla.

Debolezza, dunque? Mi rassegnai, dicendo: Se è debolezza, non mi riguarda. Non è debolezza mia personale; è cosa della natura umana... L'austriaco, mio più immediato nemico, il cui unico paragone oggi mi preme, e solo, moralmente, ha da premermi, affinché io non mi distragga con altri, per vincerlo (mio unico dovere), l'austriaco fa lo stesso. Vuol dire che ci misureremo su questo comune terreno di debolezza invincibile. *Homo sum, humani nihil...* oppure *Animal sum...* è il tessuto connettivo della nostra per-

sonalità, che si vedrà. Se son rose fioriranno. Vale a dire che fioriscono, le rose, essendo già. E così sia delle tue glorie, anima. Ma, dicevo, e poi?...

La sera del 12 mi fecero spostare ancora più a sinistra. Bah! E al mio breve fronte venne la compagnia di Codignola.

La notte passata era nevicato; e poi il cielo si era rifatto ancora sempre sereno, e la luna rischiarava le nostre linee. Ora il mondo si colorava di tinte, come rossi e verdi, e ombre e densità lucenti, specie dietro le vette vicine e paurose, e, dolcemente, verso quelle lontane sui cieli; tinte e colori che io non pensava che le avesse la notte.

E' questo il significato del passare le notti all'aria aperta d'un bruno monte: che si vedano cose insolite nella natura e nello spirito.

Detti la consegna a Codignola, mi trattenni con lui a curare il suo fronte, lasciando per un po' ai colleghi il compito di curare il nostro, comune. Codignola, senza aiuto, era eccitatissimo, anche perchè col sereno gli austriaci tiravano più cannonate, e, come si aggravava la posizione mia scendendo a sinistra, così si aggravava la sua per lui, che scendeva al tratto da me precedentemente occupato; e per giunta c'era il disagio dello spostamento sotto lo sguardo nemico.

A me pareva, là, verso la linea austriaca, veder lampeggiare occhi umani. E' questa la più

precisa impressione di quel luogo, presente e remoto, che ha l'odio e l'attrattiva dell'incantesimo.

Codignola occupò anche il mio posticino nella tana, coll'ufficiale mitragliere. Corsi, dopo, a vedere la mia nuova linea: avevano sfasciato il mio plotone per rinsanguare gli altri della compagnia.

Così la compagnia fu divisa fra noi subalterni, in tre zone per tre plotoni: al centro, dietro una piccola roccia, il capitano con Paolilli. A me toccò la destra. Guardando il mio tratto dissi: « Ahimè! un cimitero! ». Una roccetta a sinistra con una gola, una roccetta a destra con una gola, una roccetta dietro con una gola; davanti, una chiusura di sacchetti a terra: il tutto un recinto quadrato, per la grandezza d'una stanza, se le rocce avessero tetto; qua e là sul suolo buche fatte da granate, e ricoperte poi con terra smossa. I miei uomini si eran disposti nel recinto, intorno intorno, quasi a contatto; la vedetta era presso i sacchi. Venni al posto di vedetta: al di là della nostra linea si slargava un pendio, indi le basi del monte Slemen, con, subito cominciata la salita, le linee austriache.

Nella gola della roccia di dietro, verso la nostra campagna, un tratto in salita, completamente scoperto e battuto.

La roccia di destra mi tagliava fuori dalla linea tenuta da Codignola; la roccia di sinistra

poi mi tagliava fuori anche dal resto della mia compagnia; e questa e quella formavano dietro me una curva, di cui il mio fronte era la corda. « Eccomi in trappola! » dissi, guardando il mio isolamento. « Eccomi nella fossa! », pensai, guardando le buche fatte dalle granate. « Di qui davvero non si scappa; non essendocene tempo ».

Un soldato, disegnatore di ferrovia, che attende di pessere all'arma del Geuio, mi s'è messo a sedere accanto. — « Ti prego di disegnare, su questo quadrato levigato di roccia, un Daniele fra i leoni ». Così gli ho detto, cominciando a oziare. E quello, messosi all'opera: — « Come lo vuole, Daniele? » Ed io: — « In grigio-verde ». Ed ha cominciato a schizzare. Ma ha smesso subito, forse pauroso dei leoni; perchè, volgendosi intorno: — « Ma, signor Tenente, m'ha chiesto, qui non batterà mica la mitragliatrice, neh?... ».

— « Speriamo di no ».

Ora pensiamo a trovarci una tana. Non ne trovai; le rocce eran crude. Scelsi allora la roccia di dietro, che almeno faceva un angolo ed era vicina alla gola, la quale, per un tratto in salita, apriva l'unica via per andare e venire dal capitano.

Mangiai. Venne un porta-ordini con un biglietto del capitano, che mi chiamava a sè. Sbucai dalla roccia, e sù, di corsa, i 20 passi del tratto scoperto. Sentii circondarmi di fischi e

ronzii, nel rocchettare della mitragliatrice. Fui contristato di ciò; la mitragliatrice, lì, proprio lì, non me l'aspettavo. Nè potevo capire di dove falciasse il mio quadrato.

Andai dal capitano; glielo dissi. Non seppe precisarmi nulla, nè potè dirmi, se non di stare attento. Mi fece le solite raccomandazioni. Tornai triste. Traversai di nuovo, in corsa, il tratto scoperto. La mitragliatrice non tirò.

Tornò la nebbia. Alle 5 dormivo; quand'ecco mi svegliano colpi troppo frequenti delle vedette. — « Cos'hanno stasera costoro? » Attesi. I colpi si facevano più frequenti; in tutta la linea le vedette sparavano. Ora io riprovai lo stesso terrore che avevo provato al tiro collettivo, ai Bagni della Porretta, quando colpi di qualche migliaio di allievi facevano un fragore sonoro e riecheggiante come una grande cascata d'acque.

Cominciarono le artiglierie, con la loro severa e martellata frequenza: dapprima pareva il chiudersi e lo sbatacchiare d'un enorme portone infernale; poi si fece cadenza accelerata, e poi confusione; ma la pioggia di fischi ora cadeva a fasci sulle nostre teste ed erano scrosci di proiettili. E questi colpi erano molti, poi tanti, tanti; troppi. Sentii chiamare all'armi. E mi meravigliai della chiara sonorità della voce umana.

Fu questa voce umana che diede il tracollo alla mia resistenza: fui invaso da una pietà verso

me stesso, così tremante e così vile che io mandai tutti gli uomini in linea e io, vigliacco, mi ranicchiai nella roccia, serrato nel pensiero di mia madre, aggrappato ad esso come ad una roccia di salvezza, per non cadere nel baratro della morte. Sì, della morte.

Ma intorno a noi, su quel recinto, e su tutta la linea infiammata e ferrea, su tutta la trama incatenata di quelle rocciere, si faceva un rumore assordante ch'io non avrei mai concepito: fucilerie, mitragliatrici, colpi, scoppi, scrosci di shrapnel, miagolii, ronzii, fischi e schianti di granate, e cadere di ferro e di sassi intorno alla mia roccia.

Un momento di sosta. Mi riebbi un po', mi trovai ranicchiato; pensai al riccio e... (curioso) mi venne da ridere... e risi. Ma forse fu un ghigno.

Le voci umane si sentivano confuse ora; il fuoco ricominciava come un temporale; tre echi ne moltiplicavano il fragore. (Il mio cervello pensava: « Domani, per provare i tre echi, chiamerò *Francesco Giuseppe I* »). E mi pareva (fra quei fragori di ruine e temporali di terremoto) persino di sentire l'eco « *eppe... eppe...* ». E la testa mi martellava, quasi per schiantare pur essa, di dolore e di vergogna: « *Pape, Satan, pape, Satan, Aleppo* ». Ciò sembra sogno, ed è verità d'un veritiero. Ma forse tutto ciò era il trasferimento ideologico d'una parola odiosa allora per me, ch'io dovevo avere intesa poco prima, forse;

della parola *sleppe*, che io non ricordava, ma che pur mi suonava come la morte stessa. Oh, se io fossi morto ora sarei morto ben poeticamente, o miei cari professori di stilistica! cioè, almeno, con le rime a posto. A meno che nel momento del colpo l'anima non s'apra, insieme con lo squarcio del petto, a una rossa riviera di sangue.

In mezzo a tutto questo, la voce d'un mio caporale, distintissima, veniva gridando: — « Sparate con calma... a destra... Non è un contrattacco forte... son pattuglie nemiche... che vengono a tentare le nostre linee... le nostre linee... ».

« Le nostre linee »! Ora le parole mi si erano collocate bene in mente. Mi bastò. Alzai la testa; poi il corpo; saltai fuori. Ero veramente un altro; mi bolliva il sangue, ma mi reggevo calmo. Un uomo mi si gettava addosso. — « In linea! », gli gridai. — « Signor Tenente, pietà, pietà! ho sei figli ». — « Sta zitto, imbecille! ». Solo così gli risposi, afferrando il mio moschetto e correndo verso il finestrino della vedetta.

Ero in tempo. Proprio allora il caporale mi chiamava, gridando: « Ma, Signor Tenente... ».

Si voltò, mi vide con l'arma in pugno al finestrino della vedetta, in quella ch'io sparavo alcuni colpi rabbiosamente, e... ebbe vergogna di aver malignato. Ma io ebbi vergogna, io, perchè non aveva, egli, malignato. Ero felice ch'egli si trovasse ad aver torto, avendo ragione: una felicità

crudele che si sarebbe potuta esprimere con una schioppettata o con un abbraccio fraterno, fino a versar lagrime sulla sua spalla. Mi sentivo cattivo: d'una cattiveria remota e tremenda; e mi s'aggirava come lupo un pensiero; questo pensiero: che, se fosse stato lui ad aver paura, quella paura che avevo avuta io, io gli avrei tirato un colpo di moschetto. (Il che significava per me, almeno per un attimo, l'eventualità che io potessi essere giustamente fucilato). O avrei sparato, sfogandomi della vergogna, ma con la stessa giustizia, sul padre di sei figli, se il suo incontro mi capitava ora, non pochi secondi prima.

Ecco il mio battesimo di fuoco. Ora corsi col mio caporale qua e là per i sacchetti. Il cannone continuava; colpi ne cadevano poco oltre il nostro recinto, moltissimi nel tratto scoperto dei venti passi. Spiando dai sacchetti, non vidi che alcune ombre fuggire.

Volevo ordinare: « Cessate il fuoco! »; ma non seppi prendermi la responsabilità d'un simile comando. Mi contentai di raccomandare: « Calma, calma... Non sparate, se non quando vedete il bersaglio... Sparate con calma, con calma... ». Troncai immediatamente quando m'accorsi ch'erano le stesse parole gridate dal caporale. Ora sentii per la prima volta invidia; invidia e rossore. Quell'uomo mi parve forte e bello.

E il fuoco rallentò. Ma il cannone vomitava

sempre ferro. Finalmente udii, lontana, in fondo-valle, a sinistra, una voce: « Cessate il fuoco! ». Urlai allora quel comando anch'io, come per una liberazione. Esso fu ripetuto da altre voci lontane e vicine. Man mano, lentamente, il boato cessò, come un temporale che brontolando s'allontana.

Vidi dalle linee austriache sbucare un uomo. Un mio soldato gli tirò: non lo prese. Altri anche gli tirarono dalla nostra sinistra. Cadde, ma non mi parve colpito. Certo cercava qualche ferito.

E qualche perdita austriaca ci fu. Dei nostri un morto ed un ferito. Scaramucce! Io credo, (e ne avevo in me qualche ragione) che sia stato tutto effetto di paura, noi di loro, loro di noi.

Ordinai agli uomini di rimanere in linea. Ora il caporale, avvicinandosi esitante a me, mi disse: — « Io non sapeva che Lei era lì ». — « Ero al mio posto », risposi secco e seccato. E mi rimisi nella mia roccia. Vi trovai l'uomo dai sei figli; gli dissi che se n'andasse. Raccomandai agli uomini di non tirare, provocando altre inutili scariche e scaramucce. Mandai il mio attendente a chiedere ordini. Poi mi misi a pensare a mamma e a C., e dormii saporitamente (forse perchè sicuro? per quella « quiete ch'è dopo la tempesta? ») fino al mattino.

Saporitamente, ma con un solo pensiero per sogno, continuo, persistente: « Valeva la pena di produrre tanto baccano per un solo morto e

un solo ferito? ». Mi sentivo lucidamente crudele, nel sonno. Strano! nello svegliarmi, questo stesso pensiero sognato, facendosi reale pensiero diurno, con le stesse precise parole: « Valeva la pena di produrre tanto baccano per un solo morto e un solo ferito? », s'era colorato intimamente d'una pietà umana, egualmente lucida, ma profondissima. Ond' io sentiva sorgere in me quasi bisogno di pianto.

Poi mi riprese l'ironia della vita. Aperti gli occhi, non ci vedevo chiaro. Cos'era? Intorno al mio capo buio pesto. Fò per alzare la testa, e me la trovo presa come tra tanaglie, al collo. Cos'era stato?

Io son solito appoggiare il capo sul mio tascapane, che mi fa sempre da cuscino, dormendo, per inveterata abitudine inguaribile, con la testa molto eretta, quasi verticale. Ora, durante la notte, come il posto era in dolce pendio, il tascapane, appoggiato contro la roccia, era sceso giù dolcemente, ed io con esso. Indi la mia testa avea incontrato una fessura ad angolo, larga in alto, stretta in basso. Così tascapane e testa s'eran, nello scendere, conficcati nella roccia, « ove non è che luca ». Quando, districatomi, misi fuori il muso all'aperto, mi ritrovai con un palmo di neve sul corpo. Dintorno la montagna era soffice e bianca.

Narraì al caporale, giovane intelligentissimo, il fattaccio di Pulcinella cameriere.

Una volta Pulcinella si mise a fare il cameriere; e il padrone ogni mattina lo chiamava, assai per tempo, gli chiedeva l'ora, il cielo. Ed un giorno il padrone chiama Pulcinella e gli dice: « Va di là, Pulcinella; apri la finestra e dimmi il cielo com'è ».

Pronto Pulcinella va in cucina, apre l'armadio e grida: « Padrone, padrone! E' notte e puzza di cacio! ».

La mia roccia puzzava di muffa e d'umido. Ma il caporale, bel tipo di fanciullone, era stato preso da un riso grandioso, per cui gli occhi gli brillavano di lagrime, e non riusciva a frenarsi, come più ci ripensava, al buio e al cacio.

Ho passati gli altri giorni senza incidenti notevoli. Una notte sono stato comandato d'ispezione per tutta la linea, per le prime sei ore: vedere i nostri... scrutare il nemico. Quella notte regnava un'oscurità fonda, nuvolosissima; non ci si vedeva a due metri.

Di tanto in tanto dalla trincea nemica un razzo leggero e rapido solcava l'oscuro cielo, e, giunto ad una certa altezza, splendeva gettando un bagliore vivido sì, ma fuggevole, che rischiarava assai le tenebre. Durante quei brevissimi intervalli di luce, quasi faro sullo scenario vastissimo delle montagne, la vedetta avvicinava l'oc-

chio alla feritoia, aguzzava la vista, cercando approfittare del tempo per rubare una visuale; poi, scomparsa la luce, si ritraeva un po' con la testa, tirava il colpo, facendo scattare il grilletto, e origliava se un rumore rispondeva nel nemico.

Quando nel cuor della notte ebbi il cambio, trassi dal fondo del petto un sospiro di sollievo; tanto era l'incubo della responsabilità; chè da me dipendeva la sicurezza di tutto il settore.

Un'altra notte si ripeté il baccano della prima. Erano circa le 22, quando ad un tratto ci accorgiamo che i colpi di fucileria, da radi e monotoni ch'erano, e regolarmente intervallati l'un l'altro, si accentuano. Smettiamo certi preparativi d'unzione ai piedi con sugna e sego, e sospendiamo l'udito, ansiosi e attentissimi; un vago timore s'impadronisce di noi.

La fucileria aumentava sù, a destra, verso il Trincerone; indi di là si propagava, passando verso noi, e continuava, giù verso valle, il suo percorso di vento e di fragore iracondo, come si propaga man mano lo scoppio delle batterie di bombe legate a salsicce, in catena di centinaia di metri, nelle feste dei nostri paesi, man mano che la fiamma si comunica alla bomba vicina; con questa differenza: che là il passaggio s'esaurisce man mano, qui i colpi, lungo la percorsa via, perseverano; si verifica quindi un crescendo spaventevole.

E grande era il crepitio, e rabbiosamente

s'accalorava; sinchè parve si scatenasse un attacco potente. Allora gli scoppi delle bombe si fecero sentire come bassi di quella tremenda, aggrovigliata serie rumorosa; indi i cannoni entrarono anche loro nella mischia con la loro voce spaventosa.

La pioggia intanto cadeva a catinelle; un lampo di tempo in tempo squarciava l'oscurità della notte, illuminando per un attimo il campo della lotta; e il boato di questo tuono, pur così fuori stagione, pareva quasi più buono che quello metallico del nemico e nostro.

Noi, armati, sotto l'acqua ci tenevamo pronti ad accorrere sù; eravamo stretti l'un l'altro; per ripararci dalla pioggia, ci serravamo. Divenimmo un mucchio; chiudevamo gli occhi, che ci pesavano sempre più; finchè ci vinse il sonno. E stemmo così sotto la pioggia, dormendo di stanchezza, soffrendo di fraternità.

Causa di quel pandemonio era stato un pezzo di trincea crollata in seguito alla pioggia e alla neve, e che il nemico aveva preso per un nostro tentativo d'uscita. Mi dicono che altrove, altre volte, a causare scaramucce, scontri e talora anche battaglie, fu una pecora spersa o un lume lontano: a meno che io non abbia letto qualcosa di simile in Tito Livio.

La pioggia si fece neve. Su per le alture dei monti è incredibile come vari il tempo, col

passaggio dei nuvoloni or neri ora candidissimi. Così la neve si fece ghiaccio durissimo, e serenissimo il cielo, d'un azzurrino sbiadito.

Un giorno ero seduto dietro la mia roccia a pulire il moschetto pezzo per pezzo; e accanto m'era seduto un soldato che, curvo, si legava le mollettiere. Improvvisamente udii il rocchettare della mitragliatrice e vidi il soldato prima cadere, poi levarsi, con gli occhi stralunati, e tentare spingersi in avanti, gridando: « Dov'è? dov'è? ».

Accorsero alcuni soldati. Era stato ferito alla testa. Fu fasciato. La ferita era da destra a sinistra. Fu così che scoprii che la mitragliatrice falciava il mio posto e il tratto scoperto, passando dalla goletta di destra. Cercai improvvisare un riparo.

Una notte, non sapendo dove e come dormire, andai nella tana di Codignola, già mia: c'erano tre ufficiali, pigiati. Dormivano seduti. Con quei cappotti giallaccio-verdoni, come tonacconi, avevano il cappuccio sugli occhi, le teste basse, le mani dentro le maniche; frati di non so quale ordine.

Cercai di scherzare; e un poco scherzammo; ma non attecchiva, il sonno sì.

Ed essi ripresero sonno, e io dormii, anche per tutta quella notte, seduto lì accanto, lì fuori. Ma i piedi mi facevano male assai per il freddo, perchè cominciava un pò di congelamento. L'al-

zarmi ogni tanto a batterli per terra fortemente, non bastava.

L'indomani ci ficcammo in quattro in quella tana; poi, per maggior agio, cacciammo fuori due di noi, e cominciammo a giocare a poker e a macao. Io perdetti tutto il mio danaro; e avevo gli occhi lustri di febbre e cotti orlati dal freddo.

Poi, come l'artiglieria nemica tirava più rabbiosamente degli altri giorni, quel balbuziente di Morabito, calabrese, scherzava così ridicolmente sulla nostra miserevole condizione che si rise per più di un'ora a crepapelle, nervosamente; nè l'artiglieria ci faceva più paura: volo di catapulte, gatti, arieti, baliste, montoni, mostri al volo, al nero, al fragore, allo spavento, mostri alle cavernose bocche di fuoco e alle sanguigne gole. Ed ecco, noi, come quattro masnadieri, cominciammo, non so perchè, un coro bestiale di suoni animaleschi, di porco, gatto, pecore e grugniti, e pernaccie in quantità; finchè, come per un sedimento di volgarità, che si posasse quale feccia al fondo, si chiarì, puro e sereno, bello e forte di giovinezza ideale, disposto, veramente disposto alla morte, l'inno di Mameli. E per le valli riecheggiavano le parole dorate:

*Fratelli d' Italia,
l' Italia s' è desta.*

Cantavamo, con fieri volti corrucciati, con barbe fosche e abiti luridi, ma con un cuore di giovanile paradiso, quell'inno appreso dai padri, che ci faceva tremare le vene. Sù, dal Trincerone, molti soldati e ufficiali stavano al sole, dritti, rivolti verso il nostro pendio, a guardarci. Il sottotenente Foti di lassù mi chiamò, ed io, udendo echeggiare pel monte l'a del mio cognome, ne fui consolato.

Morabito, bruno verso il chiaro del cielo, piangendo gesticolava: egli dirigeva quella orchestra insolita, e piangeva.

Quel giorno la stessa mitragliatrice me ne uccise un altro dei miei soldati. Cominciavo a soffrire terribilmente. Ero sfinito, i piedi erano gonfi; non ne potevo più di starmene, senza sonno, sotto il cielo, sotto la neve. Passai una notte d'inferno.

Arturo mi disse: « Marca visita ». Dissi di no. Ma poi mi recai sul Trincerone a parlare col medico.

C'era Morabito con un piede congelato, in procinto di tornare a Kamno. Il medico, senza vedermi il piede, mi accolse male. Mi parve di capire la sua idea preventiva. Perciò non parlai; e tornai da Arturo.

Passai un'altra notte infernale, pure all'aperto, mentre non c'era uno che non avesse un telo da tenda o un riparo. Anche il biancore della distesa

del ghiaccio mi faceva dolere amaramente gli occhi. Arturo mi diceva: — Possibile che un ufficiale non debba avere ciò che ha ogni uomo di truppa; possibile che non c'è un posto, un riparo per te? » — « Nulla! » risposi. — « Allora, sei proprio un fesso, oltre all'essere un così caro amico ».

Alle 4 del mattino mi feci coraggio e mi trascinai dal medico, deciso a farmi visitare. Sdruciolai 25 volte sul ghiaccio, per l'oscurità e la debolezza che m'avea invaso. Dico 25, perchè alla quarta mia caduta m'ero trovato a maledire, quasi piangendo per il dolore al tallone: « Accidenti, son quattro »! E la numerazione incosciente continuò con le altre maledizioni del tragitto. Il medico, dentro la sua baracchetta di paglia, si svegliò; si torse entro al suo sacco di pelo; io mi lasciai cadere a terra, sfinito. Non avevo nessun male, se non la febbre; e avevo tutti i mali. Il piede sinistro mi gelava.

Il medico mi disse: — « Sai... oggi c'è il cambio... Non aver paura, chè oggi andremo giù... »

Mi bastò questa frase per comprendere ancora una volta la sua malignità. Allora, questa volta, avrei voluto colmarlo d'insulti. Non lo feci, pensando ai soldati che lì vicino avrebbero udito.

Mentre andavo via, udii che diceva al suo sergente, pur lui in un sacco a pelo: — « Questi giovanotti, hanno uno *spaghètto*... » con una e

molto aperta. Quella sordità morale, quell'e aperta mi empirono di nausea. Ma io seguitai zoppiconi la mia via, barcollando, silenzioso. A un tratto mi vidi accanto il mio attendente; egli mi aveva seguito senza che io me ne fossi accorto; e ora mi camminava dietro dietro, come un cagnolino.

Sdruciolando altre volte, rompevamo col rumore delle lunghe cadute l'alto silenzio.

Il mio mantello, gelato e duro come baccalà, faceva un fragore cavernoso, urtando alle sporgenze delle rocce; era come se fossi dentro una campana di legno, sicchè ogni urto, che doveva esser di panno, essendo invece sì duro, mi si comunicava alle costole e al corpo con vero dolore, ond'io mi accorgeva di non saper più muovermi; tanta è l'abitudine che l'uomo ha con vesti di panno flessibili, non di suola.

Tornai dietro la mia roccia. Era notte ancora. Mi assalirono per un po' le più fantastiche idee; poi pensai a mamma, a C.; pensai lungamente a mio padre e alle sue tristi condizioni di salute: il suo capo brizzolato, il suo volto malato mi comparivano melanconicamente fra le ombre delle rocce e della natura, e mi pareva come s'egli avesse da rimproverarmi qualcosa e non parlasse, così paralitico. Infine mi cristallizzai in un pensiero, veramente assai goffo.

Io pensava, e pensava e in quel pensiero mi pareva di appagare tutte le ragioni delle mie sof-

ferenze presenti, quasi con la gioia inventiva delle grandi cose, delle potenti e vaste rivelazioni; chè mi pareva persino di poter indulgiarmi a gustare il mondo di questo pensiero in tutte le sue premesse, per svolgerle all'infinito, in largo, come in una vastità sovrumana, da cui potessero dipendere sorti di nazioni e popoli; onde vedevo brulicare uomini, e passare eserciti in marcia, e fervere campi di battaglia...

« S'io fossi generale, pensavo, qui, in questa oscurità, fra queste nebbie, a quest'ora, ordinerei un'avanzata di nuovo genere: sbucare improvvisamente, tutti, dalla trincea con queste campane di mantelli in aria... Ma perchè solo qui? a quest'ora?... non c'è neve e mantelli in quasi tutti i fronti d'Europa?... comparire... tutta un'infinità di popoli, sollevando in alto questi foschi mantelli congelati... come in una visione apocalittica; poi trascinarli con la sinistra... col proprio rumore cavernoso... oh, un rumore universale di terrore... un fragore forse, anche questo... apocalittico... Del resto... chi dice che la guerra non finirebbe gloriosamente?... *gloriosamente!*

Or ecco che, lontano, lungo il muretto austriaco, che saliva dalla valle e talora sembrava unirsi a noi per poi staccarsi, io vedevo comparire visioni di monaci, tutti con foschi mantelli... Le orecchie mi rombavano di febbre e di sonno.

Così in quella notte ragionava il mio cer-

vello, ripetendo come in un lento ritmo la parola *apocalittico*; e di quella ragione si pasceva ad occhi aperti nell'oscurità.

Ora, ripensando alla malignità del medico, io mi sentiva stizzito. Ma m'invadeva a poco a poco una commozione di bontà, infinitamente fraterna, d'un affetto grande grande, d'una bontà eterna, immutabile, vasta come l'antica storia degli uomini, come i loro dolori, che furono nella notte dei tempi, ove tante amare offese furono perdonate. Il cuore mi parlava, ed io sapevo ch'era, il suo linguaggio, l'unico veritiero, un parlare di cui potevo fidarmi, a cui potevo confidarmi in totale abbandono: « Qui, a trenta metri dal nemico, in questo ambiente di silenzio e di morte, ove il sacrificio è realtà, ove l'idealità è atto, ove si veglia e vigila e digiuna, ove si sta nel fango e si è un pezzo di fango, dai piedi alla testa e alle incrostate mani, ove si dorme allo scoperto e la neve ci copre, uomini senza letto nè copertura, ove ciascuno non è che una unità del numero su cui la nostra nazione confida, cosa importa la reputazione?

La reputazione non può essere un appannaggio di guerra. Meglio così, forse; meglio, se quello lì avrà pensato male di me. Ancora questo, o anima, devi saper sacrificare: la riputazione tua. Non ho io offerto me stesso? o mi sono offerto con qualche restrizione? cioè offrendo solo la

mia prima gioventù, e i suoi dolci anni? Se ho offerto con me i miei affetti, e se ho offerto il mondo della mia famiglia, del mio amore (per cui mia madre e C. piangono forse, a quest'ora d'alba, fra i loro bianchi cuscini), coraggio!, offriamo anche questo: la stima degli uomini. *Io, dico io*, io mi vedo sempre: ed io mi amo più che non mi amino gli altri; ed io ho cura di me, di quel me che m'importa più caramente. Importa che altri mi veda? Io mi vedo; e vedo una zona centrale della mia persona, la quale più caramente mi preme, essendo io proprio lì come nel tempio di Dio.

Andai da Arturo. Sonnacchiava. Era l'alba: si vedevano lontano, colorate di rosa, le montagne d'Italia.

Oh, l'Italia! Ecco laggiù la nostra patria colorata. Arturo alzò la coperta che faceva da porta alla sua buca, e volle vedere. La salutammo con le mani tese, sorridendo di felicità e consolazione.

Poco dopo, una granata scoppiava accanto al Comando del Reggimento, ammazzando tre uomini e ferendone due.

Aspettammo il cambio. Ma dovemmo aspettare per tutto il giorno, e oltre. Ora io rivedeva il mio concetto sul sacrificio della riputazione, e mi pareva di doverlo limitare: « Va bene, tutto va bene, se quel sacrario, se quell'intimo

è sano e santo ; ma se l'intimo è guasto, non può tal rifiuto d'ogni stima autorizzare ogni viltà, ogni abbominio ? » Ecco, io non sapeva più che pensare, confusi in me i termini di bene e di male, di esteriorità e valore, d'intimità e riputazione. Il tutto, perchè? Perchè non sapevo s'io fossi un forte o un debole. Nè questa mia vita mi dà di ciò garanzia alcuna. Così, frugatami l'anima con crudeltà, la realtà quotidiana delle rocce, dei sacchetti e dei fucili mi si rivelava come qualcosa di più semplice e indiscutibile.

Il Reggimento di cambio si fece attendere fino a mezzanotte : allora sentii rumore di passi e d'armi. Era il 119.

Detti il cambio per la parte mia, come dovevo : feci andare via i miei uomini a gruppi, affinchè prima si riunissero un po' alle Rocette, indi venissero a squadre a Kamno.

Mentre mi accingevo a muovermi dal Trincerone, odo una voce conosciuta. Mi accosto, e riconosco il tenente che mi ha istruito alla Scuola Militare di Modena, oggi Capitano Ferrannini. Egli non è più dei Bersaglieri ; è passato al 119. Fanteria. Ci salutiamo cordialmente, e prendo la via del ritorno.

Eravamo, ultimi di tutti, io e il caro Sottotenente Foti. Notte, fango e sassi. Qualche soldato stanco dormiva sulla neve accovacciato.

Ero assetato, infangato, con larghe chiazze di fango sulla faccia, le mani sudicie nere, le labbra secche, il piede sinistro in congelamento, al tallone. Zoppicavo. Per calmare l'arsura cominciammo a mangiar neve. Mi disse un tenente che risaliva la montagna: — « La neve fa male; poi la neve di quella terra lì, con i morti che ci possono essere stati... » Mi voltai e vidi nella oscurità, su una collina tonda, un tumulo con una grande croce nera, in un insieme di lutto, orlato dalla lampa celeste della buia notte.

Io mangiavo senza sentirlo; gli orecchi mi ronzavano. I calzettoni grigi, che avevo sui calzoni, man mano mi scendevano giù, infangandosi e intralciandomi il cammino. M'annoiovo di trarli sù troppo spesso; li feci allora passare sotto la suola, trascinandoli come cenci: il che fu bene, impedendomi di scivolare.

Foti fece lo stesso. Cominciò allora un beffeggio letterario su « le scie lunghe virenti », con cui esprimevamo tutta la nostra voluttà del fango. Oh, il fango! il pascersi di fango! Oh, la sete! la voluttà della sete nel bere!

Arrivammo allo stillicidio. Bevvi una tazza d'acqua; ma quando finivo, la bocca mi si empiva di terra. L'acqua era proprio sporca. Camminammo insieme per altro tratto. Poi rimasi indietro, finchè mi trovai solo nella montagna: ora sapevo di poter rimanere indietro, scendendo

dal nemico verso il riposo. Non ne potevo più, non m'era più possibile posare il tallone sinistro a terra; mi strascinavo a brevi tratti.

Passai davanti al Camposanto; e mi ricordai dei tempi puerili quando mi raccontavano il prodigioso coraggio di colui che passava nottetempo avanti a un camposanto, con una chitarra per la serenata alla sua giovane innamorata perduta.

In me era una prodigiosa stanchezza, se uguale visione d'amore. Sorridevo sospirando.

Quando fui per mancare, m'appoggiai a un albero e provai voluttà a quei rivoli d'umido che mi rinfrescavano la fronte. Vidi allora C. mia pormisi accanto, prendermi adagio adagio, come per un'infinita delicatezza, un braccio e la mano, guardandomi coi suoi neri occhi umani e femminili. Mi parlava: « Ora andiamo... basta il riposo... se no, fai troppo tardi... Ti terrò compagnia... andiamo insieme... Quanto bene ti voglio! ».

Ripresi la mia via lentamente, incoraggiato dal pensiero di questa cara fanciulla.

Giunsi a Kamno. Entrai in una stanza; vi trovai tre o quattro sottotenenti che dormivano. Siccome feci del rumore e si svegliarono, cominciarono a bisticciarsi e a maledire con bestemmie.

Caddi sul pavimento, senza coperte, col fango e con l'acqua, così com'ero, nel sonno più profondo.

Un biglietto di linea

11-12-1915.

Al S. Tenente P.

Ho ricevuto ordine dal Sig. Capitano Barbaccini di tenere gli uomini in linea di combattimento per tutta la notte.

Il mio plotone è a posto ; pregoti provvedere perchè anche il tuo sia lo stesso al più presto.

Fra breve arriverà un plotone di rinforzo a noi. E' da raccomandarsi speciale vigilanza alle vedette e a tutti gli uomini dei vari plotoni, dalle ore 11 di stasera alle ore 4 di domattina.

Domani mattina alle ore 7 la linea potrà essere sguarnita in parte.

Saluti.

S. Tenente Ricca

Kamno, 17.

Dei 115 uomini della mia compagnia, cinquantaquattro hanno avuto i piedi congelati, e sono stati mandati in Italia... Il medico è servito!

La compagnia è stata decimata dal freddo! siamo 61 uomini in forza. Una metà.

Ma perchè, domando io, lasciarci in prima linea per una durata deleteria? Una guerra invernale, fra neve e bagnato, senza ripari, senza baracche, fangosi, melmosi, stracciati, avrà pure le sue prudenze? Si potrebbero fare dei turni più brevi.

Il Dottor Orofino, che ho incontrato per via appena alzatomi dal pavimento, mi ha guardato: ero un pezzo di fango abbastanza indurito, e zoppicavo. Ho notato nel suo sguardo un senso di compassione per questo pallore che non mi lascia, e mi son sentito confortato.

Poi ho dovuto attendere quattro ore, che mi venisse un paio di calzoni e una giubba di ricambio.

Mi sento sollevato per questa mia pulizia generale; ma il tallone non posso posarlo a terra e il piede è gonfio. Ho ancora la febbre. Ufficiali e soldati ci guardiamo con affetto.

Ma ecco la processione dei disgraziati coi piedi congelati! Li portano sulle spalle i compagni d'arme: vanno all'infermeria, coi piedi fasciati di bianco, penzoloni. In collo, come bimbi; ma son giovani e uomini con volto congestionato dal freddo, e occhi stralunati. Oh, come questa processione di candori penzoloni strazia l'anima! Quanti di quei piedi saranno tagliati?

Orofino mi ha detto che il piede d'un mio soldato è ridotto a tal maligna condizione che, avendo egli provato a grattarlo col bisturi, la carne, bruciata dal freddo, incancrenita, veniva via a briciole come se avesse i ghiacciuoli. Molti piedi sono enormi come tronchi, e son lividi, paonazzi! Inoltre lungo la carne, col gonfiarsi, si son prodotti dei tagli, e la pelle è occhiuta di piaghe vive.

Orofino si è inteso domandare dal Generale: — « Ma, com'è, Tenente, che mi dà tanti malati? ».

Il mio amico, giovane medico di cuore e, dicono, coraggiosissimo in linea, ha risposto fermo: — « Mi meraviglio, signor Generale, come non siano tutti malati! ».

Così non si fa la guerra; poichè si mettono fuori combattimento, senza combattimento, forze innumerevoli, enormi; e la cosa è grave.

Questa è una brutta carta che si gioca; gioco pericolosissimo. Bisogna lasciare al corpo umano un minimo di conforto materiale, per cui possa presentarsi al combattimento da uomo, non da bruto, non febbricitante e cancrenoso. Questa non è guerra contro l'Austria, ma contro l'inverno: e noi abbiam dichiarata guerra all'Austria, noi vogliamo combattere gli austriaci, non le forze della natura.

La guerra invernale richiede baracche e cambi frequenti; non è possibile una permanenza in prima linea, immobili, al ghiaccio notturno, per sette giorni e sette notti, in questo monte, sul Mrzli, in un monte come il Mrzli! Qui non è più quistione di fucili e cannoni.

Se poi si chiede questo sacrificio, se si chiede anche questo sacrificio, allora viva sempre il nome d'Italia! questo è maggiore che quello della vita, essendo il più grande sacrificio di guerra.

Ho trovato un pezzo di giornale arretrato. Giornali!! Non ho più notizie politiche non so da quanto. Del resto, cosa importa? Sono in combattimento e basta. L'Italia si modifica, ragiona, discute forma propositi nuovi, si fortifica nei vecchi. Cosa importa a chi combatte?

Meglio se, avendo la sorte di tornare vittorioso nella mia patria, riporterò meco, come concatenazione, senza soluzione di tempo nè d'anima nè di colore, l'eco delle giornate di maggio.

Mi troverò arretrato? Non m'importa. Tutto questo tempo l'avrò trascorso come una conseguenza di quelle giornate gloriose, come l'adempimento d'una promessa fatta a maggio, senz'altro pensiero, senza infiltrazione. E potremo dirci purissimi. Sento che l'evolgermi mi cambia da una qualità cui, legata a quei giorni, l'anima mia sovraneamente tiene.

Leggo sul brano di carta il discorso di Sonnino per la riapertura della Camera: l'Italia firmò il Patto di Londra.

Le mie idee, manifestate nelle poche parole dette al « Circolo Vestino » di Penne, nell'agosto dell'anno passato, allo scoppio della guerra europea, si scombussolano tutte; non ne capisco più nulla. Io sono ancora a « La grande guerra delle contraddizioni ». Tal titolo mi parve allora il più adatto alla guerra attuale dal punto di vista dei due popoli principali posti a fronte: Francia e

Germania. La prima, nazione sostanzialmente bancaria in forma democratica; la seconda, nazione sostanzialmente proletaria in forma imperialista. La loro è, mi pare, una lotta a chiasmo. Bisogna che questa seconda perda, non, forse, per la sua sostanza, ma perchè si purifichi della sua forma; e domani l'Italia sarà con lei. Oggi combattiamo la sua brutalità. La *sostanza* storica italiana è questa: economicamente contro la Francia, politicamente contro la Germania. Peraltro una guerra si determina nel suo *scoppio*. Ma forse questa distinzione è una sciocchezza.

In un altro pezzo di carta leggo che l'Italia fa una spedizione in Albania. Non comprendo; non m'intendo di politica. Credo solo che le sponde balcaniche dell'Adriatico ci daranno eternamente da fare. Io combatto la guerra contro l'Austria. L'anima mia ha bisogno di limite, magari di grettezza. E', forse, il segreto della classicità: Leopardi, per esempio; che fu talora grettissima.

Kamno, 18 dic. 1915

Si parte. Una compagnia, estratta a sorte, la mia, deve recarsi a Ladra per una cerimonia. Andiamo, tutti ripuliti, col sottogola lucido e le scarpe ben lustrate; molti soldati hanno mollettiere nuove. Speriamo che la febbre mi cessi. Eccoci a Ladra. Nel campo, dove tempo fa eravamo attendati, non vi sono più tende; vi sono frasche qua e là.

Si trattava della decorazione sul campo d'un valoroso. È stato uno spettacolo che m'ha riempito il cuore di commozione e ha diffuso sul volto di tutti una sodistazione altera, d'un'espressione nuova, mai vista in nessun'altra occasione; certo derivante dalla partecipazione che ciascuno di noi prendeva alla premiazione, come l'aveva presa, nella giornata sanguinosa, alle fatiche e al pericolo di morte; quasi ciascuno di noi vedesse premiare in quel petto da noi riverito la particola di carne, sacrificata all'opera comune guerresca, e la propria particola di merito. Si approvava in lui l'operato di tutti, si premiava in quello il reggimento; era quasi come se si fosse trattato d'una medaglia alla bandiera del reggimento: tanto quel valoroso era in quel momento come il vessillo della nostra unione, vessillo luminoso di volto, ardito di torace, come un corazzato simbolo, nella sua modesta semplicità di soldatino. Il suo reggimento era tutto schierato di fronte, le nostre varie compagnie occupavano i lati, nel luogo ove dovea svolgersi la cerimonia.

Il Comandante del Corpo d'armata, dopo aver tenuto un bel discorso, elogiando il reggimento e il soldato da premiare, si avvicinò a lui. In quel momento risuonò un secco e forte « *Presentat'arm!* ». E tutte le truppe presentarono le armi come un corpo solo. E la medaglia fu at-

taccata al petto del prode. Il Generale lo baciò in fronte. Quel valoroso era pallidissimo.

Le armonie della musica si perdevano a ondate, a concetti, or pieni or fiochi, secondo le movenze del vento. Molti soldati, sparsi per le colline, si vedevano come fantaccini, immobili, vòlti verso noi in lontananza.

Pensiero

Eppure la Poesia che precorre il divino pare guardi, sorridendo pietosa, il poeta della lotta e dell'amore :

Poesia. Lo so, forse è destino che tu abbia mestizia anche di me. Pure io vengo a te; forse t'ho eletto per questo. Chi conosce il cuor tuo più addentro di me? Non potrà la bellezza guarire malinconia. Sospirerai. Non sai perchè; io ti benedico. Passerà il tuo sospiro come carezza. Candido il corpo del bello, profondo l'occhio del bello, o anima generatrice, anelando l'oltre, paurosa, verso una missione, verso una, una sola severità d'opera e sogno, sappi portare l'impronta delle nostre due vite al limitare più alto delle infinite lagrime stellari.

Poeta. Non tu a lui, o divina immagine d'un reale, o poesia antica, fiore dell'uomo; ma egli a te votato, tende la sua polpa terriera; e si fa errante per gli astri. Chi libererà il Dolente?

Stanco d'un'immortale lusinga, la mia brama è mortale, pur essa. *Dio dall'arco d'argento*, vetusto segno di lirica e di guerra, canto e morte, fammi mortale, fammi perituro!

Ho paura del passo che procede verso l'eterno; ho paura dell'eterno che s'arresta: se si concreta, spuntano rose, spuntano ferite su candidi petti. Dio infinito, potente armonia d'amore, tripode di dolore, dattilo e tripudio d'albe e d'innocenze, perchè non mi facesti mortale? perchè non sono io mortale?

Dacci oggi il nostro pane quotidiano! Oggi non ho paura della morte.

Kamno, 18 dic. 1915

Tutta la fanteria di presidio in Kamno deve recarsi tra la Chiesa e l'Isonzo a togliere gl'infiniti mucchi di letame fetente, ammassativi da muli e artiglieria. Ancòra.

La fanteria: la *buffa*!

E buffa è, certo; è la goffa fra le Armi. Nè parliamo, per carità, di quei vestiti che ti danno alla vestizione, che, se non ci fosse da crepare dal ridere, ci sarebbe da crepare di rabbia e rossore, invelenito. E dàgli, dàgli, hai voglia a chiamar sarti; non riesci ad *arranciarveli* quei panni addosso, in modo almeno umano. In condizioni siffatte sono andato girando, da cappellone, per le vie di Modena, che, se avessi sa-

puto d'esser visto da un conoscente, lo avrei ammazzato per non farmi scorgere così goffo!

Ma la fanteria combatte, 'e paga il suo maggior tributo di sangue. Suoi i maggiori sacrifici, fa l'alpino e il cavaliere, il pedone e il carrettiere, suda lavora, spazza e ramazza, e serve infine le altre armi per salvarle. Bisogna dunque che le pulisca anche. Per tutto questo è giustissimo che, come l'asino, utile e paziente, sia buffa!

In Germania però non è così.

Perchè « regina delle battaglie » la fanteria? Meglio « madre ». Chè, come dalle madri, tutto da lei si pretende, tutto, anche oltre la morte.

Quasi non bastando l'esser morto, si pretende da un fante che risorga.

Ed ecco che risorge davvero.

Kamno, 19 dic. 1915

— « L'incendio! l'incendio! Al fuoco! al fuoco! »

— « Presto! signor Tenente; chè bruciamo tutti... »

— « Macchè!... io non mi muovo, se non mi cade addosso il tetto! » dice un collega.

— « Oh, sì! Che fuoco e non fuoco! Questa è Kamno, non il Trincerone! » dice un altro collega, voltandosi sull'altro fianco; e seguita a russare.

Io sento prima il fumo; poi apro la porta, e il rosso del fuoco m'investe.

Con calma, ma in fretta, preparo la mia roba: cassetta, zaino, tascapane, moschetto e tutto; e la lancio fuori tra le fiamme. Indi salto io. E saltano anche gli increduli. Vedo la casa vicina tutta in fiamme, mentre i soldati, com'ombre nere, guardano stupefatti, immobili. In mezzo alle rosse lingue rumoreggianti scoppiano armi da fuoco. Ora sembra una fucileria nemica; sono cartucce che scoppiano entro quelle pire.

Odo la voce di Codignola. La casa occupata dalla sua compagnia è quella che brucia di più, lanciando al cielo fiamme lunghissime, e boccate e rombate di fumo color ruggine e nero. Mi volto verso il monte e verso il fiume. La montagna sembrava dondolasse con le sue zone d'ombra alla luce di forno dell'incendio, tutta picchiettata di faville mobilissime, piccine, mentre una morbida trama, degli alberi e cespugli, si riverberava sul fondale: il fiume si colorava di mille toni nelle sue placide acque nevali. E soldati sulle sue rive e sulle pendici del monte se ne stavano immobili a guardare, così come si vedono uomini illuminarsi di rosso o d'azzurro o di giallo, nel contemplare estatici i fuochi d'artificio. Ora tutto d'intorno, molteplice ed elastico, si dondolava col ritmo di quell'ansito divoratore: ogni albero si allungava nella danza snello e leg-

gero come per volare, spiccandosi dalla massa di base, in cui pur rimaneva legato.

Senza berretto e senza abbottonarmi, sbucato com'ero dal mio giaciglio, afferro un bastone, e, voltandomi intorno all'impazzata, comincio a dar legnate a tutto spiano a quegli esseri incantati, che, se fosse stato in loro, si sarebbero seduti a quello spettacolo, come davanti a un bel focolare madornale, con le palme aperte ad altezza di petto o lasciandosi le ginocchia al caldo soave.

E quelli, lentamente, e girando un po' di sbieco come il cane rimproverato, incominciano a mettersi all'opera.

Chiedo una scala: attendo ansioso; viene. Vi monto per salir sul tetto; ma quando sono all'ultimo piuolo m'accorgo che il tetto è di paglia e muschi verdi. Tento aggrapparmi sui muschi; non ci riesco.

Ridiscendo; ripicchiando questo e quello, grido: — « Dall'altra parte! montate dall'altra parte! togliete la paglia, e buttatela giù! ».

Rispondono scosternati: — « Non c'è acqua ».

— « Non importa! V'ho detto, bisogna buttare via la paglia. Bisogna isolare il fuoco, che se s'appiccherà alla casa vicina e poi all'altra, tutto il paese sarà un vulcano. E, se si aggiunge il nemico, che vedrà il riverbero, e se si aggiungono le cannonate, non sappiamo che cosa può succedere in questo fronte ».

Ora mi pareva che il riverbero si propagasse per tutta la chiostra dei monti, da Monte Nero a Tolmino, e che sulla pianura segnata dal nastro azzurro dell'Isonzo scoppiasse una colossale battaglia, enorme, mai veduta, dando al mondo tutto il lume di quei colori di sogno.

Improvvisamente s'udì un crollo altissimo: era crollato il basso tetto d'un casone; e ora, nel recinto di smozzicate mura, e via lingueggiando dalle finestre, poichè il tetto era stato di paglia, si levava una vampa vasta ed alta con un urlo cavernoso. La vampa suonava continua.

Mi volto e vedo il Maggiore; odo i suoi ordini, i suoi consigli. Mi trovo un mio caporale accanto. Gli ripeto non so che comando, e corro intanto a regolare l'invio dell'acqua; dispongo gli uomini in due catene, una che fa passamano di secchi pieni, l'altra di secchi vuoti. Ora intorno l'opera ferveva. Ma pur si vedevano laggiù i fannulloni: essi con le mani in tasca guardavano, o alitavano sulla punta delle dita congiunte a cartoccio, contro il freddo della notte... con tutto quel fuoco!

Guardo in alto, e vedo il mio caporal maggiore sul ciglio del tetto della mia casa. Corro tra il fumo, e regolo lo spegnimento della mia stanza, che ha pavimento e soffitto di legno. Dal tetto piovono paglia, muschio, travi ardenti; a pezzi, tavole, tizzi. Bisogna regolare la pronta,

sollecita separazione della paglia intatta dalle travi ardenti.

Riattraverso il fumo e le brevi fiamme. Mi trovo nella mia stanzetta del tutto ardente, col soffitto che cadeva giù, mentre anche il pavimento prendeva fuoco qua e là a guizzi e macchie.

Tra le fiamme del soffitto ardente e cadente intravedo la trabeazione fiammeggiante del tetto, simile alle sbarre della graticola intorno alle quali arde in lungo e in tondo il grasso tacchino.

Ma quello che intravedo nel fumo è il mio ben pasciuto caporal maggiore; non il tacchino.

Mi volto e mi trovo accanto un napoletano, soldato mio, testa a pera, levigata. — «Avanti, Tirimbò! spegni la stanza del tuo tenente!». E quello, fino allora indolente, nel mio giudizio, mascalzone, fannullone e cornuto, ecco che si butta ora anima e corpo tra le fiamme. Siamo soli io e lui: le travi bruciate ci cadono addosso frantumandosi in bragia; un pezzo di trave mi cade in testa nient'affatto frantumandosi in bragia, ma producendomi un bozzo; dal colletto aperto m'entrano facelle entro la maglia. Oh, come il dolore fa saltellare!

Il carognone napoletano non ha pace: afferra le travi con gli avambracci, bruciacchiandosi in quell'attimo le maniche, e via, un lancio, giù! Io lo incoraggio, lo esorto, lo aiuto. Dopo un quarto d'ora la mia camera è spenta.

Per ricompensa assesto a Tirimbò uno scappaccone benevolo sulla sua testa a pera e un bel calcio al deretano. Egli ride grattandosi pera e natiche.

Il fervore del lavoro era massimo. Il fuoco si veniva isolando; un capitano monta dove son io; e il Colonnello: — « Scenda, capitano! » Quello non scende, ma consiglia; dall'alto dirige benissimo. Intorno al fuoco vasta era l'agitazione operosa di soldati e ufficiali. Sola, una figura, laggiù, che s'intravedeva nella strada, tra il fumo del basso, verso la campagna e i cespugli, con una voce rauca e quasi rabbiosa, scandiva, col ritmo d'un venditore ambulante e con l's romagnolo di chi non ha qualche dente: — « Secchi vuoti! secchi vuoti! Avanti, i secchi vuoti! ». Era il Generale.

Il fuoco lentamente si spegneva. Il fumo, aumentato dal gettito d'acqua, involgeva tutto: cielo, terra e quegli uomini, operai fuliginosi. Indi, man mano ch'esso si allontanava a sbuffi e folate e si diradava per sè, apparivano le cose notturne e i ruderi nell'incendio, che moriva in piccole vampe, in guizzi, in piccole stabili fiammelle, o cumuletti di braglia o di tizzi spenti, in pozzanghere d'acqua schiumosa e polverosa di carbone e di fango, come bava algosa.

E il lavoro e il fervore taceva. Ma la voce

di raucedine seguitava: — « Secchi vuoti secchi vuoti! Avanti, i secchi vuoti! » .

Tra Tirimbò, il Generale e la mia faccia di spazzacamino, cominciammo a riderci tutti sul muso, matti d'allegria.

Ci ho perso il mio zaino, col gilè di pelo. Poi, come m'accorgo ora d'un vivo dolore al petto, mi trovo, proprio al centro, tra la fontanella delle clavicole e lo sterno, una larga bruciatura. Ma il caro medico non avrà l'onore di metterci i suoi impiastri. Ci metterò una patata tagliuzzata.

Kamno, 19

Noialtri facevamo questo discorso, stamane, dopo la nottata insonne per l'incendio: — « Come faremo stanotte per albergare; chè non abbiamo più tetto? » .

— Ci rimanderanno al Mrzli, all'albergo della « Luna piena » !

— Sì, per premio.

Invece, abbiamo trovato una nuova camera. Ci stiamo in sei o sette.

Kamno, 19

Ma nel pomeriggio si è scoperto uno spettacolo d'infinito dolore: un soldato è stato trovato carbonizzato nella stanza più vastamente incendiata. Ieri egli era stato rimproverato dinanzi alla truppa, a ranghi allineati, dal suo giovine ufficiale, molto rigido e tanto bello quan-

to autoritario, per la condizione eccessivamente lurida dei suoi vestimenti. Un compagno ha narrato d'averlo visto, dopo questo rimprovero, verso sera, tutto solo, seduto presso le rive dell'Isonzo, ove si è trattenuto finchè non ha visto le acque colorarsi dei riflessi dell'incendio. Era supremamente avvilito, senza più una parola.

Visto l'incendio, si è levato di corsa: avendo intesa la voce dello stesso ufficiale fra le fiamme, in pericolo, parendogli udirlo implorare aiuto, (un ufficiale pur così rigido) si è precipitato a soccorrerlo, quasi senza che alcuno s'accorgesse di lui, nemmeno l'ufficiale; che dice solo d'averlo visto un momento guardarlo tra le lingue e le vampe.

Ecco che il fuoco avrà purificato ora ogni lordura; come l'atto suo d'amore e d'eroismo ha colorato d'umanità la rigidità formale dei gradi, perdonando, come ad una necessità, al rimprovero di quel giovine superiore; che il povero soldato, umiliato di fronte a tutti, in silenzio rispettava e amava.

Kumno, 20.

Prestissimo, sul far dell'alba, è venuto ordine che un plotone vada di nuovo a Ladra.

Per un'altra cerimonia?

E, per quell'abitudine che si suole formare nelle cose, è mandato ancora il mio plotone. Ma a Ladra sono stato aggregato ad altri tre

plotoni d'altre zone, in modo da formare una compagnia.

Abbiamo traversato l'Isonzo dai chiari sassi, dalle azzurre acque. Ma regna fra i soldati un tono di paura, come d'un incubo: si parla d'un'esecuzione capitale. Si dice già che siano molti i condannati.

La nostra colonna di marcia si allontana per zone piene di canneti e di paludi. Fatto *alt*, mangiamo scatoletta di carne, e galletta. Continuiamo per altri pochi chilometri, fra la campagna senza sentieri. Giungiamo.

Pare si tratti di quello stesso reggimento della premiazione.

— Alla fine della premiazione il Generale aveva detto che di lì a due giorni sarebbero tornati in linea. A quelle parole (mi racconta un sergente) un mormorio sorse da parte dei soldati, ma represso subito dai signori ufficiali.

Cerimonie sì, quante se ne vogliono; son belle. Ma il pensiero di tornare ove regna la morte oscurò tutti i volti. Quel reggimento tornò all'accampamento demoralizzato. I soldati camminavano a testa bassa meditando.

L'indomani si cominciarono i preparativi per la partenza: muli, carreggio, armi, munizioni, pulizia e rifornimento. I soldati ridevano, scherzavano; il pensiero del giorno prima sembrava sparito. La sommossa covava mendace.

La sera, alla libera uscita, pochi uomini andarono in paese; il grosso rimase; e quelli andati in paese tornarono carichi di fiaschi di vino, di bottiglie innumerevoli di liquore, oltre quelli presi dal vivandiere, che quella sera smaltì tutte le sue provviste.

I soldati si ubbriacavano. Alle 19,35 scoppiò una fucilata contro la mensa degli ufficiali. Parve una disgrazia; tanto più che, entrata dalla finestra, colpì un fiasco, il quale vuotò tutto il suo sangue generoso. E si accorse, sorridendo.

Ma un altro sparo seguiva, poi un altro, un altro. La fucileria si accese. Sembrava uno dei più seri attacchi notturni del nemico. La rivolta era scoppiata, tacita, risoluta, senza voci, senza grida; parlava la voce della fucileria, il crepitio dei proiettili. E tutto un servizio di protezione, meravigliosamente era stato organizzato.

Tutto intorno all'accampamento, si era stabilita una linea rigorosa di piccoli posti avanzati, con vedette accoppiate per la vigilanza più seria, e controllata reciprocamente. E la distanza era di una cinquantina di metri l'un posto dall'altro. Queste vedette facevano fuoco su chiunque tentasse avvicinarsi.

A cento metri di profondità era il centro direttivo col nucleo. A metà cammino, da questo punto agli irradiati piccoli posti, era disteso un

altro cordone, più fitto e numeroso, pronto a rincalzare le sentinelle.

Nel centro, sotto i portici del fabbricato, ch'era una fornace, stava il grosso degli avamposti; nel fabbricato gli uomini s'erano scaglionati alle finestre dei tre piani e sul tetto. Vedette s'erano arrampicate sul comignolo alto delle fornaci, per avvistare lontano, se mai giungesse truppa di repressione. Servizio stupendamente organizzato. Disciplina rigidissima tra gli ammutinati.

Alle ore 20 la fucileria sembrava una battaglia. Gli ufficiali, che si trovavan senz'arme, furono piantonati da un picchetto a baionetta innastata, e tenuti come prigionieri. Si ubbidiva ciecamente a comandi di ignoti capi.

Il Colonnello, col suo stato maggiore e parte degli ufficiali, s'era dovuto rinchiudere nella sua stanza. Alle 21 giunse il generale Brigadiere. Il quale, aperta una finestrella dalla casa del Comando, chiese di parlare ai rivoltosi. Allora si udì nel cuore delle tenebre un forte e cavernoso « *Cessate il fuoco!* ». Le fucilate cessarono come per incanto. E la stessa voce cavernosa invitò il Generale a spiegarsi. E questi, ad alta voce, ma con un accento d'accorata energia e desolata paternità, cominciò col consigliare di desistere da tale pazzia; esortò alla calma, ascoltò i desiderata.

Si trattava delle licenze. Da tempo erano state promesse le licenze invernali a coloro che avevano

sei mesi di fronte; e le promesse, forse malgrado il Generale stesso, non potevano esser mantenute.

Le proposte del capo dei rivoltosi furono respinte dal Generale, dopo quella discussione con lunghe pause, a distanza d'aria e di tenebre. Allora il Generale fu invitato a ritirarsi. A quell'invito il vecchio ammoniva: — « Non sapete che, facendo così, non rivedrete più le vostre famiglie? Disgraziati! ».

— « Disgraziato sarà Lei! » rispose la voce, e: — « Generale, si ritiri. *Fuoco!* »

E il fuoco ricominciò più nutrito e intenso.

Più tardi arrivò il Tenente Generale di Divisione. Si discusse se abbattere le fornaci con l'artiglieria; ma non si concluse in questo senso, perchè i rivoltosi avrebbero trucidato gli ufficiali in ostaggio, o forse questi sarebbero periti per le granate, insieme con i rivoltosi.

Allora furon fatti venire quattro battaglioni di fanteria, che circondarono, prima in masse serrate e poi spiegandosi in velo e ordine di battaglia, la fornace e sue adiacenze; furon piazzate le mitragliatrici; e fu puntata una batteria.

Alle 23 e $\frac{1}{4}$ i fumi del vino cominciarono a vanire; il fuoco si allentava, si diradava; la calma rientrava negli spiriti illusi; infine i rivoltosi si ritirarono.

Cominciò lo sbandamento, man mano che il cerchio dei battaglioni lasciava delle zone d'aper-

tura per dar agio ai serrati di tornare ai loro reparti. A mezzanotte di ieri sera c'era calma. Qua e là sul terreno erano dei morti, forse uccisi dai compagni stessi ubbriachi. Ma il silenzio della notte copriva ora nei rivoltosi la disillusione e la penosa preoccupazione del futuro.

A calma fatta, carabinieri travestiti da fanti furono sguinzagliati tra la truppa per scoprire i caporioni.

Stamane il reggimento e i reparti di rappresentanza sono stati riuniti di buon'ora, in pieno assetto di guerra, sulla spianata della fornace stessa. Mattina bigia, dolorosa. Pareva mestizia anche nelle dimesse chiome degli alberi. Ho notato presso le fornaci un salice piangente, a cui, con altro animo, non avrei fatto caso, nè esso avrebbe nulla significato; spirava come un alito di morte. I soldati, inquadrati, a testa bassa, meditavano.

Un tremore mi agitava tutto il corpo. Si inizia il processo. Alle 10 in punto si istituiva il Tribunale straordinario di guerra: un Generale Presidente, 6 Giudici militari, 1 Avvocato fiscale. Si sono riuniti laggiù, sotto il portico della fornace. Il reggimento e i reparti assistevano, lungamente, lungamente.

Vengono spinti avanti dai carabinieri molti soldati con le mani legate. Lunghi interrogatorii, requisitoria tremenda, difesa brillante. Il verdetto

al pomeriggio. Mangiamo ancora galletta e sca-
toletta di carne, lì sul posto.

Ma questa attesa non finiva più. Verso le
2 pom. si ha il verdetto: 8 condanne a morte
per fucilazione al petto, lavori forzati 20 anni,
anni di ferri 10, 5, 3; uno assolto.

Alla lettura, le teste, che s'eran sollevate per
la speranza, si riabbassarono. E forse un crudele
contrasto derivò, tragico, tra il pensiero egoistico
che con la punizione altrui la propria colpa per-
deva ogni rischio ulteriore di punizione, e il più
atroce dolore reale di vedere puniti individui,
compagni, per una colpa di cui ognuno colà sen-
tivasi colpevole, e quasi noi stessi, noi spettatori,
contaminati pure noi per una colpa umana, eterna.

Si aspettavano una parola di perdono, perchè
tanto era vivo il loro pentimento e perchè vi è
nel momento solenne d'una simile decisione un
attimo di lucidità sperante, in cui, misurando il
grado delle attraversate torture, si è quasi certi
d'ottenere perdono, se non dalla giustizia, dalla
pietà, non sembrando pressochè ormai più pos-
sibile che si debba soffrire ancora, quando tutta
l'espiazione pare già fatta dall'anima, martirizzata
fino all'estremo confine dell'umano dolore.

Ora io mi trovai a guardare al cielo, in alto,
verso una lagrima divina, verso una redenzione
ineffabile, antica, lontana nel creato. Curvai la
testa, in segreto, fra le truppe; la mano mi si

posò sulla fronte, e da questa mi scendeva al petto, e qui sostò un attimo, e proseguì, come per un suo cammino ideale di morte e di vita, verso la spalla sinistra, e sulla destra. Ora dovea completarsi sulla mia persona, sul mio corpo, vivo ancora, quasi sul mio respiro d'uomo, figlio di mamma, figlio di Dio, il segno della croce, da annodare sul petto: era il segno eterno e remoto della mia innocenza puerile e della innocenza del primo uomo, impastato di luce dalla volontà di Colui che impera; memoria d'una purità che fu dell'infanzia umana e della puerizia mia e di tutti quelli ch'ebbero un nome, un cuore, un volto sulla terra. Piangevo di speranza. I miei soldati guardavano pallidi e inerti.

Ma no; l'inflessibile giustizia non ha transazioni; esige l'esecuzione, vuole la consumazione, quand'anche si tratti di dover agire su cenci d'uomini, su miserabili esseri, trasformati ormai dal dolore a punto che la morte è più una liberazione che una punizione.

Così la giustizia è formale; e mi parve perfino superficiale anche nel momento solenne dell'esecuzione. Ma l'esecuzione è già cominciata molto tempo prima, con l'arresto. E con l'arresto cominciò l'agonia. Ora si trattava di compiere, cioè di liberare, e per liberare non c'era che da continuare.

Senonchè la liberazione ha due vie, quella

luminosa della vita e dell'assoluzione, e quella nera della morte e della esecuzione. Ma la prima era preclusa alla giustizia. Ora io chiedevo a Dio, alla natura, alla storia, quasi a me stesso, il miracolo d'una conciliazione fra giustizia e pietà. Ma il fondo del cuore, pulsando come pugno, mi batteva il ritmo dell'impossibile. Impossibile!

Le condanne a morte dovevano essere eseguite seduta stante; e il reggimento, inquadrato, doveva vedere e riflettere, pur avendo già tanto veduto e riflettuto.

Furono accompagnati al luogo del supplizio, a pochi passi dalla fornace, le mani legate dietro, bendati, con le spalle contro alcuni alberi, ammucchiati. Durante quelle operazioni non opposero resistenza; piangevano, piangevano.

Ora mi parve di vedere il mio povero fratello Tito, che fosse così trattato, e mi parve di trovare una ragione della sua morte. Ma come il mio cuore mi diceva: — « Ma egli non aveva fatto nulla di male », vidi morto l'innocente; le gambe mi si curvarono mollemente: mi posi a sedere fra le truppe; un sudore leggero mi rigava il volto, sentii filarmisi il naso di pallore, e per un po' stetti quasi svenuto.

Di fra gli spazi delle nere file guardai ancora: Piangevano, piangevano quei miseri, come nei momenti passionali, senza perchè. Il loro corpo era scosso da sussulti; e si vedeva; tremavano

di freddo, rincantucciati; si ammuccchiavano l'un su l'altro, per il freddo e per morire insieme, strisciando con le mani a terra, inginocchiati. Ma poi, forse il pensiero della morte ritornava a dominare il loro spirito, come un incubo presente infinito, ed allora, povere creature del male e del bene, chinavano il mento, o reclinavano la testa sulla spalla, ritiravano e curvavano il petto come preparandosi alle pallottole che dovevano colpirli.

Vennero 12 e 12 soldati, fucilieri scelti, i quali (si dice) essendosi dapprima rifiutati, vennero minacciati di giudizio.

Il reggimento era tutto a testa bassa; i giudici in disparte. Il mormorio del fiume era percettibilissimo. Poi come folgore, fragorosa di pioggia, spezza le dighe e lascia che il croscio delle acque invada le pianure, così, abbassatasi la lama dell'ufficiale per segnale, gl'ignari fucilieri lasciarono scorrere le lagrime e i proiettili del necessario fratricidio. Spararono e piangevano.

Il reggimento a capo chino con le mani sugli occhi piangeva. Anche i giudici in disparte piangevano, o qualcuno celava il viso nella palma. Dominò tremendo l'inflessibile dovere.

Si avvicinò il dottore a constatare la morte. Uno di quei miseri tardava a morire; soffriva. Soffì allora una preghiera: — « Per carità, dottore, mi uccida ». Il cappellano, con la croce rossa sul petto, in ginocchio pregava ancora, a mani giunte.

Ma ve ne fu uno che, al momento della scarica, si gettò avanti rabbiosamente, supremamente, e cadde fra le pallottole rotolando.

Ora cominciava il silenzio della morte. E della vita, quello che non pareva vero.

Ora le truppe se n'andavano... Poco dopo venne suonato per il rancio; e il rancio fu portato nella spianata, ove ancora pareva udir l'eco delle fucilate. Nessuno toccò cibo. E perciò, subito dopo, il reggimento, scortato da carabinieri e sezioni mitragliatrici montate, e seguito da una batteria da montagna montata, ripartì per la sua linea. E noi a Kamno.

Kamno, 21-12-15.

E' venuto improvvisamente ordine di partire nuovamente per il Mrzli. Abbiamo fatto riposo di 4 giorni appena, con tutti gl'incidenti d'incendio, di gloria e d'orrore. La truppa non è riposata. L'ordine dice d'andare con lo zaino affardellato. Partiamo

Kamno, 25 Dicembre 1915.

Son disceso ier l'altro sera dal Mrzli. Ho ritrovato questo mio fido taccuino. Ho esitato prima di riprendere questi miei appunti.

Ieri sera pensavo: Perchè seguitare a fermare i momenti di questa vita? Cosa sarà di me? Che mi promette la sorte? Morrò? Infatti il morire è qui una sorte. O non è esso sempre una sorte?

Non ci sarà una presunzione di eccezionalità in queste vicende, degnandole di appunti scritti?

E che cos'è quel succede a me, in confronto coi milioni, tutti e singoli, dei combattenti mondiali, in questo momento, nelle loro linee, e coi loro reparti nelle singole zone, e coi loro popoli nelle loro sedi, e con le loro patrie nella loro missione storica, fra are e tribunali e templi...?

Ora che il mondo è una fornace, eccomi a seguire una favilla? delle faville? Forse, nel fragore dei cannoni della terra, io sto allineando sequele volubili di tenere note!

Pure, son mie queste vicende; e l'anima mia n'è investita, e il mio corpo n'è balestrato, e da esse dipende la mia vita e la mia morte.

Tutto questo io so bene; e così mi par quasi doveroso un riguardo d'importanza, almeno una minima osservanza di degnazione, (via, un po' d'educazione) verso quell'uniche cose che Dio o la sorte m'han date: la vita e la morte. Le quali, semprechè nullità in confronto con le vite e le morti dei milioni universali, son esse pur vita e morte: o, anzi, non c'è al mondo che vita e morte, non già le loro pluralità.

Ma io diffido dei filosofemi; ed eccomi in contrasto con le cose. So bene che le cose non ragionano come me: ond'è tutta la mia ingiustizia, essendomi altrettanto facile quanto abusare d'un fanciullo, l'argomentare, circa le cose, quel che mi

pare, senza sentire le loro parole, che oggi non hanno, o credo io non abbiano... (e chi sa quanto sarebbero belle, e quanto grandi; e quanto giubilo lieto in esse; e, oggi, fra queste rocce avvampate e martoriate dai cannoni, quanto dolore!).

O, infine, vi vorrebbe un superiore pensiero che fosse il concorde pensiero, e mio e della roccia.

Supponiamo che questo Superiore sia Iddio.

Bisognerebbe ch'io lo vedessi tormentato come me e come la roccia. Ecco dunque che la Crocifissione di Gesù Cristo — nostro, supponiamo, Signore — sarebbe dovuto essere per l'uomo così come per le cose; e ciò per quel vivo chiasmo di giustizia gnoseologica, fuori di cui non v'è nulla.

Or dunque io mi fermerò al centro di questo X, come al crocicchio di una di queste Alpi. Sto facendo di me perno dell'universo; di me, così misera e miserevole cosa!

Ma allora, a che questi appunti, che devono servire per me?

Per me... Per farne che? Le cose passano; e i fatti e le epopee, come le nuvole del Merzli, vanno e vengono; e quelle che vanno non vengono, o, anche se tornassero, più non son quelle; e l'occhio che le vede, si le riflette, ma chi sa per chi le prende: Leonardo ne traeva visioni pittoriche; io scultoriche; son nuvole, e sembrano la mano enorme d'un destino ferrigno e buferoso. Napoleone è morto, irreparabilmente morto; e

non risorge nè per epopea nè per storia; almeno, non risorge col suo cappello da carabiniere — il che è interessante, dopo tutto. Oh, ma chi era Napoleone in vita? Chi lo conobbe? Chi lo toccò? Chi toccò Giulio Cesare, realmente, come Tommaso Gesù? Appena gli amplessi di sua moglie, o dei suoi mariti... e le ventitre pugnalate!

Tutto ciò, in quanto altrui, può essere una calunnia: una calunnia Nicomede, come una calunnia gl'Idi di Marzo. A me personalmente nulla consta di Waterloo: io, io, non c'ero... Ed anche essendoci... Oh, ecco che questo è com'essere qui sul Mrzli... in cui io mi trovo senza saper nulla, io non so come... e senza capir nulla di quel che accade a me, a te, a quello, a noi, a voi, a loro... in questa coniugazione di terrore... Manca qualcuno? Non c'è nessun altro?... oh, ma vi son le rocce... Ed ecco che un Napoleone è come un sottotenente di complemento, e una pianura belga sotto la nebbia è come una montagna delle Alpi italo-austriache! « 1815-1915! » Cent'anni? No, un attimo; e neppure un attimo.

Ora, poichè questo è il sogno della nebbia, in attesa che sgorgi il rivolo di sangue, o splenda la bella serena alba di pace, continuerò a scrivere le mie note senza perchè: non per me, nè per mamma, (che già sa leggere poco), nè per nessuno, senza perchè; nè io son degno di posteri, e i posteri pensano a sè: è il loro primo dovere.

Eppure sono spossato. Non ne posso più; sono esaurito. Cosa posso dare di più? Cosa può dare di più questo mio corpo sfinito? Solo la morte. Ma essa, se è il peggiore di tutti i mali, non è il peggiore di tutti i patimenti.

E qui si tratta di patire, patire, patire. Sono stato a un posto che si chiama, appunto, della morte. E' vero che la morte non ha un suo posto, potendoli avere tutti; chè, se avesse un posto, evitandolo gli uomini, scaltri quali sono d'antica filosofia, diverrebbero immortali. E probabilmente, chi sa quanti altri, simili posti al fronte, sono stati battezzati così dai nostri valorosi e sempre geniali fantaccini. Ma intanto quel posto è stato il posto, o uno dei posti, « della morte ».

Ed ora maravigliamoci degli uomini: Io, nel cambio dell'89° Fanteria, io, ero in coda al battaglione, con la mia compagnia; ed ero in coda anche alla compagnia, col mio plotone; insomma ero proprio l'ultimo, irreparabilmente l'ultimo.

Ora il Maggiore, dietro il Trincerone, mi chiama; mi volto intorno, non trovo alcun collega. Il Maggiore mi dice: — « Lei col suo plotone pigli la consegna da questo suo collega dell' 89°, e occupi la *trinceretta avanzata* ».

Che cosa c'era da rispondere, se tu potessi rispondere a un superiore con le tue idee, pur costretto a startene impalato come un salamone?

Ecco: — « Signor Maggiore, il mio plotone è

in coda. Potrebbe, scusi, cominciare il cambio dal plotone di testa? La sorte in guerra è, talora, pure una bella cosa, quando proprio non sia la sua ragione ».

Invece non potei parlare. Ma solo capii che quel brav'uomo riservava proprio per me il punto pericolosissimo, non importandogli di cominciare il cambio dal mio plotone, con molta confusione di uomini, poichè i miei, per passare, dovevano scomodare tutta la fila del battaglione, assiepata fra rocce e dirupi.

Ma si vede che dovette leggere bene nei miei occhi o seguire un suo ragionamento interiore, perchè, a un certo punto, come rispondendo a se stesso, disse: — « No, no; vada Lei, vada Lei... Vuol dire (aggiunse, punzecchiando la roccia con l'alpenstok) che, siccome Lei resta continuatamente in linea di vedetta, le daremo il cambio e la discesa alle Roccette dopo dodici ore, o, al massimo, dopo ventiquattro ».

— « Andiamo! » — dissi io ai miei uomini; (ma, a me stesso: « Vuol dire che anche questa è sorte; anzi, proprio questa »). « Quarto plotone, tutti dietro di me! »; e aggiunsi sottovoce: — « Gli zaini lasciateli qui, dietro queste rocce... Portate solo coperte arrotolate, tascapane con cartucce e scatole di carne ». — « Le pagnotte ve le lanceranno... », (mi diceva il collega) « come ti spiegherà l'altro collega ». — « Come, l'altro? »

Non sei tu il Sottotenente cui devo dare il cambio? » — « No ».

— « E allora tu che c'entri? Tu che fai? »
— « Io? Una specie di conducente fra questo labirinto ». Mi volsi ai soldati: — « Qua, qua... Il fucile in alto, orizzontale, che non faccia fracasso contro le strette rocce ».

Trovai il mio vero collega smontante, ch'era già venuto sù, dalla trinceretta avanzata. Attraversammo insieme un camminamento a serpe, fra le rocce, come fra quinte d'un palcoscenico, a sinistra del Trincerone, che sovrastava nero alle nostre spalle, paurosamente. Ivi dei bersaglieri mitraglieri, d'un reggimento di romani, stando al coperto dal nemico, per il riparo delle rocce, bivaccavano accanto a un piccolo fuoco.

Al termine del camminamento, il collega che mi guidava, bruscamente s'arrestò dietro l'ultima roccia, dicendomi: — « E' qui ». Io mi sporsi sul ciglio della roccia come su un cornicione di campanile: ivi si apriva, dorata di luna, la visuale vastissima della valle a sinistra, che risaliva a destra fino alla linea nemica; e questa in quel punto s'accostava a noi non più lungi di trenta passi. Silenzio di tomba. Sotto il ciglio, congiunta da un breve passetto di cinque o sei metri, in ripido pendio, la trinceretta, quadrata e gialliccia.

M'ero appena sporto dalle quinte alla valle lunare, che un fischio mi passò accanto battendo

contro la roccia e rimbalzando, metallico. Mi ritrassi di scatto. — « Capperi! Come pizzica! ».

Mi volsi al collega smontante. Egli sorrise mestamente: — « Attento!, mi disse, mettiti culo a terra e lasciati scivolare giù, al più presto, rapidissimamente... Puoi fare anche la bótte, se preferisci; ma offri maggior bersaglio... Cìào ».

— « Cìào, un corno! E... gli uomini? miei e tuoi? ».

— « I miei verranno sù... i tuoi andranno giù ».

— « Oh, quanto a questo, lo sapevo... Ma è quistione del modo... di salir sù e andar giù ».

— « Il modo? E' quello che *ancor m'offende...* ».

Mi volsi a guardarlo meglio: Gratta il russo, esce fuori il cosacco... Gratta un sottotenente, esce fuori lo studente universitario.

Era proprio un mio compagno di lettere all'Università di Roma, ch'io avevo veduto alcune volte alle lezioni di Cesare De Lollis, col naso come un allocco e un occhio naturalmente pesto.

— « Ne troverai un altro, aggiunse; un abruzzese di Sulmona... Siamo stati finora a parlare di Ceci e di De Lollis... Cìào ».

E ci stringemmo fortemente la mano. Gli uomini miei, in disparte presso i bersaglieri, nella oscurità appena un po' arrossata dal bivacco, attendevano, pigiati fra quelle quinte di rocce, come fosche comparse in attesa di uscire in scena. Mi accinsi a rotolarmi nella trinceretta. Ma nel

fare ciò che l'ufficiale mi aveva detto, sento inciamparmi i piedi, e stramazzo a terra: — « Fermati, grido, puzzone! non è questo il luogo di fare scherzi... ». E mi sento rizzare i capelli. Mi volto, e non vedo nessuno.

Chi mi aveva fatto quel macabro sgambetto? Guardo meglio a terra: una gamba rigida, stecchita, con la scarpa ancora integra, un morto, un semisepolto mi aveva fatto cadere. Un austriaco! con la gamba fuori del sepolcro! Perchè non lo levano? Ma, piena l'anima d'un grottesco tremendo, io ghignavo: — « O perchè non ve lo mettono? La si decida... o dentro o fuori... Costui sì che sta con un piede nel sepolcro... A meno che non fosse, da vivo, uno zoppo. La morte — talora è enarmonica! affinché si continui anche là l'armonia del proprio destino. Scazonte in eterno? Oh, resurrezione!

Mi metto per terra, a bótte, e rotolo giù come bolide. Piombo in sulla scena come piovuto dal cielo, clown tra fischi e rimbaldi, trovandomi seduto nello spiazzale di sette od otto passi quadrati, recinto da sacchetti. Non c'era che da cavar la lingua e torcere gli occhi, al collega; che mi accoglieva a braccia aperte, accoccolato presso il muretto, chiuso nel suo cappottone gialliccio, dal pelo di coniglio bianco.

Egli non si alzò. Gli uomini, tanto sapevano che il cambio sarebbe stato lunghissimo, guarda-

vano la mia venuta tra ebeti e meravigliati; con l'occhio velato di malinconia, sorridevano un po', ricordando forse la loro identica discesa di ventiquattro ore prima. Mi parvero languenti di febbre: tale era il velo del loro sguardo al lume vastissimo della luna, là nella lista d'ombra orizzontale fatta dal muretto di sacchetti a terra.

Questo elemento, per così dire, questa trinceretta avanzata, a forma di dente, s'incuneava molto nelle linee nemiche. E' per noi un punto tattico di prim'ordine, e pel nemico una minaccia continua e un impedimento. Perciò è stato preso e ripreso, poi perso e ripreso ancora, a vicenda alterna. Era tutta una trincea, si può dire, di cadaveri, puzzolentissima, pidocchiosa e piena di merde; i cadaveri erano semiseppelliti; e questo per l'impossibilità di muoversi, data l'imminenza oculatissima e spietata della minaccia nemica, lungo il breve pendio, e lì, a fior di testa, a spicchio d'aria.

Ora gli uomini venivano mandati giù da dietro le quinte, a grande intervallo l'un dall'altro, spinti innanzi dal mio sergente allampanato, nascosto dietro una roccia, sulla quale la luna prolungava ancor più la sua figura e il collo di cicogna, con un naso come uno smoccolatoio.

Ognuno si ruzzolava o a bôte o culo a terra, sempre circondato da fucilate. Me ne son ruzzolati due feriti, a una mano e alla punta della

spalla; un terzo, ferito al braccio, è stato ritratto giù dal sergente, che gli ha allungata la mano. Nè so per quale illogicità del caso, il quale dovrebbe avere pur esso una sua logica, nessuno è stato ferito dei soldati smontanti; i quali impiegavano molto più tempo e disperata fatica ad arrampicarsi in su.

A destra dello spiazzaleto di sette passi, un camminamento di sei, entro due rocce assai alte, un po' in salita, stretto, per l'ampiezza di due toraci d'uomo, portava a un altro spiazzaleto di cinque o sei passi, precisamente identico al primo.

Questa trinceretta avanzata, « con alterna vicenda », come dice Cadorna, è stata presa e persa, come ho detto, più volte; finchè è stata conquistata dai nostri il 26 novembre; e di quella infelicissima giornata fu l'unico profitto. E' la punta più avanzata del Mrzli, al di là del Trincerone, le cui rocce mi sono alle spalle. Or ecco come noi ci troviamo a misurare il nostro teatro di guerra a centimetri; e a far piovere il nostro sangue a gocce sui centimetri quadrati. Così l'umano eroismo scenderà, fioco e minimo, fino a quello del ragno; ma non minore ne sarà la crudeltà.

Il « passo » dello scivolio era quello chiamato « della morte »; benchè, io credo, siano pur molti simili passi, e quindi simili appellativi, per chi vive; in guerra o no. Ma dal ridottino di destra veniva un lezzo a ventate; ivi eran dei morti

come mummie, incartapecorite dalla pioggia e dal gelo, e resti sanguinanti, neri e lividi.

Mi stendo nel camminamentino di congiunzione fra i due ridottini. Ho la mitragliatrice a me d'accanto. Il cambio è terminato, in un'ora circa.

Il sottotenente sulmonese, addetto alla mitragliatrice, mi spiega meglio la consegna: Sorveglianza rigida, inflessibile; vigilanza continua di vedette, di uomini e d'ufficiali. Non far tirare mai, per nessun motivo, alcun colpo; ma impedire che gli austriaci si avanzino. (Qui io aguzzo bene le ciglia: Con qual mezzo *impedire*, se non *sparando*?) Impedire che si avanzino; perchè, venuti sotto, data la breve distanza, la mitragliatrice non potrebbe batterli.

Tenerli lontani, dunque. Responsabilità gravissima: da noi dipende tutta la difesa del Mrzli, il quale è, come si sa, nodo centrale nel sistema di difese da Conca di Plezzo a Tolmino. La mitragliatrice non può tirare; se essa tira, sparano tutte le altre di questo fronte in chiostra, e succede un inferno. Ecco come una mitragliatrice può decidere magari delle sorti della Patria!

Francamente, a me quella mitragliatrice pareva come una gallina, cui si interdica di far l'uovo perchè non schiamazzi.

Concludendo: tener lontani i tedeschi senza sparare!

Dunque, una follia; se non fosse una catena di responsabilità. Ebbene, io credo a queste cose, abituato a lasciare un margine, nella verità, all'irrazionale e al paradosso. Così sia.

Del resto, quella era una « consegna »; e con le consegne non si discute. Non mi restava che augurarmi che gli austriaci non pensassero ad attaccare. O, attaccando, « sarà quel che sarà ».

Intanto cominciamo a parlar piano! (Si udivano gli austriaci mormorare e parlottare).

Ora, nell'incanto lunare, quasi per una forza sovrumana, io cominciavo a sonnecchiare; i bulbi degli occhi pungevano come se vi si formassero dei nucleoli, dei minutissimi aghi... Il sonno! Io corrugavo in sù, in sù, la fronte, come in un ritmo di volontà e di lotta, per non dormire, pauroso dell'anima sola.

Un soldato narrava la morte d'un suo cugino, ch'egli amava tanto, un aspirante degli ultimi venuti, un giovinetto, quasi pudico e quasi verginale... Era stato preso da tifo, e si trascinava, per le lorde necessità del suo male, lontano dagli uomini della linea... là, sul pianoro scoperto... Era stato visto dal nemico, che gli aveva puntato e tirato. Era morto in quel modo... — « Oh, era un fanciullo » diceva piangendo, « era un fanciullo... Io *glie* lo avevo detto... No, là, no là... possono

vederti... Ma egli si vergognava dei suoi soldati. Gli avran tirato per sfregio... così accoccolato! » E piangeva senza conforto.

Io tendevo l'orecchio come a un racconto primaverile, pur essendo quasi nei regni del sonno; e pensava o pregava: « Lo laveranno le stelle, con la loro rugiada... con il loro pianto ».

Ma mi pareva che alcuni di quegli uomini, di volto scuro e indurito, quasi ridessero d'ironia: — « Morire in quel modo... via!.. ». E mi parve perfino di udire una corale risata dopo un motto di spirito.

Ma l'anima mia, che s'addormentava, non ripeteva in sè che poche parole: « pudico... verginale... laveranno le stelle... pianto ».

Ecco, mi rividi fanciullo, giù per le ripe della « Portella » del mio paese nativo, giù verso la fontanella che sgorga da una parete di muro, fra fessure e feritoie; giù, a prendere la terra da impastare, per farne botte e pupazzetti... Ecco, (oh, gioia della mia primaverile rivelazione!) io modellavo a bassorilievo, come in un medaglione, la testa d'un cavallo... Allora rideva di felicità, di felicità grande, infinita, divina... per il modellato lucente e morbido di quella testa. E trovava la ragione di quel mio evento scultorio fin da quando, alla scuola della maestra Ronzi, io masticavo il pane e, così masticato, ne facevo pagnottelle da porre in fila su un mattone, come su

una tavola da forno... O ne ritrovava la ragione in quel mio gusto di grattar muffiti e gromme e sudiciume, in quella mia lontana puerizia dei due o tre anni, in cui i bimbi son come maialetti, capaci di tutto, perfino di mangiare il calcinaccio, impiasticciandomi la bocca.

Ma lì, alla Portella, c'erano le more dei gelsi o i fichi dello « stalloniere »: ora, passando fra gli asini e gli sterchi della sua rimessa, eccoci verso le ripe a ruzzolare lungo una levigata roccia, strappandoci i pantaloni. E una volta che col mio compagno Nicolino Di Giorgio ruzzolavamo allo scivolarello, io volli ruzzolare a bòtte, e deviai, e andai a finire, tra punte e sassi che m'ammaccarono le costole, in mezzo a una folta di ortiche, e fui trattenuto da un caprifico, all'orlo dell'abisso delle altissime ripe.

Tornai a casa col viso lazzerato dall'ortica, e con una bianca natica scoperta da un larghissimo strappo penzoloni.

E mamma non mi punì; m'unse d'olio il visetto e mi carezzò; poi eccola a fare il rammento presso la finestra, al lume azzurro delle montagne.

Ora, lì, nella trinceretta avanzata della morte, dormivo al lume di luna; e sognavo i miei poveri morti. Ma il fetore a vampe mi nauseava:

mi afferrava la gola come un rancido di lardo. Mi sentivo avvelenare pian piano il circolo del sangue. Con uno sforzo aprii le palpebre e mi sollevai: sì, c'era un morto, lì sotto a quei sacchetti; una specie di cadavere cuscino.

Io sapevo che alcuni si erano infettati di tifo e di veleno in questo modo; sapevo perfino che dei soldati avean dovuto restare per ore e ore faccia a faccia con un cadavere. Oh, questa fossa putrefatta per il ristagno velenoso dell'anima sanguigna!

Mi sono svegliato, come sotto un lungo incubo: il mitragliere mi stava guardando da molto tempo con il suo nero occhio.

Allora la poesia degl'insepolti mi devastava l'anima... Palinuro... Manfredi... Buonconte. E mi suonava come martello, come ritornello che non se ne va, per quanto si scacci, con insistenza perenne, ritmica d'una sua legge di ricorso: « *Or le batte la pioggia e move il vento* », « *Il corpo mio gelato in sulla foce* », in una alternanza di dolore e d'amore, infinito come la morte, possente come l'eterno, desideroso di pianto per la sorte delle misere carni. « *Tu ne vestisti, e Tu ne spoglia, o Signore* ». E la montagna e la vallata mi biancheggiavano delle ossa aride di Daniele... lamento della resurrezione. In questo fragore universale, nel silenzio notturno, guardingo e subdolo, fra tanti dispersi di guerra,

alcuni nomi d'uomini, come lembi di suono: Ugo Foscolo, Clemente de Caesaris, e il nome d'un gobbino, mio compagno di seconda elementare, bianco morticino rachitico, che mi narrava le fiabe, e alla cui morte conobbi la morte!

Mi ritrovava, piccino, presso il cimitero a stile egizio di Penne: là, verso il cancello, poveri e storpi gridavano miserere... Due Novembre!.. Un teschio, color tabacco, era su un vassoio di metallo... cadevano bruni soldi accumulandosi; due candele ardevano con fiamma grossa, lunga e rossa, per il lucignolo troppo lungo, curvatosi sulla cera bionda a struggerla malamente, con grandi gocciolii e rivoli di mocolatura calda e fumante, tra croste e stalattiti di scolo, fino a terra, ove la colatura si rapprendeva, opaca come grasso.

Ivi, nell'ossario comune, pieno di lumini d'ignoti, lì sotto il largo avello scoperchiato, s'intravedeva una mischianza d'ossa e crani e chiome, rossicce come criniere: Clemente De Caesaris, poeta e patriotta, galeotto per quasi tutta la vita, cospiratore per tutta la vita, nelle galere sotto il livello del fiume in Pescara, a Brindisi, a Nisita, prodittatore garibaldino degli Abruzzi, cantore generoso della Patria, giaceva ignoto e confuso col suo più ignoto popolo. Oh, Abruzzo impersonale, ignoto nella guerra, nella fede, nella fatica, nella morte!

O rivedevo un canonico, con la sua lunga

tonaca di tibet nero, fin oltre i piedi ben tesi, col berretto nero a tre pizzi, lì, entro uno schifo a barella, scoperto (ancora usavan portare i morti scoperti), col naso pallido e filato di morto, e una macchia di tabacco o di sangue a una narice.

Ora il mio amico parlava. Come uscendo dal suo incanto, m'ha detto che giù a valle, ove la neve s'era accumulata, ora ch'essa si va sciogliendo, han trovato due morti, dritti, baionettati insieme: fradici solo gli occhi.

Con una scossa del capo allontaniamo questi discorsi.

Parliamo di De Lollis e di Ceci. E sorridiamo ricordando il cazzottare temporalesco di Ceci, linguista spaccalegna, gran cuore, gran mente: « *Fodie pipafo, cra carefo* », « oggi berrò, domani ne sarò privo ». E giù, un pugno sulla cattedra.

— « Facciamo finta che sia Orazio... » dico io ricordando, « tanto, è sempre quella: oggi a te, domani a me; *minime credula postero*. Quanti di noi domani non berranno! ».

Ma il professor Luigi Ceci, durante le dimostrazioni studentesche per la guerra, preso a un lembo della giacca, ne aveva sballottati cinque o sei di noi, a raggio, intorno a sè, facendosi largo; come fossero gattini; e si era ritrovato

con una sola manica del suo giaccone, infilata, stracciato via il resto nel gran suo roteare in difesa della sua integrità.

Ostile, duro, amaro Cesare De Lollis. Ed ecco popolarsi la sua aula, là sotto il portico superiore, in Sapienza, di tutti i più vari tipi di studenti di tutte le facoltà. « Uh, uh, uh! ». Egli entrava guardingo; lo si diceva amico di Giolitti; passava, guardandosi di qua e di là, fra le fila ostili, sorridendo ferocemente...

— « Uh, uh, uh, uh... Marito d'una tedesca! »

E lui, pronto:

— « Io la moje non ce l'ho; ma se voi ce l'avete, portatemela, chè ve l'aggiusto io... ».

— « Uuuh!.. ».

Fischi, urla, improperii: « Venduto »! « Traditore »! « Tedescofilo »! Egli s'era seduto in cattedra, deciso a far lezione, per suo diritto: la cattedra non si cede, o si cede a caro prezzo. Attaccava lezione... Immediatamente un clamore: « Neutralista »! « Amico di Bülow »! « Venduto »!

Egli poneva con un colpo l'orologio sulla cattedra.

Gli studenti s'erano assisi in disordine; alcuni sui banchi, con la faccia ghignante sui pugni, a fissarlo: « Tedesco »! « Venduto »!

E De Lollis: — « Mancano ancora 5 minuti! »
E lì, inchiodato, finchè non era passata l'ora, tutta la sua ora, che dovea essere della sua le-

zione, fra quella selva giovanile di guerra e di ostilità... fino all'ultimo minuto: per ripassare di nuovo, fra il popolo dei fischi e delle schermaglie.

E a villa Borghese s'incontrò con un nostro compagno; e vi fu scambio di pugni: fra professore e alunno! come dire fra padre e figlio. La guerra scoppiava. Oh, pedagogia! La guerra travolgeva la vecchia, e ne creava forse una nuova.

E De Lollis? Ho saputo che il neutralista tagliente, all'indomani dalla dichiarazione di guerra, ha immediatamente fatto domanda d'esser richiamato alle armi. Ed ora è in linea, Capitano dei Bersaglieri; ha una medaglia d'argento.

« Anche l'alunno è in linea » mi dice il collega che lo conosce. « Maselli. Non conosci Maselli? E chi non conosce Maselli all'Università di Roma »?

Ho passato due giorni e due notti, non 12 ore o al massimo 24, come fu detto, lì, con quel ventaglio di fucilate a fior di testa, in permanenza; aspettando e temendo il cambio, che non è mai venuto. Siam rimasti, io e i miei uomini, lì, tutto questo tempo; i piedi ancora ci gelavano, nonostante i massaggi di sugna.

Quand'ecco, al mattino, mi è stato gettato un biglietto, con l'ordine di lasciare provvisoriamente il comando dei miei uomini allo stesso sottote-

nente mitragliere, e partire per Caporetto; chiamato a testimoniare in un processo al Tribunale militare. E' una testimonianza indiretta la mia, di scarsa importanza.

Ho riattraversato il passo della morte: le fucilate fischiando picchiavano e rimbalzavano a me d'attorno contro le rocce e le sonore putrelle di ferro. Scavalcando il tedesco morto, e facendo le fiche al nemico, non senza uno schizzo di sputo alla sua volta, ecco dalla trincea tedesca a trenta passi fucilate e bombe a mano. Ho aspettato un po', per rincuorarmi, dietro le rocce. Mi son presentato al Sig. Maggiore sotto la sua baracca; passando, ho visto i miei colleghi ritti presso le baracche, come marinai in fila sulla nave. E veramente il Trincerone pareva una nave, nell'aria luminosa. Ci siam sorrisi a distanza.

Poi col mio attendente ho imboccato di corsa il cammino dal Trincerone alle roccette. Di corsa? per modo di dire: le gambe poco potevo muoverle, i talloni gelati li poggiavo con dolore. Intorno, proprio in quel momento, cannonate a tutto spiano. Proprio allora, ho saputo, una cannonata squartava entro la sua baracca il povero capitano della 6. compagnia, e un'altra cannonata, verso le roccette, ammazzava un soldato che se ne andava in licenza, e ne feriva un altro. Il mio attendente correva, sudando freddo. Io ridevo convulsamente e correvo. Eravamo così

ridicoli che non c'era da far altro che ridere, saltellando come pazzi, di paura e d'allegria.

La differenza di fatica per giungere a Kamno, fra la discesa dell'altra volta e questa di ora, sta in ciò: che allora c'era fango, ora gelo scivoloso; allora era notte e si penava di più, ora giorno, e, poichè le artiglierie tedesche battevano le retrovie, si temeva di più. Lungo il burrone di Volarje, in quel passaggio obbligato strettissimo, si è precipitato un mulo, trascinandosi a cavezza il mulattiere. E' stato come un volo nero, farandola d'un corpo grosso e d'un piccolo.

Dormii a Kamno, in un posto trovatomi da Codignola, rimasto qua, perchè affrebbtrato. Egli mi attendeva per andare insieme a Caporetto, ambedue testimoni in un processo militare contro un sottotenente accusato d'aver abbandonato il posto il giorno 26, durante l'azione.

Caporetto. Oh! Uomini in borghese? Perfino donne? E vi sono ancora, al mondo, delle donne?

Al comando di tappa apprendo che devo recarmi per poche ore a Cividale, per sbrigare colà un altro interrogatorio circa una causa civile della nostra famiglia, per delega da Penne. Tornerai a Caporetto al pomeriggio, tanto più che per l'interrogatorio al Tribunale militare c'era tempo.

Un camion mi riportava a Cividale del Friuli: passiamo davanti al monumento di Adelaide Ristori, poggiata mollemente su una colonna sormontata dalla maschera tragica.

La giornata era ridente, laggiù, quasi primaverile. Noi militari attendevamo con serenità di contento, seduti su una scalinata di mattoni. Eravamo completamente assorti nel contemplare i luoghi solatii, la campagna quasi ridente, fiutando voluttuosamente come una fragranza nei venti, quando, in tale incanto, un fischio improvviso, forte e violento, ci fece sussultare. La vaporiera! Era uno di quei fischi urtanti, pronti e netti che fan le macchine partendo, ad arbitrio del nero fuochista.

Con il sussulto improvviso tornò in noi il senso della vita, del movimento, del libero lavoro; e vedemmo, allora, nella nostra memoria e nella speranza mesta, che gli uomini vivono ed hanno città, e vie e macchine di bontà e di attività serena; ed hanno panni fini e chiari, e cose belle, nastri, fiori; ed hanno l'amore, e la donna e i bimbi.

Torno a Caporetto e andiamo al Tribunale. Facciamo la nostra deposizione, di poco valore, in difesa del sottotenente. Oh, credo che altre vigliaccherie, più alte, più fine, altre responsabilità più accorte, e, chi sa, altre predicazioni più subdole e più vaste, ancor latenti, siano da accusare, piuttosto che un sottotenente il quale, mentre

incita i suoi uomini ad andare avanti e *va avanti*, è investito da una cannonata, buttato giù ruzzoloni, e perde la coscienza.

Scrivo da Caporetto a C. e a mamma gli auguri per il Natale, fidando nell'avvenire.

E torno a Kamno a cavallo: incontro Codignola in bicicletta. Egli, non appena mi vede, si mette a gridare, lasciando il manubrio a braccia spalancate, ridendo sgangheratamente e pedalando; e volgeva indietro la testa: « Sancho Pancia! Sancho Pancia! ». In quel momento il cavallo mi s'imbizzarrisce e s'impenna, accorgendosi della bestia che porta addosso. So cavalcare poco, e sudo freddo; nè so calmare quell'animale. Sghignazza Codignola come un manigoldo.

— « Assassino! lo so che cavalco male; ma tu non cantare vittoria ». In quella la bestiaccia mi ti sferra una galoppata furibonda. Saltella e batte il mio sedere sulla sella, senz'arte, dinoccolando negli urti i fianchi. Pedala Codignola la sua macchina come un arrotino dannato, davanti a me, con occhi torti. Ma Pegaso lo raggiunge, è per investirlo; egli sterza malamente, e se ne va ad immergersi in un cavone di paglia e fango. Ci ho piacere!

« Arresta! arresta! » Il mio destriero entra di galoppo, inseguito da artiglieri e bersaglieri

per le vie di Kamno. Si ferma, come di schianto, pietrificato, davanti al General Brigadiere; che si volta da un lato per non ridere.

Quivi giunto, dismonto.

Ma ho sudato freddo.

Natale e la sua vigilia! La festa familiare! Mangio qualcosa seduto su una cassa. Penso ai miei; al nostro tavolo bianco... Ardeva il ciocco; poi si giocava, o si usciva nella notte... La mamma restava, ancora in faccende, a sgombrare... Sempre lavoro: prima, per la festa; poi, per ritornare alla norma.

Donna di lavoro. Poverina! piange, certamente, oggi, con papà così ammalato.

Mi sdraio sul mio giaciglio; e dormo fino all'ora della Messa di mezzanotte.

Andiamo a messa. Sono irritatissimo. La messa non mi commuove; la stessa scena, la stessa chiesetta che mi aveva fatto piangere caldamente in altra occasione, m'irrita. L'organo a suono rauco come lo svegliarino di Barberia, mi secca.

Solo la tosse degli uomini mi si fa notare. Sento messa. La canzone del Bimbo, sull'aria pastorale, sa d'Arcadia e d'asilo infantile.

Torno al mio giaciglio: non voglio pensare, no, non voglio pensare a nulla, a nessuno, non

a mamma, non a casa, non ai miei affetti, non al mio passato, non ai miei interessi patrii e umani. Voglio dormire, voglio dormire, solo dormire, bestialmente, stupidamente.

Altri penseranno a sollevare sulle fiamme il Bimbo in fiore: ci penseranno i venturi e la sua Vergine Madre. Sono in un abbominio sessuale, solitario. L'innocenza? Non si è deflorata sui marciapiedi, dipinte le sue gote, venduta la sua primizie di pelurie a dodici anni, fra la polvere delle metropoli?

Mi gratto; son pieno di pidocchi, grandi e grassi, ben nutriti, di quelli bianchicci, col capino nero; ne schiaccio qualcuno, nella demoralizzazione completa: l'anima è sorda. Mi gratto ancora. Codignola mi guarda. — « Ho lo sfogo! » gli dico, quasi per coprire la mia miseria; « poi mi toglierò questa lana che gli abiti fanno nelle giunture..... Capirai... non mi spoglio da qualche mese! In quella trincea... saranno stati pidocchiosi i morti... ». Codignola mi guarda. Mi pareva persuaso della lanugine, che si trattasse della lanugine; e invece mi dice: — « Senti, non mi ti far vedere uccidere... la lana... Mi fai schifo ».

Gli rispondo: — « Sentimi piuttosto tu: ci son dei momenti in cui capisci tante cose, e dei momenti in cui sei semplicemente stupido ».

Egli tace. Si è offeso? No; perchè fra noi

non è possibile offenderci; ma la mia frase lo ha colpito, lasciandogli irritazione.

Mi tolgo, in silenzio, le mie maglie, che butto nel sottostante letamaio, e indosso una sola camicia di tela, null'altro, leggerissima. Ma il prurito, per l'impressione, mi seguita ancora; ed io penso ch'è venuta anche quest'altra cosa ributtante, quest'altra sofferenza, incredibile, disumana: essere pidocchioso. Sono al massimo punto di degradazione.

— « Hai scritto alla Signorina...? » gli chiedo per riavviare l'affetto, quasi come per delicata riparazione.

— « No » mi risponde cupo, senza voltarsi.

— « Hai scritto a tua madre? E' Natale... ».

— « No ».

Kamno, 25.

Oggi, 25, piove a catinelle. Eccomi qua, con una camicia di tela. Meglio il freddo; ma meglio, cento volte, una polmonite, meglio tutto che i pidocchi.

Ieri, oggi, nulla ho ricevuto dai miei; solo una sciocca cartolina illustrata da C. in data 21. Se fossi morto nella trinceretta, ecco come continuerebbe piatta la vita: pioggia e stagioni, ricorrenze e malinconia.

Il mio battaglione è sceso dal monte. Io rientro nei quadri. Oggi la mia Compagnia è di

guardia a Kamno; ed io d'ispezione, coi miei della trinceretta.

Ho visitato, come ufficiale di guardia, il sottotenente sotto processo nella prigione. Sono in tre ad essere accusati.

Un soldato, pure sotto processo, è sotto la tenda, ai ferri, e la sentinella è lì fuori con la baionetta inastata.

Triste Natale per questi infelici. Bisogna fare il proprio dovere; sul serio. E forse più del proprio dovere; per non lasciar dubbi.

Kamno, 26, 27-12-915 notte.

Abbiamo giocato e stiamo giocando tutta la notte. Mi si agita nel cuore un bisogno di poesia, un grido di lirica, un canto d'effusione. Ed io gioco e gioco questo terribile giuoco d'azzardo che si riduce a un banchiere e a due poste, ove si accumulano i denari e su cui si protendono ai due lati, prima, lungamente, gli occhi agognanti dei giocatori, e poi, con scatto, la selva delle loro mani rapaci.

Morituri, uscite alle stelle. Ho vinto fino a due mila lire; ho poi perduto fino a indebitarmi assai; infine mi son rimesso fino a una perdita esigua.

Vi sono in questo stanzone una cinquantina e più di ufficiali, tutti a giocare: ufficiali inferiori e superiori.

— « Ehi! Lambrusco! », mi dice un sottotenente, che con questo appellativo vuol ricordarmi la sera in cui a Modena mi fece assai male una bottiglia di Lambrusco spumeggiante e violetto. « Buon Natale! ».

Ora i camerieri della mensa dei due battaglioni riuniti servono belle fette di panettone, mandato da Milano. E mangiamo e beviamo, brindando alla Patria e all'Esercito. E la malinconia, se cova, torna e si scaccia.

Il gioco d'azzardo è finito. Cominciano gli scherzi di prestigio con le carte.

A un angolo del gran tavolo alcuni stanno narrando spiritosaggini, doppi sensi, *colmi*. Vi sono accenti d'ogni dialetto d'Italia, dagli *ü* lombardi e dagli *sci sci* bolognesi agli *eu* pugliesi.

S'odono freddure di Petrolini:

— « Che cosa fa un asino al sole? ».

— « Oh, bella! fa ombra... ».

E un'altra:

— « Perchè il re di Spagna ha le bretelle rosse e nere? »

— « Oh, bella! per reggersi i pantaloni ».

In fondo è un richiamo al preciso reale, fra un tremolio di due apparenze: quella del colore e quella dell'utile, quella estetica e quella economica; la saggezza sta nel resistere alla prima, per sua natura sempre più cospicua, lustra e

lusinghiera, e indovinare la seconda, che sarebbe la realtà!

Oh, la realtà! Benedetto Croce in queste cose legifera e regna. Eppure non credo ch'egli guerreggi.

Ma le porcherie a doppio senso, che possono dire gli uomini, militari e guerrieri, fra il vino e il gioco e l'allegria, sono incommensurabili. Certuni, specie i più vecchi, paonazzi di vino, vi guazzano come entro a un poema d'idealità; altri vi si schiariscono, altri vi si aguzzano, altri vi si offuscano. E la donna vi è impastata di fango, in tutti i sensi: di faccia, di fianco, bocconi, supina, e perfino capovolta, coi piedi in aria. E' come una marea di fango; di fanghi mobili. Ed è quasi un istinto bestiale d'omicidio, cioè, in fondo, matricidio, sororicidio, uxoricidio. Ond'ecco, più che sensualità e libidine, io vi scorgo sangue e strage, nel sinistro lume. E passano, dirette a questo abbrobrio, pudiche sorelle con occhi bassi, oneste madri con poppanti al seno. Disgraziati!

Quando poi si passa alla Grecia, e t' esce fuori il fanciullo, allora costoro ne sanno tante... E passan per aria i nomi di Socrate, Alcibiade, e statue e scultura e... Germania e Magna Grecia... e la Firenze medicea e gli efebi papali... Ne sanno tante ch'io m'immagino che tutta l'umana filosofia e tutta l'umana istoria possano ridursi, per costoro, a sessualità, anzi a pornografia!

In questo momento, si fa largo un compagno, Capitano d'artiglieria, con una carta da gioco in mano: l'asso di bastoni. E ti combina un gioco d'illusioni per cui quell'asso si sdoppia, si moltiplica, ritorna solo, si risdoppia, indi diventa asso di spada, che si sdoppia e si moltiplica come quello; indi di denaro, che segue le stesse sorti. Indi comincia il loro intreccio, il groviglio fra spada e danaro. Ed ecco spuntar la donna. E, con la donna, l'asso a cuori. E qui altra danza d'illusione. Il cavaliere di spada passava come lampo. Ora su tutto sedeva il re scettrato.

Ma... cos'è, cosa non è? E' ritornato l'asso a danaro, su cui quel capitano deve avere disegnato un trucco; poichè l'unica carta rimasta, sparite tutte le altre, è questa: statica, immobile. Rappresentava un teschio! Ora noi eravamo tutti incantati e muti all'intorno. Strana festa natalizia!

Kamno, 27.

Ho avuto piacere a distribuire ai soldati i pacchi natalizi venuti dall'Italia. E i soldati n'erano lieti, sia per il dono sia per sentirsi men-
tovati dalla Patria.

Spero di ricevere quanto prima i pacchi di capi di lana che le « dame di carità » di Penne m'hanno scritto di volere inviare a me per la distribuzione ai miei soldati. Chi mi ha scritto,

a nome delle signore pennesi, è stata mia cugina Raffaella Papa.

Ho risposto facendo pervenire nella mia città una pallida coscienza del sacrificio d'una guerra invernale, congratulandomi per la bella iniziativa e incoraggiandola. Ho scritto che il 90. è un reggimento di genovesi, e, poichè la Liguria pensa così generosamente ai suoi soldati, sono orgoglioso che possa figurare anche la mia città abruzzese accanto al patriottismo ligure. Spero di ricevere quanto prima i pacchetti.

Kamno.

Mi scrivono da casa che è giunto un pacchetto di oggetti di valore, spedito da certo Sottotenente Piccirilli. Ah, sì, Quirino Piccirilli, il mio compagno di camera a Padova, all'Albergo Isola di Caprera, quando la mattina, affacciandoci alla finestra, trovavamo la piazza piena di mercanti, d'erbaggi, barbabietole, carote, cipolle e lattughe. Ho piacere che finalmente l'orologio e il ciondolo che furono dei miei poveri morti siano tornati a destinazione. Partendo improvvisamente da Padova, io li avevo consegnati a Piccirilli perchè li spedisse a Penne; ma Piccirilli partiva poco dopo, come oggi mi scrivono da casa, e non ebbe tempo nemmeno lui a fare la spedizione. Così questo giovine ha tenuto tali oggetti con sè; seco li ha portati in trincea, le-

gando la loro sorte alla sua, quando io stesso non ho osato legarla alla mia. Forse quel mio buon amico è più di me degno di quegli oggetti sì sacri; ond'io ne sospiro. Una volta però egli si è recato ad Udine apposta per la spedizione, ma nulla ha concluso, per causa di tutte le formalità necessarie a spedire un oggetto tela, cera-lacca, bolli e bollette! Insomma, solo quando egli è stato ferito a un occhio, ed è tornato in Italia, ha potuto spedire a Penne da Bologna tali oggetti a noi cari. Quant'è complicata la vita! Certo, però, ora ch'egli è ferito a una pupilla, è più di me degno di quegli oggetti.

Kamno, 27.

L'amico R. Verrotti mi scrive d'avermi spedito un discorso ch'egli ha pronunciato in una serata di beneficenza per i soldati, promossa da un Comitato di cui egli è segretario. Non ho ricevuto il discorso, e mi dispiace. So quanto cara è all'anima mia, e come incoraggia e solleva il mio spirito, ogni notizia di opere buone e degne promosse dai miei cari cittadini.

E' vero che, da una parte, mi pare che in uno Stato forte non vi avrebbe ad esser bisogno di Comitati, nè di beneficenza per soldati. I quali obbediscono a una totalità, ch'è Patria.

Ma lasciare libera l'iniziativa d'un'assistenza da parte di singoli o di gruppi, anche indi-

pendentemente dalla sicura provvidenza statale, non credo sia un male. Nè credo, del resto, si potrebbe impedire, trattandosi di carità, nel più puro significato; e la carità può aversi tanto ne gl'invii d'oggetti di lana quanto in un semplice pensiero, in un sospiro, in una preghiera per chi combatte: tutte cose che sfuggono a una statizzazione.

E così in economia. E così in arte. E così in politica. Voglio dire che, per quanto lo Stato sia tutto, v'è però qualche lampo molecolare che se ne va eslege, senza peccato.

Ora io vengo considerando cose a cui in passato non avevo mai posto mente: Lo Stato dispone degli uomini, e li chiama e li manda e li muove. Lo Stato dispone della produzione: ecco piramidi di obici, magazzini di vestiari, depositi di armi, campagne di fieni; il grano è requisito; son requisiti cavalli, muli, vacche, pecore e cani. I cani, su per le montagne, tirano piccole slitte cariche, con accanto un soldato conducente. Ottimamente.

Telefonisti, pontieri, ciclisti... L'aria, la terra, il cielo è invaso di movimento. Per poco che si considera tutto questo umano traffico, c'è da impazzire davvero.

Ora tutto questo è volto, su gran parte della terra, a scopo di guerra.

Dunque lo Stato può monopolizzare tutto.

Ora sì ch'io non comprendo più alcuna dottrina politica: mi pare che il liberalismo vada in aria; in aria la democrazia; in aria il socialismo, che si sta pietrificando nella ristretta visuale del non volere la guerra e in quella della sola economia, e del lavoro come sola fame, e della lotta di classe, senza considerare che le lacrime son di tutti. In aria, s'è possibile, se ne va perfino la politica cattolica, che di fronte al fenomeno guerresco si disorienta, non stando più nè in cielo nè in terra: almeno, in quanto politica. E c'è già un Papa morto di crepacuore.

— Certo che, come tutto si monopolizza, così si crea una nuova economia, una nuova dottrina, una nuova fede politica.

Io penso: basterebbe che queste armate squadre mutassero il fucile nei vari attrezzi da lavoro, restando squadre... ecco fatto il passaggio dal piede di guerra allo stato di pace, a *uno* stato di pace; che però non è più quello della pace di prima.

Stato. Il mondo europeo si scombussola, si crogiuola, si fonde. Quali saranno le sue prossime forme? Andremo incontro ad autorità serrate e centrali o a diluizioni analitiche del potere?... E i rapporti eterni fra Stato e Chiesa? cioè fra terra e cielo? e quelli fra ideale e reale? fra bene e male? Vedo intorno a me una confusione etica e gnoseologica, e più confusa ne ritorna in sè

l'anima mia. E mi maraviglio come da tanta Babele possa per un solo istante uscire un'azione qualsiasi, un assalto a una trincea, una marcia notturna sotto la pioggia, una lettera di fede e di speranza a una fanciulla, a una mamma, a un maestro.

Talora mi pare che questa guerra sia come il prodotto inerte dell'aire della civiltà stessa da cui stiamo uscendo, un prodotto del suo stesso peso, peso essa stessa; e nulla abbia a che fare con la civiltà che ne verrà.

Così mi pare che si chiuda un'epoca e ne cominci un'altra; benchè sia tanto difficile separare le epoche! o che la guerra appartenga a quella passata, non alla ventura.

La guerra, o questa guerra? Qui l'anima mia si perde, come in una sconfinata landa. La guerra o questa guerra! Nè so più riconoscere i lineamenti dell'eterno nel determinato reale di queste cose, di queste rocce, di questo fango, di questo sangue.

Pure l'umanità (ch'io voglia, ch'io ami, ch'io non voglia, ch'io colga fiori, che un bruto deflori una vergine o ch'io giunga le mani verso un altare coronato di pallide rose) l'umanità farà la sua guerra per epoche di freddo e di ferventi calori di morte.

Di dove ci verrà la speranza di ricominciare da capo?

O mio paese nativo, luogo ch'io più amo, ritornerò a te per riprendere gli auspici?

Ch'io sia sempre pronto.

Ho scritto in questi giorni i miei auguri al mio concittadino Francesco Federico Falco. Son contento di ricordarmi a lui da questo mio posto di battaglia, a lui nobile assertore d'idealità politiche, concittadino che fa onore al mio paese, intorno a cui noi giovani serrammo nelle passate elezioni politiche i suffragi degli operai abruzzesi.

Trascinati poi a una lotta amministrativa, ch'è materia, ecco discendersi a pettegolezzi, sciocchezze, meschinità di paesotto.

Penso con tristezza che il mio campo d'attività non potrà più essere il luogo che più amo.

Ma il nome di Falco, massoneria a parte, sarà sempre per me il ricordo luminoso della sbocciatura dell'anima mia alla più pura delle fedi politiche, alla più santa idea di sacrificio.

Kamno, 28 dic.

Di corvé. Ci rechiamo a Selisce, verso Santa Maria, a pulire le trincee vecchie per una seconda linea di difesa. Ciò a me pare cosa di capitale importanza.

Cima Mrzli dista alquante ore di montagna da Kamno; e da Plezzo o da Tolmino si può giungere a Caporetto, su terreno quasi pianeg-

giante, nella via lungo l'Isonzo, prima che gli uomini del Mrzli discendano.

Perciò le seconde linee di Selisce, Selce, ecc., ch'io conosco, mi sembrano assai importanti, nel caso che, data l'asprissima posizione, si dovesse rinunciare al Mrzli, e far la linea lungo l'Isonzo.

A meno che io non dica sciocchezze. Vero è che si è trovata in tasca a un prigioniero, capitato non si sa come a Selisce, una bella circolare austriaca sul modo di condurre la guerra invernale.

« Ammaestrati da alcuni errori commessi nella guerra sui Carpazi » — dice la circolare — si danno disposizioni per la guerra invernale contro gl'Italiani e « per rettificare alcune linee delle nostre posizioni ».

Così io mi sto accorgendo che un bel giorno gli austriaci, con un po' d'audacia, potrebbero anche sorprenderci a Kamno, mentre stiamo in riposo, sfuggendo alla debole vigilanza che noi possiamo porre o abbiamo posta sulle quote 500 e 600 del monte Mrzli. E penso inoltre che, ove malauguratamente gli austriaci sfondassero la nostra prima linea, non sul Trincerone ma su queste quote o verso Santa Maria, di notte, d'inverno, nessuno potrebbe arrestarli o impedir loro di riprendere Caporetto; ciò per mancanza assoluta d'una nostra seconda linea di difesa, almeno in questa branca di tenaglia.

Perciò con grande entusiasmo mi son recato coi miei uomini a pulire e riattivare le trincee di Selisce.

Quanto luridume, quanta immondizia e fango!

Eppure, tolto il luridume, abbiamo trovate, addirittura seppellite, delle ottime trincee! Abbiamo lavorato molto e con calore. Ho incitato gli uomini con lodi, con gare, con sigari.

Per cosa tanto utile val la pena di fare il capo spazzino.

Ci siamo recati poi a Selce, a riattivare anche lì, per lo stesso motivo, alcuni tratti di trincea rovinati. Non abbiam potuto però finire il lavoro. Siamo tornati a Kamno allegrissimi e cantando.

Io l'ho considerata come una bella scampagnata, anche perchè a mezzogiorno abbiamo pranzato sull'erba con cui son coperte le trincee. E il ritorno mi è parso, fra tanti soldati, muniti tutti di pale e tridenti, un vero e proprio ritorno di campagnoli sul far della sera, contenti del lavoro compiuto. Chè, nonostante la paura del nemico, il coro aveva le sue ondate, or ampie or lente, nel vento e nell'ambiente d'Ave Maria; e i lunghi intervalli di silenzio erano ancor più sonori, forse, per l'anima in ascolto.

Kamno, 29

Sono scesi a Kamno due fratelli morti nelle passate azioni.

Erano l'uno verso il Trincerone, l'altro verso la sinistra, vicino ai miei posti; quando è scoppiato il finimondo.

Allora il fratello maggiore si è spostato verso la valle, col cuore in gola per la sorte del minore. Andava urlando, fra la pioggia dei proiettili, chiedendo se avessero visto il giovanetto, come se tutti lo conoscessero. Dava tutti i connotati, dicendo ch'era biondo e bello, gridando: — « E' un minorene... ».

Lo ha finalmente trovato steso sulla neve, bianco, nel languore della morte; intingeva il fazzoletto nel sangue di quel cuore; poi se lo è caricato addosso, sempre inseguito dalle fucilate, fuggendo senza direzione verso un salvataggio ignoto, finchè, ferito a un braccio, si è arrestato, e, poggiando il sacro fardello a terra, col fucile su di esso, si è messo a sparare, fremendo come un leone, dicendo, fra i denti serrati, come fra se stesso, ad ogni colpo che tirava, verso il nemico: — « Toh! A te! toh! a te! »; ed è morto reclinandosi sul morto fratello. Si dice che proporranno la medaglia d'oro. Ma... chi se ne occuperà?...

Eterna corvè. — « Se Kamno non è ridotto un *bijou*, gli ufficiali del Mrzli non vanno più in licenza ». Così ha detto il Generale. E sta bene.

Dopo 7 od 8 mesi di guerra, in cui tutti i reggimenti non han fatto che gettare e ammassare letame, sporcizia e fango in questo paese, un bel giorno il Generale si sveglia, si accorge del luridume, vede che un reggimento è sceso dal monte a riposo, se la piglia con quello, punisce di arresto di rigore il mio Maggiore, solo perchè gli è capitato sotto lui e non un altro, fa sospendere le licenze invernali a tutti gli ufficiali!

E sta bene! sta bene, perchè il luridume fu la mia prima impressione di Kamno.

E deve star bene anche che sia il mio reggimento a pagare per tutti; una volta che c'è capitato esso!

Ma era meglio non lasciar ammucchiare il letame nei mesi... era meglio punire i contravventori d'igiene in tanti mesi... era meglio... Qui siccome si potrebbe discutere all'infinito, facciamo finta di essere sul terreno delle contravvenzioni, ove con la guardia non si discute; e paghiamo.

Un collega mi racconta: — Ho visto piangere Avena (un sottotenente genovese: gran barba, gran faccione, occhi e voce di bambino; ammogliato, con due piccini).

— Perchè?

— Tu sai come ha aspettata la licenza.

Ieri, aveva già passato la rivista ai soldati ch'egli doveva inquadrare in accompagnamento, verso l'Italia. Egli poi si era ripulito con bella

cura: barba fatta, capelli tagliati, abito nuovo. Sta per dare l'«attenti!» e l'«avanti... marc!» quand'ecco si sente chiamare.

— «Comandi!» risponde accorrendo.

— «Per ordine del Generale, Lei non va in licenza...».

— «Ha altri ordini?» dice Avena con un fil di voce, pallido di dolore.

Ha pianto veramente tutta la sera.

E così, per eccesso non nelle esigenze, ma un po', via, nel modo, la sosta a Kamno, invece di incuorarci, ci deprime.

Abbiamo fatto giocare a tombola, ad ogni costo, anche Avena, barbuto. E degli accetta. — «Meglio distrarmi» dice, con la sua voce di bambino.

Ha perduto 20 lire. Bisogna dire ch'è proprio in ghigna. Ridiamo per la sua sfortuna.

Kamno, 29

E il generale esige sempre «corvé» per Kamno «bijou».

E noi toglieremo i «caillou», curvi o ben anche a «genou». Ma prima leviamoci un po' di «pou!».

Questa freddura è così fredda da assiderare un Mrzli.

La quistione è che si lavora, si lavora senza posa e senza misura.

Avena, direttamente interessato per la sua

licenza, corre di qua, di là, cerca muli, pale, carrette, incita uomini e bestie.

Mi allontanano per sorvegliare il mio settore.

Torno: vedo un plotone d'uomini ripuliti, tascapane a tracolla, con mantellina arrotolata a bandoliera sulla spalla. — « Beati i partenti! » dico. Vedo, in coda e quasi nascosta fra le facce, la barba e gli occhi di Avena. Avena parte!

— « Ferma! Ferma! Ti vuole il Generale » gli grido.

Egli si volta a me, poi gira con circospezione lo sguardo intorno; visto che nessun superiore lo scorge, afferra con la palma sinistra l'avambraccio destro, agita questo, con pugno duro e chiuso, due volte da sinistra a destra e, rivolto definitivamente ai suoi uomini, grida: — « Fianco destr... destr! Avanti... marc! », e si mette di corsa, in testa ai partenti, regolando il suo passo con quello degli uomini, giulivo, trionfante: — « Unò... duè... Unò... duè... ».

Il Generale ha perdonato. Noi lo guardiamo con malinconica letizia. Bravo figlio.

Pensiero. - Bisogna confessarsi. E bisogna trovar la formula. Per me l'ho trovata: « O Signore, troppo conoscemmo. Conoscemmo il mondo, noi e Dio, e noi nel mondo e il mondo in noi, e noi in Dio e Dio in noi e nel mondo, e

il mondo in Dio; e conoscemmo il nostro conoscere. Pietà di noi! ».

Biglietto

90^o Reggimento Fanteria, 1^o Battaglione

Al Comandante la seconda Compagnia.

D'ordine, codesta Compagnia è comandata di guardia al Presidio di Kamno a sensi della circolare 3, parte 1 (Guardia all'esterno del paese).

Alle ore 10 e mezza si recherà a dare il cambio ad una Compagnia del 2^o Battaglione del 90^o.

L'aiutante maggiore

Manzelli

Kamno, 30 dic. 1915

Kamno, 30

Ed ora parliamo sul serio. C'è una viva questione che sgorga appariscente da questo teatro di guerra, scenario d'uomini e cose.

E' passato un soldato serbo, nè so come mai ciò sia avvenuto, in questo fronte, lungo lo stradale che vien dall'Isonzo.

Era cadente, fangoso, cencioso; si trascinava. Appena un mio soldato anziano, che ha riconosciuto la divisa, gli ha chiesto alla voce, in lontananza: « Ei!... Serbo? », quel cencioso si è scosso, si è raddrizzato, ha ripreso le sue forze, e, po-

nendosi a marciare fieramente, a testa eretta, ha risposto, in italiano: — « Sì »; un sì lungo, sonoro, indimenticabile.

Ond'eccoci a noi: Si tratta di una rieducazione nazionale su un più severo principio di vita e di morte. Si tratta di una necessaria abitudine alla contemplazione della morte. Si tratta di una rigorosa constatazione delle necessarie leggi dell'umana esistenza. Si tratta d'uno svincolamento dalle eccessive mollezze e cure familiari. Si tratta forse d'un più duro distacco materno. Ginnastica? Anche. Io, per esempio, sono abruzzese: potevo, quindi, conoscere Alpe e mare, perchè natura ha posto nella mia dolce regione le più candide cime dell'Appennino e la larga pennellata dell'Adriatico.

Ebbene, io non conoscevo la pratica delle rocce: e i montanari sono in Abruzzo come tribù disperse. Si tratta d'una propedeutica all'eroismo; che è solo sacrificio. L'eroismo dev'esser concepito come passivo in prima, perchè l'eroismo attivo ne derivi poi come reazione. Questo è italiano: l'italiano ha spirito difensivo; è il suo titolo, è la ragione della sua storia ed è la storia della sua ragione; ivi tutta la sua luce ideale. Canne dà Zama. Si tratta dunque di badare a questo tesoro, delicatissimo, come categoria spirituale d'una finezza divina. Si tratta di *educare* e allevare questa norma. E' difficile a intenderla,

a scovarla fra le croste e sovrastrutture di altre civiltà e maniere. Quella è nostra, è italica e romana; e ci dà la *difesa* della Patria. I Romani la dovettero adottare dai Vestini e dagli Italici, se vollero giustificare la loro espansione come civiltà. Essa è forza.

Ma si tratta anche della necessità d'una ricompensa visibile, lampante, immediata al proprio eroismo e alla propria morte; e la ricompensa non è la medaglia nè la cosciente approvazione del proprio spirito (che è dei pochissimi eletti) più che la consapevole e competente approvazione di chi ci è accanto nella morte e ci guarda, di chi ci guida anche. E invece, in questa guerra, ci pare che morendo non solo non ci guardino, ma che non ci sotterrino neppure. L'umanità non rinuncia alla marcia funebre in morte d'un eroe, nè ai funerali di Patroclo, non rinuncia a volere esser visto, almeno visto, nel momento che muore per la Patria. Solo un cortigiano potè giungere a tale perfetto, inumano e abietto grado di vuoto stile, a tale perfezione servile, da esclamare, in punto di morte, volgendosi al Re che lo visitava: — « Maestà, son dolente di non poter evitare l'unico screanzato atto della mia vita, quello di morire in Vostra presenza! » Ma anche lì, perfino lì, la morte *era in forma*. Noi vogliamo morire da eroi, non da bruti. Ebbene, se oggi non vi è più il campionato, ma almeno che non vi

sia sperpero della vita, sol per abbondanza di vite da gettare nella forgia del sacrificio universale.

Quando manca questa estetica, almeno, della morte, che può essere anche la sua profonda esigenza etica (in quanto che la vita umana è sacra, e si vuole almeno l'illusione ch'essa non sia stata giocata), quando manchi questa che può essere, quel che fu per antichità d'epica, la divina poesia della lotta, non c'è da aspettarsene, di conseguenza, che il riso e il ghigno su chi cade in trincea, numero e carne della universale materia. Così si spegne la Patria, morto il lume ideale e il volto *poetico* dell'uomo. Quel ghigno è la più desolata, atroce, degradata mortificazione della carne. Non doveva esser permessa un'egualità livellatrice fra Achille e Tersite: è a questa tendenza, propria del numero e della materia, che bisognava reagire, a tutti i costi, anche a costo d'artificio, affinchè fosse possibile ad Ettore morire per sua moglie, per il suo bimbo, per la sua terra nativa.

Or io, come mi trovo di fronte a questo fenomeno? Ho dovuto rifugiarmi in quella sanzione vigile della propria coscienza intima, del *dovere doveroso* per sè, che è degli alti spiriti, e che costa dio sa quanto, e talora non evita la sua parvenza intellettualistica, e talora pare fredda perfettibilità radiata dal reale, o non si veste di

polpa, di carne e sangue, e su cui temo che, in certi momenti, in quei supremi reali momenti, la debolezza della mia carne e della mia povera anima non possa contare, bisognosa com'è d'aiuto. Chè non s'è fatta sempre « sacramento ».

Che ho scritto? e qual è la portata di questa confidenza? Ch'io sia un vigliacco? Che possa uscire da queste membra, fra queste pareti rociose, un traditore?

Oh, cuore mio, cuore mio: facciamo la critica e marciamo. Ch'io muova al contingente; sarà quel che sarà, come tutti questi fanti, figli d'Italia e di madre. I quali cantano, sorridendo di libertà e nell'istesso tempo di totale adesione al corso della nostra storia: « *Se vuoi veder Trieste, compra una cartolina* »... Ma come mai muoiono, e non fuggono?

Certo, di questo (se non erro), di questo solo son sicuro: che non fuggirò. E' poco per un volontario, lo so; credevo poter di più. Ma ch'io possa di più non m'è certo, come mi è certo questo. Ed io, umanamente, posso sancire solo quel ch'è certo.

Trincea di Selce, 30 dic. 1915

Di guardia alle trincee di Selce e al Camposanto di Kamno. Prendiamo ancora un taccuino, poichè gli altri son pieni e abbandonati al loro destino in cassetta. Servirà per passare il tempo, se il tempo in guerra non passa mai... talora. Siam venuti. Ci siam fermati al cimitero.

La sera carezzava il piccolo camposanto, in cui altra volta mi sono indugiato. I pochi alberi ancor viventi in quel crudo di guerra, chinavano su alcune tombe i rami: il silenzio era profondo. Molti reggimenti noti; i loro numeri indicavano la nostra familiarità. Ho visto la sequela dei numeri della mia brigata, ho letto sulle croci i nomi noti; molti, ormai; tanti, troppi; e ho ricordato le circostanze della loro morte: « Ah, già; sì, quella sera! ». E la loro morte, come la loro vita, non mi pareva vera. Ho ricordati e appresi i morti del 26. Oh, quanti! Stavano uno accanto all'altro, come in linea. Le lapidi in cemento dicono solamente nome e grado e reggimento. « Oh, come? anche il tale? Ah, perciò non l'ho più visto... » E mi ricompariva per un momento la sua figura. Chè egli era pur vissuto...

Al cimitero il capitano ha cercato inutilmente l'ufficiale montante per dargli il cambio: abbiamo atteso sulla strada con gli uomini allineati per quattro. Poi, siccome bisognava che un plotone venisse a Selce a dare il cambio a questa guardia, mi sono offerto io, anche per tagliar corto con l'attesa. Ma quando si è trattato di trovare il mio plotone, fra la compagnia, e io ho chiamato: — « Primo plotone, adunata! », non son venuti che quattro uomini. Mi son sentito lacerare il cuore. Ho preso con me 30 fra i 50 uomini che formano tutta la compagnia, che dovr'ebbesere di oltre 240 uomini. E ci siam messi in marcia.

Camminando pensavo: — « Non abbiamo avuto tempo di riordinare la compagnia. Se viene ordine di tornar sù, oggi o domani, come faremo? Qui non c'è più nemmeno la distinzione dei plotoni: il lavoro accumulatosi su noi in questi giorni ci ha tanto impegnati in ogni maniera, in qualsiasi maniera, che non solo non ci ha permesso di riunire gli uomini, ma ha provocato il loro sbandamento. Possibile che non si avesse a trovare un momento per adunarli, rivederne il corredo, le armi, le cartucce? »

Io non so se vi sia qualcosa che circola come malignità.

Ebbene, Italia mia, patria del sacrosanto Parlamento, ove anni or sono udii dei cosiddetti deputati, rappresentanti del popolo, parlare e parlare e parlare, nelle ore calde assolate, parlare così per parlare, in lungo, in largo, come alle sabbie d'un deserto... per ostruzionismo... ostruzionismo parlamentare... (Così il Parlamento, ch'è la sede della parola legislativa, poteva pure suicidarsi...) ebbene, Italia mia, se è necessario porre anche la forza, sia: son pronto a rinunciare a idealità, se esse diventano ideologie. Ma purchè si faccia seriamente. E' necessario rifare l'educazione nazionale, contando sui giovani.

Eccoci alle trincee che accomodammo ieri coprendole con lastre di pietra, pulendole del sudiciume ammucchiato, curandole attentamente.

Ho quattro posti di guardia. Si tratta d'impedire che soldati di fanteria passino senza permesso. Ciò evidentemente è a scopo di polizia.

E' capitato anche che qualche volta alcuni austriaci, per darsi prigionieri, son riusciti a passare inosservati per la prima linea e per la seconda: allora devono essere fermati da noi qui a Selce!

Una volta due austriaci scesero fino in basso e si recarono a svegliare la guardia al campo-santo, *pregando d'esser fatti prigionieri!!*

Mi trattengo con i miei uomini ora a questo ora a quel posto di guardia. Mando una ronda di due uomini e un graduato ogni due ore, per riferire le novità al capitano che sta al cimitero di Kamno. La ronda successiva non deve aspettare il ritorno della precedente. Così se alla precedente è successo qualche incidente, la successiva può informarsene e riferire al capitano e poi, tornando, a me. Le ronde partono immancabilmente e puntualmente ogni 120 minuti col mio biglietto pel capitano.

Ho l'impressione che si tema assai qualche colpo di mano, a sorpresa od offensiva vasta, o ad assaggio di terreno. C'è insomma come un'aria d'attesa, di silenzio pesante. E la natura dei luoghi sembra aumentare quest'ansia; luoghi come di passaggio, a dente, a cuneo.

Il mio attendente è andato al cimitero a prendere la mia cena. E' tornato. Mangio con

l'attendente; siam soli in questa cunetta rocciosa. Son contento. Egli mangia, e si vergogna: ogni tanto so che mi guarda, rispettosamente.

E' notte. Cos'è? Il cambio? Ma come, il cambio?

Vedo un uomo con una candeletta venire alla mia volta. Ho capito: bisogna ritornare in linea.

E' così; e me lo dice quel soldato. Nè si sa come mai il soldato sappia le cose prima che vengano ordini e notizie dall'alto; quasi si ha l'impressione del cammino contrario: che gli ordini vengano dal basso in alto.

Torna la ronda. Ha un biglietto del capitano: Il battaglione al mattino risalirà il Mrzli. La ronda mi dice che la guardia al cimitero è stata già cambiata dall'8^a compagnia, un cui plotone marcia alla mia volta. Aspettiamo: viene un uomo con la lanterna cieca. Chiede: — «Ov'è l'ufficiale?» — «Son io», dico. — «Toh, sei tu?».

«Oh, caro Foti» — «Vengo a darti il cambio».

— Vuol dire che la mia compagnia torna in linea.» — «Così pare» — «Forse era tempo; benchè la compagnia non sia affatto ordinata...»

Vengono man mano, a lunghi intervalli, i soldati dell'ottava. Aspetto una buona mezz'ora; ci son tutti; ora io stesso do il cambio ai quattro posti.

E m'avvio per la discesa, verso Kamno.

Tornato da Selce non ho trovato da mangiare neppure i selci. Scendendo son caduto, facendomi male a un piede già ancora mezzo guasto per il gelo e i geloni. Scrivo in fretta a mamma e a C.

Si parte. Se la compagnia non è riposata, la colpa non è mia. Forse sarà l'ultima volta che ascendo il monte, almeno per questa tornata di guerra, poichè fra non molto spero di andare in licenza, essendo arrivato il mio turno.

Le roccette del Mrzli, 1. genn. 1916

Giungemmo ieri sera qui alle roccette, ove staremo oggi e domani, in questa seconda linea di rincalzo, e poi andremo in prima, a cento metri circa da qui. Sono spossato ancora per la salita alpestre di ieri.

Stanotte, in questa cuccetta di legno, tutta simile per dimensioni e forma a un canile, non ho dormito che a intervalli. Ho tutte le giunture rotte: e il cuore mi palpitava senza posa, senza pietà, come volesse soffocarmi. Ho però il sacco a pelo portatomi dal mio attendente; sono stato perciò caldo. Ma non potevo riposare. Anche il mio collega, Avvocato Paolilli, non aveva pace, non ha chiuso occhio. Se si fosse contentato di starsene sveglio, ma quieto, sarebbe stato meglio. Invece lui si voltava e rivoltava sbuffando, accendeva una candeletta; e io dormicchiando gli

chiedevo: — «Non si vedrà la luce dagli spiragli?» — «No» rispondeva; e poi: — «Non dormire, ti prego; chiacchieriamo» — «Ho tanto sonno...» Ma il cuore mi faceva riposar male. Son come impregnato d'umidità.

Mi pare che il mio cuore si sia come inciondolito, in questo tempo di montagna e di guerra.

Poi Paolilli si è messo a mangiare la sua mensa di ieri sera. Ed io pensava:

In fondo, la preoccupazione nostra costante è, se vogliamo, la paura. Bisognerà bene darle riposo, o variarla. Così il tono delle nostre parole è quello dato dalla preoccupazione della vita; ond'ècco un senso continuo di dolore nelle nostre voci e, certo, anche in questi appunti, ch'io sto vergando.

Talora è tale l'incubo di tanto egoismo di individuo e d'umano genere che un ordine d'assalto mi pare somiglierebbe quasi a un'apertura improvvisa di cancelli, per una libertà risolutiva, verso la vita o verso la morte; ma almeno risolutiva, ma almeno attiva.

Ora mi maraviglio di quei cartelloni e quadri di battaglie, su libri, su pareti scolastiche, nei musei: ivi son cavalli impennati, «e fumo e polve e luccicar di brandi, come fra nebbia lampi». O nervi dei cavalli d'Anghiari! Qui, solo nebbia e lampi. Ov'è l'impeto, insomma? ove la lotta? ove la corsa? Ma se noi non ci reggiamo ritti, pupi di fango e dolore!

Oh, guerra! oh, questa guerra!

Questa monotonia di ricorsi « umani », ad ogni passo, dovrebbe dare ad intendere a noi stessi che non possa finire col riuscire stucchevole alla vigile e vasta esistenza dello spirito lieto, dello spirito sereno, questa costante preoccupazione dell'« umana » vita, dell'« umano » soffrire, e della *mia* vita e del *mio* soffrire!

Or ecco che, invece, a quest'ora, a Roma, il mio ristorante abituale, il « Carlino », per esempio, nei pressi di Fontana Trevi, è illuminato. E vi sono tutti, o quasi, i soliti individui, a mangiare nella saletta appartata: essi che, impiegati d'ordine, scribacchiano tutto il giorno nei loro uffici per tirare coi denti quella vita di cotiche! E chi sa come vedono la guerra, come se la figurano, e che cosa ne sentono, chiedendosi quanto essa abbia a che fare con gli stenti di quella stessa loro vita; la quale, certo, non muta nè muterà per guerra alcuna. Tant'è vero che Pio, il cameriere, che ha fatta la campagna del '59, eccolo là vecchio, in giro per la sala, con una piramide di piatti; pericolando essi e il suo stipendio.

O che noi stiamo qua per difendere in eterno la vita di quelle cotiche, misere e pietose quanto si vuole? E l'umanità avrà bisogno d'eroismo per difendere il suo patrimonio di « bolletta? », la perpetuità dei suoi stenti a centesimi di lira e a soldini? Onde, una simile povertà produce una

simile guerra? Eppure, com'è che una simile guerra di morte e fango mi par talora una vastità inesorabile quanta l'umana estensione d'amore e d'odio? Io non so. Ma dove sono Orlando, Achille, Ettore, e desse Andromaca, Elena, Penelope? Io voglio sapere dove sono quegli uomini di vasto corpo, quei giganti, quelle spade.

Essi, pur essi, credettero di... Che cosa?

Oh, noi qua si crede che il mondo debba modificarsi perchè noi stiamo qua. Questa, in fondo, potrebb'essere una bella presunzione. Intanto, vedi, tanto per fornirci un movente ben reale di paragone, ecco che questo cambiamento non c'è affatto: almeno non c'è affatto nel brio, identico, nelle luci, identiche, nelle feste, nei teatri, nei cinematografi, nelle piazze, nei riti, nelle feste, tutto identico... E nell'amore...

Che diresti, se, aprendo questo sportello di cuccia, ti vedessi aprire la porta d'un palco del Costanzi? Eccoli lì, molti nostri colleghi, in uniforme nera, con belle e larghe strisce rosse, gallonati, incipriati, eleganti, *chic*, tutto un luccichio d'argento e d'ori.

E noi vogliam cambiare il mondo solo perchè abbiamo a cento metri questi « fetenti » di *capottoni ceccobeppi*? o sol perchè quassù altri, in peggior condizione di noi, li hanno a venti o a trenta metri, e vigilano, non chiudon occhio, non possono dormire, non hanno neppure questo ca-

nile che abbiamo noi... e stiamo almeno sicuri che i « fetenti » non ci assalteranno perchè ci son loro in prima linea a impedirlo... Dunque, dico, sarà proprio vero che noi qui si stia a riformare il mondo?

E ne abbiamo i titoli? Chi ce ne ha investiti? La morte?

E ne abbiamo la capacità? Chi ce la dà? Il sacrificio?

E ne sappiamo gli scopi? cioè: è proprio necessario, quand'anche, che il mondo si cambi?

Oh, ufficiali « imboscati » (questo termine è stato inventato da poco, proprio bene), se ve ne siete... ascoltatevi (cioè, veramente, questo è un modo di dire... Come volete ascoltare, voi, che siete là, uno che è qua? voi, che parlate, uno che scrive? voi, che parlate fra voi e con altri e altre, uno che scrive a vuoto, nè per gli altri, nè per sè)? comunque, ascoltate; dirò una cosa grande:

O il mondo non si sovverte mai, o sì, noi sì, proprio noi, qui, oggi, sovvertiamo l'universo

Spegniamo il candelotto; l'avvocato dorme saporitamente.

E chi sa che, placatosi un po' questo mio povero cuore, non riesca a dormire tranquillamente anch'io, in questo sicuro possesso dell'anima appagata. Altrimenti veglierò ancora, a custodia di una profezia grande quanto...

Quanto grande, di grazia? Toh, poniamo...

(Quando la merce è l'infinito, bisogna farsi un spirito *du rôle...*) poniamo... quanto il seno d'Abramo... o quanto le ginocchia di Giove.

Vero è che seno e ginocchia, sian pur d'Abramo e Giove, sono membra. E in guerra le membra si squartano.

Dormivo; quando, pochi minuti prima di mezzanotte, improvvisamente un frullare, come d'un treno che avanzi, mi rintrona l'orecchio. Mi son subito rannicchiato, pensando ai cosiddetti *bamboccioni*.

Il proiettile era caduto, con sordo e ottuso rumore, quasi come affossandosi: una pausa. Indi un fragore terribile ci ha scossi, noi, l'anime nostre e il monte. Sassi piovevano per alquanto tempo, tambureggiando cupamente sui nostri canili.

Questi sono proiettili neri che quasi si vedono venire per il cielo, e fanno, come ho detto, un rumore di treno in marcia. Hanno l'eliche davanti. Sono proiettiloni di circa mezzo metro di spessore e lunghi un metro; contengono un quintale d'alto esplosivo.

Mannaggia queste roccette! Ma, santa Vergine, allora è preferibile la prima linea, quando bisogna starsene qua a morire entro le nostre cucce.

Dunque anche il lanciabombe e i bombardieri! per scovare e battere nella notte questi nostri

due catarrosi cannoncini da 65 e 75? Eppure i nostri non tirano. — « Aspetta, chè voglio vedere se cominciano anche i nostri artiglieri ». — « Ci mancherebbe », dice Paolilli, « per due rognosi soffiatori far noi la morte del sorcio! » e « Non ti muovere! » soggiunge « Come sei noioso! vedi che mi disturbi? mi sconvolgi il sacco a pelo e la coperta sulla testa ».

— « Paolecchia d'un dio! » gli rispondevo, « Finora mi hai rotto le scatole con la tua smania, rivoltolandoti come un porco e sbuffando come un toro... » E stemmo a bisticciarci e a borbottare per alquanti minuti.

Un altro frullare di bomba e fragoroso treno ci fece rannicchiare nuovamente... Lo stesso percorso, lo stesso colpo sordo attutito... indi, dopo i dodici secondi di tremenda pausa, lo schianto orrendo, potente, scricchiolante, sonoro, in una unità di potenza, sovrumano; e la stessa pioggia di sassi in ridiscesa. La bombarda avea colpito un po' più a destra.

— « Ho capito » diss' io. « Questi affamati han voluto mandarci gli auguri per l'anno vecchio e nuovo ». Infatti il secondo fragore era scoppiato poco dopo la mezzanotte. — « Adesso, dicevo, i nostri faranno i ringraziamenti ».

— « E le spese, disse Paolilli, chi le paga? »
Aspettammo qualche tempo. E in verità io ero quasi sicuro che ci uscisse una mezza batta-

glia ; e cominciamo a prepararmi per esser pronto ad accorrere, in prima linea, chiamato, come suole, improvvisamente.

Ma si vede che i nostri non hanno accettato simili complimenti e confidenze. Non ricambiarono auguri.

Ma noi i nostri auguri ce li siamo fatti oggi, e con le migliori parole ; e siamo stati anche a farli al sig. Maggiore. Siamo andati, noi ufficiali della seconda compagnia col Capitano, lì, davanti alla sua cuccia, e glieli abbiamo manifestati con la più sincera affezione. Già ad esprimere il proprio sentimento ci si sente il cuore più gonfio. Io poi ero il più vicino alla buca.

Comincia così un nuovo anno solare. Ma quante volte è cominciato questo anno, solare o spirituale, per la sua e nostra fatica ! E gli auguri piovono, per le vie, per le mense, per le sale e per le stanze : « Buon anno ! Buon anno ! », « Felicità ! Buon anno ! ». Chi avrebbe immaginato gli auguri sul monte Mrzli ?

Si vede che anche per ascendere il Mrzli della vita, vi vuole come una mano illusoria d'aiuto, che ci spinga sù, per animarci : finchè non ci accorgiamo d'essere dei giustiziati... sù per il Calvario... Ad essi soli, i giustiziati, non si fanno auguri.

E invece hanno tirato incessantemente. Il nostro cannoncino da 65, che noi chiamiamo *garibaldino*, affaccia ogni tanto la sua fiammella di partenza, da quella finestra là, a 30 passi da noi; e spara e spara senza paura e spensieratamente. Ma l'artiglieria dei *cappottoni* cerca di scovarlo col lumicino, picchiando qua e là con rabbia, per smontare quel pezzo nostro, per far saltare in aria l'impertinente.

Or noi pedoni che possiamo fare? se non prepararci ad andar di rincalzo?

Finirà che qualcuno oggi ci lascia la pelle.

« *Presto o tardi qualcun la sconterà!* »

Ma ciò non significa che quel garibaldino non lanci tutt'intorno, in questo teatro di guerra incombente, grave e sepolcrale, una bell'aria di vivace battaglia e di giovanile sfacciataggine.

— « *Cazzerello invelenito!* » dice l'avvocato.

Trincerone del Mrzli, 2 genn.

Alla solita prima linea. Ma per andarvi! Eppure si tratta di cento metri di traversata.

Il camminamento era pieno d'acqua come un canaletto di mulino. Ed io vi guazzavo vestito, come un porco.

Dentro al camminamento doveva passare un ferito; ho ceduto il passo alla barella, saltando fuori; m'han tirato 4 o 5 fucilate. Devono essere vigili come grilli questi *ta-pù*. Allora non si sapeva come fare a far passare la barella col ferito

cacciatasi così entro gli uomini, entro al budello. Mandar fuori gli uomini al campo per farli massacrare non era il caso. Mandar fuori il ferito nella barella, coi portaferiti, sarebbe stato un vero reato; benchè il ferito, pallido e caro giovane coi baffetti neri, proprio lui lo proponesse, forse confidando nel sentimento cavalleresco del nemico.

Allora ho fatti sdraiare quasi supini tutti gli uomini, nel fondo lacustre del camminamento, ed essi han fatto il passamano della barella col ferito, quasi scivolandola sui loro corpi.

Ma questo camminamento Cristofolini poteva farlo più largo: o si potrebbe anche allargarlo ora, non è vero?

Questo Trincerone del Mrzli, osservato bene, è proprio come una parete di roccia; e noi stiamo sotto a questa parete. La quistione è che qui non riesco a capir bene ove sono gli austriaci; mentre nella sinistra ormai mi orientavo a meraviglia.

Passa poco tempo; ed eccomi rimandato a sinistra, verso il pendio scoperto: credo che ormai io la preferisca, pur conoscendone tutti i più gravi inconvenienti. Ma non usano gli uomini mettersi a ricovero nelle buche fatte dalle granate? E' così: c'è, nel fondo dell'animo, un inconscio calcolo delle probabilità. E c'è un'abitudine a luoghi e a soste.

Trincerone, 3 gennaio 1916

Patria, Patria! Senza dubbio l'umanità va verso la santificazione della Patria.

Il cristianesimo ha un solo competitore serio, il misticismo della Patria: (che forse si perde nella notte dei tempi orientali, o della psiche).

Esso crescerà; ha già qualche sacerdote: per esempio Gabriele D'Annunzio; e martiri tutti i caduti.

Sia benedetto il suo nome. Ma, pure, siamo calmi! Lasciamo andare il misticismo e la religione: il morire per la Patria può essere un dovere preciso. E allora può darsi che uno di questi giorni si abbia a cadere senza tante parole e senza riti; così, molto chiaramente; un dovere quindi (una possibilità), che non ammette aggiunte.

Che cosa ho scritto? E si pretenderà di togliere l'eroismo alla morte? Mah, non so. Comunque: si cadrà, se s'ha a cadere. Il modo importa alla storia.

Solo il sacrificio è vero, solo il sacrificio è legge.

Mi sento giovane, e sono; scrivo fra le cannonate, seduto sulla mia roccia: amo mia madre, la poesia, la Patria.

Adoro Iddio con l'anima, e con lo sguardo al cielo; mentre sul grembo sta il moschetto.

La mia licenza invernale ritarda. Questo nemico è testardo e non ci dà requie.

Ho perso il conto delle date; come quelle nuvole candide e fosche che vanno e vengono, allungandosi, sfilandosi, addensandosi, modellando, or da giganti, or da pigmei, or da barbuti mostri, or da drappi volubili, la loro vastissima vanità.

La mia licenza ritarda.

Biglietto della forza

*Al Comandante del 1. Battaglione
del 90. Fanteria*

Forza presente in linea

N. 63 (2. Compagnia)

Aggregati N. 15 (9. Compagnia)

*Il Comandante la 2. Compagnia
S. Tenente L. P.*

Merzli, 3-1-16; ore 16,30

Merzli, 4 gennaio

Mentre stiamo seduti entro un buco che mi pare quello della prima volta, mi è venuta improvvisamente voglia irresistibile d'alzarmi: sono andato alla vedetta, ho puntato il suo fucile allo spiraglio, e ho tirato tre colpi, che hanno ben echeggiato per le valli. Poi son tornato al posto di prima.

Poco dopo, gli austriaci, che, per questa mia sventatezza, devono averci bene individuati, ci

han tirato delle cannonate. E poichè queste erano dirette proprio alla mia roccetta, uno shrapnel di medio calibro, urtando come una granata sulla pietra e vomitando le sue lame interne, più a percussione d'urto che a tempo, ha smantellato le nostre putrelle. Eccomi illeso da questo rovinio che mi copre di pietre, travi e fango.

Sento un rivolo sul petto, ma non è sangue; è un rivolo d'umidità e pioggia.

Molte cime son colorate di rosa.

Cominciano cannonate frequentissime, oltre le mitragliatrici e la fucileria d'infilata dal Monte Rosso, o Rudisce Rob che sia.

Ma questo è un bombardamento vasto.
E' morto il mio soldato Pavon Pietro.

E chi ne ha più ne metta (dolore)!

Ruolino di feriti

1. Soldato Pasini Vincenzo, ferito mortalmente al fianco sinistro, morto.
2. Soldato Dordoni, ferito alle gambe.
3. Soldato Solari, ferito alla schiena.
4. Soldato Sintoni, ferito alla schiena.

5. Caporal maggiore Faggioli, ferito a un piede e a una gamba.

6. Soldato Pipettone, ferito all'osso dell'anca sinistra.

7. Soldato Pavon Pietro, è morto schiacciato e sepolto da pietre di granata.

8. Soldato Sparnacci, ferito gravemente mentre portava un ferito.

Ecco il risultato di oggi. Non avessi mai sparato quel colpo. Ma non sarà stato per quello.

Chi sa quando, chi sa quando... Amore, amore!
Gloria e luce è sul campo.

Non ho nulla da dire; noi abbiamo tanto da fare.

Sono stati distribuiti occhiali verdastro-giallici per la neve, che brucia gli occhi col suo candore. Una volta, dice un caporale, un padrone, che dava sempre al suo cavallo paglia, gli mise gli occhiali verdi, perchè la paglia gli diventasse erba. (Il soldato è spietato talora e talora sciocco nel suo egoismo). Così io avrò due occhiali: per correggere al miope la realtà e per colorare al sofferente la sua parvenza. Oh, di quante correzioni ha bisogno la nostra umanità!

La visuale della montagna dietro questo colore d'occhiali è fantasiosa. — « Così anche il sangue sarà verdastro! », ghigna un'amara e perversa piega del mio labbro. « Una batracomiomachia! »

Forse m'ha fatto un inconscio effetto il fieno di quel cavallo. Dicono che il fieno sia diuretico. Forse anche l'anima, talora, è presa da dissenteria. Conosco uomini che si parlano addosso, ma anche uomini che... si vivono addosso.

Intanto anche il sacco a pelo si è miracolosamente empito di pidocchi, di quelli soliti, da pascolo.

« Questo mio nicchio
s'io no 'l picchio... »

Gabriele D'Annunzio, che scovò queste antifone, è certo un uomo incommensurabile! Ora un tenente del Genio, che sta a fare un piano di mine, (dice lui) per far saltare in aria Cima Mrzli, mi assicura che sul Carso, guardando una larga messe di morti, il Pescarese esclamasse: « Oh, belle femmine al mare! Qui... accovacciarsi! »

Questa narrazione sta all'obbrobrio come la sessualità del bruto alla luce sublimatrice. *Credat judaeus Apella*. O, anzi, crediamolo pure noi. Che

importa? Son sicuro che D'Annunzio può essere un eroe. Non ci fidiamo del suo delicato corpo, del mal femineo e del molle andamento: qui ci vuole un abruzzese a giudicare. Noi non sappiamo che cosa può fare: è un *panourgos*, capace di tutto.

Ma sogniamo pure il sistema di mine per Cima Mrzli. Quando salterà in aria il cocuzzolo, si avrà per un momento un cratere e una eruzione di fuoco, pomici e pietre, che tambureggeranno per un quarto d'ora, livellando parecchie grotte e cavità. E vedremo comparire Polifemo bombardiere. Oh, che bella festa!

I fucili arrugginiti, le baionette, le buffetterie, le palette ed altro materiale, raccolti dalle varie corvé per le valli del Mrzli, sono un mucchio enorme. Troppo facile, o mio soldatino, sei tu a perder l'arma e a far rotolare caci rotondi e pagnotte. Questo sperpero non sta bene.

Se fossi Generale, farei appendere nel petto ad uno di voi, caro caro, una paguotta, come un ciondolo; e poi farei venire una di quelle care squadre di 12 moschettieri, per conficcare con confetti di piombo quel cuore di pane nel cuore tuo di pecora, o mio bel soldatino! Lo sai? tua madre fila la lana e piange ora, lo sai? E le tue sorelle filano e tacciono.

E invece mi son dovuto contentare di pren-

dere a pedate (ma per poco non finiva in un burrone) un miserabile soldataccio che giocava a rotola con un grosso formaggio. Chi glie l'ha dato? E' quella la tua razione, o *magnapagnocca*? Questa è vigliaccheria.

Non ancora riesco a capire se questo posto sia quello stesso della mia prima permanenza quassù. Che io non abbia senso d'orientamento? Ma, oh, come ti cambiano, all'occhio, all'udito, fra la notte e il giorno, fra la sbarrata pupilla del terrore e la sonnolenza socchiusa del giorno o i momenti della fresca serenità, queste rocciere grandi e piccole, dorate e nembose, su cui la neve, il ghiaccio e il fango eseguono i loro ricami! Così, neppure l'uomo riconoscerebbe, tornando dall'eterno viaggio, il luogo della sua morte. Che pure gli è caro, credo.

Mrzli, 5 gennaio 1916

Il soffrire è il nostro diritto. Solo così misureremo la grandezza della nostra gioia.

*Montagne, montagne
potenti e quiete!*

7 pagnotte di meno alla 13. squadra
4 persone non hanno avuto il rancio
il soldato Maestri ha perso le scarpe.

Quando la luna, vermiglio tessuto,
calava entro una nube atra il suo lume
qual arde sangue su nero velluto,
tra l'una plaga di crestate spume,
candor di biacca, all'oriente queto,
e quella forgia di colori in fiume,
pe 'l lembo azzurro un'aquila, un segreto
acutamente a investigar volando,
scorse sul campo di battaglia, lieto
un nembo d'ale svolacchiar, gracchiando.

Certo erano corvi. Questi uccelli son gli unici rimasti. Gli usignuoli passano; gli uccellacci restano. Volano da una radura, libera da neve, all'altra. E non se ne vanno: hai voglia a fucillarli. Ne sono molti.

Ora fo voltare tutto il tratto di linea di mio comando, e... « fuoco! ».

I corvi si son decisi ad andarsene. Ne son morti due soli. Io non sapeva che son carnivori.

Adesso io vengo ricordando quando noi seminaristi eravamo contornati dai monelli, per le vie delle passeggiate esterne della mia cittaduzza. Diceva un monello, facendo l'indiano, aggiustando un aquilone: « *Ha 'scite lu vente* ». E l'altro: « *Pecch'ha 'scite?* » E l'altro: « *Pe li curve!* »

La primavera era alle porte, nel marzo ventoso di pollini e viole. Io non sapevo se crepavo di bile o dalla voglia di prender parte al dialogo e alle monellerie. Finchè gettai la tonaca alle ortiche.

Ma a Firenze, all'imboccatura di Via della Scala, presso Santa Maria Novella, di sera, non c'era proprio nessuno, e io vidi venire un pretacchione, e gli gridai: « Abbasso i preti! ». Figlio della Madonna, quello s'alza la tonaca e, téla, ti spicca una fuga a rincorrermi, dondolando un braccione e agitando una corporatura, che se mi raggiunge, mi schiaccia.

Mi salvai trafelato a una viuzza trasversale, e di lì vidi, laggiù all'incrocio luminoso, il prete nerboruto che mi mostrava un pugno... un bruno pugno... ancora con la tonaca corciata.

— Vivaddio, pensavo, l'accoppiare!... che buon diritto ch'esso è!

Da allora ho smesso di gridare « abbasso i preti! ». Ma, suavia, tiriamo piuttosto una fucilata a quel corvo nero, laggiù, che, dopo aver volato qua e là, si è fermato come un esploratore.

Punto... attentissimamente... Non son tiratore... Fuoco! Secco!

Ma... sono stato io? Mi volto: il mio caporale, un giovane scherzoso e gentile, dall'alto d'una roccetta dietro me, studiando tutti i miei movimenti, ha sparato nel mio stesso istante. E' un tiratore eccezionale. Ci sorridiamo come compagni, senz'ombra, dolcemente.

Ora il corvo arruffato e con le gambe in aria, stecchite, nereggia sulla neve.

Ci hanno dato anche certe maschere, ch'hanno un naso d'elefante, una proboscide, con un pentolino agganciato: servono contro i gas asfissianti.

Orlando Paladino sdegnò l'archibugio, caca-fuoco fumoso e sparabotte; e lo gittò nel fondo del mare. A noi, o cavalleresca umanità, toccherà giostrare con le nuvole maligne, di gialli e rossicci veleni.

Dicono che chi è investito dai gas, fa la bava, s'accartoccia, s'aggomitola, torce braccia e membra, tutti gli arti; la sua pelle s'arrossa e si copre di piaghe... A questo punto, vengono i mazzieri, che, col mazzapicchio dentato, battendo sulla testa degli avvelenati, li finiscono, mentre quelli cercano di strisciare, come serpi sbudellati, verso la trincea. Ciò è per l'umanità come se i pesci, guerreggiando fra loro, avvelenassero la loro acqua comune.

Così può darsi che l'atmosfera stessa, che è mezzo e ragione del nostro respiro, diventi ragione della nostra morte. Oh, ingenui davvero quei nostri padri che chiamarono la vita « anima » e « spirito », che è come dire « fiato » e « afflato », come « θυμός » e « fumus »! Ecco che il nostro secolo avvelena le sorgenti stesse della vita, le arie del mattino, frescure della poesia.

Dicono anche che si stanno impiantando tubi e sistemi di lanciafiamme, onde nella notte si

sprigionano liquidi incendiabili, carole e fontane di morte, anse di lingue gialle, di rosse e verdi vampe, serpeggiamenti e volute di morte: ritorno di fuochi greci, d'olii, di grassi, di fusi metalli, di chimiche e quasi alchimiche formule. Beata ingenuità dei fucili del nostro Risorgimento!

Ora, due soldati, così combinati, con occhiali, proboscide, pentolino ed elmetto, avevano adornato l'elmo con certe frasche e fioracci, come due carnevali. Sono compaesani. Quand'ecco che, avendo l'un d'essi, non si sa se a caso o ad intenzione, ornato l'elmo all'altro con un paio di corna di montone, avute chi sa come, costui, vistosi amaramente beffeggiato (dice lui) nell'onore di sua moglie, gli ha assestato una baionettata.

7 Gennaio 1916

Notte di vigilanza estrema.

Plotone in linea:

Centro destro: Russo, Turinese, Zerega, Mancini, Pellegrini Vinc., Orlandi, Di Benedetto, Russoni, Manguso, Sanesi.

Centro sinistro: Iguera, Morri, Bruzzone, Truan, Soldati, Di Mattia, Belloni, Orecchia Giacomo, Lanata.

Estrema destra: Console, Giardinella, Bernini, Mazzaro, Euriali, Marenzano, Sobrero, Ponticella, Tucci.

Mrzli, 8 Gennaio 1916

Io comando la compagnia. Ed ecco mi arriva il primo « cicchetto » scritto! E' il Capitano Comandante del Battaglione che mi manda questo biglietto :

*Al Comando della 2. Compagnia,
Sono dolente comunicare a V. Signoria che non mi fa tenere le novità ad orario.*

Ripeto, debbono essermi comunicate 10 minuti prima di ogni ora.

Il Capitano, ecc. ecc.

Le novità delle ore 1 meno 10 non mi sono state comunicate. Sono le ore 1,25.

Risposta intima :

« Caro il mio capitano, per mandare le inutili novità ci rimetto, ogni volta, un ferito o un morto. E per venire da V. S., cioè per percorrere cinquanta metri di linea, il porta-ordini impiega almeno 20 minuti, strisciando. Faccia dunque il piacere! Novità? N. N.

Alla mia linea ci bado io. Pensi ai c.... suoi. Indisciplina? Vuol dire che talora ci vuole anche questa; e la disciplina più seria è, allora, quella di assumere la disobbedienza. Io non manderò a V. S. le novità ogni ora: gliele manderò quando saranno novità. E Lei mi faccia fucilare.

Ma lo vuol capire che quando il porta-ordini non viene vuol dire che non c'è nulla di nuovo? »

Risposta ufficiale :

*Al Sig. Capitano Comandante il Battaglione,
Poichè il porta-ordini vien facilmente ferito,
ed egli sa che deve sempre tornare a me, ho diradate le comunicazioni delle novità.*

V. S. non vedendolo pensi solo che non vi son novità. A me il compito e la responsabilità di ricercarlo se, quando io l'ho inviato, egli non torna a me per qualche accidente capitatogli o nel venire costà o nel ritornare qui.

Ma già l'alba non tarderà molto.

Il Sottotenente, ecc.

L. P.

Mrzli, 8 Gennaio 1916

Una corvé alle Roccette.

Al Comando del 1. Battaglione 90^o Regg.

Ho fatti raccogliere: lastre 28, vanghette 70, fucili 8, picconi 7, pale 3, tenaglie 4.

Se cotesto Comando lo permette, posso far trasportare al Trincerone le 28 lastre, e, scendendo a Kamno, fucili, tenaglie, vanghette, ecc.

Il Comandante la 2. Compagnia

Sottotenente L. P.

Roccette, 8 gennaio 1916.

.

Mrzli, 15 Gennaio 1916

Presto ! Giù ! In licenza !

Addio, monte sorgente dall'acque ed elevato

al cielo, cime ineguali, note... Ma io non son cresciuto tra voi. Vi è cresciuto il mio dolore.

Addio! presto! Segno questi tratti, preparo il tascapane. Pulizia e riordinamento della mia persona, a Kamno.

Addio! Addio! compagni, vivi e morti. Chi sa se ritornerò più quassù, se è vero che il reggimento cambierà fronte.

Addio, *Smerli!* Addio, Mrzli dei nostri poveri morti. A mamma, io. E Dio m'aiuti. Addio, addio!

Kamno, 15 Gennaio 1916

Monsignor Bartolomasi, Vescovo Castrense, visita Kamno e il 90^o Fanteria. Vescovo grassoccio, alquanto decorativo. C'è un gran cantare di inni patriottici e religiosi. Anch'egli regala un libriccino di preghiere.

Ma io corro, con la preghiera dell'anima, a casa mia, a mamma mia, al paese mio.

L'ho incontrato solo per strada, e gli ho ceduto il passo fermandomi in sul «saluto».

90. Reggimento Fanteria

Elenco nominativo dei militari che partono per la licenza (non tutti) il 16 gennaio 1916:

Sottotenente Polacchi signor Luigi.

Caporali: Ghilardi Agostino, Vener Guglielmo, Ferrari Angelo, Furlanelli Luigi.

Zappatori: Deirino Luigi, Papavero Domenico.

Soldati: Lippi Fiorello, Ivaldi Pietro, Lena Federico, Bona Lorenzo, Giardina Carmelo, Biseri Ferdinando, Rigamonti Paolo, Mazzoni Luigi, Urbaia Silvio, Drago Giuseppe, Ghibauda Simone, Perasso Luigi, Baccigalupo Sebastiano, Lanzetta Giuseppe, Parodi Luigi, Scacabarozzi Mastino, Blasiotto Luigi, Billone Salvatore, Calderoni Francesco, Caramenta Bartolomeo, Pastesato Salvatore, Papa Gaetano, Mazzo Lonco, Magnone Fioravante, Silvestri Guido, Casimeni Luigi, Luceri Enrico, Felici Pietro, Ponte Luigi.

E li vedrò marciare come cappelloni, con certi dondoli di braccia, e lunghi passi e petto in fuori...

Al Comandante la 2. Compagnia Sottoten. L. P.

Caro P.,

Non avrai avuto, credo, nulla in contrario, se ho incluso il mio attendente Setti fra i partenti per la licenza, anzichè il soldato Orecchia, che farai... ecc. ecc.

Questo biglietto di Codignola mi ha fatto perdere mezz'ora tra i Setti e gli Orecchia, mentre nè questo nè quel soldato fan parte del gruppo affidatomi, ma son invece soldati miei che partiranno come capiteranno... Ma sì... Ah, si tratta non del mio elenco, ma di nostre proposte... Ho proprio fretta... ho fretta, cuore mio.

E il cuore: — « Vacci piano, amico, con questi elenchi: e questi nomi... uomini... Proprio ti è indifferente che parta l'uno o l'altro?... cioè... che *possa*, restando anche un solo attimo, morire l'uno o l'altro? Siat pure indifferente; ma perciò fatti una vista di cristallo... Capirai... Ma già, tu, tu parti... e forse questo è tutto... ».

Chiudo con questo pensiero il mio taccuino; lo getto fra gli altri precedenti nel tascapane. Ivi aggiungo un elmetto ammaccatomi da cannonate, una baionetta austriaca e una scheggia bionda di shrapnel che si ficcò a due centimetri dalla mia guancia sinistra, nella roccia del « Pulcinella e all'ora che puzza di cacio ». Ecco i miei cimelii.

In tradotta. Lunga sosta d'Ancona.

Oh, Italia, patria mia! come, come ti amo: con amore di figlio, con religione di devoto, con tenerezza di primo amore. Dolce, eterna Patria, dal mare lucente e increspato, Patria di cielo ridente, di storia possente. Oh, quanto ti adoriamo per quanto ci fai patire!

Eccomi uscito dalle fiamme, per una pausa d'amore e di pace nel seno di mia madre. Eccomi a te, vecchia madre, che m'attendi e soffristi.

Stasera, pensare!, ti riabbracerò.

O guerra lontana! Un attimo, e sei lontana. E ride tranquillo il mare.

Kamno, Ladra, Udine, Bologna... Marce, ca-

mion, tradotta... Appello, inquadramento, drappello... Rivista, attenti! avanti-marc!... Oh, come tutto improvvisamente e velocemente dilegua al protendersi dell'anima in avanti! Dirò, se devo esser sincero, dirò che quello di ieri fu il giorno in cui ebbi maggior paura? Mi dispiaceva, sì, morire, ora che era venuto l'ordine di andare a rivedere i miei; (e li rivedrò). E la paura aumentava quando vidi che un soldato, con lo zaino in ispalla, che scendeva lieto e brioso, diretto alla sua licenza, fu colpito e ucciso; e stava lì morto come una minaccia. Egli non va in licenza: forse ora lo stanno a seppellire. Oh, madre, madre mia, che tu sii benedetta. Chi poteva immaginare che la morte facesse tanta paura?

Ecco, passano treni, si muovono navi: veicoli, carri, carrelli, grue! Che traffico! Però c'è qualcosa d'immoto: queste navi ancorate... Qualcosa di peso, come di divieto e di paura, anche qui: forse più in là, in quelle nebbie, entro il cuore di quelle nebbie sul mare non si può andare. O è ancora impressione dell'anima mia...

O vita bella, vita d'azione, solerte, intricata, giovenile. E come belle son le donne! Una mi ha guardato, passando.

Ecco io mi sdraio su questa panca di vagone, e veggo solo il cielo; e ti contemplo, o vita! vita mia che fu! vita umana d'eterno... vita di mia madre... Questa tradotta non si decide a

partire! Casa del cuore mio, del mio dolore!
casa del mio sogno, delle mie poesie, dei tor-
mentati destini, ecco ch'io ritorno a te, acco-
gliente e benedetta.

Suono d'organetto, suono di chitarra e man-
dolino... Ecco una canzone napoletana, che si fa
strada fra il groviglio dei suoni, dei salti, dei
discorsi, delle danze sul tavolato, delle pedate,
delle bucce d'aranci, in questo bruno carriaggio
di soldati, in cui sembra incredibile che vi sia
tanto ammasso di paternità e figliuolanza. Oh,
come ritarda questa tradotta inchiodata al suolo!

O casa umana! parola di calma e di pane!
ristoro di lotta e di lavoro... torniamo, torniamo,
fidenti in te, contenti d'un dovere compiuto, d'un
patimento dedicato, d'un tributo benedetto... O
una minaccia ancora incombe? Lunga guerra, il
tuo ritorno? Non importa, per oggi. Godi ed
esulta, o cuore: spera, anima, confida. C'è un
Dio fra le luci dell'onde laggiù e delle lagrime:
esso che in un attimo può dar loro gioia e colore
di perle, fede e serenità d'iride.

La canzone napoletana, d'amore, pianto e au-
tunno, si è fatta strada ed ha tutti ammutoliti, gli
organetti dell'agricoltore e i canti del paesello; si
svolge, sicura nel suo diritto, voluttuosa nel suo
ondeggiamento, spaziando nel suo dominio mari-
naro, sorella dell'anima in ascolto, consolatrice,
materna...

*E tu che faie?
Si allegre u malinconeche stu jurne?
Me pense maie?
Turne u nun turne?
E' ottobre, e quase
vierne me pare...*

O no, malinconia! troppo abbiamo pianto e sanguinato! Giubilo, giubilo. Sì, torniamo, amor mio.

E scoppia una tarantella viva, fragorosa, confusionaria, tutta nacchere, tamburelli e trambusto...

Un suon di tromba: un fischio. « Partenza!... Pronti!... » E il treno si muove, verso la nostra consolazione.

Penne dei Vestini.

Oh, rivedere il Gran Sasso dal ponte della Pescara, in attesa dell'automobile che mi riporterà ai miei monti.

Di laggiù, dopo tante vicende, ho rivisto il profilo d'uomo di questa montagna unica al mondo; chè ha il profilo purissimo d'un arcangelo giacente, immenso, delicatissimo!

Ora Penne spazia nell'altezza dell'anima mia e della vallata infinita, segnata da voi, montagne antiche del mio spirito e della mia stirpe: Maiella e Gran Sasso, alpestre fraternità di potenza, e da te, mare Adriatico, striscia larga dai bianchi fremiti, fino ai monti Sibillini e al Vettore, fino alla punta adriatica d'Ortona.

Eccomi nel mio paese vetusto, a bisaccia

sulla doppia collina, con tanti campanili. Suona la campana argentea di S. Giovanni: paese che vide le lotte italiche e l'eroismo di Pultone, di colui che sottrasse suo padre prigioniero, dal folto delle armi romane, solo, con la spada. Noi non salviamo il padre nostro.

Ecco là il boschetto, fosca macchia in Col Romano, ove per una risposta di spirito, « *abbiam forte mezzo per rifarli* », furono trucidati dai nemici venti fanciulli vestini prigionieri, mostrati dai vincitori ai padri, sotto le mura, per persuadere la resa. E quei genitori si pentirono più del reale che dello spirito.

Ecco il piano di S. Francesco, ove il santo di frate vento, di frate foco e di sorella morte, fondò il suo convento, qui venuto pacificatore, accompagnato dalle allodole e da un lupo.

Ecco il Carmine, ch'io ricordo popolato dei bianchi frati di S. Domenico, quando, un giorno, tutti insieme sgombrarono. Ho nelle pupille quel candore latteo di lana, e le loro faccende per la partenza. Restano le volute seicentesche del tempio, e i cancelli del carcere cui l'edificio fosco è adibito. Accanto v'è il vecchio mattatoio, ove io bambino vidi, sbigottito, ammazzare un bove di languente occhio, che muggiva e capiva tutto; mentre una povera pecora, che non voleva entrare, leccava la mano all'uccisore.

Ecco viuzze e vie, ecco fruttivendoli e ne-

gozi, ecco la crocevia, ecco la piazza; e una casa... e una finestra...

Ecco... Ma a te, mamma, quando torno? Anche ora, anche qui, ti poni in ultimo? Lasci che gli amici circondino tuo figlio, festeggino il figliuolo tuo combattente...

Ora, ora vengo, mamma... Lo so, ci si distrae, nel cammino; e il figlio te lo prendono gli altri, che te lo asserragliano come cosa loro, gli amici, i compagni, oh, quanti! tutti un sorriso, un abbraccio, una stretta di mano, un augurio, e un guardar dolce di fanciulle. Così tuo figlio, o mamma, ti torna in casa, vivo o morto, circondato sempre da gente. Ma tuo figlio è tuo, mamma: o mamma che attendi e sei ultima, tu stai in casa, tu stai in sede. Perdonami, mi son distratto; s'è distratto il giovine, lungo piazze e vie, per amicizie e feste d'onore e benvenuti, s'è distratto il figliuolo nella vita, per sua volontà o no; ma l'occhio lo ha fisso, fra le serrate di mano e fra gli uomini, verso quell'altra macchia d'alberi, lunga, ov'è la sede eterna dell'altro tuo figlio, o mamma: di colui che morì innocente, con la sua sposa... ed è là, fra i cipressi. E tu mamma sei accanto al babbo malato, custode canuta di quella morte e della mia vita.

Oh, verrò a te. Ecco i fratelli avanzare alla mia volta, tutt'e due... Oh, pianto, pianto, fra le braccia, lungamente, caramente, eternamente...

- E mamma ?
- E' sù. Sta bene. Andiamo.
- Papà...
- Eh, via ! Non sta poi tanto male...

Penne, febbraio 1916.

Notte lunga, fondissima. C'è freddo, oh, quanto freddo, in questa sequela di bui cameroni della mia casa.

Non posso dormire. Nella camera attigua, talora mamma sospira segretamente, nel talamo, accanto a suo marito malato.

Non posso dormire : è un fiero disagio.

Nel fosco incoscio del semisonno, mi decido: traggo due coperte dal letto, ed eccomi per terra a dormire, a suol battuto, il mio sonno di reduce.

Penne, febbraio 1916.

Eccomi in tenuta diagonale, con sciabola e gambali; ben elegante, credo, allo specchio del salotto.

Mio padre, paralitico, mi ha sorriso come un innocente.

Da poche sue parole comprendo ch'egli rivede ora, come in un sogno di giovinezza, i suoi « signori ufficiali », nell'epoca del suo servizio militare alla prima istituzione degli « Alpini », quand'egli scriveva dal Piemonte a sua madre lettere così concepite: « *Mia cara signora Madre...* ».

Oggi è giorno di fiera. La mia città di strette

vie è stivata di popolo, stigli, stese, baracche. E' una varietà infinita di colori, di voci. Io uscirò fra tanta gente.

L'anima mia ha pace. A guerra finita, penso, prenderò moglie e farò figli.

Penne, febbraio 1916.

Mia madre ha voluto tenermi tutto il vespro, seduto sulle sue ginocchia, in grembo. Imbruniva: veniva dalla lunga finestra il lume riflesso del Gran Sasso in tramonto.

Ma questo valangone di figlio, mamma, mal si adatta al tuo grembo: non è più un piccino chi ha l'occhio pieno di vampe; e tu hai fatica a sostenere per ore il suo peso materiale di giovinastro cresciuto e pasciuto, che tocca le gambe lunghe a terra.

Ma mamma vuole ch'io stia così, seduto sul suo grembo, con la sinistra abbracciata al suo collo e carezzandole con la destra il mento e la faccia adorata. Finchè una folata di vento mi fa balzare a chiudere la finestra: è notte, e il vento è freddo.

Penne, febbraio 1916.

Ho saputo che altri giovani son partiti da Penne per la vita militare e, presto, per la guerra. Mazzoni è ferito. Ho salutato i suoi. Quasi tutti i fratelli di Edmondo De Leone, caduto per la Patria, sono ufficiali, e in guerra. Bella e valo-

iosa famiglia. Anche i paeselli qui d'intorno, Loreto Aprutino, Picciano, Collecervino, Pianella, Farindola stanno spremendosi d'uomini e giovani: frequenti fra loro i volontari. Ormai la guerra è come un'orbita vasta che ha involto tutti.

Ieri ho ricevuto in omaggio la stampa dei due miei discorsi di guerra: « La grande guerra delle contraddizioni » e « In morte di Bruno Garibaldi alle Argonne ». Durante questo secondo discorso giunse la notizia della morte anche di Costante. (1)

Penne, febbraio 1916.

E' venuto a trovarmi il mio amico *Curicchie*. Ora, sì, cuore mio, crepa dal ridere.

Ecco il celebre autore della « *Tragedia infinita* ovvero *Gli amori di Core Luigi* »! Tragedia infinita, cioè non terminata.

Lungo, asciutto, pietoso, di raro pelo, questo sacerdote d'Amore e delle Muse, di professione sarto campestre a staio, ha trasferito nella lirica petrarchesca e nell'eterno femminile drammatico la tragedia che investì l'anima di Don Chisciotte per la morta ma immortale Cavalleria.

Come il cavaliere della Trista Figura trasformava in fantasmi eroici, gloriosi e generosi, mulini, barbieri, osti, pecore, porci e malfattori,

(1) Vedi i due brevi discorsi, in Appendice a questo volume.

i quali però non mancavano di restare porci e malfattori, così Core Luigi ha avuto da Domedio la natura di trasformare in lirica e ideale d'amore tutto quanto nel mondo gli capita fra i piedi.

Ch'egli tocchi, ch'egli oda, ch'egli guardi, ch'ei fiuti, tutto è amore per Core.

Visionario del lirico mondo, egli, fin da quando vide in Collicorvino la sua Esmeralda (è questo il nome della fanciulla di suo primo amore), non vede altro che Simerla (così egli è arrivato a scrivere, con tanti stenti, quel travagliato ma lucente nome).

Per lei ha sofferto e soffre tutte le pene del mondo; ma le pene del mondo, sofferte in tal nome, gli diventano glorie e trionfi.

Così le stelle del cielo sono gli occhi di Simerla.

Le scene della Tragedia infinita, dalla sesta in poi, si succedono come segue: *settima, ottima, nonesima, dicesima...* Una di queste scene comincia con la seguente ineffabile descrizione mattutina: « *Si udiva il gozzoviglio dell'usignuolo in sui prepuzi dell'alba...* ».

Incontratosi con un altro bel tipo di fabbro ferraio, che si recava, tutto vestito di rosso su un asinello fiocchettato e pieno di campanelli, pur esso a Collicorvino, a chieder la mano d'una ragazza, i due si sono stretti da colleganza d'amore e

da poetica amicizia: una scuola stilnovista. Ora eccoli altercare tra loro. - « Ti voglio detestare » dice l'uno. E l'altro: - « Ti voglio decorare ». *Detestare e decorare!* cioè spiccare la testa e il cuore.

Ma le parti più tragiche della Tragedia infinita sono quando Coricchio si va a confessare, chè vuol farsi frate, e la confessione è tronca da uno scambio di cazzotti fra lui e il padre confessore; e quando infine, spossato ma non arreso, nelle sue pene « per un ideale d'amore », Core decide, in onore a tutte le Berenici che furono e che saranno, di farsi « capellaro », cioè raccoglitore di capelli e spettinature di donne; ond'egli grida per le vie: « *Capellare, fèmmene!* ». Così l'anima sua s'ispira sempre a quella unica e inobliabile fede, in questo suo sacerdozio postulante. Ond'egli su quelle spettinature sogna le belle, bionde e nere chiome di tutte le femminili visioni, che furono nel mondo del mito e della storia.

Ora, Esmeralda è sparita, tuffata in un sacchetto di capelli, caduti alle donne terrene: ella ha sposato un attempato e grassoccio possidente, lasciando a Core le vie del mondo e il grido rauco, ma ideale: « *Capellare, fèmmene!* ».

Adunque oggi Coricchio è rimasto a tenermi compagnia a pranzo: ed è contento di pranzar con me perchè a casa sua, non sa se per dispetto, i fagioli glieli scodellano dal fuoco sempre

« precoci », cioè « prima che si cuociano ». Egli mangia il lessò volentieri, però senza « cetacei », cioè senza contorno di erbaggi sott'aceto. E mi racconta le sue avventure di adolescenza, quand'egli era così forte che domava i « poliedri » selvaggi, e s'arrampicava su un albero di fichi, mangiandosene metà: fichi « fatti e infatti ».

Di Simerla e di poesia, prudentemente, non si parla: solo, mi dice ch'egli è andato a Roma a piedi! a rintracciare la sua tragedia infinita, capitata in mano a un celebre letterato che, nel leggerla commosso irrisistibilmente fino a scoppiare in lagrime, voleva ora appropriarsene. Di Simerla non si parla; ma mi racconta che giorni fa egli è stato a Collecórvino a piedi, sotto una nevicata chiusa, nella notte fonda, per baciare le mura delle bella. Aveva i ghiaccioli fin sulle ciglia; nel suo cammino è stato preso in cassetta da una messaggeria, per pietà.

Mi dice poi che, messi in Penne il carro funebre, egli si è fatto vespillone, in livrea, con fregi gialli e argentei; essendo quello il compito della poesia. Capisco allora perchè una volta, a quanto egli mi narra, successe un parapiglia in un trasporto funebre; in cui egli, così vestito, voleva assolutamente tenere il discorso di rito, essendo suo dovere; un discorso, dice, che cominciava così: « All'ombra dei cipressi e dentro l'urne » e giù, fino a « Vero è ben... ». E qui punto.

Del resto una volta il falegname Trabassi avendone pena per i dispetti che gli facevano' ragazzi e adulti, e proponendosi con molta sollecitudine di aprirgli gli occhi, gli diceva: « Ma non vedi, Core mio, che... via! scherzano, ti... ti prendono in giro? Smetti... F'allo per i tuoi poveri morti! ». Core, indignato, afferrava una pialla e glie la lanciava, ferendolo.

« D'Annunzio! D'Annunzio! » egli dice. « Ma chi sa che all'età sua io non avrò fatto altri capolavori » — « D'amore » gli dico io. — « Oh, certamente... ».

Infine mi dice d'aver trovato, tempo fa, un salterio (lo chiama proprio con simile nome, forse ancora in uso in Abruzzo); una cetra. Allora si è messo per due mesi alle costole del contadino, facendogli tutti i servigi più matti e bassi, finchè l'istrumento della sua religione gli è stato regalato, ed egli lo ha portato a casa sodisfatto. E mi assicura che dormendo se lo tiene presso il cuscino

Così quest'uomo — chè anch'egli è un uomo, figliuolo di Dio, normale, io credo — un giorno sarà ritrovato nel suo lettuccio, comatoso, pallido, colla mano su quella cetra! Ma quanta stanchezza, o vespillone e capellaro d'amore, quanta stanchezza per addormentarsi così!

Domani, profittando di questa licenza, partirò per Roma, per dare un'occhiata alla posizione dei miei studi in quella R. Università.

Ma già Coricchio s'è licenziato, un po' brillo di vino bianco; e non si decide a staccarsi dalla stretta di mano, lì presso la balaustra della scalinata.

— « Addio... addio! e buon viaggio! » egli mi ripete mille volte, guardandomi con gli occhietti lucenti.

— « Grazie... grazie, mio ottimo Core... e... attento! Nello scender le scale, afferratevi bene al *manutengolo* ».

— « Non dubiti ».

Roma, Ospedale di Viale del Re.

Eccomi in questo palazzo privato, adibito ad ospedale. Nei pressi, la stazione secondaria di Trastevere; su di noi, Monteverde.

— Vi sono stato ricoverato perchè veramente l'irregolarità delle mie funzioni cardiache comincia a preoccuparmi, dopo il deliquio avuto a Piazza Pantheon, tornando dall'Università.

Sono stato visitato al Celio; con molta attenzione, in verità. Avrei bisogno di un lunghissimo riposo, a letto; e di qualche medicinale.

E qui ne troverò. Pare che potrò stare tranquillamente, perchè un soldato del 90° ha detto che il reggimento in questi giorni è salito un'altra volta sola sul Mrzli, e ora ha due mesi di riposo assoluto; esso rientra in Italia, se pure in zona di guerra, ma non d'operazioni, perchè

è uno dei più logori reggimenti di tutto l'esercito. Dopo di che, trascorsi marzo e aprile, cambierà fronte per passare in quello trentino.

Naturalmente son voci; chi sa quanto attendibili. Ma è bene credere al fante, che in queste cose è maestro.

Ora si tratta di vedere se è preferibile per me raggiungere subito il reggimento e seguire le sue sorti o pensare alla salute, come dicono i napoletani.

In queste condizioni, fermo sempre nel proposito di non forzare d'una linea il mio destino, il mio ragionamento è semplice: « Ho avuto una specie di svenimento, il mio cuore ciondola, come se facilmente, quando meno lo credo, se ne vada a battere a destra. Lo so, lo so... probabilmente si tratta di quella mia terribile paura avuta da bimbo, all'età di tre anni, per un cavallo sfrenatosi lungo il Corso di Penne, nei pressi dell'Annunziata... e io, terrorizzato, non sapevo come serrarmi al muretto che costeggiava la via e m'impediva la fuga.

In ogni caso, sono stato riconosciuto e ricoverato, con la mia brava bassa d'entrata. Stiamocene qua il più ch'è possibile: io farò il mio riposo a Roma!

Nella mia stanzuccia c'è un sottotenente romano con una barba folta, tozza, bionda, riccia; e un altro sottotenente magrolino e pallido che

ha le febbri maltesi. Qui, in ospedale, c'è anche uno dei Garibaldi.

Ma io son malato o no? Per parte mia, tranne l'influenza dei giorni scorsi, e quest'ansia che mi costringe ogni tanto a rimettere quasi in pari il circolo con una lunga inspirazione, non mi sento nulla, proprio nulla. Potrei tornare al fronte come andare a spasso, come stare a letto. E sto a letto, come vuole il dottore; un dottore con una barbetta ricciutella.

Eppure io ho paura; paura d'una cosa sola: di sembrare imboscato. E' la mia ossessione.

Or risolviamo questa piccola quistione:

E' vero che a casi simili sarebbe preferibile una malattia grande, potente e, comunque, precisa. Ma ora, poichè non si tratta di questo, che cosa posso fare se non prendere questa mia degenza come un servizio?

In ogni modo, c'è sempre una cosa che taglia la testa a tutti i tori d'ogni mia possibile calunnia: il Reggimento è veramente in riposo, e cambierà fronte.

Or io, mentr'esso si ricostituisce nel Veneto, farò in Roma due, tre o quattro cose:

1. farò l'amore; 2. farò un poemetto; 3. mi rimetterò in vigore; 4. regolerò la mia posizione di studente. Le quali cose si possono ben fare in questo ospedale, che mi pare una pensione. E suor Virginia, mitemente, passando di letto in

letto, mi schiarirà le idee in serenità. E' venuta C. da Frascati. I miei compagni faranno press'a poco le stesse cose, forse, nei paesi veneti.

Roma, Ospedale.

La mia posizione universitaria è uno sconquasso. Non do più un esame da anni: prima per l'intervento, ora per la guerra. Sono uscito e mi son recato in Sapienza. Ma che silenzio! Le aule sono deserte. Pei corridoi non si vedono che donne e preti, cioè gonne, o colorate o nere. Solo qualche ufficiale studente, di passaggio, che viene come me per informarsi in segreteria.

E il turbine del Maggio? e i colori di quel tempo?

Mi si è strutto il cuore a tanto deserto, e, dico la verità, mi è parso che quelle donne e quei preti fossero come necrofori a cercar profitti di cenci in una casa abbandonata; profittatori, dico, della nostra assenza, di tanta solitudine. Ond' eccoli dare esami a tutta furia. Si laureeranno, ed occuperanno i nostri posti? Un pretonzolo con tanto di naso mi ha detto: — « Ma... prepari anche *Lei* un esame per marzo ».

— « Caro il mio reverendo, ti ringrazio del consiglio. Io sto in un ospedale, in procinto di raggiungere il mio reparto. Ho dimenticato quasi del tutto la lingua di Demostene; l'eloquio di Marco Tullio ha perso per me le clausole. A

mala pena mi rimane nel tascape un dantino tascabile, che fra qualche tempo chissà io non debba scaraventare in faccia a qualche austriaco che mi vorrà accoppiare. Qui è inutile farsi illusioni: io sto per tornare in trincea. E voi altre donne (qui il prete si è fatto brutto) ci correte avanti negl'impieghi ».

— Ma, non è colpa nostra.

— Anzi, è vostro merito. Per parte mia però avrei interdetto ai pacifici d'inoltrarsi negli anni di corso: riprenderanno tutti, finita la guerra. L'università si chiuda. E potrebb'essere il più salutare provvedimento bellico; valido, anzi, per un buon ventennio. Altrimenti lo squilibrio si fa irreparabile. Del resto, forse siamo troppo saputi; benchè l'umanità non sappia mai abbastanza il contenuto della sua bisaccia.

— Ma vi sono ben sacerdoti in linea.

— E come valorosi, mio caro! specialmente quando ridiventano uomini, imbracciando il moschetto! Però non ci stai tu, mio caro. Ed io parlo di te, di te, proprio di te... e di quelli come te... di queste signorine... peraltro sufficientemente avvenenti.

E, scarabocchiato il mio riverito nome sulla pietra della finestra, per quell'istinto d'immortalità, cui è unicamente affidata la nostra fama, me ne sono andato da quel venerando edificio, alquanto odoroso di gineceo.

Ospedale di Roma, febbraio 1916.

Ho terminato il mio poemetto: « *Offertorio* ». E' il mio canto di guerra, come l'altro mio primo poemetto, « *Il cardello* », è stato il mio canto d'amore. L'ho terminato in una settimana. Ora scriverò ad alcuni editori; i quali mi risponderanno che... precedenti impegni... difficoltà economiche... la guerra... ed altre loro cosacce... Scriverò tuttavia, per dovere di coscienza. Non trovando editore, lo stamperò a mie spese, a beneficio delle famiglie dei soldati di Penne.

Leggo sui giornali che Sem Benelli ha pronto un suo cantico: « *L'Altare* ».

Ci siamo. Io potevo essere il primo, come sono in realtà il primo, a iniziare la poesia di questa guerra.

Ah, cani d'editori!

Almeno mi diceste che il lavoro è brutto! Invece voi in questo non vi pronunciate, non è cosa di vostra competenza. Ed ecco, ammazzate un'anima: potete stroncare un'esistenza.

Ma, tronchiamo piuttosto questo sfogo, che fa sempre fare la figura dello sciocco a chi vi si abbandona.

L'umanità non sistemerà mai questa grazia nel mondo del bello e del vero, altrimenti da come fa. E si salvi chi può.

O santa poesia, io t'amo. Con l'anelito più puro della mia mente e del mio cuore, con l'attenzione più diligente e gentile della mia gioventù, con la profonda vocazione tortificata dallo studio della storia della tua bellezza. E tu sei la vita mia.

Ma siccome non so far *altro*, di questo mio « notturno » sarà quel che sarà.

Ospedale di Roma, Marzo 1916

Ho scritto al mio amico Gaetano Pambianco in Teramo, per la stampa del mio « Offertorio ».

E' proprio vero che Sem Benelli pubblica « L'Altare ». Sono molto avvilito, non per competere con alcuno, ma per una priorità che mi si toglie: soffro come d'un diritto sottrattomi; diritto ad una primizia d'offerta, santa come la mia vita stessa, come il mio arruolamento, come la causa stessa per cui oggi si muore.

Sottrattomi però da chi? Oh, da nessuno! certo, da nessuno. Esiste, esiste un fato, cui non possiamo sottrarci, noi.

Oh, quanto facesti male, fratello mio, a prendermi le mie monetine rosse e nuove da entro la buca ove le seminammo!...

Ora il mio albero non metterà più fronde d'oro, rami d'argento e ciliege in quantità.

Ospedale di Roma, Marzo 1916

Ho letto « L'Altare ». E' brutto.

Ma forse la poesia di guerra si fa più col fucile.

Ospedale di Roma, Marzo 1916

Questa sera, rientrando in Ospedale, C. mi ha accompagnato fin dietro al portone. Siamo stati insieme per i viali di Villa Borghese tutto il giorno.

E' notte già. La città rumoreggia come un mulino o una cascata; c'è come un'aureola di illuminata nebbia sul letto immenso della fosca metropoli.

Ci ha preso la pioggia; pioveva sul suo ombrello, che riparava, laggiù verso le zone d'ombra del Viale, anche la mia persona. Oh, pioggia sulle fronde d'alberi e rose.

Devo partire. Ho detto al medico che non è più il caso ch'io stia qui, non avendo un male acuto. Raggiungerò il mio reggimento nel Veneto; dicesi, nei pressi di Bassano.

Bisogna partire. Ella mi ha fatto un discorso... Piangeva. Quando ci siamo ritrovati dietro il portone, il mio discorso è caduto sulle ferite.

— « Ritornerò? se ti tornassi deturpato?... »
Ella piangeva.

— « Non sarebbe meglio morire? » Ma ella singhiozzava teneramente, accoratamente, senza

conforto, e s'asciugava le lagrime e si soffiava il naso, piangendo irreparabilmente, fra i baci che mi lavavano la faccia.

Oh dormiamo, dormiamo, anima mia.

Partirò dopo domani sera. Passano per le vie di Roma squadroni e batterie. Tutta la notte è un passar di truppe. Sordo rumore cadenzato del tempo! Da quanti secoli vi son guerre...

Padova, Ospedale Petrarca, Marzo 1916

Eccomi in questa specie di pensione, adibita ad ospedale. E' un luogo delizioso, messo su ottimamente: stanzette con termosifone, sale da pranzo: e un bel laghetto nel parco.

Vi son venuto da Udine. Colà, di passaggio per raggiungere i miei, sono stato ricoverato all'ospedale d'un convento, indi inoltrato qua.

Le autorità mediche han creduto opportuno, nella contemporaneità del riposo del mio reggimento, farmi stare in questa specie di convalescenziario, già pensione per studenti universitari.

Però, prima di scendere in contatto con gli altri ufficiali, sono stato tenuto tre giorni in quarantena, isolato, in una stanza con sbarre: indi le debite analisi mediche; come si fa con chiunque provenga da Udine e dalla zona di guerra.

Mi è caro un pittore: Sottotenente Silvio Mottin, della Brigata Sassari.

Ci han dato grandi pigiami di flanella. Vado

spesso al laghetto a vogare un po', in quel barcone che c'è: poi giuochiamo a boccia. C'è un sottotenente malato d'emofilia; ieri improvvisamente gli usciva sangue da un ginocchio. Oh, che malattia!

Ma l'anima è qui invasa come da una malinconia di convalescenza.

Esco raramente, perchè c'è qui molto rigore.

M'han dato dei tonici cardiaci: una signora, madre d'un ufficiale, mi ha portata una magnolia, che odora dolcemente nell'aria tiepida per il termo.

Ma ho come un'angustia: vorrei andar subito a Nove di Bassano, ov'è il 90^o, e invece mi tocca stare ancora qui. Vorrei andare al mio reggimento: 1. perchè l'ospedale stanca, 2. perchè il reggimento bisogna ben raggiungerlo una volta, non avendo io una malattia che m'impedisca il servizio bellico, 3. perchè, quindi, è bene riunirsi subito al destino del proprio reparto.

Mottin mi ha regalato un quadruccio a olio su cartoncino: sono alcune sue pennellate, stese dal vero presso il laghetto.

Oggi un medico, professore d'Università, mentre mi visitava, si è messo a parlare con un altro medico che gli chiedeva qualcosa sul conto di non so qual malato; e intanto seguitava a tastar me, picchiando i riflessi al ginocchio, agl'interni delle coscie, eccetera. A un certo punto, non so se seguitando il discorso con quel medico sul

conto di quel malato oppure intendendo parlare di me, ha detto: «*Tabes dorsualis... A quarant'anni...*».

Io mi son guardato bene dal chiedere se l'avesse mai con me, non avendo alcuna voglia di apprendere la minaccia di certe sentenze; proponendomi di vivere e morire, se è possibile, come Dio m'ha fatto.

Nove di Bassano, Aprile 1916

Partito da Padova e passato di qua e di là per alcune sedi di comandi sanitari, per ragioni ospedaliere, son venuto a Bassano, a raggiungervi il mio Reggimento.

Ed eccomi al mio Battaglione, alla prima Compagnia. Ecco alcuni vecchi colleghi del Mrzli, ecco molti nuovi comandanti, ecco il mio caro Sini, sottotenente di Casale, ecco Gattermayer di Milano, Sacheli di Canicatti, tutti studenti universitari.

Paesello e paeselli simpatici. Tra le avvenenti persone del sesso debole di questi paesi, tutti gli ufficiali, m'accorgo, hanno qualche conoscenza; molti anche una relazione. Siamo per loro i cucchi, nelle serate e nelle giornate.

Il reggimento è rinnovato, veramente irriconoscibile; fresco, baldo e fidente; e m'accorgo che il soldato italiano è ottimo.

E' un continuo biciclettare per queste pianure: la sera è una continuazione di musiche e balli e canzoni.

Bassano Veneto, 6 Aprile 1916

Questa è quasi incredibile! Sono stato comandato di guardia, con una squadra, a..... Non posso dirlo subito. Sì, proprio di guardia a..... E nemmeno voglio dirlo, essendo quasi incredibile che ci sia bisogno d'una guardia, e per giunta d'un ufficiale, a un..... E' toccato a me..... Uno, due e tre! Andiamo allegramente.

Ho disposta la diecina di uomini a me affidati nel modo seguente: alcuni nelle lontananze dell'edificio in questione, affinchè le truppe non si asserragliassero in sulla porta, ma piuttosto pensassero a formare delle squadre, sempre in lontananza, man mano che venivano. Altri li ho mandati un po' a girare, allo stesso scopo, come ronda.

Nei pressi della porta ho messo addirittura un sergente; io me ne sono andato verso la porta posteriore, cercando di farmi vedere il meno possibile dai pochi borghesi passanti.

Venivano gli scarponi a drappelletti, a frotte, a squadriglie, a coppie d'amiconi. Dovevano entrar nel salottino terraneo a piccole frotte; e così facevano.

Entrata una schiera, era regolata l'entrata in camera dei turni personali.

Allora era un raccomandare sollecitudine, prestezza. E, poichè in su quel punto la febbre era più virulenta, a un certo momento ho dovuto

mettere, nella porticina di una delle stanze che pareva la preferita, un piantone vigoroso e autorevole per cazzotto.

Inutile dire che per l'ingresso si richiedeva una dichiarazione del medico di assoluta sanità, rilasciato, come una ricetta, in sulla visita del mattino: *Buono per...*

Anche le inquiline del locale naturalmente sono state rigorosamente visitate.

Ed ora, o fante mio, sciala.

I volti erano rossi di gioventù, di salute e di riposo lustrato e pasciuto. Qualcuno però, allora, si faceva cattivo, altri sembravano intimidirsi, e si vedevano le indoli e la verità come nel vino.

Ma soprattutto era una gran pressione delle schiere e delle frotte: « Presto! presto! ». E il sergente: « Qua... tu, alla bionda!... Alla bruna, tu... E tu, no là!... Animale! ». Ma un nome ricorreva preferito..... un nome..... Ora io me ne stavo nascosto sotto un arco medioevale, nell'oscurità della sera stellata, e fumavo la mia sigaretta; ma ogni volta che udivo quel nome, mi pareva di veder lacerare da cani roventi una cagnetta signorile, bianca e bella... lassù, in un androne, d'un casamento diruto, su per le coste dell'Annunziata, al mio paese, quando un giorno, arrampicatomi su per le sgretole del muro, vidi lì dentro... oh inferno! una nuvolaglia di bestie...

e guaiti e ululati orrendi, indimenticabili: una ventina di cani d'ogni specie, d'ogni pelo, rinchiusi là dentro, agitarsi, snodarsi, fiutarsi, mordersi; nervosi, rabbiosi, famelici; indi aggirarsi, come turbine di vento e pelame, intorno alla cagnetta bianca e grassa. Tutto ciò in attesa del boccone avvelenato con cui si uccidono i cani.

Discesi, bimbo spaurito: dopo un silenzio lunghissimo, fatto di soli fiuti, udivo un guaito, un guaito... Passò Di Nino, mio compagno di scuola, e s'arrampicò pur lui a vedere. E io, di sotto, gli dicevo: « Che vedi? » Ed egli: « I cani dell'acchiappacani ». Ed io: « E la cagnetta? non vedi la cagnetta bianca? » — « Sì, mi pare; ma si vede poco bene, c'è ombra; mi pare che stia a terra... sì, sì, è stesa... dev'essere morta... Alcuni cani stanno leccando per terra ». — « Sarà sangue? » — « Chi sa?... L'avranno divorata i cani maschi... ma prima l'avranno... ».

Ora si udiva dall'edificio di Bassano quel lembo di nome: il nome della cagnetta. Ora finalmente mi giunse a foco di coscienza quel nome, e la mia indicibile sofferenza.

Era lo stesso nome d'una bambina, mia amichetta, sul cui corpo avevo visto fare i turni un gruppo di miei compagni, ma molto piccoli perdinci... e lei rossa di vergogna, ma ridente.

Gorgogliava lì accanto una fonte, ch'era un abbeveratorio a tre navate, con un bassorilievo di

guerrieri romani; il sole d'oro sfolgorava sulla campagna; io stavo all'ombra d'un grande albero, il cui piede era, tutto intorno, cosparso di grandi fiori lilla, che noi chiamavano cuccioli. Eran fiori a campanule, e noi li gonfiavamo tenendone unito con tre ditini il lembo all'orlo, come pedana d'una vestina di bambola, e soffiando dall'altra parte alla boccuccia rotonda dov'era stato il picciuolo; finchè, per il fiato e la saliva, quella minuscola piva floreale s'oscurava, floscia e livida, e scoppiava. Al suolo, caduti dai medesimi alberi, v'erano anche dei lunghi stecchi bruni, simili a sigari, che noi fumavamo talvolta, con acri lacrime agli occhi.

Allora io vedevo nei tronchi degli alberi le cicatrici delle antiche potature; finchè un giorno, in quel gran sole, fra quei grigi, quei verdi, quelle luci, quegli argenti di tronchi, di vecchie e sugherose querce, di lisci e sottili abetini, arrossii improvvisamente, scorgendo in una di quelle cicatrici come un sesso femminile; poi d'ogni intorno tutte mi parvero tali; chè in ogni albero ve n'erano cinque o sei, e tutto quel boschetto ne pullulava.

Anima, e tu ancora intatta? O Patria mia, intatto è il tuo giovine soldato; mamma, ancora intatto è il tuo giovine figlio. E' passato per le macellerie della libidine o della necessità, con la

tua stessa pupilla chiara; l'azzurra pupilla degli occhi tuoi belli e casti, nè so perchè, nè come.

Ed ora che il soldato di carne sfoga in una merce di carne la sua giovinezza, che può essere la sua brutalità, ma per alcuni, chissà, persino l'ombra del proprio cuore, o l'ironia del proprio ideale, camuffato o surrogato, ora che il fante è abbracciato al molle, prima di ritornare alla morte, io me ne stavo lì, fumatore della mia consegna e della mia vigilanza: studente universitario, ancora vergine, ufficiale di guardia al bordello.

Tutto un reggimento, con armi, bagagli e servizi annessi, è passato su quella decina di creature. Eppure il cristianesimo ha non solo la divina Maddalena, ma Santa Maria Egiziaca.

Son tornato ad ora tarda all'accantonamento. Per strada passavano due ragazze, tenendosi a mano e dondolando quel legame come festone; abbastanza brutte: una, vestita di scuro, coi capelli gialli; l'altra, quasi una stortignaccola, di pomelli rossi, alquanto patita. Passando dinanzi a me, cantarono, come per un'intesa reciproca. Poi, lassù, si dissero qualche cosa di non so che ritrovo, sempre ad alta voce: - « Verrai stasera a...? ». Si separarono infine, dicendosi *ciào*, ancor più ad alta voce, senza alcun riguardo nè alla notte nè alla divina natura. Ed io stupii, urtato, di quella loro voce, meravigliandomi come po-

tessero avere, in quella lor voce così rauca e stridula, specie la stortignaccola, tanto istinto insospettabile di riproduzione e di libidine.

La puerpera

Seduta sul letto, si veniva togliendo il bianco matinè di malata; era sì guarita, che pareva quasi florida. La stanza era visitata da un bel raggio di sole, pieno di dorato pulviscolo. Suo marito, poggiato alla spalliera, ai piedi del letto, la guardava, seguendo tutti i suoi movimenti. Ed ella si spogliava lentamente degl'indumenti da letto, con una mollezza melanconica e dolce. Sorrideva teneramente al letto, alle pareti, alle cose nel sole. Ora le pareva perfino strano ch'ella si fosse potuta alzare; le pareva di tornare inattesa da una lunga assenza, quasi reduce da un mondo assai lontano; inattesa, ma anche non necessaria. Si udivano di sotto alla strada i giuochi dei fanciulli chiassosi. Le pareva che non si avesse un bisogno indispensabile di lei, ch'era pur mamma; e, come di lei, così di nessuno; tanto la vita aveva continuato per gli altri egualmente, tanto tutti s'erano adattati abbastanza benino, dopo la tempesta violenta dei primi giorni della sua malattia. Certo i bambini, in fondo, stavano bene lo stesso, anche senza di lei; perfino dunque senza la madre, ora che la vita po-

teva dunque continuare, o fosse lei morta o fosse, com'era ancora, viva. Sì, viva. Ella rientrava così, non richiesta; rientrava come una candida suora, ombrata di malinconia.

Un figliuolo irruppe nella stanza, inseguendo la trottola, e si precipitò con le rapaci manine a raccattarla; nè si meravigliò affatto quando vide in piedi, vestita d'una bella vestaglia a fiorami verdi, di freschissimo colore, sua mamma. Solo le dette un bacio, e corse via, di nuovo verso il gioco.

— « Disturbo... troppo... » disse ella, con gli occhi a terra. Ma si udì il vagito del neonato nella culla di rosa, ed ella si volse sorridendo, e si asciugò una lagrima.

Quand'ecco le parve che la vista le si annebbiasse; fe' per muovere un passo, sentì che il naso le si filava di freddo e di pallore, e s'abbandonò svenuta fra le braccia di suo marito.

Nove di Bassano, 7 aprile 1916

Mia adorata mamma,

Avrei dovuto scriverti una lettera per rassicurare ogni tuo tremore, ogni tua preoccupazione sul conto mio. Non l'ho fatto, perchè son tanto persuaso della inutilità di queste preoccupazioni che non ho pensato che una madre ne ha sempre, checchè si dica, per suo figlio.

Tuttavia oggi un pensiero e un desiderio mi

assalgono: non potrebbe la nostra C. venire a starsene con te per qualche tempo? Io penso che molto potreste darvi scambievolmente di conforto e di consigli. (seguita)

Gallio, 10 aprile 1916

Siamo partiti ier l'altro da Bassano. Abbiamo camminato due giorni: ieri l'altro e ieri. Ora siamo qui a Gallio, vicino ad Asiago. Ci staremo qualche tempo, non si sa quando. Poi piglieremo fronte.

Non c'è da preoccuparsi, dato che il fronte non potrebb'essere migliore di questo.

Torno sull'argomento di sopra: io credo che la presenza di C. non possa darvi preoccupazioni e noie. Se avete piacere di averla con voi qualche tempo, io posso scriverle quasi ordinandole di venire a Penne. A lei non ho ancora scritto niente. Forse ella si rifiuterà, temendo di dar disturbo; ma, dietro vostro invito e dietro mio comando, o preghiera, ella ubbidirà e bisognerà che ubbidisca.

Attendo da voi una risposta.

Prego i fratelli di dirmi se hanno spedito a Panbianco il mio « Offertorio », se hanno ricevuto l'altro poemetto; e mi diano notizie di Penne, della famiglia, di papà.

Scrivetemi al 90^o Reggimento Fanteria, 1^o Battaglione, Zona di guerra.

Vi bacio con affetto filiale.

Aff.mo L.

Ghèrtele, 14 aprile 1916

Caro fratello,

Aggiungo questa mia lettera alle altre dei giorni scorsi. Non ricevo più posta nè da voi nè da C., da una settimana. Questa è per me grande sofferenza. E credi pure che, non potendo ancora avere una vostra, non so cosa scrivere.

Noi stiamo in questa località, senza case, ma con 7 o 8 baracche simili a quelle di Avezzano, fra la neve e il freddo e il vento.

Stiamo ai piedi del forte italiano Verena, e nella zona dove giorni sono (Vedi giornale del 12 aprile) le nostre batterie hanno danneggiato il forte austriaco Luserna. Non siamo ancora andati in trincea.

Ma come pericolo, posso assicurarvi che non ce n'è, nè qui, nè in trincea. Solamente è la vita di sacrificio che stanca; capirete però che questa non può preoccuparmi.

Staremo qua altro tempo a riposo.

Spero di ricevere presto vostre notizie, di cui ho bisogno. Per conto mio scriverò tutti i giorni.

Costà è primavera, non è vero? Qui invece siamo come nel gennaio.

Hai mandato a Panbianco l'« Offertorio? » Checchino che fa del disegno a penna? Io ho desiderio che la mia poesia sia stampata subito.

Mamma come sta? Sempre in pensiero, eh? Fa male, fa male, perchè qui è una guerra diversa,

opposta a quella del Mrzli; qui la guerra è ancora allo stadio di lotta tra fortezza e fortezza. Le fanterie non possono far nulla. Perciò mamma sia tranquilla, assolutamente.

Papà come sta? Seguitate la cura per lui? Oscar ha finito di far la commedia con...?

E tu conduci la stessa vita fra una arrangiata alla casa e qualche rigo di lettura notturna? Io vi vedo sempre, e il vostro ricordo mi dà calma, fiducia, forza.

Vi scrissi di C. Rispondetemi. Vi bacio tutti. Aff.mo L. — 90. Fanteria, 1. Battaglione, 34. Divisione, Zona di Guerra ».

Val d'Assa, Aprile 1916

Io spero sempre che le mie lettere riescano a tranquillizzare mia mamma; essendomi impossibile aggiungere il pensiero di lei come dolore.

C. mi scrive quasi ogni giorno. L'invenzione della guerra tra fortezza e fortezza pare sia attecchita fra quelle candide e care anime: le quali mi pare si siano sufficientemente tranquillizzate: a meno che non si esprimano per non addolorar elle me. Così facciamo una specie di rimpiazzino di delicatissimo riguardo reciproco; sarà, speriamo, trasformato così nel più puro gioco la favola del dolore.

Dicono che la conchiglia perlifera faccia così a creare la perla: è una scheggia di dolore e di

sangue che le penetra per caso nelle carni; allora ella esprime dal suo corpo, continuamente, con ogni sforzo, contraendo tutta se stessa, un liquido che valga ad estrarre ed espellere quell'arma incuneatasi; ma quel liquido, impotente contro quel reale, solo lo lamba, lo involge; ecco, man mano s'indurisce... e vien fuori quell'altra realtà di luce e d'amore, eppur di dolore, che è la perla.

Testa di Val d'Assa, 19 aprile 1916

Sono stato ad Asiago. Simpatica cittaduzza, linda e corretta, sull'altipiano dei Sette Comuni. Mi sento come nell'aquilano: la stessa aria, la stessa coltivazione, credo, la stessa ripartizione di campi in lembi; insomma un senso d'altipiano, cioè di solitudine, e di pecore e capre. E noi, così armati, e tutti questi carriaggi di ferro, siamo come un passaggio eccezionale.

E pare che su questa zona di guerra si aspettino eventi davvero eccezionali, cioè come dire una grandiosa e vasta offensiva. Ho un'impressione molto diversa dal Mrzli, ma più vasta, come ampiezza di panorama e d'azione: lì più crudele sacrificio, qui maggiore apertura di lotta.

Comando di Presidio — Ghèrtele

Si autorizza il S. Tenente P. Signor L., del

90° Reggimento di Fanteria di salire sul camion per recarsi ad Asiago.

Il Comandante del Presidio

17-4-1916

(1° Batt. Presidiario)

Val d'Assa, 30 aprile 1916

Abbiamo dato il cambio a un battaglione di Milizia Territoriale. Come mai queste parti sono state presidiate finora dalla « terribile »; ed ora si fa la sostituzione coi reggimenti giovani o ringiovaniti?

Le voci d'un'offensiva, ma non italiana, bensì austriaca, si fanno generali.

Sono state distribuite le maschere contro i gas asfissianti, ritirate durante il riposo a Bassano.

Stasera in un baraccone i soldati si sono messi a ballare così mascherati con quelle proboscidi e quei pentolini, e quegli elmi, e quegli scarponi. Sarà questa la danza pirrica della modernità.

Questo è come un carnevale della morte: assai diverso dal nostro carnevale, quando La Celiera e Domizio, due « artisti disperati », aprivano un ombrellone sbrindellato, e giravano, con nasi e pomelli rossi e gote infarinate, e veli di bianche gonne, per le vie di Penne, finchè si univano con la schiera dei trappetari, i quali cantavano in piazza un antichissimo canto carna-

scialesco, una vera rappresentazione fatta di Sultano e Reginetta, con molti « Sacra Corona »; finalmente si bruciava a tutta vampata il pupazzone di Carnevale, entro una danza molto simile a questa pirrica. O si udiva, paurosamente, improvvisamente, fra quelle danze, l'urlo terribile d'un uomo, pugnalato in quel trambusto da una maschera, per truculenta relazione d'amore e onore. Fu allora ch'io, piccino, vidi il primo rivolo di sangue; e seppi storie terribili, di vendette e desolazioni: un uomo pugnalato in un festino, spenti improvvisamente i lumi; e le fughe e i delitti del brigante « Cuculetto », che crocifisse un canonico al suolo, facendogli poi assaggiare tutte le armi che portava alla cintura: coltelli, coltellacci, forbici, rasoi, temperini.

Oh, del resto non c'era domenica che al mio paese non succedessero risse e ferimenti, fra avvinazzati pletorici e bruni.

Ripassando, d'ispezione, per queste baracche, con tavolato a cinque o sei piani, come rastrelliere d'un bastimento, tutti dormivano dolcemente; alcuni abbracciati come fratelli, in attesa del loro destino.

Penne, 1. Maggio 1916

Ancora a Penne, o miei cari taccuini. Sin ch'io vi butti nel deposito cimiteriale delle mie carte.

Son qui per una causa civile, una di queste cause civili che stanno precipitando la mia famiglia.

Un attimo di passaggio. Sto solo oggi. Passo con ruvidezza e brevità in questa casa, che trovo identica e immota. Mamma, papà, i fratelli, il paese, tutto è sempre identico nella propria figura e determinazione di compiti. Ma il primo è sempre il materno.

Ho pranzato da mia sorella. Per riassicurare e mamma ho usato rapidità e rigore. Le sarò parso mutato.

Addio. Il mio dovere netto mi chiama senza distrazione. Non posso occuparmi di nessuno. Se dovessi ascoltare qualcuno, me ne verrebbero consigli di viltà. A casa, è vero che non osano parlarne, ma si vede che non regna che un solo pensiero: trovar il modo come farmi imboscare.

Testata di Val d'Assa, 5 Maggio 1916

Eccoci alla testa della Val d'Assa. Ma non c'è tempo per scriver chiacchiere. Pare più che certa un'offensiva austriaca. C'è in aria come una vastissima potenza di temporale.

Pensiero

La santificazione del Cesare trafitto, ecco una religiosità precorrente quella dell'Uomo Dio trafitto. *Egli era stato « clemente » !*

La storia antica è basata su di quella, la

medievale e moderna su di questa; la religiosità odierna del Soldato trafitto ne partecipa. Crescerà nel futuro.

Quota 1528, 7-8-9 Maggio

Giornate e nottate di battaglie: continue, persistenti, pervicaci.

Pattuglie e pattuglie, di giorno, di notte.

Taglio di reticolati. Morti, feriti. Continuità di vigilie, di tensione, di lotta.

Lavori e lavori di trincee, rafforzamenti, scavi di rocce, collegamenti.

Specole notturne di riflettori. Bombardamenti vasti e potenti.

La terra sembrava bollisse, ieri, ier l'altro, come lago di fango o crateri foltissimi di piccoli e grandi vulcani. In ogni punto, in ogni metro vedevansi lingue di fuoco guizzare; e un boato corrispondeva ad ogni lingua, ed una nube ad ogni boato. L'insieme delle fiamme incendiava illuminando lo sguardo stranamente; e l'insieme dei boati faceva una continuità fragorosa in cui la voce umana appariva chiara molto, limpida e meschina, come in una cateratta d'acque sotteranea. L'insieme delle nubi facea pensare a una terra vulcanica in subbuglio, ove i gas, e le forze maligne, per non avere un cratere, trasudano per tutta la superfie della plaga, come liquido per pori. Invece era il fuoco esterno dell'uomo, spe-

dito, percorrendo di striscie il cielo intero. Io tremo tutto.

Ma mi è avvenuto di scorgere un fatto mai prima d'ora notato.

I miei uomini puntavano nei miei occhi il loro sguardo fisso, continuo, timoroso, quasi volessero scrutare il fondo del mio animo. Me ne resi ragione pian piano. Il soldato che in trincea è indifferente, generalmente, e non curante, se non, fino a un certo punto, solo dei pericoli che possono colpirlo, e attento a cansarli, cambia totalmente il giorno della battaglia. In quel giorno, non si sa come nè perchè, una sola nota solenne di dolore, pur di cruccio e di ostilità verso un bruno e nuvoloso provocatore, fa vibrare corde del suo cuore d'un suono nuovissimo, all'avvicinarsi di quell'ignoto inevitabile e decisivo che sveglia in lui un'inquietudine suprema. Allora il soldato cerca nell'occhio dell'ufficiale quella stessa nota, per vederla più limpida, più sincera e quasi fatta più tranquilla, come lo sguardo dei moribondi, prima che si volga poi, nella sua fase decisa, a rivelarvi quella calma d'acciaio, sotto la cui veste lucente ma inflessibile mostrasi la speranza, e indi l'alzarsi alla vendetta.

In tanto inferno ho avuto ordine di scendere a valle, alla nostra destra, perchè il battaglione dell'89^o si spieghi nella valle. Oh, corsa sfrenata, brigantesca, fra cadute, graffi, rialza-

menti, nascondigli, tutti di fuga! Giunto, caddi sfinito dietro una catasta di legname; il respiro mi faceva scoppiare il petto, sentivo quasi nella saliva sapor di sangue. Ma avevo traversato la zona della cortina di fuoco.

Entrai in una caverna. V'era un telefono. V'era un finestrino; aperto il quale scoprimmo la radura prospiciente e i reticolati e i morti e le linee di ripari nemiche.

Vi erano profondi ricoveri sotterranei, forse posti di comando.

La linea austriaca è lontana. Le battaglie si svolgono nella valle, fra le linee prospicienti sulle alture. Dominano il tutto i forti austriaci e italiani, specie il Basson. Pattuglioni nostri e austriaci escono nella notte: talora, profittando di alcune nebbie, nel giorno.

Primavera tenera e nuova. Sono stato al 161° alla mia sinistra: i soldati son disposti in una caverna lunghissima, piena di buchi e feritoie per sparare. Ma tra i reggimenti e tra i reparti corrono spazi di soluzione: non è una linea continua come sul Mrzli. E dicono che ora, anzi, si è fatta più continua: prima c'erano presidii solo sulle alture. Infatti noi abbiám dato il cambio alla « Territoriale ».

Cosicchè la maniera di combattimento qui

non è nè quella statica, di posizione, come sul Mrzli, nè quella mobile, come nelle battaglie campali del Risorgimento; ma qualcosa di mezzo.

In fondo alla valle gli austriaci tengono due casolari, le Fornaci di Bisele, da essi presidiate con mitragliatrici; vi si recano dalle loro linee sulle alture, mediante lunghi camminamenti. Queste fornaci sono di molto danno per noi, sono la nostra rovina. Bisognerebbe batterle con artiglieria.

Il mio Capitano, Signor Marini, è un valoroso.

La nostra compagnia, la 1. del 90^o, occupa quota 1528, a qualche centinaio di metri dietro la 4. compagnia, che è a quota 1506. Noi siamo un po' più in alto, la 4. un po' più avanti, proprio sulla punta più avanzata del fronte, come un cuneo. Di notte passiamo tutti a quota 1506. E usciamo, in squadre e pattuglie, fuori del reticolato, anche oltre il muricciuolo ch'è verso valle, talora verso un boschetto, quello di Bisele, nei pressi stessi delle Fornaci. Ma ci vorrebbe artiglieria. Le fornaci di Bisele sono al di sotto dell'arco del nostro tiro di fanteria.

Per sparare efficacemente contro di esse, dobbiamo uscir fuori, in campo aperto, fin sul ciglio di certe piccole rocce. A quota 1506 ci son tutti i miei colleghi, sottotenenti Sini, Gattermayer, Bellic; Sacheli è a destra. Alla nostra sinistra la linea è interrotta per buon tratto; ricomincia

col 161^o Regg., che ci si spiega un po' di traverso. Bisogna badare a non sparare sul 161^o, nè essi su noi. Bisognerebbe riparare a quest'inconveniente.

Quota 1528, 10 Maggio

Di ritorno da quota 1506. Credo possiamo dormire un po'. Giornate faticose.

Abbiamo scavato una terza linea nella roccia. Tutta la valle a destra è in efficienza di ripari. Il Reggimento è in buone condizioni.

— Una irritazione sorda serpeggia contro gli austriaci per il tormento implacabile che ci danno: i soldati sono ben vestiti: lavorano con ira.

Un prigioniero austriaco, catturato nella notte, ci ha assicurato che l'offensiva austriaca si scatenerà il 15. L'anima trema, ma attende.

O Signore, Signore, fa che noi compiamo il nostro dovere, tutto il nostro dovere. Ti raccomando, Signore, l'anima mia, in questo momento di pace, nel silenzio della notte.

Brillano le stelle; le acque della valle e le frasche intorno alle baracche umane mormorano dolcemente. Oh, non è scomparsa ancora del tutto la dolcezza del mondo, della vita, dell'amore.

Signore, io dimenticherò queste cose belle. Ma tu, dall'aridità gialla delle rocce rovesciate e delle terre sconvolte dai cannoni, tra i Tu l'energia ostile per il mio dovere da compiere. Io so, o

Signore, che noi non abbiamo che un compito: resistere. Noi resistiamo all'offesa altrui: salva la patria, o Signore, salva la nostra dignità, che è dovere, che è la nostra più povera cosa, in paragone alla Tua infinita potenza, ma è la nostra più umana luce di fronte alla tua stessa infinità che la colora.

Facci difensori della soglia, del limite, del varco. Dietro di noi son le nostre case: le nostre madri, che lasciammo pur ieri con cruccio, i nostri padri che lasciammo abbattuti o malati o domati dal lavoro della loro vita vissuta... Vi sono le tombe dei nostri cari; vi sono i figli, che guardano il contegno dei soldati d'Italia, e spiano la nostra azione, l'opera nostra, scrutano tutta l'intenzione dell'anima nostra, non oggi solo, ma domani. Prepara il nostro viatico.

Quota 1506, 11 Maggio

Son venuti da tempo alcuni soldati che si dicono emessi fuori dalle galere perchè si redimano combattendo per la Patria.

Ieri l'altro in un gruppo parlai duro; quelli, sull'attenti, corrugavano le fronti, quasi digrignavano i denti.

Ma l'un d'essi, con un lungo faccione di grande ossatura e fronte bassissima, con palpebre brevi e mobilissime come scimmia, ha preso ad amarmi. Mi sento continuamente guardato. Mi

studia con amore. Non so che cosa si volga nel fondo di quello spirito. Oggi è sparito per molto tempo. Ho pensato avesse disertato, tanto più che un suo compagno m'avea detto d'averlo visto uscire dalla linea fin oltre il nostro reticolato.

E' tornato dopo due ore; e con lieto sorriso, rivolto a me, mi ha detto: - « Permette, signor Tenente... queste cosette sono per lei... », e mi ha offerto un anello d'oro e una magnifica rosa. E ha soggiunto: - « Quanto è bello, signor Tenente... Lei è come un fanciullo... ». Ho arrossito. Ma quello strano occhio, che talora aveva lampi sinistri, era così chiaro d'innocenza che io ne son rimasto sconcertato.

Ho ringraziato, accettando la rosa, e scusandomi di non poter prendere l'anello. A tal rifiuto, subitamente egli si è turbato; e ha dovuto frenare in sé un impulso violento, di natura quasi omicida. Ma mi ha sorriso poi subito con delicatissima movenza, comprendendo.

Solo, ha gittato via l'anello d'oro nel sole; bellissima scia.

Ho saputo ch'egli era stato fuori della linea a togliere quell'anello a un morto, e, strisciando presso il muretto aveva colto la rosa.

Misteri dell'anima nostra... Come un pozzo, come un pozzo.

Oggi il Sottotenente Cavallo risaliva da valle

a quota 1528, quando improvvisamente da una baracca è sbucato fuori un artigliere, con gli occhi sbarrati e le braccia in aria, furibondo; si è poi curvato a terra, ha afferrato un fucile, e lo stava spianando contro Cavallo; quando questi, fulmineamente, balzando da un lato, ha fatto appena in tempo ad estrarre la rivoltella e a freddarlo. Nè io m'accorgevo di nulla. Ho visto soltanto l'ombra di queste cose, e ho udito l'urlo dell'ucciso, come un muggito.

Indi Cavallo si è abbattuto lì accanto, in una specie di deliquio, pallido e imperlato di sudore; tremava tutto, come le foglie; specialmente le bianche mani.

Ora Cavallo piange e piange fra le mie braccia, in modo inconsolabile. Egli non conosce affatto quell'artigliere; nè forse quell'artigliere lui. E' stata come una tragedia fulminea, violenta.

Piange accanto all'artigliere morto, colpito in testa, e già teso e con le labbra nere; e dice fra i singulti: -- « Ma che potevo fare? Ahimè! che cosa mi è capitata... Quando uno meno se l'aspetta..... ». E narra, e narra a chiunque: — « Io risalivo in quota... andavo per i fatti miei... Ma, intanto... è morto... »! « E' morto? », chiede ancora con ansia, come terrorizzato, balzando in piedi; e trema sempre.

Credo che Cavallo debba andare a rispon-

dere al Comando su questa circostanza della sua vita, oh, dolorosissima davvero !

Noi tutti pensiamo che quell'artigliere sia stato preso da un improvviso accesso di violenta follia. Anch'egli incolpevole, dunque, oh, anch'egli.

Un soldato della mia brigata, mio concittadino, è salito da destra a trovarmi, per recarmi notizie di Penne. Egli abita a S. Comizio, nei pressi di casa mia.

Ora, in quest'ora di calma, parliamo volentieri del paese.

Egli mi ricorda un particolare buffo della mia infanzia, ch'io avevo dimenticato: quando io predicava, da chierichetto, ad una festa religiosa, in San Giovanni Evangelista, al gran pubblico dei fedeli, su dall'alto d'un pergamo fissato a muro, cui si accedeva per una scaletta interna, segreta. Questo soldato era, egli dice, con altri monelli ai piedi della scaletta buia, e vedeva me gesticolare e predicare, spiccando nel chiarore della chiesa, in quel lembo di volta con lampadario, ch'egli scorgeva dal basso. Ai miei piedi era accovacciato il mio compagno Berardi, chierichetto di 5^a Ginnasiale, suggeritore nascosto, col quaderno della predica sulle ginocchia.

Ma Berardi, dice il mio soldato, si distraeva; e voltava e voltava pagine, non più tenendo piede col testo al mio dire. A un certo momento, che dovette esser tragicomico per me, mi vide piegare un po' le ginocchia, e con la mano sinistra, mentre predicando tuttora la destra seguiva a gestire al popolo, afferrare i capelli di Berardi e strapparglieli con violenza.

Il fatto è vero. Io prevedevo in quel punto che fra poco mi sarei impappinato e avrei dovuto troncar la predica; e richiamavo a dovere con quello strappo il distratto... « *o che capel qui sù non ti rimanga!* »

Non so come uscii da quella confusione di memoria e di parole. Ora ricordo solo una gran quantità di rose verso gli altari, e una folla di visi volti in sù, tutti verso di me; e v'eran pure alcuni visi belli di fanciulle.

Quota 1528, 12 Maggio

Cani, cani d'Austriaci! Non ne possiamo più. Nottata di lotta, ancora: sempre ad accorrere, sempre a strisciare. Ancora una volta contro le Fornaci di Bisele.

Morti e feriti giacevano a terra, in trincea e nel solco del camminamento. Quegli uomini avevano tentato di uscire, ma erano stati impediti da una mitragliatrice nemica, certo una di quelle delle Fornaci, affiorante sul riparo come

lama di rasoio che rasenti i margini d'un recipiente. Nè danno alcuno era ancora successo ai reticolati nemici, per l'insufficienza del bombardamento nostro; intatti e visibili lì. L'artiglieria avversaria e le bombarderie piovevano fitte come grandine diluviana, come mostruosità spaventosa. E intanto gli ordini giungevano di saltar fuori, e intanto gli ordini ripetutamente giungevano di uscir fuori. Finchè, essendo le perdite generali nello stesso modo, l'azione fu sospesa.

E' morto il soldato della rosa. Forse, o Patria, il galeotto si è redento. Episodio indimenticabile della mia vita.

Era vicino a me nell'acceso fuoco della notte, tra le vampe e gli scoppi.

S'è allontanato un po' verso il plotone di Gentili. Al boato d'un 305 è accorso verso me come per ripararmi: ho vista la sua bruna figura muoversi e agitar le braccia come un fantoccio. L'obice è scoppiato con il suo schianto di terrore. Nella pausa di freddo e di silenzio sono andato a vedere. Era schiacciato nella roccia, come un'ombra sanguinante e carnicina, allungata quasi e gocciolante.

Ch'io gli restituisca la rosa del mio spirito. Sì, egli è redento.

Oh, notte d'amore e dolore! E tu, mattino di serenità gigliare! Ancor vivi noi?

E giaci a me d'accanto, fratello, tenente Albano, valoroso figlio d'Italia. Sei bianco. A poco a poco la tua testa si gonfia, fasciata ancora di bianco; e l'occhio, oh, l'occhio pesto come si annera!

Che fu? Qual pianto si è versato su di noi, sulle nostre povere anime, sulle nostre povere cose?

Fuori, tutta la notte, stesi a terra, oltre il reticolato, oltre il muretto dal cespo di rose, presso le Fornaci.

Albano doveva attaccare. E' la terza volta che si assaltano quelle Fornaci. Non si prendono, non si prendono. Non si prendono?

Io son di rincalzo col mio plotone, a 20 metri dietro lui, oltre il muricciolo; a sinistra c'è Sini. Soli, in campo fra le due linee; noi tre soli ufficiali, e i nostri plotoni.

Albano attaccherà con gli esploratori. Dietro di noi la linea intera soprastante farà fuoco nutritissimo contro la ferrea linea nemica, dirimpettaia come un muro.

Ma son tre volte, son tre notti che si ripete la prova disperata. Non ne riportiamo che morti e feriti, che è poi così faticoso ritrascinare in linea!

« Bisogna far saltare le Fornaci », dice l'or-

dine. Sì, farle saltare. Ma come? Con picconi e gravine! E l'artiglieria? Le Fornaci son presidiate da mitragliatrici tedesche; le Fornaci son collegate con la linea austriaca mediante un camminamento, che è stato scovato da Albano stesso. E Albano queste cose le sa e le ha riferite.

E' Albano che deve iniziare l'azione, per la terza volta: e noi, io e Sini, con lui, in seconda ondata.

Eccoci a terra; schiacciati a terra. Silenzio di tomba. Non un riflettore nemico, non un razzo che solchi il cielo. Perchè? E che silenzio!

Improvvisamente s'ode un funebre colpo; uno solo, cupo, come di piombo su cassa. Io susulto, non so perchè. Mi è parso di moschetto.

Passan cinque minuti; un'ombra striscia alla mia volta: — « Signor Tenente P....! » mi sussurra all'orecchio, « il Signor Tenente Albano si è suicidato!... qua, presso il reticolato austriaco... ».

Patria mia, Patria mia di bel nome! ma il Tenente Albano era un valoroso! ha già una medaglia d'argento. Perchè allora?... — « Sergente, porti in salvo il corpo, ad ogni costo... immediatamente... lo affidi a due uomini... e prenda Lei il comando degli esploratori... » — « L'ho già preso; prima di uccidersi, m'ha chiamato, dicendomi, come Lei: “Sergente, prenda il comando degli esploratori,,; io gli ho chiesto: “Signor sì, ma... perchè,,? Non ha risposto. Poco dopo è

scoppiato il colpo di moschetto... Di sotto in sù... Si è fatto saltare le cervella ».

Un suicida in guerra... ai piedi del nemico... prima dell'attacco... Ma allora... Perchè non attaccare? Son tornato in linea, dal Signor Capitano: — « Il Tenente Albano è morto... ».

Egli va a telefonare al Comando: — « E' morto il Tenente degli esploratori ». — « Si faccia l'azione, egualmente! » si risponde. — « Si è suicidato » — « Si faccia l'azione »! La fucileria crepita, generale, nutrita; fra quella pioggia il cadavere è tratto in trincea. Gli esploratori si lanciano all'assalto; e noi via dietro, sorgendo dal rincalzo. Si scatena l'universalità delle artiglierie e delle fucilerie austriache, s'ode il fischietto dalla trincea nostra. Viene un ordine di ritirata? Gli uomini saltellano come rane, feriti a volo di rondine, ora cadendo morti, o immuni, o feriti.

Rientro in trincea. Sini non può rientrare che dopo sei ore, in pieno sole. Cinquanta metri di percorso in sei ore. Gli uomini del rialzo dovean buttarsi di faccia; uno ogni quarto d'ora.

Albano, Albano! e tu giaci presso l'umida roccia. Io piango presso di te, in questa corona di ufficiali che ti circonda e non ha parole; nè sa il perchè, nulla sa... di te, del mondo... del perchè, del perchè... E piango e piango, e vorrei cantare come una canzone napoletana, una di quelle del

cuore, per te, amico mio caro e dolce, figlio generoso di quella Napoli che ha forse in sè la voluttà del tuo amore e della tua morte! o valoroso con medaglia d'argento, suicida dinanzi al nemico!

Quota 1528, 15 Maggio 1916

Si è scatenato l'inferno! si è scatenato davvero, e si sapeva.

Voglio mandare questa mia cassetta al Carreggio. Qualunque cosa sia di me, si salvi una voce scritta dell'anima mia; per te, madre mia. Resto col tascapane e le coperte arrotolate; e col moschetto.

Addio, vita e morte! Mi sento fuori del tempo; nè ho spazio. Mi chiama come un'eternità di lotta o di morte.

Si è scatenato l'inferno. Accorriamo fra poco. Addio, a tutti.

Quota 1506, 16 Maggio

Si è riscatenato l'inferno.

Accorriamo d'ogni parte a questa testata. Bombardamento, bombardamento, bombardamento. Maledetti! Morti e feriti, morti e feriti...

Quota 1506, 17 Maggio

La battaglia dura da tre giorni. Non ne possiamo più. Il fragore m'assorda. Il corpo è pol-

veroso e terroso. Non si tocca cibo, per mancanza di tempo: pasta e fagioli.

Morti e feriti ovunque.

E' la *Strafeexpedition!* Vogliono punirci. Di che? Hanno scelto il Maggio!

Punire? I padroni? Son essi i padroni? Per Cristo, non sia mai. Porci, porci!

Stenderemo su queste soglie una tovaglia d'altare: i nostri bianchi morti; per non farvi passare, porci!

Quota 1506, 18 Maggio

Pietà, pietà delle nostre orecchie. Porci!

Il crepitio è continuo. Son quattro giorni continui. Oltre i precedenti. Gesù, Gesù! che siano maledetti.

Ecco il capitano Prati Filippo, sull'alto della trincea. Egli grida: — « Austriaci, Austriaci! Abbasso Francesco Giuseppe! ». E muove di taglio la mano come per minacciare.

— « Scenda di là, signor Capitano! La ucidono! ».

E' fuori di sè. Ha gli occhi sbarrati. E' un valoroso. Il reggimento si comporta meravigliosamente.

Soldati, bravi! Tenete duri la linea, dietro le pietre. Quando scoppia l'inferno, curvatevi; ma là, là, duri!

Volano pietre taglienti; volano lame come

rondini in saetta! C'è anche il 305. Ce n'è uno che scoppia a grandissimo intervallo. Pare il 420.

Quota 1528, 19 Maggio

Mattino caldo e serenissimo. Crepitano l'erbe. Ore di silenzio. Tutto ieri bombardamento vasto. Ma che fa la nostra artiglieria? Artiglieria, artiglieria italiana, dove sei? Le fornaci sono in piedi. Il fragore di ieri mi pareva universale. Che si tratti di un vasto teatro? Gloriosa artiglieria italiana, dove sei? Così ci lasci battere? così ci lasci maciullare?

Non sfonderanno i cani. Dicono persa la Val d'Astico. Non *deve* esser vero! Si vedono in queste notti, a sinistra, come fontane di fuoco. Fiammeggiano le cime a nostra destra: cima 11, cima 12.... cima Manderiolo.....

Ora tutte le fortezze austriache sono in potenza.

Artiglieria italiana, artiglieria gloriosa, ove, ovei sei? Sparano solo alcuni cannoni, che nel nome sembran ricordare la gloria dei padri, l'êra generosa dei Mille; sparano solo due « garibaldini ». Artiglieria, ove sei? Son cinque giorni che resistiamo.

Ma... ricrepita la fucileria: bisognerà accorrere. Andiamo, o mio tascapane, tasca del mio Dante, della mia pagnotta, del mio taccuino e delle mie bombe. Andiamo, o mio moschetto.

Il capitano Marini è sepolto da pietre. Ora l'hanno estratto; è ferito molto gravemente. E' ferito il sottotenente Bellio. Ma quanti morti!

Orofino è nella caverna, e non fa in tempo a fasciare i feriti. Battaglia vasta. Ecco vien ordine d'accorrere. Sini avanti ed io appresso. Savoia! bisognerà stasera andare alla baionetta.

.

*Trento, Castello del Buon
Consiglio, 22 Maggio.*

Eccomi in questa fortezza. Son prigioniero! L'anima mia si profonda nei sotterranei di questo castello. Oh, quivi posare, quivi dormire, dormire... con quei morti che la feudale potenza e il dominio sacro del terrore vi avran sepolti nella lontana notte, e vi seppelliranno ancora, forse! Son prigioniero...

Eccomi sugli altipiani di questo fosco edificio.

E son passato dinanzi a te, fra la catena di schiavi prigionieri, davanti al tuo monumento, o Dante; coperto tutto da una tela, scoperto solo il tuo Lucifero. Ti ho buttato il tuo libretto; il libretto d'oltretomba, il libro di preghiere dei morti. Eccotelo restituito. Non è più buono: non è stato buono per me; son prigioniero.

Mi mordo una mano fino al sangue. Piango fra le mani, in silenzio; ancora una volta! Eccoci a guardarci, o compagni. Ed ora? Che sarà di noi? E come fu?

*Trento, Castello del Buon Consiglio,
22 Maggio a sera 1916.*

Come fu! Che vale? Pure sarà bene, cuor mio, qualunque sia il tuo destino, fissare qualcosa. Un lembo d'orizzonte? Memorie!

Buona, cara, valorosa truppa, tu hai fatto tutto. E la Patria nostra è invasa!

Raccogliamoci, cuor mio, per un momento: si tratta di fissare la responsabilità del tuo palpito. Oh, ma è inutile.

Ma che far si poteva?

Notte del 19 Maggio! Accorremmo in trincea: Sini avanti alla compagnia, io appresso. Accorse Sini, caro figlio, valoroso giovine, piemontese di senno e di valore, alla testa dei soldati, verso quota 1506, ordinando a me di restare in coda a spronare gli uomini. Faticosa traversata! ma più faticosa per me, perchè sorse improvvisamente una zona di fuoco di sbarramento: il nemico, che avea forse tutti i punti determinati e puntati, mi scaraventava tutta l'universalità dei suoi pezzi, sollevando una cortina di fiamma, per tagliar fuori i rinforzi sul punto più prominente del fronte dell'Assa, cioè quota 1506.

Ma gli uomini, saltelloni, come belve furibonde, accorrevano; mentr'io m'indugiavo a spaventare con colpi di fucile alcuni pochi inebetiti, che se ne stavano gittati a terra, sotto il pesto delle cannonate, proprio lì, fra gli scoppi, immobilizzati anche per un solo passo. Morirono un caporale e alcuni uomini; e li abbiamo lì lasciati...

Giunti in linea, ebbi ordine di cedere una diecina d'uomini con un sergente a un plotone della mia stessa compagnia di collegamento col 161^o. Così, col resto degli uomini, occupai un tratto di linea di 15 passi, quasi in punta di quota.

Avevo appena messo a posto gli uomini, quando ricevetti ordine, dal Comandante della 4. Compagnia, Capitano Prati Signor Filippo, di uscire di pattuglia fuori della linea, verso le Fornaci di Bisele, con dieci uomini. Da alcune ore infatti una precedente pattuglia, comandata dal Sergente Maggiore Calima, non rientrava, e si attendevano disperatamente notizie. Così mi furon precisati due compiti: 1. scorgere se gli Austriaci fossero ancora nella loro linea, o si fossero inoltrati nelle Fornaci, o si fossero spinti, col favore della oscurità e del bombardamento, nei pressi del boschetto di Bisele. E quanti fossero, se c'erano. 2. Trovar tracce della pattuglia Calima, se distrutta o catturata.

Uscimmo, quatti, strisciando; a una pozzanghera feci spalmare di fango gli elmetti, che

non brillassero. I nostri reticolati erano sconquassati dai bombardamenti, i cavalli di frisia erano in aria. Misi gli uomini in ordine sparso, poi a gruppi; perlustrammo: il tempo era eterno. Ma poichè della pattuglia non trovammo segni, la pensammo catturata: non conoscevo i morti, che giacevano qua e là, anche dalle battaglie precedenti.

Mi detti allora ad espletare il primo e più importante compito. Fatti acquattare gli uomini, pensai d'inoltrarmi con due soli soldati; ma l'uno di essi piangendo mi soffiava: « Per carità, Signor Tenente! ci ha anche Lei la su' mamma... ». Involontariamente gli puntai la pistola, ma subito la ritrassi, e fu meglio; e poichè il mio compito era solo esplorativo, mi spinsi da solo, strisciando per alcuni minuti ancora, molto oltre il reticolato. Allora intesi, o mi parve, alla mia destra, verso il boschetto, e poi sotto un roccione, e qua e là per altre roccette, nell'angolo morto dal tiro della nostra linea, e, a destra, là, fra il reticolato nemico, un pispiglio di voci e un non so che rumore di vanghette, e, a tratti, colpi secchi di pinza al taglio dei fili di ferro. Non m'ero ingannato, benchè sapessi che l'udito, chi non è calmissimo, inganna nella notte anche i più esperti di guerra, e la vista dà corpo alle ombre e prolunga come in una visione di sogno le distanze.

Il nemico, profittando del bombardamento, era uscito dal camminamento e dalle Fornaci, s'era acquattato sotto la nostra linea, in angolo morto, compiva ora con le pinze i varchi nel reticolato di destra, scavava, nei coni d'ombra degli alberi, bocche e fosse per ripararsi nella notte, forse in attesa di piombarci addosso.

I riflettori nemici, così attivi tutte le notti, quella notte non agivano.

Conscio d'essermi spinto con pericolo d'esser magari catturato, rientrai. E riferii tutto al Comandante della 4. Compagnia, Sig. Capitano Prati, che mi aveva dato ordine d'uscire. — « Quanti sono? » mi chiese egli. — « Un... pattuglione » risposi. — « Come dice? un battaglione?.... » — « Ho detto, veramente, un pattuglione; s'intende, come quantità, non come formazione, di soldati sparsi qua e là a terra, per le ombre della notte. Ho inteso il rumore delle loro vanghette per scavarsi l'adiaccio, e il loro parlottare. Sono a gruppetti, nei coni d'ombra degli alberi. E può darsi che siansi così disposte anche altre truppe, in questo fronte.... non so ». — « E la pattuglia Calima? » — « Non ne ho trovata, o non saputa trovare, traccia. A ogni modo ho preferito adempiere al primo compito ». — « Venga con me » ! E ci avviammo. Intanto era accorso nella linea il Maggior Sivori, Comandante di Battaglione, col quale egli parlò un po'. — « Venga

con me al telefono »! precisò il Capitano Prati, camminandomi innanzi.

La baracchetta del telefono era ancora in piedi, pur bersagliata tutt'intorno da cannonate che aveano tutto raso al suolo e sovvertito.

Il Capitano telefonò al Comando di Reggimento, indugiandosi minutamente sul mio racconto, e intercalando: « Dice il Sottotenente P. or ora rientrato... » — « Il lanciabombe... » suggerii io a un dato momento al Capitano, quasi per ricordargli una cosa di cui avevamo molte volte discorso. Ed egli immediatamente si fece interprete della nostra idea, dicendo press'a poco così: — « Noi, dalla linea, poco possiam fare con la fucileria. I nemici, usciti dalle loro linee a noi di rimpetto e scesi nella valle, son sotto al nostro reticolato; e ivi la valle fa arco: essi sono dunque, per noi, in angolo morto, per l'artiglieria, in posizione defilata. Comunque, bisogna che spari l'artiglieria ». Sentii quindi conversare a lungo su questo argomento: ma ne desunsi che l'artiglieria non potesse far fuoco: confermandomi, del resto, in una opinione già fattami in seguito alle azioni di sorpresa delle Fornaci, le quali non erano mai riuscite, perchè mai erano state battute dalle artiglierie, o fossero in angolo morto, o l'artiglieria italiana non esistesse. — « Saremmo contenti d'un lanciabombe in linea nostra »! chiese il Capitano Prati, « penseremmo

noi a smantellare le Fornaci ». Ma mi accorsi che nemmeno questo era possibile ; desumevo quasi un non so che di più vasto, una impossibilità più generale, un non so che d'angoscioso e fatale; e per la prima volta mi sentii come abbandonato. Uscimmo dalla cabina. Camminavo per il camminamento, sempre dietro al Capitano Prati... In un certo punto, là dove il camminamento si biforcava, egli si voltò bruscamente, e, col pugno sulla rivoltella, ripetè quel che m'avea detto al mio ritorno: — « Badi! è proprio sicuro di quel che Lei afferma? » — « Signor, sì ». — « Allora, dunque, gli Austriaci sono usciti, e son pronti all'assalto »? — « Signor, sì; sono usciti ». — « Badi... chè, se Lei ha avuto le traveggole... La faccio fucilare ». — « Gli Austriaci, Signor Capitano Prati, sono usciti. E Lei è un valoroso che ha pratica di guerra; essendo stato pur Lei molte volte fuori della linea, in campo. Sì, Signor Capitano Prati, gli Austriaci son fuori ». — « Bene, Tenente P., vada al suo posto ».

Ed io andai al mio posto, seriamente pensoso della situazione.

Avevo alla mia destra il plotone di Gentili. Quando egli mi vide tornare, attese un po' ch'io mettessi a posto gli uomini, poi mi venne accanto e mi chiese della pattuglia. — « I casi sono due... », cominciai io; e quando lo vidi sorri-

dere mestamente a queste mie parole, che ripetevano, involontariamente e ridicolmente per me, la filastrocca popolare oggi di moda dei « casi che sono due », mi morsi le mani di disperata amarezza; proseguendo: — « O l'artiglieria spara... » (io non sapevo rinunciare, non riuscivo, non potevo adattarmi a rinunciare alla prima eventualità) « oppure dovremo uscire noi, a snidarli noi, alla baionetta. Questa è una linea infame; e più infame è la nostra condizione ».

— « Ma che cosa dobbiamo fare noi? Tutt'oggi la terra ardeva? » — « Resistere », ha detto sopraggiungendo in quel momento il sottotenente Sini. — « Resisteremo, e morremo... Uscendo alla baionetta, non supereremo l'arco della valle; talciati dalle mitragliatrici di Bisele, cadremo a mucchi ». — « Faremo come vorrà Iddio e il dovere » — « Bravo, Sini ». E ci stringemmo la mano.

Facemmo fuoco di fucileria tutta la notte, tirando bombe a mano e facendo segnalazioni con razzi.

Gli uomini erano furenti contro l'implacabile nemico, per tante sofferenze, di tanti giorni!

Ma io, a un certo momento, feci smettere di sparare, sapendo che la fucileria non raggiungeva l'obiettivo; figurarsi le bombe! — « Risparmiame le cartucce. Bisogna tirare sui loro corpi, sui corpi di quei cani! ».

Bevvi del rum. Ora il capitano Prati sporgevasi ancora fuori delle rocce nella luce notturna, gridando agli austriaci il suo ingenuo e un po' grottesco grido: — « Austriaci, austriaci! Abbasso Francesco Giuseppe! ». E' un uomo gretto e severo, ma valoroso, il Capitano Prati; egli parla con l'*r* francese. Adesso passeggia pel camerone, con le braccia conserte, e non sa ch'io scrivo di lui.

Ora nella valle regnava assoluto silenzio. Un soldato si sporse dai sacchetti, gridando agli austriaci: — « Venite, *sfaccimme!* che vi facciamo un c... tanto! »

O incredibile fibra dell'uomo, offeso da un martirio infernale, possente, diuturno, per giorni e giorni e giorni, e notti e notti tante! Se avessimo avuto allora una organizzata potenza che ci avesse lanciato, con senno e prudenza però, avremmo allora massacrati i nostri nemici; ci sentivamo capaci di invadere la terra, di tritare l'universo. O Dio, quanto odio!

L'ordine d'assalto non venne. Allora io vidi nei nostri compiti un non so che di provvisorio, come di gente già destinata a... A che cosa? io non sapevo; e volevo saperlo, e mi mordevo le mani!

A punta d'alba del 20 maggio, mentre il mio attendente mi porgeva da bere dell'acqua, improvvisamente si udì un colpo di cannone, indi altri

tre colpi, e ciascuno su punti diversi, come a determinare una zona con una croce; indi un nuovo, violentissimo, terrificante, ultimo bombardamento universale, da tutti i colli, da tutte le valli, da tutte le batterie mobili, da tutti i forti delle Valli d'Astico, Assa, ecc., compreso il Luserna che credevamo già muto, concentrava su di noi, su una testata di valle, su un ridottino che si misurava a metri quadrati, tutto il fuoco della sua potenza; scatenava le sue vampe e i suoi boati, i suoi schianti di strage, su di noi, truppe avanzate in estrema punta, e forse, speriamo, sacrificate alla resistenza; adirato per la nostra tenacia di cinque giorni. Era il sesto giorno di bombardamento generale, consecutivo.

Molti squarciati, altri a pezzi o volati in aria; uno decapitato, bel giovane bruno di barba. Un altro, un napoletano, ha avuto asportato netto, da una granata, il braccio sinistro con parte del torace; è morto con queste parole: — « Signor Tenente, e i' songhe senza nu bracce... ».!

La linea era irriconoscibile: ov'erano camminamenti eran sorti cumuli e monticelli di terriccio rivoltolato, di pietre piovute; alberi grandi ci cadevano addosso, piegandosi sradicati; il telefono saltato in aria con una gran vampa; nella baracchetta, che aveva sotto di sè un pozzo per depositi d'olii e grassi (ma come mai tal deposito in linea?), erano accorsi istintivamente dei

soldati, pazzi di terrore, e s'erano ivi ammucchiati; una ventina. Vi è caduto un proiettile, ch'io credo un 420; s'udì un gran rombo. Poi ne divampò un incendio. Tutti, tutti vi son morti; e si udivano le grida: — « Bruciamo... Siamo sepolti... Bruciamo vivi... Madonna! »

Noi ufficiali si urlava, si sparava colpi di pistola e fucile, tra bestemmie ed urla. Erano salve di cannonate da 149. Oh, quanti 305! Il 420 terrorizzò l'universo. (Ho visto in seguito, passando per Calceranica, il 420 che sparava su di noi: l'ufficiale austriaco, indisturbato, a distanza, sotto una pergola fiorita, sorbiva con la paglia una bibita rossa. Al nostro passaggio ha fatto sparare un colpo. A me è parso veder perfino l'aureola di viaggio del proiettile, nel serenissimo albore del cielo azzurro e delle lontananze).

Il bombardamento era dunque ancora su di noi, quando ci siam trovate addosso le fanterie nemiche. Esse erano già su quota 1506, cioè dietro di noi, e forse anche su quota 1528. E dire che le cannonate austriache sparavano ancora, su noi e su loro, mescolatamente, quand'essi assaltarono. Un attimo, e allungarono il tiro; ma eran già lì, dritti, coi fucili spianati, freschissimi, pulitissimi, i fanti d'Asburgo. Ho udito urlare: — « Vengono, vengono! » Era una vedetta mia di sinistra, un giovanotto accovacciato a

spiare, su in cima a una roccia, fra le vampe. Ma già c'erano anche alle spalle; eran penetrati a zig-zag, a cuneo; e le nostre linee noneran che macerie con carne.

Tentammo un'ultima, suprema resistenza. Ed essi ancora ci furono addosso uccidendo, improvvisamente trovandoceli a squadre.

Alcuni caporali avanzavano calmi, dritti, con carta topografica in mano, coperta di celluloido trasparente: intanto che un altro svolgeva lungo il cammino un sottile filo telefonico, e camminando trasmetteva le sue notizie di gloria! Stordito per un attimo da una sassata d'una cannonata a granata, che mi cadde sull'elmetto ammaccandomelo e mi travolse a terra, mi vedo accanto uno di loro che mi faceva coll'indice strani segni d'ingiunzione, e intanto mi puntava contro il fucile con baionetta, a *crociatet*. Non capivo ch'egli alludeva alle mie giberne, e voleva ch'io le togliessi; ond'io le ho tolte solo quando fui verso le linee loro.

Saltai allora per lo spazio aperto; radevano mitragliatrici. Correndo, posi il piede, su un proiettile inesplosivo. Mi trovai all'imbocco del camminamento delle fornaci. Sì, son queste le fornaci di Bisele. Maledizione! Riesco in una radura con qualche albero. Mi ritrovo in maniche di camicia con la giubba sotto il braccio e i pantaloni stracciati. Forse nel togliermi le giberne,

avevo continuato a spogliarmi, nella povertà inebetita della mia resa. Tutto è consumato; in un attimo.

Mi volto intorno: venivano correndo, dal campo di battaglia, nuclei di prigionieri, rimasugli della mia compagnia e della quarta.

Davanti a noi, due ufficiali austriaci, duri, ma perfetti.

Mi volsi al fortino, sù; al fortino nostro perduto! Mi parvero aperte le porte della Patria. Mi sentivo cadere; la fronte mi s'imperlava: m'invadeva un freddo di morte. Ora, appoggiato col braccio a un albero, e con la fronte sul braccio, vomitavo un'acqua verde e amara come bile. Gli ufficiali austriaci ci guardavano taciti e dritti, quasi compassionando. Mi guardo le mani graffiate e ammaccate. Mi tocco il capo: ho un graffio lungo e profondo dietro il collo, e la testa è sparsa d'urti e sangue. Il corpo, contuso e tutto ammaccature, mi duole. Ma non ho ferite onorate.

E venne subito un capitano tedesco, che parlava in italiano; di Trento forse, e chiamò fuori gli ufficiali prigionieri, separandoci all'istante dagli uomini di truppa.

Indi, immediatamente, in marcia. Ho un piede slogato; zoppico. Mi si è aperta subito una verde pianura, cosparsa, per oltre alcuni chilometri quadrati, di migliaia di cannoni! Visione

indimenticabile. Ordine, potenza! E nessuno li ha distrutti?

In quest'ultima fase della nostra battaglia non ho udito un sol colpo di cannone nostro; e il soldato diceva: — « Ci hanno abbandonato ».

A Gardolo, noi ufficiali si piangeva di dolore, essendo quello il più grande sconforto della mia vita, e che tale resterà, al di sopra anche delle mie più tristi vicende familiari.

Non avrò io concorso alla invasione della Patria? So bene io che cosa avrei potuto, e quindi dovuto, fare?

Insomma non potevo io morire? E potendo non m'era forse dovere?

Morire, o uccidermi? O non è lo stesso?

Italia, Italia, ho terrore del mio pensiero. Ma io ho visto aperte le tue porte.

E se pure è convinzione generale fra di noi, che noi siamo truppe sacrificate alla resistenza, chè si tratta d'un'offensiva vastissima; che l'artiglieria non ha sparato perchè pare si sia ritirata in tempo, tutta, sulle linee di Asiago, e salverà, oh sì, salverà la Patria; ciononostante non mi si toglie dall'animo la visione del mio fortino a quota 1506; ond' eccoci a questa atroce realtà, confermata dalle mura di questo camerone, negli alti piani d'un Castello: Io, io sono un prigioniero di guerra. E non volevo chiudere così la mia guerra; e non dovevo. Non doveva accadere.

Trento, 23 Maggio 1916.

Siamo passati per Calceranica, Caldonazzo; siamo passati per rocce arcuate sulla via maestra come archi trionfali, come brevi tunnel rocciosi, entro cui si snodava, ampio e maestoso, il bel nastro della via polverosa. Siamo stati rinchiusi in una specie di cantina con tavolati inclinati, fissati a muro, per dormirvi; ivi ci ha raggiunto Sacheli, ferito all'occhio.

Ma in una valle abbiamo avuta la visione della vastità della nostra sconfitta: valle tutta popolata di prigionieri, giunti da ogni parte del fronte trentino.

O Patria, sì, noi siamo colpevoli, solo perchè non siamo morti. Forse bisognava uccidersi. O Albano, Albano, ove sei?

Siam passati per borghi e paesoni; abbiamo visto in lontananza la luce d'un lago, forse quello di Caldonazzo.

Case sventrate, non so quando, dalla nostra artiglieria; case affettate, tagliate a pezzi; e buchi e buchi, irregolari o rotondi, come quadranti d'orologi enormi, segnanti il passaggio dei proiettili o il loro scoppio. Quanti buchi! Non un muro senza buche. E le fosche case devastate, crollate. Dunque la nostra artiglieria ha potuto tanto? E perchè per noi no?

Trento, 23 maggio 1916.

Da questo camerone del Castello vediamo

alcune case della città: un muretto scende in pendio; somiglia molto al Codacchio del mio paese; passano alcune donne. Giù sotto al muretto e fin sotto le nostre finestre, c'è come un cortile, deserto e tetro. Ma un caporale è entrato come una furia, proibendoci rigorosamente d'affacciarci.

Ora un silenzio vastissimo regna su questo nero edificio. Attendiamo lungamente un turno.

A gruppi, passando per corridoi maestosi e deserti e per alcune sale sontuose, siamo stati chiamati in un Ufficio. Questo edificio è solenne e pauroso. Fu del Principe Vescovo. Vi si tenne il Concilio di Trento.

Son rimasto molto tempo solo in un'anticamera. Poi, introdotto, ho dato nome, cognome e paternità, e tutto quanto si riferisca alla mia personalità. Insistono molto sul luogo di nascita, chiedendo chiarimenti e spiegazioni sulla regione e su tutte le qualità geografiche fisiche del paese natio.

O Penne, chi avrebbe mai immaginato di vederti umiliata nei registri inquisitoriali d'una prigionia di guerra?

Ma qui l'aria è piuttosto d'una prigionia di Stato.

Oggi, dopo pranzo, cioè dopo una razione di patate con pane giallo, siamo stati condotti nei sotterranei; per la pulizia e il bagno. In verità

le mie mutande son lacere, a brandelli. Mi è stato conservato il tascapane, con questo taccuino, quello precedente e uno bianco. Ma io, prima della battaglia, non avevo meco che un solo cambio, e l'ho indossato in trincea ier l'altro, ed oggi è distrutto. Io pensavo che, finita l'offensiva, avrei potuto mandare un uomo a riprendermi la cassetta al Carreggio.

Ora invece eccomi galeotto qui. Mi sento cattiva l'anima, sento pervertirmi. Il mondo è nero, pe 'l tenero giovincello.

Due austriaci si son messi a guardare questo taccuino: ho nascosto il precedente dentro la camicia. Non hanno insistito eccessivamente. E poi, che importava?

Il bagno e la pulizia m'han ristorato; ma ho dovuto rimettermi gl'indumenti, senza mutande. Ho anche rotte le scarpe; i pantaloni sono stati lacerati in molti punti dai fili spinati e dalle rocciere; così anche son lacere alcune parti della giubba. Il graffio al collo s'è infettato.

Sini ha trovato un ago con filo, ch'egli aveva appuntato nell'interno della giubba. Egli mi presta un po' quell'ago, permettendomi solo di applicare tre o quattro punti per solamente reggere i lembi ribaltati delle lacerazioni; poichè il filo è poco. Ed io ti ricucio alla meglio, o glorioso grigioverde, con filo bianco e pazienza. Ma la tua gloria mi è morta; chè tu ti sei non solo

sdrucito, ma anche sporcato ; non so se anche l'anima mia.

Dobbiamo scendere giù in cortile, fosco cortile sotto il muro, al di là di cui passano ancora alcune donne, che si voltano a guardare in sù verso noi. Scendiamo.

Trento, 23 notte.

E' una indegnità d'umiliazione: noi siamo ufficiali, e dobbiamo render conto solamente ad ufficiali; fra eserciti onorati si fa così. Non è stato giusto allinearci, per uno in linea di fronte, per farci passare in rassegna non solo da un Colonnello coll'aiutante (credo sia un colonnello costui) ma anche da due borghesi. Che c'entrano questi due borghesi in tubino e grassa pancia l'uno, piuttosto magro l'altro? Quanto a pancia anche l'altro ufficiale ce l'ha, tonda e sporgente. Porta il pentolino leggermente inclinato.

Altro interrogatorio su ciascuno di noi, osservati da capo a piedi, con lentezza, con petulanza, con offesa a ogni educazione. Per ognuno controllavano un elenco. Si son fermati a lungo dinanzi a me.

Più tardi altro interrogatorio a solo. — « Si chiama Lei, signor Sottotenente, scusi » ? -- « P. Signor L. » — « Póllak, dice? » — « No. Mi chiamo P. Signor L. » — « Dove è Lei nato, scusi? » — « A Penne, in Provincia di Teramo,

negli Abruzzi... Abruzzo Ultra 1^o » — « Non si chiama più così. Lei scherza, naturalmente », mi ha soggiunto, informatissimo, « Lei usa borbonici ripartimenti ». — « Può essere » ho risposto secco; e volevo aggiungere: — « Mi pare che siamo in carattere... l'austriaco vale il borbonico ». Ma mi son frenato. Insomma che vogliono da noi? Ma in sul tramonto Sacheli mi si è fatto presso, e m'ha detto un nome.... Un brivido mi è corso per il corpo. — « Davvero? » ho interrogato, con l'anima tesa in un supremo anelito. — « Sì ». Ed io sentivo quel nome, e guardavo un giovine, colui che lo portava. Lo guardavo con infinito amore. Egli camminava per lo stanzone, grave, alto, composto, sorridendo talora. Bellissimo giovine.

Mi è parso un nume, uno di quei figli dell'eterno martirio, dell'antica poesia d'amore e dolore.

Signore, stendi la tua mano: proteggi l'eroismo e il suo supplizio. Viva l'Italia!

Questa pagina sarà chiarita col tempo. Il silenzio è oggi la sua grandezza.

In treno, da Lavis

Abbiám camminato da Trento, truppa di bestie, scortata da sentinelle a lama inastata.

Ero degli ultimi. Ad un *alt*, ho visto una contadina sulla porta del casolare, al margine

sinistro della via. Era alta, aveva un bimbo in braccio. — « Bella donna », l'ho implorata, « un po' d'acqua »! Ero assetato, e son febbricitante.

Mi ha guardato coi suoi chiari occhi incomparabili, fissamente; ma non s'è mossa. Allora mi son fatto dire il nome tedesco dell'acqua da un caporale nostro:

— « Bella donna, per piacere, Wasser! »

Mi guardava ancora immota, con i suoi occhi d'incantesimo, senza una parola, nè un cenno.

Non ho avuto un sorso d'acqua. O terrore!

E' scoppiato poi sul nostro cammino questo temporale furibondo, tutto fulmini e acquazzone torrenziale, da cui il treno non ancora riesce ad allontanarsi.

Là, sulla via maestra, le sentinelle han tolte le baionette per causa dell'elettricità. Si è visto il lampeggiare sull'ammasso umano, lividamente, nella notte. Via, maledetti! Anche la natura forse ci maledice. Via, di fretta, quasi di corsa! Traversiamo una specie di ruscello: tanta è la pioggia, che cade a rovesci.

Il treno era pronto. Mi è toccato questo vagone di terza classe, preferibile al carro bestiame.

Prevedendolo stivato, mi sono disteso su, alla rastrelliera di legno. Ma i colleghi sottostanti, serrati fra loro e a mala pena seduti, m'han fatto scendere, non so se per l'invidia o perchè davvero, come essi protestavano, gocciolando ancora la pioggia a rivi dal mio corpo, li bagnasse sottostanti. Come se Parmenide non avesse detto da secoli che non si bagna un bagnato! Ma evidentemente essi non intendono *continuare* a bagnarsi. Insomma eccoci a bisticciarci fra noi, come i polli di Renzo.

Son rimasto così senza sedile e senza rastrelliera. Eccomi a terra, ove posso bene sdraiarmi. Ho tanto sonno, nella notte profonda.

Il convoglio dei proscritti passa per la terra nemica. E' tornata l'alba di dolore.

Linz! Innsbruck! Dove andiamo? Si dice, a Mauthausen. Altri dicono a Sigmundsherberg. Il tempo è bello; cioè il cielo è sereno.

Mi son tolta la giubba; che stendo al finestrino per asciugarla al vento e al sole. S'asciuga assai presto. Ora posso togliermi i pantaloni; frattanto mi coprirò le vergogne con la giacca. Che posso fare? In poco tempo sono asciutto.

Il treno rallenta verso una sosta. Una bambina liscia e biondissima, di sei anni forse, si volge

dal sottopassaggio, su, verso il nostro treno. Alza ambedue le manine, e, uncinando i ditini come per cardare la lana, con graffi, odo la sua stridula vocina: « *Griff! Griff!* », come per dire: « T'hanno preso, eh? t'hanno acciuffato? ».

Sì, piccola austriaca. Son prigioniero. E tu sei una cattiva, innocente. Ma noi, sì, noi e i tuoi, oh, quanto siamo brutti! E' da un pezzo che ci odiamo.

Vienna. Stazione d'un sobborgo

Eccoci fermi col nostro convoglio, guardato da sentinelle, nascoste fra carri e merci d'ogni lato. Solo, da uno spiraglio, vedo un gran ponte con alti frontali e divisorì, con grossi còrduli alla testata. Non vedo l'altra testata lontana. Dev'essere il Danubio.

Abbiamo atteso sei o sette ore. Ci somministrano una fetta di pane nero, umido, e certi cavoli macerati sott'aceto di nome Kraut.

Sigmundsherberg — Kriegsgefangenenlager

Eccomi in sede! Sede di baracche e reti, e grovigli di fil di ferro, e pali. L'anima, la Patria, la famiglia, l'umanità, la sorte son servite, o mia cara ironia! Ch'io prenda il tuo veleno.

Ancora son l'ultimo, scendendo dal treno; l'ul-

timo, camminando in colonna; l'ultimo, ad entrare. Ho un febbrone da cavallo; e batto la bazza.

Han chiuso il cancello dietro di me. — « Ser-
rate bene il catenaccio! » Ch'io senta ben
chiavar l'uscio di sotto.

Non è morto, non è ancor morto conte Ugolino.

.

*Sigmundsherberg, Campo
dei prigionieri di guerra.*

— Sto per lasciare questo Campo di Prigionieri
di guerra, ove son rimasto 8 mesi e più.

Campo dei sospiri.

Vi ho conosciuto pochi amici: il figlio del-
l'Editore Sandron, innamorato, sino alla mania,
della *Fanciulla del West* di Puccini, nella quale
opera egli intravede i germi dell'arte prossima; il
tenente Ettore Lo-Gatto, napoletano, d'ottima
cultura, specialmente letteraria, che s'è messo a
studiare disperatamente il russo; il sottotenente
Massimo Campigli, semitedesco, amantissimo di
Beaudelaire e dei decadenti francesi, scrittore e
pittore, gentilissimo amico, forse leggermente
peccaminoso; un sottotenente violinista, Penta,

romano, che mi ha impartito alcune lezioni di violino; per opera del quale si è costituita qui una società del quartetto, come per opera di Lo Gatto una bibliotechina. E poi, i miei cari compagni Sini, Sacheli, Gattermayer, Duranti e Manzelli.

Che cosa è accaduto in questi 8 mesi di permanenza in questo baraccamento di stretti corridoi e strette finestrelle?

Nulla. O quel che accade fra uomini rinchiusi.

Un po' di pettegolezzi, qualche caso di pazzia furiosa, qualche rappresentazione teatrale senza attrici di sesso, ma surrogate da qualcuno... adatto. Per parte mia, molto studio di Greco. Intanto dal campo attiguo morivano i russi a centinaia.

Ho commemorata, per incarico del Comandante italiano, la Festa dello Statuto.

La presa di Gorizia è stata celebrata con giubilo e lagrime di speranza.

Null'altro: ogni tanto arrivavano i pacchi di pane della Croce Rossa.

Null'altro: fame e miseria. Mi son venuti degli articoli del Giornale d'Italia arrotolati entro noci vuotate e coi coperchi incollati.

Mio fratello mi ha mandato molti libri e alcune copie del mio « Offertorio », che è stato venduto in Italia a beneficio delle famiglie dei richiamati. Ha una brutta veste tipografica.

Ho scritto il mio terzo Notturmo « Il vagabondo », fantasia d'amore, d'un romanticismo moderno; a cui tengo un po'. La metrica mi prende.

Sono stato circondato di cure e d'attenzioni d'ogni specie dai miei compagni di reggimento, specialmente da Sini, Gatter e Sacheli, che amo ormai come fratelli.

Lo so, siamo stati un po' stretti, specie quando ci han messo in tre per ogni stanzuccia; e, a trovarcisi sempre insieme e talora tra i piedi, ad ogni minuto della vita, si ha e si reca involontario disturbo. Pure eccoci sempre amici.

Ma la notte, oh, che sogni! — Sogni di guerra, sogni di cattività, date pace, date riposo! fate che, voltandosi da l'altro lato, il combattente prigioniero trovi posa, e si rassereni; ch'egli magari torca le mani giunte in croce, ma possa sorridergli un lembo di cielo e d'amore, una voce dolce di speranza. E invece...

C. mi ha scritto e mi scrive quasi ogni giorno. Eppure sento che una fatalità si avvia a chiudere quest'amore: è la fatalità distruggitrice di questa guerra. E' come un'avversione sorda che, poichè son carcerato, mi travolge, portandomi a carcerarmi di più, a più negare, a più non volere: ed è in me. Piango, chè mi par di negare anche mia madre. Questa negazione fosca mi ha invaso talora anche in guerra; ma per

momenti. Qui si sta facendo continuità; vi appartiene il suicidio.

E un sottotenente degli Alpini, di cui non posso fare il nome, si è infatti ucciso; in questo modo: si è chiuso nella stanzetta, ha preso uno specchio e si è tagliata attentamente la carotide.

Egli era figlio di un generale. E non riceveva più lettere dal padre, forse appunto perchè prigioniero. Si è visto un rigagnolo di sangue uscire da sotto l'uscio; lo si è trovato bianco in un lago rosso di sangue.

Così finirò co! non volere, per corrucchio, quella che pur voglio e non posso avere. Eppure, forse ella mi ama davvero. E l'amo anch'io.

Ma una notte, oh, che sogno, inobliabile sogno! Mi pareva d'essere ad ascoltare una orchestra grandiosa; io seguivo tutte le parti: divine melodie, armonie sovrumane d'innocenza e di vastità cosmica: musica mia nell'universo lirico delle stelle e dell'uomo.

Addio, o miei compagni. Chi sa se e dove ci rivedremo. Fra tre giorni sarò partito.

Sono stato destinato ad Hajmàskér; e parto stasera. Dicono sia un campo di punizione. Ma io non sono stato troppo turbolento qui a Sigmun-

dsherberg. Forse il Comando austriaco è urtato contro di me per il mio contegno durante il concorso bandito fra ufficiali per una iscrizione da apporre al cimitero italiano.

Eccola, la mia iscrizione :

Soldati d'Italia
nella guerra dei popoli
obbedienti alla Patria
stettero forti in armi,
perirono in cattività:
e i soldati nemici
dettero loro sepoltura.

*

Ancora piangendo le madri
di là, oltre le fiamme,
in questa solitudine
sotto l'infinito manto
i figli composti tutela
la Madre Comune.

*

Ma il Signore dei vivi e dei morti
pianto e sangue deterge,
di requie ricolma ogni guerra.

I prigionieri italiani ai compagni morti
posero

A. D. MCMXVII

Questa iscrizione non è stata apposta, perchè non approvata dai due Comandi, sia italiano sia austriaco. Ma il motivo del mio invio al Campo

di Hajmáskér dev'esser più semplice: quello del materiale ruolino, della materiale fortuità degli elenchi.

E ciò dico, benchè giorni or sono, in un momento d'indignazione, mi sia trovato ad urlare, contro certi colleghi: « Si capisce... noi dobbiamo partire... per far restare qui i trafficanti e i vili »!

Parole calunniose e avventate, di cui non mi pentirò mai abbastanza. -

Lascio al mio amico Lo Gatto il mio « Notturno terzo », a lui dedicato. Gli valga in ricordo dello spirito mio, semmai egli vi abbia scorta gentilezza alcuna, e in ricordo di questa epoca di mortificazione e dolore, appena un po' consolata malinconicamente dalle nostre conversazioni sul romanticismo, sulla latinità, sul bello, sull'arte, sul buono.

Ma a che scrivere? Non vorrò certo riprendere l'abitudine dei taccuini: la mia cassetta, salvatasi nell'invasione di Maggio, tornò a casa; e i miei han letto e saputo tutto.

Mi limiterò a conservare questi tre ultimi che sempre rimasero nel mio tascapane, che non abbandonerò più. Ma non ho voglia alcuna di perpetuare delle note, le quali dovrebbero aver la pretesa ridicola di quel bambino, di cui parla Sant'Agostino, che, sulla riva del mare, attingendo

con la conchiglia, pretendeva vuotare graziosamente l'infinito.

Ond' io smetto, definitivamente.

.

Prigionia di Hajmàskèr

Non c'era però nessun bisogno, mi dico, rileggendo con altro animo, di impegnarsi a non tracciare un rigo su cose che succedono.

Che male c'è? Specialmente poi quando si tratta di cose ridicole; come questa che narrerò.

Certo che l'abbiamo fatta grossa, proprio madornale, sicchè, ancor ripensando all'accaduto della scorsa settimana, mi si gonfiano gli occhi di riso.

Partiti da Sigmundsherberg, già fin dalla Stazione le cose cominciarono a volgere al comico, perchè il sottotenente medico De Luca, amico mio, di Picciano, che, per aver avuta qualche libertà, in qualità di medico, avea contratta una relazione d'amore, non voleva proprio lasciare il Campo. Sicchè ti se ne venne alla Stazione in barella, come un ferito, lui sanissimo e per giunta medico! E non si riusciva a caricarlo in treno.

Ma le cose divennero più comiche durante il percorso, perchè, nonostante che i vagoni nostri avessero delle cancellate alle finestre e fossero guardati alle due porte da sentinelle con baionetta inastata, dovemmo accorgerci che l'ufficiale di scorta toccato al mio gruppo era proprio un pacioccone, uno di quei bonaccioni ingenui, cresciuti sù forse con salsiccia e lattemiele, che credono a tutto, tranne alle corna della moglie.

Questo fanciullone ridanciano, con le gote lustre, di ciliegia e melarosa, e coi capelli lisci, d'oro, ci si mise a raccontare, mezzo in tedesco, mezzo in francese o italiano, un suo pastrocchio di avventure.

Sicchè, giunti alla stazione di Györ, dove noi sapevamo essere internati degli italiani, tra cui alcuni pennesi che allo scoppio della guerra si trovavano a Trieste, e dovendo noi scendere per non so qual trasbordo, chiedemmo, e tra carezze e girotondo ottenemmo, di entrare in sala di stazione, per comprare dei *wurst* o dei *kraut*, e per bere un po' di sidro di mela.

Egli non voleva, il poveromo; ma col nostro ballo, storditolo, ancor ch'egli in realtà non accondiscendesse mai, fatto si è che ci trovammo in sala da pranzo: eravamo una diecina. Gli altri erano lassù presso il treno, o perchè trattenuti da altri

ufficiali di scorta più rigidi, o che le avventure toccano a chi toccano.

Senonchè, mentre mangio wurst, m'accorgo d'esser rimasto quasi solo. E gli altri? Poso timidamente la mano sulla vetrata; la tento; poi mi decido; l'apro, e mi trovo fuori della stazione, in un piazzale della Città. Un'apertura di cuore, un soffio d'aria, di libertà! un improvviso colpo di volo... Oh! E l'ufficiale? Dunque io son libero? E le sentinelle? Nessuna... Dunque son libero? Che sia successo qualcosa in politica, nella politica del mondo; per cui costoro ci lascian liberi? E perchè no? Che sappiamo noi che succede?

Dunque posso fuggire.

Comprendo così immediatamente lo slancio del passero cui s'apre la gabbia, dell'evaso cui s'apra la carcere. Ma presto! presto!

Spingo innanzi lo sguardo; e che vedo? Un gruppetto di nostri, che monta su una carrozzella di piazza. Ah, sì? Ah, perdio!

Anch'io, dunque; anch'io! E fo un cenno. Accorre subito un'altra carrozzella, proprio per me. Per me! Monto. Via! subito! dietro alla prima. Dove? Non importa; purchè si vada. Ma presto, presto! purchè si corra.

Rotolavano le ruote fragorose per vie e piazze della città di Győr. Donne e passanti si volgevano. — « Cìào, Gyoresina! »

Ecco, la prima carrozza s'arresta! Scende a precipizio Novelli, tenente aviatore, e dietro lui i cinque o sei compagni.

Ferma, ferma! scendo anch'io. E via, a precipizio, ancor più rapido, dietro Novelli, tutti dietro a Novelli!

Il quale imbocca una scala... E noi dietro. Apre una porta... E noi dietro. Si presenta un corridoio con una stanza in fondo, a porta aperta, in cui biancheggiava non so che corpo. E via Novelli! diritto a quella stanza. E chiuse la porta: ci sbattè la porta, proprio sul muso!

Ah, sì? Oh, perdio. E noi, con un palmo di naso? Ma già immediatamente quei quattro avean trovate le loro stanze, quelle laterali del corridoio, ciascuna forse con un corpo bianco.

Ed io? Un attimo. Il cuore mi diede un tonfo. Volevo tornare indietro. Feci per accostare la porta d'entrata... e scoprii così un'altra di quelle stanze, sfuggita all'invasione: sì, una sola, l'ultima, solitaria. Posi la mano sulla maniglia: tremavo, in verità, ma d'infinita curiosità. Aprii. Ella aprì gli occhi, calmissima: pareva m'aspettasse. A me parve m'aspettasse da secoli; e certo ella invece aspettava un qualunque.

Mi accolse sorridente e lieta fra le sue braccia morbide. Non era bella, ma mi parve sana, nella sua statura piccolina; era molto riccia. Ed io mi stupii, per la prima volta, di una realtà

indicibile,

grande, strana, in cui v'era un senso di protezione e maternità, di giovinezza e maturità; rivelata soglia d'un mondo. Passaggio d'iniziato: Oh, così? Così era? così? E v'era questo nel mondo? Ma come mai non è turpe? Sì, era la prima volta: in un postribolo di Győr, prigioniero evaso; ridente e felice con una ridente e felice..... per dovere.

Qualcosa dovè apparir chiaro nella mia pupilla; perchè ella mi carezzava come un fanciullo, con piccoli e acuti gridi di meraviglia, che mi significavano: « Davvero? davvero? *Ummöglich!* » Il mio sguardo dovea essere aperto di stupore. O dolce mia giovinezza!

Ora io vidi sparire i limiti del turpe e dell'onesto. E mi pareva che lì, per un prigioniero di guerra, dopo il fango e la morte, dopo la strage e la fame, fosse quella la femminilità concessami, mia porzione di vita, qual ch'essa fosse; chè io non meritavo di più; in cui si risolveva tutta la mia purezza ventenne.

O donna! ~~e donna!~~ Che cosa sei tu, che puoi purificare, umile consolatrice, perfino nella carezza d'una prostituta! Tu sei certo divina creatura, se tanto puoi di lirica e canzone, di fioritura e di resa, anche in una perduta. Così, se è così, adori l'uomo, giustamente, anche il tuo corpo. Io sentivo nelle carni la primavera.

L'animo mio era, o vagava, in tale naufragio

di morbido mondo etero... quando improvvisamente si scatenò nella casa un pandemonio: picchiar d'usci, batter di mani, ed urla e gridi e voci maschili. Si sbigottì ella, e saltò su, d'un subito. Un bastone picchiava alla porta, e una voce gridava: « *In Name des Gesetz!* » Misericordia! Che è stato? Ella parve terrorizzata. Io nulla compresi o non mi scomposi, astratto in una ironica beatitudine. *In nome della Legge!*

S'aprì la porta, e apparve il poliziotto! il truce e autoritario poliziotto, guardiano del *Ge-
setz*, che ci imponeva la discesa, pronta, sollecita, giù, giù in sala terranea.

Scendemmo; e in sala terranea ci ritrovammo tutti e tutte, compresi i poliziotti. Ma già spuntavano le sentinelle, attendendo oltre la porta.

Ed ella non mi voleva lasciare. Mi cingeva un braccio attorno al collo, e narrava, narrava alle sue compagne... e quelle mi guardavano dolcemente. Nè volle danaro; si turbò alla mia offerta. Non mi voleva lasciare. Passavamo fra una fila di sentinelle, con i facili impugnati, quasi pronti per lo sparo; ed ella mi baciò fra le baionette. Ci allontanammo; e quelle ci facevano cenni con le mani. Ed io rividi ancora la ricciutina, fra le compagne che lassù gestivano coi poliziotti, parlando animatamente, forse in difesa del loro diritto Sì, anche con dei prigionieri di guerra, esse, le senzalegge!

Ma per noi, soldati d'una sconfitta e prigionieri, ormai in quella miseria reale, fatta di fucili e baffi di capecchio, non ci rimaneva di gentile, di umano, di materno, che la compassione di una diecina di prostitute. Ma furono quelle per noi, in quel punto, la più pura delle femminilità: carezza delle senzapatria ai senzagloria.

Quando giungemmo alla stazione, il treno dei nostri compagni era partito. Sicchè fummo accompagnati indietro in un grande edificio pubblico, ch'io credo fosse la Questura Centrale.

Aspettammo più di un'ora nel basso oscuro dello scalone: in quella entrò una donna del popolo. E uno di noi, come se l'avventura precedente gli avesse destata una natura di satiro, d'un subito la prese, e, fattosi in disparte, l'ebbe immediatamente. Io feci appena in tempo ad allontanare da quella donna una sua bambina che l'accompagnava; appena in tempo a farla uscire, la piccina, perchè non assistesse al mercimonio abbominevole di sua madre!

Allora io ascesi le scale turbato. Ora anche la precedente vicenda, che pochi minuti prima m'era parsa pur semplice e pura, acquistava un senso di paura e d'abominio. Ed ebbi ripugnanza di me stesso, come per una contaminazione. Sentivo in me come una voglia di pianto.

Ma fu un attimo, chè quel giorno, evidentemente, era il giorno delle liete vicende. Or co-

minciarono le presentazioni al signor Commissario di Polizia, scrittore dei nostri riveriti nomi sul librone dei delinquenti di Györ.

— *Herr...?*

— *Herr Leutenant Doktor P. L. ; Herr Leutenant Doktor N. N. ; Herr Leutenant Doktor S. S. ; Herr Leutenant Doktor...*

— *Also ! Alle Doktoren !*

— *Ja wohl !* Siamo tutti Dottori, caro il mio Commissario, sì, Dottori in erba... Sì, sì... molta erba ; ma... Dottori.

— *Was ? Erba ?*

— Sì : a Lei... Voglio dire che siamo tutti studenti Universitari.

— *Ah, gut.*

Infatti tutto andava benissimo. E andò meglio quando verso sera ci rinchiusero in un camerone d'un reggimento di Bosniaci : tutti col fez azzurro ; truppa veramente magnifica, che faceva in quel momento istruzione interna nel cortile.

E venne un bel tipo di ufficiale, un mattacchione ridanciano, ch'era di picchetto. Venne a tenerci compagnia. Parlava turco, italiano, magiaro, riuscendo a farci capire che quando scoppiò la guerra egli era su una nave, facendo egli professione marinara ; era in Sicilia, nella « béla » Sicilia. E si mise a dire un mondo di bene dell'Italia, dicendo ogni tanto ch'egli dell'Austria se ne « strafotteva » (una delle parole meglio

imparate in Italia), perchè lui era magiaro. E poi, giù uno scoppio di risata fragorosa, sonora, magnifica: — « Ah, ah, ah, ah! Dove vi siete lasciati sorprendere!!!... Siete andati al lardo!! Avete messo sottosopra tutta Györ. Tutta Györ si sta sbellicando dal ridere! Sempre voi, eh, italiani! ».

Poi si faceva improvvisamente pensoso: « Del resto... poveracci... » E voltosi a noi: « Da quanto tempo siete prigionieri? ».

— « Da otto mesi...; da un anno...; da... »

— « Oh, oh! *alsò!* poveracci! ».

E Novelli, mollemente, insinuante, quasi in un orecchio: — « Eh... dica: si dispiacerebbe di... di farci ritornare... là... da quelle care amiche... Venga pure Lei... ».

A questa inattesa proposta, scoppiò in una risata clamorosa, irrefrenabile; gli sgorgavano le lacrime dagli occhi, si reggeva il ventre, curvandosi a destra e a sinistra... ah, ah, ah, ah; finchè gli cadde in terra il pentolino.

Allora si alzò, e ci condusse a una finestra; l'aprì e: « Guardate », ci disse. « Vedete chi c'è? ». E noi tutti guardammo: fuori di quella finestra si ergeva un gran platano, sotto cui passeggiava una sentinella bosniaca con la baionetta inastata; sentinella messa apposta per noi.

— « Oh, non importa davvero! » disse Sini. « Possiamo saltare dalla finestra sul platano, dal platano a terra, e da terra sulle amiche ».

— « E la sentinella ? »

— « Si salta pure quella ».

— « *Parbleu ! sauter, sauter !* » diceva egli in francese, passeggiando su e giù pe'l camerone. E fu ripreso dal suo riso clamoroso e infrenabile, man mano che ripensava all'avventura. Indi uscì, sbarrando prontamente la porta e sorridendo. Suonava il silenzio. E noi dormimmo sul tavolaccio.

Ripartimmo l'indomani; diretti a rinchiuderci qui. E qui siam rinchiusi. Un caporale ungherese ci fece poi leggere due articoli di due diversi giornali: uno che parlava di « condotta scandalosa di alcuni ufficiali italiani prigionieri », l'altro di una « allegra scappatella di alcuni ufficiali italiani prigionieri ».

Così, per una stessa vicenda, ad alcuni abbiám fatto corruciare la fronte e abbiám turbato il sonno del giusto, ad altri l'abbiám fatta schiarire di lieta giovinezza.

Per parte mia, non so davvero spiegare come e perchè accadde il tutto.

Hajmáskér ci accolse fra i suoi reticolati spinosi e le sue sentinelle baffute. E l'ufficiale di scorta agli arresti di rigore!

Mala cosa il nascer buoni.

Hajmáskér, 1917

Solo oggi ho saputo che Damiano Chiesa è

stato fucilato, proprio nel cortile del Castello di Trento, il giorno precedente la mia cattura.

Passano mesi e mesi! E il livido tempo somiglia a questo capitano aviatore che, malato di cancro allo stomaco, ridotto larva, di volto bruno-giallo come un malese, passeggia su e giù, in attesa che sbrighino la pratica per il suo rimpatrio attraverso la Svizzera; ma mentre la pratica si sbriga, sarà disbrigato pur lui dalla sventura, che lo ha colpito, a trentacinque anni, padre di tre figli: morrà. — « Sì, morrà certamente », ha detto il medico.

I miei mi scrivono che si sono occupati di me presso la Santa Sede e presso la Corte di S. M. il Re di Spagna.

Infatti ho passata una visita medica, in cui hanno empito fogli a base di *tbc*! Ma io non ho tubercolosi, nè ho avuto mai paura della tubercolosi nè dei tubercolotici. Così, ho scarsa fiducia nel risultato ultimo di queste pratiche, che i miei fanno per il mio rimpatrio.

In ogni caso ho ringraziato il Vescovo di Penne e Francesco Falco, l'uno per quel che fa presso il Papa, l'altro per quel che fa presso il Re di Spagna.

E poi, e poi... volevano certe dichiarazioni...

c'erano in quei moduli certe clausole... Ora, io son nato libero, liscio e nudo... e desidero passar la vita senza tanti archi di schiena e inchini cinesi.

E' partito De Luca; rimpatriato. In compenso son venuti qui, prigionieri, Mazzoni e Cataldi, il primo mio paesano, il secondo mio compagno di scuola al Convitto Cantalamessa di Ascoli Piceno, abruzzese di Caprara.

Ho scritto un « Notturmo quarto », sulla prigionia di guerra. Non so se intitolarlo: « *Il rettangolo* » oppure « *Il presepe* ». Non riesco a trovare un titolo adatto: forse il primo, geometrico, esprime meglio l'assenza d'ogni elemento umano, l'inaridimento d'ogni sentimento, proprio della condizione dei reclusi.

Ma le mie notti sono visitate da altre figurazioni e possenti fantasmi dello spirito. E' da tempo che ho ripresa la leggenda dell' *Assavero*. Io compongo intorno a questa figura le mie *Rapsodie di guerra*; con cui spero di collocare il mio spirito nel canto lirico degli uomini... se non m'inganno del tutto, per sproporzione di stima verso di me, e verso il cuore e l'anima mia!

Mi ha scritto Coricchio: egli mi manda i suoi saluti dal fronte. Coricchio è soldato! Coricchio è richiamato! Coricchio in linea! Finirà col trovare Smeralda in ogni roccia: un uomo simile, dotato di tale incantesimo, è capace di tutto.

E se ne uscisse un eroe? Allora questa guerra darebbe in lui il suo Don Chisciotte. Ma io lo vedo piuttosto tremare a verga a verga, il mio illustre amico! Egli però mi assicura che, benchè conducente e addetto ai *salmi*, farà il suo dovere per la Patria *dorata*. Mi raccomanda infine di non espormi troppo « al *fragorio impulsivo* dei cannoni dai *bovati miciziali* ».

Gorizia! Bainsizza! Nomi di vittorie e d'onore. Glorie dell'anima, per la valutazione della giovanissima Italia! Oh, Italia, come sai rivelarti giovine! Quanti errori, quanti errori! quante leggerezze! Ma quanta divina poesia nella vita delle tue membra! nel tuo destino, nel tuo avvenire!

Tu, tu, non puoi perdere tu. Tu sei giovane, o Italia: ma hai l'organismo dei casati antichi, raffinati per secoli d'armi e giostre, e generosità e vittorie. Perciò non puoi morire. Chi, nel mondo ha il tuo corpo, o giovine?

Lascia che il prigioniero ti benedica, nelle

tue speranze, nel tuo sangue. Egli ti contempla da lontano; e può guardarti, perchè è immune da colpa alcuna: ha combattuto, ha fatto il suo dovere. Lascia, o patria bella, patria divinamente lucente di mare, lascia ch'egli ti benedica dalle lontananze, e goda delle tue qualità; o bella, o vittoriosa, Minerva moderna degli uomini abbrutiti.

Gorizia! Bainsizza!

Due volte è tornato l'Agosto, e due volte ha portato seco la vittoria. C'è chi misura, come clessidra, il tempo; c'è il prigioniero che conta i 30 mila prigionieri austriaci da aggiungere ai 41 mila dell'anno scorso sul Carso! Gorizia, Carso, Bainsizza! Già vengono alle orecchie nomi di Eroi. Tutti dietro Cesare Battisti, giustiziato nella fossa a noi ben nota, o fatale Trento!

Questi russi! oh che infinita malinconia nelle loro nenie e canzoni, cosacche e siberiane. S'ode il croccolio della balalaica: vedo dagli spiragli del tavolato di separazione fosche capanne, col lume di qualche candela. Son seduti a terra, con un casco in capo, uomini di alto corpo, benevoli come fanciulli; tutti intorno a quel lume. Forse narrano fiabe; laggiù c'è chi rantola sulla paglia del giaciglio.

Ma... che cosa succede in Russia? E' capovolta la storia. E' una grande rivoluzione.

Attenta, anima! attenta. E tu, Italia, ricordati di Roma; ma senza falsità.

Ardon le sorti dei secoli.

Hajmáskér, 1917

« Quippe res humanae ita sese habent: in victoria vel ignavis gloriari licet, advorsae res etiam bonos detrectant ».

Sall.

Hajmáskér, novembre 1917

Caporetto! Io ti conoscevo!

Sei venuta fuori, o infamia della nostra storia! maledizione della nostra luce, obbrobrio della nostra poesia!

O Dio, o Dio! Signore degli eserciti, Signore della Patria! e Tu, sì, tu, o Madre Addolorata, in cui, se non credo io, crede certo mia madre, Madre del dolore, Madre della morte, Madre del pianto, Tu, tu, chiunque tu sii, ch'hai un fazzoletto di lagrime fra le mani, e una spada, e sette spade, nel cuore, Tu chiunque tu sia, che certo

qualcosa devi essere, aiuta la terra nostra, aiuta la terra nostra, la terra nostra!

Ah, Caporetto, maledizione, io ti conoscevo, ti conoscevo! Conoscevo la tua tenaglia...

Ed ora, come faremo? Saremo fucilati?

Non so cosa sarà di noi, che cosa faranno di noi. Comunque, o suicidio, sii pronto.

E' tornata la luce sul mare... E' tornata pian piano...

« Salvo è il Re ».

Hajmáskér, 1918

Solita vita, solito tempo, solito spazio. Reticolato e campagna..... la pianura ungherese..... vastissima.

Qui accanto c'è una Scuola Superiore per Cadetti. Ogni giorno fan tuonare il cannone per esercizio di bombardamento: come una memoria, per noi!

Mi è capitato un giornale illustrato tedesco, arretrato, del maggio d'or son due anni. Vi è fotografata, su fondo verdino, proprio la battaglia

del 20 maggio, proprio la testata della Val d'As-
sa e il fortino di quota 1506; in fondo, quota
1508. Oh, Dio! ma come ridotta! una frana! tutto
un sovvertimento tellurico: gli alberi cadenti;
lo scoppio d'un 420 preso ad istantanea; morti
qua e là; il caporale austriacc con la carta to-
pografica e, a pochi passi, quello col filo tele-
fonico; preciso!

Tutto è passato. Quello che mi parve e fu
il più vasto e potente bombardamento raggiunto
dalla guerra europea nel maggio 1916, doveva
essere superato dai bombardamenti successivi
delle successive grandi battaglie.

Ma noi siamo ombre.

Ho fatto due conferenze su Beethoven. Ab-
biamo formato anche qui un'orchestra. Io studio
e studio e studio: gl'inverni si succedono alle
estati, nell'avvicinarsi delle stagioni..... Ma a
casa non si torna. La guerra dura tuttavia. A
Sigmundherberg ho fatto il bibliotecario, qua il
conferenziere! Studi o greco. Stanotte ho sognato
di parlar greco; come Senofonte! dall'alto d'un
poggiuolo: « Ἄνδρες στρατιῶται »!, e giù, chi sa
per quanto tempo! forse per un attimo o per
tutta la notte. Oh, poter naufragare in un'epoca
preistorica! Ma di giorno la divina melodia dei

cori tragici supera l'armonia tersa e pura di questi cieli, nella primavera che mi circonda.

I prigionieri si susseguono; tu ne trovi di nuovi, nè sai da quanto tempo essi son qui; non ti accorgi di alcuni vecchi, che sono stati mandati via, nè sai dove.

Passano di là dal reticolato, con lente salmodie ortodosse, nel rito orientale, i morti soldati del vicino campo russo. Le casse, dipinte in nero con catrame, sono sovrapposte, a tre e a quattro. Muoiono di fame; cadono come le mosche in autunno.

Vedo soldati russi e nostri frugare tra il letame per la ricerca delle scorze di patate. E ti sorge come un istinto di sparare loro contro! così, per liberazione. Ma, ahimè, chi non avrà pietà di cose simili? L'umanità ha unghie acute qui, sporche d'immondizia.

La guerra prosegue altrove per battaglie di vittorie e di sconfitte. E le vittorie esaltano il prigioniero, o patria mia; ma le sconfitte, oh, come lo prostrano!

Talora noi vediamo un maggior numero di treni, in lontananza, laggiù; vediamo quando si preparano offensive; e allora ci trema l'anima, e vorremmo scriverlo ai nostri, quasi per preavvisarli, e gridar loro: « Resistete ».

Qui si muore; dico, come le mosche al venir dell'inverno e del freddo.

Meglio era morire lassù, al fortino di quota 1506, alla testata di Val d'Assa.

Non so più che libri leggere. Nè so più che pensiero escogitare; nè su qual fianco nuovo rivoltarmi.

Non sappiamo più che fare. Ora è la volta dei gatti. Abbiamo dato la caccia ad un gatto: malcapitato fra i famelici. E' stata una caccia tutta acquattamenti e miagolii. Il gatto, inferocito, è finito in una stanzuccia, e facea dei salti paurosi, al rotare del randello d'uno di noi: urlava come giaguaro, e si reggeva con l'unghie alle pareti, balzando da una parete all'altra, e slanciandosi in faccia al percussore. Ma respinto, e capitato serrato fra l'uscio, metà fuori e metà dentro; ed è stato finito così, a calci e randellate, sul muso e sulla schiena; e dal musetto filava sangue. Ed io credevo fosse finita lì. Invece l'ucciso, scuoiato, messo a curare in acqua, è stato cucinato alla cacciatore, come lepre in salmì. Ora, mentre, ignaro, io mangiavo, i miei compagni mi facevano: *gnau, gnau*; nè io ancora di nulla m'accorgevo, credendomi invitato a mangiar lepre.

Ora è la volta dei topi. Vi sono ratti che cavalcano sul tavolato come destrieri, nella notte.

Ora è la volta della doccia fredda: e tutti a far doccia diaccia, sotto il cannello; anche i t. b. c.!

D'inverno è la storia del pupazzo di neve. E tutti a giocare con la neve, anche i t. b. c., che, assaliti da tosse, smettono e se ne vanno come ombre.

Ora è la volta del fantasma! il fantasma della baracca n. 9, che alle due di notte muove da quella parte, tutto bianco nel bianco lenzuolo, verso le baracche 5 e 3. Si sa bene il suo itinerario..... è stato evocato col tavolo a tre piedi parecchie volte; finchè una squadra, appostata con randelli, assalta il fantasma, e giù una scarica di legnate..... e il fantasma urla: « Misericordia! pietà! non lo farò più!». Non lo farà più davvero. Bel fesso!

Ora è la volta del macao e di altri giuochi d'azzardo: si gioca sulla parola, su debiti enormi, che si pagheranno..... in Italia, dopo la pace! Tutto si pagherà in Italia! Tutto si risolverà dopo la pace! La pace! Essa risolve tutto: è la solutrice.

Nessuno esce quasi più alla passeggiata mensile in campagna. Uscire scortati e inquadrati da sentinelle con lama inastata! Se ne fa volentieri di meno.

Siamo stati al cimitero: i soldati scavavano fosse (ai compagni o a se stessi?), guardati dalle

sentinelle, sempre con lama inastata: luridi, cadenti, famelici, febbricitanti.

E' il cimitero del paese. Tutti nomi stranieri vi si leggevano, con molte consonanti. Qualche tomba però, anche in questo reparto indigeno, portava la scritta « Italian », a lapis copiativo. Questa parola dev' essere entrata ora nella lingua magiara come un idiotismo di guerra, giacchè noi italiani siam chiamati altrimenti in questa difficile lingua tartara, non indoeuropea.

Evidentemente trattavasi di prigionieri sfiniti. Ma nel nuovo cimitero attiguo, oh quanti morti! quanti! Tutti prigionieri...

Maledetti! Ancora maledetti!

E mentre quelli scavavano, intanto da questa vicina Scuola di Artiglieria s'udivano colpi di cannone per esercitazione degli allievi. E' una scuola celebre in Europa: quella di Vésprim; e noi siamo nei pressi del Lago Bálaton. Ma il lago non si vede, nè si vede luce lacustre.

E pensare che io perciò mi ero mosso volentieri da Sigmunds, proprio sognando lago, verzure, czardas e zigani. Letteratura! Quanto meglio il cannone fa gli affari suoi!

Ora è la volta delle rappresentazioni teatrali! con il solito ufficiale vestito da donna, che ti canta in falsetto. Ce n'è stato uno che ha finito coll'essere preso per donna, creandosi per lei una *claque* favorevole contro un'altra *claque* di fi-

schiatori. E, quel ch'è grande, è che egli stesso, il disgraziato, ha finito col credersi femmina, facendo pel campo certe movenze vezzose d'occhi e natiche.... Ora un'irritazione sorda si desta nell'anima mia: mi sento offeso come Italiano e come uomo. Veramente eliminerei costui, come un obbrobrio, cancellandolo come un errore di grammatica.

Disgraziati, disgraziati. Ecco la piaga più verminosa dei campi di prigionia.

Ma c'è un'altro abbruttimento: quello degli onanisti. La maggior parte è inebetita.

Giorni or sono, all'indomani della distribuzione dei pacchi, un ufficiale, mio compagno di stanzuccia, stava ammassando della farina per farne pasta, e indi fettuccine. Si voleva far festa con quella farina, mandatagli da sua madre nel compleanno di lei.

Egli ammassava, ammassava: e ne veniva facendo un bel globo tondo, candido e d'una elastica durezza.

Com'io mi sono assentato, e poi sono improvvisamente tornato, l'ho colto nell'atto ch'egli di quel tondo ammasso aveva fatto due mamme/ e fra quelle, ch'egli diritto palpava con le mani, aveva serrato il.... E così coiva con regolato moto, per nulla turbato dalla mia ombra; finchè ebbe insozzato di perlaceo abbominio quel pane.

Or io pensavo al dono di sua madre per la sua festa. Sentivo rotolare nell'abisso un cuore

M'allontanai; e mi posi su un sasso presso il reticolato, a guardare l'infinita campagna deserta, e mi trovai a piangere per te, o antica poesia. Chè, se pure io avevo visto quel brutto con la rossa lingua tesa fuori per libidine, il suo sguardo s'era in quel tratto di tempo volto e affisato obliquamente in alto, come in ~~un~~ una visione lontana. Ma fino allora io avevo solo creduto che lontananza fosse poesia, ^{non presenza} ^{di morte}

— Nè mi pareva possibile che l'amore fosse ridotto a tanta miseria! Attesi così lungamente la comparsa delle stelle nella notte calda dell'estate.

Chè era stato contaminato il pane.

Mi giungono lettere e lettere di C. Sono grida e invocazioni disperate, eppur gentili, di lagrime e d'amore: come voci di rondine fra una bufera. Nè la lontananza o il deserto dell'anima mi fan risponderle. Son mesi che non le rispondo più. Oh, si perderà questo amore nel mondo! Ed io piango, per lei e per me.

Ho cambiato stanza. Sono andato a stare con il Sottotenente Avv. Passalacqua, genovese:

persona seria, un po' chiusa. Ma sarà meglio. Ora leggo alcune opere di Bertrando Spaventa.

Iersera, essendo un po' intirizzito, e rimasto nella mia cuccetta, ho letto ad un mio caro amico un passo latino dell' « Eneide », quello quando al naufrago Enea si presenta, giovinetta indigena, cacciatrice, con arco e faretra, Venere sua madre.

E' tornato stamane il mio amico, e, com'io ero ancora a letto, voltosi in terza da me, con le pupille in alto, ha esclamato evasivamente, come verso una suprema anelata luce: « San Giovannino fra le rose !.... ». Ho fatto finta di non intendere.

Ora comincio a credere che la letteratura decadente abbia permeato di sè molti strati dell'umanità. Ond'io me ne guardo con custodita vigilanza.

Questo mio amico è letterato e pittore, oriundo tedesco.

Hajmáskér, febbraio 1918

Ho tardato a scrivere quanto segue, per paura di queste visite che vengono a frugarci carte e robe. Ora mi decido, perchè tutto è perduto.

Noi avevamo costituito una specie di setta segreta, organizzatrice di fughe. Il Tenente del Genio Borgato, milanese, falsificava a mano do-

cumenti del Comando Austriaco, di licenza a presunti soldati del presidio tedesco. Il nome del paese di licenza naturalmente si sceglieva fra quelli dei paesi austriaci più vicini al confine svizzero.

Intanto che nel « gabinetto di disegno », cioè nel loculo di Borgato, si imitavano carte, nomi, timbri e bolli, a perfezione, un tenente d'artiglieria, laureando in ingegneria, organizzava i lavori di scavo d'una galleria, che dalla mia baracca, ch'è la III, doveva riuscire, condotta sotterraneamente, fino a qualche metro oltre il reticolato e oltre la linea delle vedette.

Per camuffare opera e terriccio di scavo si è fatto così: Innanzi tutto, una regolare domanda al Comando Austriaco, di poter fare dei giardinetti intorno ad ogni baracca, zappar quindi la terra, coltivar fiori o broccoli.

E il Comando non ha rifiutato. Ecco quindi organizzata una squadra che finge di fare gli scassi intorno alle venti o ventiquattro baracche del campo, mentre la squadra dei fossori dell' « autentica galleria » trasportava dalla terza baracca e dal sotterraneo che vi si produceva tutto il terreno di scavo, entro i sacchetti del pane svizzero del Comitato Internazionale d'assistenza ai prigionieri, per svuotarli nelle aiuole in formazione. Insomma quel terriccio di scavo della galleria, distribuito per le venti aiuole, pas-

botola, il Capitano del Genio vi si introdusse; il Colonnello uscì pronto dalla baracca a veder di fuori di che si trattava, mentre il Tenente si allontanava verso il corpo di guardia austriaco, posto su un poggiuolo. Rimase il Generale. Allora uno di noi chiude a chiave il Generale nella stanzetta, e ti comincia di fuori la tarantella : balli, fischi, urla, pernacchie. La baracca s'era empita di prigionieri; finchè, fra quel frastuono, si fa strada la « Marsigliese », e, subito dopo, l' « Inno di Garibaldi ». Balli, pestate, trambusto e pernacchie assordavano il mondo, mentre il Generale rimaneva chiuso lì dentro come in trappola, prigioniero dei prigionieri, lui, il General Comandante di chi sa quanti mai guerrieri! Poi tutta quella fiumana di forsennati si rovesciò fuori della baracca a vedere i risultati della scoperta maledetta.

In questa, profittando del trambusto, l'animo mio, che, fra quelle enormità, prevedeva cose gravi, mi spinse a girare la chiave della stanzetta, e a fuggir prontamente per non esser visto; purchè lasciassi libero il Generale. Così feci. Ed oggi ringrazio Iddio di questa ispirazione.

Ora, lì fuori, la gazzarra continuava intorno al Colonnello. E più urlavano alcuni sottotenenti degli Alpini. Quand'eccoti una voce : — « Annaffia ! Annaffia ! » ; e venne fuori un enorme annaffiatoio, pieno d'acqua. E l'alpino si mise ad annaffiare i vasi, quei vasi che ingoiavano acqua in quantità,

come se l'acqua si sprofondasse... Giù, a tutt'acqua, senza risparmio... gridando: — « Portate acqua! Acqua! Acqua! ancora dell'acqua »! E nessuno di noi capiva nulla; meno di tutti il Colonnello austriaco, che voleva raccomandar calma e non ci riusciva, ed era rosso come un peperone; chè la stizza gli montava in testa.

Quand'eccoti dalla baracca accorrere a gran passi il Capitano del Genio, giallo di fango, come un porco ch'esca dal brago. Era uscito dalla galleria, risalendo dalla botola. Ond'eccolo rivolgersi a noi, tutto inviperito: — « *Schwein!* ». Un urlo di protesta scoppiò da tutte le bocche.

— « Ritiri la parola! ritiri la parola! ». Ma quello gridava: — « *Schwein! Schwein!* ».

Lo avevano annaffiato con tutta quell'acqua, lì dentro la galleria, senza potersi riparare, chè tutti quei vasi falsi erano le sfiatatoie camuffate del nostro sotterraneo. — « Ritiri la parola! Ritiri la parola! ».

Ma io capii che quello non ritirava un corno, così infradiciato com'era, che pareva un pupo.

— « Che cosa dice? », chiedevano a me quegli alpini, sapendo che io mastico il tedesco. « Che cosa dice? Ha ritirato la parola? ».

— « Sì, sì, ha ritirato... Mi pare che basti, no? Non facciamo i fessi, per Dio! » dissi io, scorgendo una compagnia di soldati austriaci che, condotta da quel Tenente, avanzava a baionetta

inastata, e si schierava in linea di fronte, dinanzi a noi, a « *crocia-t-et* », e circondava la baracca.

La vicenda volgeva al tragico; io capivo che dal mio contegno poteva dipendere molto sangue, e la vita dei miei compagni.

Mi volsi a sinistra: il cannoncino a mitraglia aveva aperta la sua bocca, ed era puntato sul piazzale del campo, con due artiglieri accanto, dritti e pronti.

— « Non facciamo i fessi, per Dio! » dicevo io a quegli scalmanati, i quali sembravano disposti a morire così, anche così, senza ragione. C'era in essi come un abbrutimento cocciuto di morte. Offesi, volevano spuntarla... a morire.

Lo schiamazzo non si attenuava, e durò ben a lungo, solo diminuendo pian piano a furia di persuasioni d'ogni specie, del cappellano e dei medici; poi cessò del tutto. La notte e il silenzio scesero sul campo, e quelle sentinelle e quegli artiglieri rimasero così immoti con le loro armi e presso il loro pezzo, al loro posto, come fantasmi. A notte il cielo durò a lungo rosso e pauroso, chè spirava uno scirocco nero di nembo.

La delusione per la scoperta della galleria, e con essa la caduta d'ogni speranza di fuga ne hanno aumentato i sogni e la ossessione.

Uno solo è riuscito a fuggire. Ma è stato

ripreso dopo pochi giorni di marcia per la terra ungherese: non era attrezzato. Riportato ad Hajmàskèr e messo agli arresti, interrogato come fosse fuggito e per dove, egli ha risposto: — « Ho saltato il reticolato »!

A questa assurda uscita, che è parsa imper-
tinenza, il Colonnello gli ha aumentato di cinque
giorni gli arresti.

Stamani un certo sottotenente Malerba della
mia Brigata mi faceva tutto serio questo discorso:
« Noi, approfittando della nebbia, taglieremo
una notte il reticolato, e ci metteremo in cam-
mino, traversando l'Ungheria. Tutto sta ad arri-
vare al mare. Appena arrivati al mare, piglieremo
una barchetta a vela, o uno di quei sandolini a
due posti, e, traversato l'Adriatico, saremo in
Italia... ».

— « Chi, noi? », gli ho domandato.

— « Io e tu », ha risposto questo giovane,
che crede possibile traversare, così a piedi, da
prigioniero, senza pane, l'Ungheria, come traver-
sare su un sandolino l'Adriatico.

Ora, la maggior parte di noi escogita, e met-
te in esecuzione, piani siffatti, ed anche più ge-
nerosamente fantastici di questi.

Oh, gioventù d'Italia! Continua e continuerà
inguaribile lo sperpero della tua virtù.

Or ecco, il miracolo accade; e il sottotenente Virgilio, e seco un altro, riescono a fuggire da Hajmáskér in Svizzera, e dalla Svizzera a passare in Italia, guadagnandosi una medaglia d'argento! E' il primo di noi che è riuscito ad evadere in Patria.

— « Chi? Virgilio? », mi interrompe Malerba.

— « Sì, proprio lui ».

— « Ma come, lui? Il più fesso della compagnia? »

— « Sì. Ma il più fesso sei tu adesso. Il ritaglio del "Giornale d'Italia" mandato entro le noci parla proprio di lui e narra tutte le fasi della fuga. Tu ed io potremo narrare le fasi del nostro sonno..... ».

Insomma la mania delle fughe, soffocata dalla vicenda scorsa, ha mutato il suo carattere tragico in quello che fra i sensi del comico è il più sollazzevole.

Specialmente gli alpini, indignati per lo scempio della galleria, ne stanno facendo di tutti i colori.

Han fatto un pupazzo, vestito da soldato italiano, a grandezza naturale: gli han legato una lunga corda alla testa, come quella dei burattini, e lo hanno steso a terra, dietro i cessi. Hanno poi, durante la notte e la nebbia, svòlto al suolo il gomitollo della corda, sino al reticolato, facendone passare il capo in un'anello di questo, e

riportandolo, sempre a fior di terra, dietro i cesi, presso il pupazzo.

La notte successiva, notte ancora nebbiosa, l'alpino si è messo a tirare il filo, facendo così avanzare il fantoccio, strisciante a terra, verso il reticolato. S'udiva, allo sfregar del filo, il suono metallico della rete. Sicchè la sentinella, a un certo momento, si è piantata a *crociat-et*, lanciando una voce. Cui naturalmente nessuno rispondeva.

Pausa. Il fantoccio non inoltra. Passa un momento: la trazione della corda ricomincia. Il fantoccio si muove. Di nuovo la sentinella si allarma: chè certo qualcuno tenta evadere.

La trazione è di nuovo interrotta. Altra pausa. Infine la trazione si fa decisa. La sentinella grida; ora punta il fucile: « Fuoco »! La sentinella fa fuoco veramente! Il prigioniero è morto! Ora non si muove più. Chi sarà mai!

Il finimondo si scatena sul campo nella notte. Tutti si svegliano. Il corpo di guardia austriaco è sull'altura, fa fuoco sul campo. Poi tutti accorrono. Una battaglia? Una battaglia di rane e topi? Fucilate su una palude? Cos'è? cos'è successo?

Oh, nulla! Un piccolo parapiglia. E' morto il pupazzo! Ora, un caporale austriaco tira il pupazzo morto di qua, l'alpino lo tira di là, l'uno pei piedi, l'altro per la testa, finchè il cadavere

resta all'austriaco. Egli lo colloca nei cessi, e, là, gli ti pianta, in sull'uscio, una sentinella, con tanto di fucile a lama inastata!

Comincia una sarabanda notturna, una danza grottesca, e un picchiar di mani in cadenza: « Uf! Uf! Una sentinella a un pupazzo! Che cosa fareste a un vivo? » e « A letto! a letto! Andiamo a letto! ».

Alla mattina la sentinella è ancora lì, mezzo morta di freddo; di guardia, ancora, a un fantoccio!

Ma non era ancora finita. Chè l'alpino all'indomani ha cominciato a gironzare intorno ai cessi; e gira qua, gira là, dopo essere stato mezz'ora con le mani conserte davanti alla sentinella, capitatogli il destro, t'entra dal finestrino, toglie il pupazzo, e téla! per il campo, inseguito dal caporale austriaco con la rivoltella in pugno!

Il fuggente è preso, e ancora tira qua, tira là, si spicca la testa al fantoccio. Il corpo resta al caporale, la testa all'alpino.

Mentre colui se ne va sufficientemente pago dell'esito d'onore, per aver avuta la parte maggiore, l'alpino torna in baracca, fa un cartello, veste sotto quella testa, in tondo, un lenzuolo, vi incolla il cartello, riporta questo bianco pupazzo nel centro del campo, e lo impicca al lampione elettrico più alto. Quella scritta diceva: « *SUDDITO DI FRANCESCO GIUSEPPE* ».

Fu il Comando Italiano che per buona sorte provvide a far sparire prontamente l'insulto tremendo.

Hajmáskér, marzo 1918

Un sottotenente degli alpini, che non nomino, è partito definitivamente dal campo. Veramente egli non si fece vedere più tra noi fin dalla sera in cui fu scoperta la galleria! Che si sia fatto cittadino austriaco? Merita questo e altro.

Hajmáskér, marzo 1918

Il collega che, interrogato sulla maniera della sua fuga, disse d'aver saltato il reticolato, appena uscito dagli arresti, è fuggito nuovamente.

Ripreso nuovamente e nuovamente interrogato, ha nuovamente risposto ch'egli è fuggito saltando il reticolato. Ha preso di nuovo 5 giorni di arresti in più.

Può mai immaginare il Comando Austriaco che quello, prima della guerra, era un campione di salto alla pertica?

Hajmáskér, 18 marzo 1918

Questa notte, dormivamo profondamente, allorchè sono stato desto di soprassalto da un improvviso urlo, acuto, lancinante. Proveniva dal

loculo attiguo al mio, alla mia terza baracca. Accorro: l'aspirante ufficiale Federico Gamacchio del 155. Reggimento Fanteria, giaceva riverso sul suo lettuccio, morto fulmineamente.

Una sincope?

Egli, tempo fa, aveva preparato tutto per fuggire: specialmente una buona riserva di cioccolato. Era un genovese, e navigatore.

E' morto così nella sua cuccia, nell'abbandono di tutti. Egli ha solo, in Genova, la vecchia madre.

Oggi lo accompagneranno al camposanto. Sono stato incaricato di scrivere per lui due parole; e le scrivo. Ma il cuore mi si spaura. Oh, che sarà di noi? Come usciremo di qui?

Talora mi sembra che questa cerchia di reticolato e sentinelle si sposti all'infinito, fino a circondare laggiù, nell'orizzonte colorato di fuoco e di tramonto, tutta la povera terra del sangue e della fame. Sì, tutto un fuoco, tutto un carcere, una crudeltà.

Ma oramai chi può più pensare ad evadere?

Nemmeno più il collega saltatore.

Oh, certo, c'è, c'è chi ci porterà fuori.....

Basterà un prete dietro.

Hajmáskér, 20 marzo 1918

Giornata terribile. C'era da aspettarselo! Troppo eccitato il campo, irrequieti gli animi, disturbati i custodi nemici, beffate le sentinelle.

Ufficiali nostri si son posti dinanzi alle vedette e, facendo cartoccio col pugno e girando il braccio come pupo, dicevano, vòlti alle sentinelle: « *Dum ! dum !* », cioè « *stupido ! stupido !* ».

Ora, come ci siamo asserragliati in massa in sul Cancellò centrale, tutti intorno al tenente Pini, mitragliere del 119., il noto caporale austriaco ha puntato la rivoltella. Ed ha lasciato partire il colpo. Pini ha cansato: il colpo lo ha ricevuto nel centro della fronte il sottotenente Altiero, del 114 Fanteria, ch'era lì dietro, con le mani nelle tasche dei pantaloni. Si è rovesciato indietro, fulminato, bianco, senza parola; ancora così, con le mani in tasca.

Uno squillo di tromba; e dall'alto del rialzo, ov' è il Corpo di guardia, e d'ogn'intorno, da parte di tutte le sentinelle, fuoco! Fuoco sull'ammasso di prigionieri inermi! fuoco come su belve chiuse in un parco! Il sangue scorreva a rivoli. Unica la sentinella avanti a me non ancora sparava. Ma Sini gli ha fatto: *dum ! dum!*, e quella si è messa a far fuoco pur essa. Per parte mia, mi ha riparato a stento una baracca. La gragnuola radeva da tutte le parti. Molti feriti giacciono qua e là. Il Sottoten. Verde è tornato zoppicando insanguinato.

Silenzio e desolazione sono ora sul campo. Gli austriaci sono spariti: il Colonnello italiano ha preso sulla sua parola l'impegno dell'ordine del campo. Plumbeo è il cielo; nè s'ode voce.

Altiero, bruno e caro figlio, giace in Cappella, fra candele e fiori. Egli aveva nella tasca una lettera che stava per impostare nella cassetta del campo; diretta a sua madre, in Abruzzo.

La desolazione è nell'anima nostra. Tanto questo nemico è vigliacco?

24 giugno 1918

Vittoria del Piave! Sorgete, o morti. Ogni onta è lavata.

Questa è la più bella delle umane vittorie. E' la vittoria della giovinezza, la vittoria della difesa, la vittoria della soglia, del limite, della virtù primigenia, forse pertinente ad ognuno di noi.

E tu, giovinetto d'Italia, te ne incoroni.

Lascia che un vecchio soldato, sì, reso vecchio ormai dal sangue e dalla prigionia, sia pure a poco più di vent'anni, o giovinetto, ti abbracci.

Mescoliamo le nostre corone, benchè io non sia degno di te.

A chi ci grida in faccia: «Caporetto!», ecco noi abbiamo da rispondere una celeste, una divina parola: «Piave!»; una di quelle parole corazzate come San Giorgio, certo più belle di Lohengrin.

Ormai, giovinezza d'Italia, la Patria è tua per diritto.

Inòltrati, avanza. La tua bandiera cambierà il volto all'Italia, la purificherà nell'eterno.

E l'abbiamo ben visto noi di qui il traffico

dei treni, giorno e notte, senza posa, senza pace. E ci tremava l'anima.

Ora il drago è spento. Non c'è speranza più per te, o Austria d'ibrida essenza e d'ibrida storia.

Fatti gravi accadono a Budapest.

Credevano di poter compiere con quest'ultimo sforzo la rovina d'Italia, e, con la sconfitta d'Italia, la decisione della guerra europea.

Han concentrato in questa impresa, forse ultima e decisiva, tutte le forze, supremamente. Austria, tu non hai vinto.

Ho l'impressione esatta e indiscutibile che la guerra finirà presto!

Oh, così sia, mamma mia, Italia mia!

Si dice che succedano a Vienna e a Budapest cose enormi, eccezionali.

Han dovuto chiamare in fretta e furia quasi tutti i soldati di presidio di Hajmáskér. Pare scoppi una rivoluzione. Vi sono alla Camera ungherese interpellanze di fuoco, parole di fiamme. Dei deputati han chiesto dove hanno mandato le truppe! a morire massacrate sul fronte italiano?

L'Austria è in rovina. Si ha l'impressione esatta che si reggerà ancora in unità per forza del proprio peso; ma l'Ungheria è già staccata. Il movimento separatista è vasto. Già lo dicono tutti qui: qualcuno di questi magiari simpatizza chiaramente con noi.

O Piave, Piave, tu sarai il fiume sacro della Patria.

Tu decidi forse la sorte della guerra Europea.

L'Italia, sì, l'Italia vince. E vince nella migliore e più pura e più santa forma di vittoria: quella della difesa del suo sacro suolo.

Qui, alla baracca di Borgato, abbiamo costituito una specie di *bureau* giornalistico: come capitano giornali tedeschi, io ed altri ufficiali traduciamo in italiano, e appuntiamo con uno spillo i bollettini alla porta d'una stanzetta; e i prigionieri vanno a leggere.

« Vogliamo sapere il contingente di truppe in operazione sul teatro di guerra italiano, e il numero dei morti ». Così dice una interpellanza magiara alla Camera. Il bollettino austriaco o tace il numero delle perdite o lo travisa. E' la prima volta forse che il Comando Supremo d'Austria mente con consapevolezza. E la menzogna, in un esercito così glorioso, è un indizio gravissimo. Glorioso? Lasciamo andare...

Federico Adler ha sparato contro il Conte Tistza e l'ha ucciso.

Si parla di comunismo in Ungheria.

Hajmáskér, novembre 1918

Vittoria, Vittoria, Vittoria! Mamma, madre mia! « Vittoria di Vittorio Veneto! ».

Si passi agli Atti, o Storia, maestra della vita.

Ma, ferma!... Un momento..... O eternità dell'umano cammino, arrèstati! Un attimo, quest'attimo. Quest'attimo di silenzio è tuo, o grandiosità della guerra europea. Una pausa, e poi riprendi, o flusso del tempo.

Vi biancheggia la tua figura, Italia, Italia!

L'Austria-Ungheria è in sfacelo. Si dice che il numero dei prigionieri austro-ungarici è enorme. Viva sempre il nome d'Italia, alunna di vittoria e poesia.

Sfondato il fronte serbo e macedone. Si pensa che la nostra liberazione avvenga di lì, inoltrandosi gli alleati dal sud balcanico in Ungheria. Può darsi.

A me piacerebbe tornare a casa da Trieste.

La ritirata germanica sul fronte francese continua mesta, severa, composta; tragica, ma composta. Questo popolo, che ha vinto tutte le battaglie e perde la guerra, la più enorme guerra della storia, pare pensoso nel momento della sua più terribile vicenda. Oh, che popolo! Hanno la grandezza immensa dei barbari.

E pèrdono. Perchè? Forse nei momenti in cui la storia offre aperture morali per educare, essi si chiudono. In quei momenti, che il flusso delle umane vicende e il cammino delle umane esperienze e conoscenze ha così radi, questo po-

polo forse si ottunde, e non apprende: non è capace d'aprirsi ad accogliere una lezione dal cielo. Dal cielo, o dagli uomini idealizzati di cielo.

Vi furono altri popoli siffatti: nell'antichità orientale; come gli assiri, eroici e scorticatori di uomini. Ma quelli furono ciechi; e sparirono.

Il popolo germanico non muore: continuerà eterna la grande, la terribile tragedia di una razza ch'ebbe tutte le qualità della materia e dello spirito per il dominio: potenza di ferro, vastità d'anelito, perseveranza eroica, distribuzione e unità di valori perfetta, metodo e disciplina... e *sturm und drang*. Ma gli mancò una parola: martirio. O l'ebbe come *fatto*, ma senza carità; che è coscienza.

Il popolo germanico non impara nella luce dell'attimo, non accoglie la parola nel volo. Non ha pedagogia. Non sparirà come gli orientali, ma perpetua in eterno la sua tragedia tra l'incommensurabile potenza e il fallimento dell'atto, tra l'eternità del tempo ambito e l'attimo del conquistato elemento, tra il sogno procelloso del vasto e la umile realtà della soglia: *Terminus*.

O Italia, o Roma: obbediente fanciulla dell'Eterno. A te il premio del reale: la primavera della terra. E' tuo; è il tuo meritato diritto.

Rivivano in essa i tuoi morti: brillino in essa, diventate sorriso, le lagrime, meritevoli dell'infinito. In verità, in verità, talora, o cieli che

aprite su noi il volto dell' infinito, in verità, in verità, talora sulla terra degli uomini accade questo, davvero: che

*si scopron le tombe, si levano i morti;
i martiri nostri son tutti risorti.*

E sono i martiri di oltre un secolo di storia, quelli del Risorgimento; che chiude oggi con l'unità territoriale della Patria una sua porta d'oro e ne apre un'altra di diamante.

Si dice che il Colonnello Menna, eroico comandante che ho conosciuto prigioniero a Sigmundsherberg, si sia messo alla testa degli ufficiali prigionieri e abbia formata una colonna, minacciando di marciare su Vienna.

L'Austria-Ungheria è in sfacelo; sicchè non si può dire se la guerra sia perduta da costoro più per le sconfitte sui fronti o per lo sfacelo interno o per la rivoluzione. Non si capisce quale dei tre fenomeni prevalga: ma ne deduco l'indissolubilità delle tre forme.

Vengono dai teatri di guerra soldati in colonne, cantando e urlando; essi lasciano le armi a mucchi nelle stazioni.

Così lo sfacelo, o le tre forme, si determinano in una: la rivoluzione.

L'Ungheria va verso il comunismo. Si parla di Bela Kun, come emissario e creatura della Russia

Dev'esser vero. Oggi infatti il nostro campo è guardato da sentinelle vestite in borghese.

Ieri questi ufficiali del Presidio han fatto le loro cassette, e hanno rotto tutti i piatti della mensa. Dopo il cannone, il fragorio di piatti rotti! E' tragico? No; è un finale degno della « Serva padrona ».

La scuola d'artiglieria è invasa. S'odono fucilate per la pianura vastissima, nella notte.

L'Ungheria è in rivoluzione. Si parla anche di epidemia.

C'è una nebbia pungente e densissima: le narici si irritano e gonfiano in modo fastidioso.

Il trasporto giornaliero dei prigionieri morti continua moltiplicato. Questa epidemia si chiama *grippe*: non è però come quella che da noi si chiama *grup* o *crup*, che strozza i fanciulli. Questa è una specie di polmonite. Ho riletto ora in Tucidide la descrizione della peste di Atene: peste polmonare. Mi pare si tratti proprio di questa! Ma intanto, che cosa facciamo qui?

Il Campo ne è pieno; e si muore. Perciò

in noi c'è un nervosismo pauroso, nella fretta di uscire, di evadere, di tornare... chè si muore.

Oh, com'è triste morire qui, lontano dalla Patria, quando la vittoria è già suonata trionfale!

Ieri sono venuti dei personaggi in borghese, a dire che si ripartirà. Infatti, il Campo di Sigmundsherberg è già sciolto, e quei prigionieri a quest'ora si avvicinano in Italia. Oh, foss'io sempre stato in quel campo!

Giro e giro per le baracche; esse son piene di malati; molti son gravi. Oh, questo spettacolo di contrasto tra la festa della liberazione e la morte!

Sul campo abbiamo issato la bandiera italiana. Ma la peste ci toglie il plauso.

Cominciano le partenze. — « Addio! Addio! » — « Mi raccomando: appena in Italia... » — « Mi raccomando... mamma... telegrafa... ». Passa un drappello di una cinquantina di persone.

Ed io? e noi prigionieri anziani? O non dovrebbero cominciare dai più anziani di prigionia? — « Addio... Addio! ». Il drappello esce dal cancello; ora passa per la strada maestra, che corre laggiù, al di là del reticolato. Oh, ancora questo, questo reticolato? Maledizione!

Il drappello si allontana, ciascuno con una cassetta o valigia o fagotto, verso la Patria! — « Addio! Addio! ». Son così lieti e cenciosi...

Hajmáskér, 5 novembre 1936

Eccomi in trappola! Sono andato a trovare un amico, studente universitario di filosofia, degente nel suo lettuccio, gravemente malato di epidemia. Aveva la febbre a oltre 41.

Mi son sentito invadere da uno strano calore. Son contagiato. E' la *grippe*, cioè, come si dice più generalmente, la *spagnola*.

Me ne torno nella mia stanzuccia con tre cuccette :una per me, un'altra per Cataldi, ambedue contagiati. Il terzo ufficiale, nostro compagno, è partito. Eccoci soli. Oggi è partito Mazzoni, mio paesano, a cui ho caramente raccomandato tante cose per mamma. Appena arriva in Italia, telegrafando o scrivendo ai suoi, dia notizie mie, assicurando che io sto bene e tornerò con un successivo scaglione. Per carità, non se ne dimentichi! Se no, mamma che cosa penserà, sapendo tornato il compagno di suo figlio, e non suo figlio?

Ma io sto male, sto male. O Signore, fa ch' io riveda la luce sulla soglia della mia terra e tutto ti sarà donato : martirio e amore.

Jutas, 10 novembre

Eccoci a Jutas.

Sto meglio. Oh, sogno inenarrabile! Siamo stati due giorni abbandonati nel Campo di Hajmáskér; ed io e Cataldi si sospirava. Finchè mi feci coraggio e forza, e mi trascinai per qual-

che altra baracca: vidi che ne eravamo una ventina: ammalati, sparsi qua e là per le stanzucce. Proposi allora di riunirci tutti nella terza baracca, la baracca avventurosa del martirio. Gli altri erano partiti. Il cancello del campo era aperto. Non v'eran più neppure le guardie rosse.

Ritornato al lettuccio, ebbi un deliquio.

Venne una vecchietta del contado a frugare fra i cenci lasciati dai prigionieri.

— « Pietà di noi giovani, o vecchietta! Per carità, chiamate qualcuno. Dite ai comandanti chiunque essi siano, che non ci lascino morire qui ». La vecchietta, sdentata e vestita di nero pare non capisca nulla; nè lingua alcuna, nè gesti. Perciò non si sperava ch'ella facesse l'imbasciata.

A sera, invece, venne un ufficiale, ancora vestito da austriaco. Ci disse di attendere il carro che ci trasporterebbe a Vésprim.

Oh, notte, indimenticabile notte, lì in quella baracca, tutti uniti, tutti arrotolati nelle copertelle da campo, con i fagotti pronti, ardenti di febbre, in attesa d'andare...

Gli occhi lustrati lampeggiavano fra quei cenci. Passarono le 10, mezzanotte. Vennero le ore del mattino... — « Il capitano Scala sta male ». Ora ecco passa qualcuno, come un'ombra... Chi è? E' Capparotto. Egli va a cesso. E' giallo in volto come polenta, coi pomelli rossi e pavonazzi. De-

v'essere in agonia; e muove qualche passo, e mu-
glia alcune parole. E' sparito. Tossire, tossire.

Oh, peste polmonare! Solo alle 9 dell'indo-
mani venne un carro campestre. E lì, scoperti,
ammucchiati, sotto la pioggia fine come d'aghi,
lentamente, nel carro tirato da bovi, eccoci in
cammino per Jutas, ospedaletto di baracche.

Morto il Capitano Aiutante Maggiore Pro-
spero Scala. Morto il Sottotenente Capparotto.

Jutas, 12 novembre

Sto molto meglio. Ora siamo stati divisi in
due camerate: una per i più gravi, una per i
meno. Eccomi in quella dei meno gravi. Ho ac-
canto il sottotenente Montini, italiano di Tuni-
si, con cui ho potuto praticare durante la prigio-
nia conversazioni francesi; egli è un amico affet-
tuoso e gentile.

Ecco il medico, accompagnato da Wilma,
la cara Wilma, infermiera piccolina, grassottella,
di bianco camice.

— « *Priznitz!* » dice Wilma.

— « *Was?* » le domando.

— « *Pritznitz!* » risponde, e sorride.

— « E' buono da mangiare? » chiedo. Sorride
dolcemente. Io la guardo. (Ma anche Montini.) La
giovane conosce la parola « mangiare » E mi fa
dei gesti di calma con la palma della bianca
mano.

Ma il « *pritznitz* » non è che un lenzuolo bianco, piegato in molti doppi e tuffato in una vaschetta d'acqua diaccia! diaccia con ghiaccio...

— « Che vuoi fare, piccina bella? » Oh, nulla! Wilma, senza tanti complimenti mi scopre le coperte; mi scopre poi riguardosamente il torace; mi arrotola il lenzuolo gocciolante attorno al petto; come una corazza. Giù! sotto le coltri, di nuovo! immobile, con tutto quel bagnato. Ma benone! La cosa è ottima. Subito mi sento il polmone come ovattato di calma, di riposo, di bontà e benessere; sento che guarisco.

Sto così due ore, finchè quel bagnato si riscalda del mio calore: tepore umido dolcissimo. Io guarisco, guarisco.

Ora può venire il « mangiare »! « *zu essen* »! Ma Wilma non è tedesca. E' magiara autentica: — « *Ki scia sogne, féret magát* », io le tartaglio nel suo tartareo tártaro; ed è l'unica frase magiara ch'io ho appreso; come « *marmalica* » è la mia unica parola rumena; apprese forse, ambedue, per ogni evenienza, d'amore o di fame: — « Signorina, io vi amo! », l'una; « Polenta! », l'altra. Wilma ride e ride, di felicità.

Ecco il *cabaré* per l'affamato languente: carne a ragù con contorno di maccheroni, e zucchero sopra! Tovaglioli candidi di carta velina. Servizio inappuntabile.

Wilma ride sempre; se cantasse sarebbe una

Làlage. Ma questo zucchero che c'entra con i maccheroni? e quando mai a Penne i maccheroni servono per contorno? O Wilma, mia cara Wilma, voi avete voglia di scherzare col palato. Ma per un *kriegsgefangen*, cattivo da 2 anni e 7 mesi, non si scherza così malamente con questo organo! chè seppe le scorze di patate.

A Penne, in quel di Teramo, Lauretta, ch'è una ragazza bruna di chioma e bianca di carne, come te, si cinge la testa con un bel fazzoletto colorato, a palette e fiori; e i maccheroni li fa all'uovo, nelle belle giornate dorate di Pasqua; e li *carra* sulla *chitarra*. In casi come questi, per un prigioniero di guerra, non c'è strumento più lirico di quella chitarra, confuso - ronzante! Quanto al tuo zucchero, mia cara Wilma, sappi che in sua vece noi usiamo il peperone trito, rossissimo focore.

Vuoi venire con me a Penne, in quel di Teramo, o Wilma? a cantarmi in casa, come un canarino?

Or ecco io mi sono alzato un momento. Ho incontrato Wilma nell'angolo segreto d'un corridoio. Un bacio, un lungo bacio a Wilma, nell'angolo ombroso del corridoio. *Wilma Kiess, Via Tale, Numero tot, Budapest.*

Bisogna partire. Ecco è arrivato da Hajmá-

skér il mio baule nuovo, bianco e fresco di legname piallato, fattomi, or è poco tempo, dal mio attendente Menta, buon ladro di galline al fronte. C'è tutto lì dentro: libri, biancheria, e un ritratto di Beethoven fatto ad olio da un pittore mio amico, in occasione della mia conferenza. Ecco, io vi scrivo a lapis copiativo, a penna, a colore, in tutti gli angoli: « Al signor L. P., Sottotenente 90 Fanteria. Deposito Genova, *Italia* »!

Italia, sì, Italia. Che vuoi, Wilma Kiess... Son italiano, come tu sai, e, se permetti, me ne vanto. Bisogna andare.

Bisogna andare. Addio, mia bella; addio! Qui si tratta di ritorno, e capirai... Troppo ho indugiato per le lande del mondo. Non so se siete stati voi a farmi indugiare. E forse anche voi, poverini, avete indugiato, troppo. E' ora di tornare a casa; non ti pare Wilma? piccola amica di guerra. Non torna a casa tutta l'umanità? Addio, dunque, piccola cara nemica che fu.

In treno, 13 novembre 1918

Treni, treni, treni... Rivoluzione, pace, vittoria!.. treni e treni. Eccomi su questo scompartimento di 2. classe, sulla linea di Szumbately.

Ho lasciato Jutas e Wilma. Cataldi è rimasto. Si è deciso a partir meco il sottotenente sardo Mario Orrù. Non ho nulla da mangiare.

Orrù ha due scatolette di carne, e sette o otto gallette. E per domani? Un biglietto di due corone, equipollente a due *Kronen* della fu Austria Ungheria, per giunta valido solo nell'interno del Campo! Un abito color castagno rossiccio; zoccoli di legno ai piedi; in testa un casco di lana; sotto il braccio un involto di tela cerata nera con le mie « opere »! Oh, oh, oh: ridiamo davvero delle « opere »! Tornerò dunque a casa con le « opere »! Bel frutto, cuor mio. Tu porti a casa carta scritta, per aver pianto e sanguinato! E noi cercheremo di salvar questa da un incendio onde non sono potuti sfuggire guerrieri corazzati di ferro e di diaspro? La carta, ho, ho, ho!

Salviamo quel che possiamo; « Assavero » e « Rapsodie », « Notturmi » « e Memorie ». Che io abbia salvata la vita?

Eppure, lì, sulla soglia dell'ospedale di Jutas, mentre mi son voltato indietro a Wilma, che mi faceva cenni d'addio con la mano e col fazzoletto, e s'asciugava una lagrimuccia, mi si è parata una sentinella rossa con la baionetta puntata-mi sulla pancia. Oè! Che voleva costui? — « Via le coperte! » Bisognava cedere due delle quattro coperte ch'io portavo. Ma io ti cedo tutto, io te le do tutte, amor mio! o baffuto amor mio!

Profughi, viaggiatori, famiglie, bimbi, donne, preti, soldati; ressa, miseria, pianti, confusione nella stazione di Vesprim. Tutto è sossopra.

Questo treno è affollatissimo. Scrivo nelle lunghe soste. Il velluto dei divani è stato strappato, tagliato a grandi quadri come da un rasoio; e sgorga fuori il riempimento di crine nero. Non fa nulla. Tutto sta ad andare innanzi. Ecco là un prete; ecco qua un fanciullo. Ha libri. Toh, è un libro latino. — « *Bitte, mein Knabe...* » gli rivolgo la parola; non comprende il tedesco. — « *S'il vous plait, mon enfant* »; non comprende il francese. Un lampo: — « *Mi puer, suntne nunc igitur apertae scholae?* ». Il ragazzo sorride meravigliosamente: — « *Clausae sunt, domine* ».

— « *Cur? Morbi an belli civilis causa?* »

— « *Morbi causa, domine* ».

So che gli ungheresi sono ottimi cultori di latino, e usano volentieri, certo meglio di noi, la nostra lingua madre.

In treno 14 novembre notte

Gratz! Su un treno merci, scoperto. I prigionieri, sotto le gialle coperte, seduti, accoccolati, formano rialzi come dune di sabbia; e i treni corrono. Poi nevicava su di noi, e le sabbie s'imbiancano. Che freddo! Una bufera ci avvolge; il fumo nei trafori ci sfiata.

In treno 15, Lubiana

Su un altro carro merci, ma coperto. Orrù ed io saltiamo da un treno all'altro, sempre dritti là, dove spunterà l'aurora.

Ho una crisi. Un sottotenente medico mi dà una pillola; forse la febbre si stacca definitivamente; essendo io partito con ancora 37,8.

Salgono uomini feroci e urlano:— «*Gliubliana, Gliubliana!* Si prendano pure Lubiana, quand'osano toccar Fiume!». Hanno volti minacciosi. Parlano tedesco, ma mi sembrano slavi; capisco che alludono a qualcosa di grave sul conto di Fiume. Ci guardano con ostilità. E gridano tra loro: « Fiume »!, quasi come unico intercalare del loro discorso concitato e pieno d'odio.

Trieste, 15 novembre 1918

— Alba pura e serena di Trieste. Sventola la bandiera tricolore sugli edifici. Sono in una stazione.

Vedo improvvisamente due alti ufficiali austriaci scendere furtivamente da un treno e salire sulla macchina di un altro, proprio verso la caldaia: ivi sono spariti. Ho l'impressione che fuggano.

Da un altro treno scende una barella con un corpo, non so se morto o ferito o appestato. Splende la luce dalla parte del mare. Oh, Trieste, figlia d'Italia! Quanto ci sei costata, o figlia!

Siam saliti su un treno di ammalati proveniente dall'accampamento di Ciot.

Cormons, 16 novembre

Ancora una sventura.

Siamo ricoverati, con tutti questi malati, all'ospedale di Cormons. E' successo un deragliamento: il treno della Croce Rossa, su cui viaggiamo noi, è precipitato fuori del binario, presso S. Giovanni di Manzano.

Ho l'impressione che sia stata cosa dolosa; perchè quei macchinisti, vestiti d'una divisa blu scura, mi parevano sospetti. Un morto, e tre o quattro feriti.

Il mio vagone si è rovesciato. Sicchè, finito quel terremoto, io e Orrù ci siam salvati dal finestrino laterale destro, che ora si trovava sulla nostra testa come un lucernario. Io son salito sulle spalle di Orrù; uscito fuori con grandi stenti, ho steso la mano a Orrù, che si è arrampicato pure lui.

E le « opere »? Ridendo convulsamente, ho cercato una canna, in cui ho ficcato un ramoscello uncinato, e ho tratto sù, sù il fagottino, attento che non ricadesse; salvando l'anima mia, pare, o almeno la roba mia. Ma fino allora non sapevo nulla dei morti e feriti. In tutto quel fragorio, eravamo pallidi e immuni. Ma poi, fra la confusione dei passeggeri scesi a terra, e fra barelle e ammalati, urla e bestemmie, si è cominciato a udire il lamento dei feriti. Indi si è trovato il morto, che è stato subito coperto con un manto. E noi, carovana febbrosa, a Cormons.

Faenza, Ospedale S. Chiara
19 novembre 1918.

Quante vicende! Ho viaggiato come in un sogno: non ho più senso di spazio nè di tempo. Eccomi a Faenza!

Che c'entra Faenza con la mia vita? Chi si è mai occupato di Faenza? Eppure eccomi qua. E' qua che rivedrò qualcuno dei miei, Eurialo forse. Finalmente! Gli ho telegrafato, facendomi prestare le due lire per la spesa dal Tenente Medico di guardia.

Quante vicende nel ritorno avventuroso!

Recatici il 18 al presidio di Cormons, io e Orrù abbiamo ottenuto a stento un permesso per usufruire d'un camion. A Udine abbiamo avuto viveri per un solo giorno.

E il 90. Reggimento? Dov'è? Nessuno ne sa nulla. Alcuni dicono ch'è in Francia; che si è battuto valorosamente ed eroicamente a *Chemin des Dames*, ottenendo una medaglia al valore. Mio bello, caro, indimenticabile reggimento!

Non abbiamo potuto avere documento alcuno di viaggio. Abbiám traversato monti, bassure, pianure e colline, a piedi, in camion, su carrette, dietro motociclette. Ogni tanto incontravamo prigionieri cadenti che si trascinavano innanzi verso la loro terra; ne abbiamo incontrati alcuni morti, circondati ora da qualche soldato. Triste morire sulla soglia della patria, dopo tanto cammino!

Muoiono sfiniti di fame, di cammino e di peste. C'è chi ha traversato a piedi Russia e Ungheria! Chè alcuni sono in cammino dall'anno scorso, appena scoppiata la Rivoluzione.

A Mestre siam comparsi alla stazione tutta illuminata a giorno, come lupi usciti dalle tenebre.

Abbiamo passato il Piave. Su, in alto a una collina, nella notte, illuminata dalla luna, levavasi una gran croce nera a un caduto.

Che sia la tomba di Tito Acerbo? di quel giovane di Loreto Aprutino di cui mi parlavano in prigionia alcuni ufficiali delle mie parti?

Oh, quanti eroi e volontari ha dato l'Abruzzo! A me, se non è stato riservato l'eroismo, sia concesso il merito d'essere stato, fra i volontari, uno dei primi.

— « Dove andremo? » ho chiesto a Orrù. — « Non so » rispondeva. — « Sarà meglio per me ch'io vada a Genova, al Deposito del mio Reggimento ». — « Fa come credi ».

Ma eccoci a Verona. Cos'è, cos'è? Un manifesto verde? Per Dio, il manifesto verde! Leggiamo attentamente; i manifesti verdi governativi servono negli stati d'assedio e negli ordini capitali. Era così. Vi si faceva ordine perentorio ai reduci dalla prigionia di recarsi ai campi di concentramento istituiti apposta per essi. Seguiva un elenco di Centri. Ed ora dovremmo incominciare coi Centri? cioè con una specie di nuo-

va prigionia? Perchè? per esser trattati ancora con i metodi di un certo nostro Generale, il quale, in Trieste, ai prigionieri italiani reduci, che chiedevan pane, ha detto: — « Per i prigionieri non ho che pallottole! » ?

Andiamo! via, signor Generale... Esagerato! E non sa Lei, signor Generale, che la gloria, chi se la mangia tutta lui, ne fa una scorpacciata e una indigestione? Proprio il prigioniero italiano, l'italiano reduce dalla prigionia non merita un briciolo di cotesto suo pane? Ci ridia allora un moschetto, signor Generale! il moschetto del Tenente napoletano Albano, che V. E. certo non conosce! Ce lo dia, quel moschetto, perchè possiamo almeno farci saltar le cervella da noi, prima che V. E., signor Generale, ci dia Ella le sue pallottole.

Cuore mio, cuore mio, Patria cara. E proprio ora dovrei amareggiare la mia, la nostra gioia? Non sia mai, davvero.

Leggiamo piuttosto l'elenco dei Centri d'adunanza: « Venezia, Verona, Ancona, Bari... ». Toh, Ancona!.. Benissimo. Qui non è vietata la scelta. Andrò ad Ancona; e sarò più vicino all'Abruzzo, mi pare.

A Bologna, Orrù non ha voluto più proseguire; ed è sceso. Un addio, un abbraccio e un bacio! Il treno riparte. Questo è un magnifico

diretto. Mi nascondo fra i viaggiatori. Se la fo franca, le carte non occorreranno.

Faenza : fermata importante. Nulla v'è d'importante al mondo se non il proprio desiderio : per il mio desiderio importa Ancona...

— « Nient'affatto... », dice un capitano dei Carabinieri piantandomisi dinanzi; « Lei, Lei lì, scenda..... ». — « Io? » — « Sì, Lei. Chi è Lei? » — « Io? chi sono? io? *Oh, bella! chi ho da esse'?* So' un selvaggio... Sì, signor Capitano; sono, come Lei la vede, un selvaggio: vede quest'abito russo? questi zoccoli magiari? questo casco esquimese? Eppure, sono un ufficiale italiano..... ». — « Lei? » — « Signor, sì; per l'appunto... sono un ufficiale reduce dalla prigionia ».

— « Bene. E allora, scenda ».

— « Signor, no ».

— « Scenda ».

— « Signor, no ».

— « Scenda, Le dico ».

I viaggiatori ridono, qualcuno si spazientisce. Il ritardo si prolunga.

— « Non ne potrebbe, scusi, fare a meno? Sa... la Patria, mia madre... son due anni e sette mesi... ». Veramente qualcuno era commosso.

— « Ma, figlio mio, ha concluso il Capitano, lo capisce che, se Lei non scende, io non solo non posso far continuare il treno, ma, con mio gran duolo, devo denunziarla? »

— « Non sia mai, signor Capitano dei Reali Carabinieri » !

E con un salto sono sceso a terra, sulla terra faentina, ottima terra per ceramiche e figulina, come si sa.

Ivi all'ufficiale medico della Stazione ho fatto questo discorso :

— « Signor Dottore, io sono il Sottotenente di Fanteria L. P.. Se Lei non mi fa immediatamente entrare in un ospedale, fra due minuti cadrò sfinite. Ho la febbre e non mangio da alquanti giorni ».

Infatti ho la febbre a 38 e mezzo.

Faenza, 21 novembre 1928

E' giunto mio fratello Eurialo. Oh, che cambiamento! Egli è ingrassato; pare un altro, pare tutto mio zio Enrico.

Ci siamo abbracciati piangendo; sembriamo due redivivi.

Pare ch'egli mi celi qualcosa. Eppure, fratello mio, io la so la cosa che tu mi celi. Eccola: — « Papà è morto! » Dev'esser morto da molto tempo, forse da più che un anno e mezzo. Voi avete taciuto sempre al fratello prigioniero la triste verità. Ma io la sapevo; la sapeva il cuore, così, nel suo profondo. Era bastato al figliuolo prigioniero una svista burocratica; eccola:

In uno dei biglietti interni, in un sacchetto

di pane della Croce Rossa, io leggevo un giorno, un nero giorno di febbraio, questo indirizzo del pane stesso: « *Al Sottotenente prigioniero di Guerra L. P.; fu Gerardo - Hajmàskèr* ». Sì, fu Gerardo.

Mi si aprì come un baratro di morte, o fratello mio; e da allora il mio cuore ha saputa la verità; ma io l'ho taciuta a me stesso. E ho taciuto anche con voi, come voi con me... sì, per non rattristarci di più, reciprocamente, ne la lontananza senza uscita. Ora, o fratello mio, papà è morto davvero; e a me non resta che ricordare questo: che i miei compagni di stanzuccia mi guardavano in silenzio, con una infinita dolcezza, compassionando il mistero del mio dolore, ignoto ad essi e da me stesso seppellito di lontananza.

E' morto mio padre, sì, durante la prigionia; e non lo rivedrò al ritorno; non rivedrò più colui ch'io lasciai malato, arruolandomi volontario; che mi sorrise ufficiale, come un bimbo; il paralitico mio padre. Che fu un uomo onesto.

— « E mamma? »

A queste parole mio fratello s'è messo a piangere; ed io con lui, fra le braccia l'un l'altro.

— « Tornerò presto a casa. Speriamo che mi lascino libero, appena cesserà questa mia febbre ». Mio fratello non risponde. Forse mi cela altre cose.

Anche in questo Ospedale di Faenza si muore come in quello di Jutas. La spagnola rade a terra

vite umane. C'è un'aria di gelo funebre che terrorizza. Oh, potessi uscire subito anche di qui!

Carpi, 4 dicembre 1918

Non a casa subito. Ma a Carpi. Son dovuto per forza venire a un Campo di concentramento! assegnatomi questo di Carpi.

Sto coll'Aiutante maggiore in prima del General Corrado. Il Generale mi ha preso con sè appena ha saputo ch'io sono studente di lettere. Qui a Carpi mi chiamano « il Collegiäl del Generäl ».

Dicono che in molti campi di concentramento i prigionieri reduci muoiono come le mosche.

Gli è che l'affluenza dei reduci è stata improvvisamente enorme, mentre già il suolo della Patria era saturo dei prigionieri tedeschi fatti nella incommensurabile vittoria.

Aggiungasi a questo passaggio di osmosi umane, quello delle relazioni alleate d'ogni colore e d'ogni zona del mondo; e poi l'accumulato quantitativo, veramente storico, di feriti, di malati, di morti, e quello dell'economia bellica come consegna di granaglie, carni, vestimenta; e proiettili e macchine e carriaggi. Su tutto poi pongasi la peste. E si vada ora ad aver coraggio di lamentarsi di nulla, anche della propria morte.

Mi maraviglio come l'umanità abbia ancora un barlume di ordine, in tanta universalità di maree.

Forse è, questa luce primordiale di ordine,

fra queste ombrose masse storiche, l'unico aspetto candido della vittoria.

L'Europa intera ne partecipa, e ne partecipano i mari col continente americano, e forse anche con gli altri continenti.

E i vinti? Oh, essi sono esse stesse quelle masse ombrose: ivi si muovono con lento moto, come di montagne od oceani, tornati natura; e se un bianco d'occhio si leva per poco e si volge torcendosi a guardare quella candida comparsa di luce, esso si umilia presto di nuovo nella sua massa, non osando chiedere di parteciparne.

Attenti, o vittoriosi! Non umiliate il vinto. Dategli la porzione di purezza che il vostro cuore, più che il vostro senno, vi consiglia.

— « Ma come? una porzione di Vittoria? »

Sì. Non c'è altra maniera di vincere umanamente.

Considerate la distesa della morte. Bisogna scoprirsi il capo, e chinare il volto. Han combattuto da valorosi.

Ora una donna piange, a lutto, su tutti: la Madre di Cristo sull'Ignoto.

Ma già comincia il fermento degli egoismi particolari: individuali e nazionali.

Qui ricomincia la Storia.

Carpi, 2 dicembre 1918

Sono stato a Modena, a rispondere, oralmente e per iscritto, circa le circostanze della mia cat-

tura. Ho presentata la mia relazione, molto succinta: ho chiesto qualche giorno di licenza in più per motivi di famiglia.

Molti ufficiali si dispiacciono di dover passare per questo interrogatorio. Io credo che non se ne possa prescindere; è una necessità a cui la Patria e l'Esercito non possono rinunciare. Ed io adempio a questo dovere con contentezza e decoro. Chè questa è chiarificazione.

D'Annunzio però scrisse intorno ai prigionieri queste parole, che non si dimenticano: « *Sventurati o svergognati, essi non hanno diritto alla gloria* »!

Non so se è stata la necessità d'un tragico momento a suggerirgli tal motto; su cui il misticismo eroico ha buon giuoco di sintesi e di assioma.

Ma tutto sta a intendersi sul significato della « gloria ».

Ora per me gloria non può essere che « dovere ». E ogni oltranza di questa parola è tradimento. Qui sono a fronte il Superuomo e l'Uomo.

Ebbene, ti farò vedere io se, appena avrai finito l'interrogatorio scritto e orale, e mi avrai dichiarato che « nessun addebito di carattere morale e disciplinare può esser fatto sulle circostanze della mia cattura », ti farò vedere io, o Superuomo, se la gloria me la restituirai: s'intende, la mia parte.

E se non me la vorrai dare, verrò a prendermela: intendiamoci, anche a costo di riprendere il fucile.

Una guerra civile? Non sappiamo nulla. Qui si tratta di spartire la luce della Patria.

Guai, sì, a chi la deturpa; ma, guai ancora a chi non la partecipa. Qui è eucaristia: sua legge è la particola. Non vi si può rinunciare senza suicidio.

Ma D'Annunzio, che è, nonostante il superomismo, veramente un magnanimo, si sarebbe guardato bene dal parlare così oggi, al nostro ritorno. Non è vero?

Nella stanza dove siede la Commissione d'inchiesta è entrato un capitano, e non è più uscito. Sono poi entrati all'interrogatorio altri ufficiali, uno per volta, e ciascuno usciva. Io ho ripensato a quel capitano dal volto pallido e bruno.

Quando sono entrato io, ho notato che il capitano, ch'io credevo ancor dentro, non c'era più: allora mi sono accorto d'una porticina a muro, posta dietro i giudici. Si dice che lì dietro siano due carabinieri. E si parla di qualche fucilazione. Sarà vero?

Sono stato accolto con molta cortesia. Mi hanno riletto il mio esposto, che han lodato per la sua chiarezza e sobria veridicità. Han chiesto lunghi chiarimenti sulla posizione precisa. Allora

ho tracciato uno schizzo, che non so se essi hanno aggiunto al mio incartamento. Ma ho visto che altre loro carte accompagnavano la mia relazione. Mi han domandato alcuni schiarimenti sulle mie parole intorno all'artiglieria.

Mi hanno infine licenziato, e il Colonnello mi ha battuto la mano sulla spalla, con queste parole: — « Vada, figliuolo. Certo, se Loro potevano superare quel mattino del 20 maggio, l'invasione austriaca si sarebbe forse arrestata colà, alla punta della Val d'Assa, proprio dov' erano Loro... L'offensiva sarebbe fallita dopo cinque giorni... Ed ora, *fioul*, Lei e i compagni del suo battaglione avrebbero qui, su questo *toracin*, una bella medaglia.

— « Credano pure, signori Commissari, ci fu impossibile, a noi e a ciascun fante, infilzare nella baionetta la propria corona di obici da 305! Noi tentammo farlo, accovacciati con la baionetta in canna. Ma ciò è una favola, un sogno... ».

— « Lo so... Un inferno. (E girava e rigirava le carte). Per quattro giorni.... Ma l'artiglieria, *fioul*, non sparava... lo sa perchè? Perchè... non c'era, caro mio. Ritiratasi a prepararsi ad arrestare l'incursione, verso Gallio ed Asiago ».

— « Viva l'Italia, signor Colonnello! Ho capita finalmente la mia guerra e la mia prigionia. La mia pace morale mi è restituita ».

— « *Ch'al vada, fioul*. E' ora che Lei ritorni ai suoi studi ».

Mi ha teso la mano. Non ho mai pianto di gioia: ora sì, perchè è ben compensato il mio pianto presso l'albero delle Fornaci di Bìsele.

Montesilvano, 25 dicembre 1918, Natale

Ho fatta la sciocchezza di scendere a Montesilvano, invece che a Castellamare.

E' passata l'automobile postale che va a Penne. Ha fatta la sua brava fermata di rito; ma, siccome la vettura è tutta piena, con gente anche ritta in piedi, non c'è stato modo di farmi salire.

Eccomi dunque... in mezzo ad una via...

Sarà bene sorridere, in mezzo a questa bianca via maestra, nel pomeriggio di Natale.

Cercherò una carrozzella a noleggio, e tornerò anch'io, oh, certo, anch'io, al mio paese nativo, alla mia casa e a mia madre, il 25 dicembre 1918. Non c'è bisogno di visibili archi, nè d'allori, e nemmeno della più elementare gentilezza da parte d'un postiglione d'automobile postale verso un reduce dai Campi d'Ungheria; oh, no, non c'è bisogno di nessuna di queste cose, per tornare a casa col proprio trionfo: che è la conosciuta eternità del dolore, su cui alita, solo conforto, l'ala della poesia e della fede.

Penne, 25 dicembre 1918

Son tornato! Ho più d'un mese di licenza.

— « Mamma »! E' lassù in cima alla scala. Vestita di nero, assai dimagrata e pallida.

Mi ha visto : si è inginocchiata e ha baciato la terra. Poi m'ha fatto baciare la soglia. E poi...
Ella è malata, assai gravemente!

Genova, febbraio 1919

Al Castellaccio! a comandare ora a mia volta i prigionieri austriaci. Li tratto con umanità. Ne muoiono molti, tra spagnola e mali endemici, propri di ogni prigionia. Sotto di noi spazia il porto di Genova. Quasi ogni sera scendiamo giù in città. Ci ha preso una febbre d'oblio e di orgie. Frequento i ritrovi mondani, sperperando danari a scialo. E' in me come un'ansia distruttiva e corruttiva. A mattina, dopo nottate al *De Ferrari* o al *Savoia*, risalgo in Fortezza. Solo, traduco in esametri le « Satire » di Persio Flacco, di Persio il pudico, di Persio il verginale, morto a 29 anni di *ulcus duodenale*. Ma non è qui, in questo Castello, che si suicidò Iacopo Ruffini, tagliandosi la vena iugulare?

Mia madre è malata di cancro allo stomaco, trasformazione di un'ulcera gastrica duodenale.

Non c'è speranza. E io passo le mie notti ubbriaco. L'altra notte, in Piazza, io, Gattermayer, Sini, Durandi, Sacheli, ritrovatici qui dalle varie prigionie, coi chepì alla ventiquattro, ci siam messi, ubriachi fradici, a fare il girotondo, tenendoci per mano, intorno alla statua di Vittorio Emanuele II, effigiata col berretto in alto, in

atto di saluto al popolo genovese. E noi, li intorno: — « Ma, si copra, prego, Maestà! Maestà, si copra... si *cuopra!* ». Alcuni agenti si sono accostati; volevano farci denunzia. Non lo han fatto, forse per un riguardo alla divisa.

Ho ripreso improvvisamente coscienza di queste enormità. Ma gli è che gira in aria quest'ebrietà di corruzione, quasi di rivincita sul tempo perduto, sulla giovinezza mortificata. Soffocato per anni lo sfogo della giovinezza ideale, pare ch'essa si vendichi facendo sgorgare la parte più febbrile della sua carnalità e bestialità.

Ma non sta bene. Sento che ci vorrà una mano di ferro: per me, per la Patria.

La patria sta morendo. Ma anche mia madre muore. Bisognerà salvarle.

Torno in me: eccomi a te, Persio, verecondo giovinetto. Traduco e versifico questo difficile autore. La mia arte può segnare come punti estremi del suo studio tecnico i seguenti: i provenzali, per la difficoltà di ritmica e metrica, Pindaro per la difficoltà delle illazioni, Persio per la difficoltà dei nodi sintetici. Ed io li ho studiati tutti e tre, con una testardaggine degna d'un prigioniero. Con quest'ultimo si è provato il Monti. Ma un lettore medievale di Persio, urtato della sua oscurità, lo gittò alle fiamme, « *ut tandem declararetur* ». Ora, la tecnica è tutto ed è nulla: nulla, se non s'impolpa dell'afflato dei

sommi: Dante, Shakespeare, Sofocle, Omero, Dostojevski, e, soprattutto, dell'afflato di Dio nella nostra anima e nel nostro canto.

Anche la situazione economica della mia famiglia è in istacelo. I miei fratelli han dovuto o voluto vendere tutto, tutto; durante la prigionia.

Vi sono stati dei delinquenti che ci han rubato un centinaio di migliaia di lire. Un medico del mio paese, celebre cacciatore di eredità, farabutto e pederasta, ci ha rubato sessantanove-mila lire, falsificando cambiali e avvalorandole con bolli arretrati, già ritirati dalla circolazione e ottenuti da certi impiegati del Ministero delle Finanze, massoni e cointeressati al ladrocinio. Tutto ciò è possibile in Italia! tutto ciò! mentre io ero al fronte o in prigionia, e i miei fratelli in armi; ed erano a casa, soli, mio padre moribondo e mia madre cancrenosa! Vigliacco! Che la maledizione di Dio e degli uomini lo raggiunga.

Il processo per la morte del mio povero fratello Giovanni Battista e di sua moglie è ancora in Cassazione, e non ancora si definisce: dal 1912!

Tutte le nostre proprietà sono state vendute: Andria, Corato, Bisceglie, Castel del Monte pugliese (proprio presso il Castello di Federico II), e poi, in provincia d'Aquila: Calascio, Barisciano,

Carapelle; e ancora, in circondario di Penne: Penne, Loreto, Pianella. Non ci rimane che una campagnola, la casa di Penne e il villino in Castellamare, ove morì mio fratello.

Lo sfacelo è completo. Bisognerà aiutare il tutto a crollare, per ricominciare daccapo.

E così anche la Patria è invasa da un'ansia di distruzione. In quest'aria, le trattative europee non fanno che la nostra rovina.

Genova, 1919 (1)

Giorni or sono, in piazza De Ferrari, mi si è accostato un ufficiale degli arditi, amico mio; e, con un parlare misterioso, mi ha detto che c'è in vista una spedizione... capitanata da Gabriele D'Annunzio: « dal tuo paesano », soggiunge lui, guardandomi fisso. E mi parla di Fiume.

Vorrei proprio rimetter la barca a mare. Ma... mamma? Se muore, come morrà, dovrò portare per tutta la vita il rimorso d'averla uccisa non una volta, ma due?

Bisogna tornare a Persio Flacco. Bisogna andare al Battaglione Universitario: a Roma.

Penne, maggio 1919

Sono stato chiamato a Penne d'urgenza. Mia madre morrà. Scrivo accanto al suo cuscino. Muo-

(1) Questo appunto, che trovo scritto su un foglietto staccato e inserito nel taccuino, forse va spostato di data, essendo io tornato ancora a Genova in Settembre.

re colei che fu bimba con me. La notte mi fa paura. E' un venire di genti a lei: tutti piangono la « buona », la « geniale », la « caritatevole », la « madre addolorata », madre esemplare de le madri. E noi piangiamo questo infinito che ci lascia. Ella mi ha chiamato a sè; mi ha dato la sua « fede » d'oro, consunta e ridotta come una lamina. Piangevo; ella ha sorriso. Mi ha detto: — « Io sarò sempre per gli angoli della casa... ». Oh, notte quanto amore! Piangiamo, sì piangiamo. Odo lontano il vagito d'un neonato.

Roma, maggio 1919

Sono al Battaglione Universitario: tutti ufficiali ex-studenti. Devo dare tutti gli esami arretrati. Non ho voglia d'aprire un libro. Come farò?

L'Italia è in isfacelo. L'altro giorno sono stato insultato, solo perchè ufficiale. Son cose orribili. Così si provoca la storia, col pretesto di provvedere alla umanità. Si assaltano negozi, si spande a terra la merce. L'altra sera, crepitio di fucilate verso San Silvestro e fucileria in Via Nazionale, presso il Palazzo dell'Esposizione, al Caffè Ambrosini.

L'umanità, offesa e persuasa d'aver versato sangue, tanto sangue, ed invano, non trova altra via che di versarne ancora, e ancora invano. Ma possibile che noi ufficiali dobbiamo andar fug-

gendo e nascondendoci? Addio, addio, o severità del vivere e del patire.

Bisognerà rinchiudersi nelle mura di ferro del proprio esperto dolore. O, se s'ha a uscire a rivoluzionare il mondo, sia pure; ma che sorga dall'incendio una nuova luce, una nuova norma, una nuova disciplina. Ma quel sangue non può essersi versato invano.

Giornata di maggio, lucente. Speriamo che mamma guarisca.

Coricchio, reduce dalle patrie battaglie, assai malandato e cadente, già vecchio innanzi tempo, va girando per tutte le contrade, in cerca della sua « *Tragedia infinita* », rubatagli non sa da chi. Gli fu rubata in seguito a una seduta in casa del Principe F., a cui intervennero, in una sala tutta nera, i signori di Penne, ad ascoltare il carme della celeberrima opera! Coricchio, col nero camice della Misericordia e col cappuccio steso sul volto, con due buchi per gli occhi lucenti, declamava imperterrito. E tanta era la commozione degli astanti che tutti, non ne potendo più, scoppiavano di riso, piangendo e torcendosi e invocando pietà. E Coricchio, di fronte a quel pianto, più elevava la sua stridula voce, finchè scoppiò in lagrime e svenne. Da allora sparve il suo manoscritto.

Ed egli lo cerca di terra in terra. Ma ha perso ogni speranza di trovarlo. Sposato e vecchio, egli si è messo a fare il *diesillaro*: con un nero libro di preci funebri va pei casolari e recita in sulle porte *requiem* e *diesille* alle anime dei poveri morti, defunti di guerra e di pace. Ne avrà così per tutto il resto della sua triste vita.

Penne, giugno 1919

Mia madre da Penne è passata all'ospedale di Chieti. Invano poi l'ho riportata a Penne. E' stata operata. Invano. Oh, martirio di madre e di figli! Martirio di carni. Dio! Dio infinito. E' venuto l'ineffabile. Io piango, e piango... Non ho più nulla da fare, da dire. Oh, amore di mamma... Piangeranno per lei tutti i piccoli del mondo; e tutte le madri...

Penne, giugno 1919

Vado e vengo da Roma a Penne. Notti in treno, pensando a mamma; notti di fuoco, di pianto, di stelle. Sento che si stacca dalla mia vita la matrice, e mi si lacera il cuore. Sento che un Dio, buono ma imperatorico, mi strappa via la madre, la divina fra le madri; dolente anch' Egli, ma necessario.

Penne, 15 giugno 1919.

Son tornato in licenza di lutto. Mia madre è morta!

Quando il feretro era per imboccare il viale ombroso del Camposanto, là sull'incrocio con la via maestra, è successo un incontro con la processione della Madonna della Pietà, che, col bianco Figlio morto in grembo, risaliva da una chiesa campestre verso la città.

E la bara di mia madre, accostata e ferma al margine della via, ha ceduto il passo alla sua Madonna.

Poi è entrata nel viale, verso il nulla. E noi figli dietro.

APPENDICE ALLE MEMORIE

I.

LA GRANDE GUERRA DALLE CONTRADIZIONI

Discorso pronunciato il 19 Agosto 1914 ⁽¹⁾

Amici del Circolo popolare Vestino, ⁽²⁾

Se, di fronte alla spaventevole prova, alla quale il moto perenne e faticoso delle vite dei popoli verso l'ignoto dei destini storici dell'avvenire sottopone quasi fatalmente le vecchie civiltà europee, ogni umana creatura, che risente nel suo

(1) Circa il contenuto di questo discorso, confr. pagg. 169, 170 e 391, 392 delle presenti «Memorie». Confron. anche, a p. 78, quel che dicesi circa le scarse facoltà oratorie dell'a. Ma bisogna dire che veramente «oratori si diventa», se l'oggi non è del tutto come l'ieri.

(2) Questo Circolo politico, fondato in Penne nel 1913, non democratico, non repubblicano, non socialista, teneva a chiamarsi «popolare», in un significato sincretico molto affine a quello che alla parola «popolo» veniva dando in quei giorni Benito Mussolini, e certo lontano da quello che dovea dargli, dopo la guerra, il sacerdote Luigi Sturzo.

piccolo mondo, qual atomo in una forgia, le vibrazioni di tanta potenza devastatrice ed elevatrice mondiale, può sullo sbigottimento sorgere in piedi a manifestare il suo fremito, questa manifestazione sia considerata come un dovere per chi, in virtù d'una organizzazione politica come la nostra, vede nell'altro uomo non solo il cittadino, ma il compagno e il fratello; o, sia pure, il cittadino, ma in un suo volto nuovo, più vastamente avvalorato dalla umanità delle due altre parole.

Il nostro Falco ⁽¹⁾ scrive: « Ogni famiglia comunale stringa oggi i suoi anelli ». Pare un allarme, ed è una frase densa di morale concetto. Nessuno vi è al mondo, che si nasconda l'enormità della odierna crisi europea. La natura fa gli uomini odierni spettatori ed attori d'uno di quegli avvenimenti capitolari nelle storie dei popoli, di quegli avvenimenti che all'improvviso scoppiano e dilagano, frutto, forse necessario, di centenari accavallamenti, quasi devastatori uragani, ubbidienti esplicatori di quell'ineluttabile bisogno che ha l'umanità di perseguire un raggio d'avvenire, distruggendo in un attimo per ricostruire lentamente; così per sempre. E questo è pauroso; ma solo nel suo tempo. Sorge di fra

(1) Contr. pagg. 108 e 109 di queste Memorie.

le fiamme una volontà d'opera, che è da sè sola redenzione e libertà. La fede futura se ne nutre.

Pertanto, eretti a guardare in faccia il mostro, nella serena e calma analisi del reale, permettete, o Concittadini, ch'io chiami « grande guerra dalle contraddizioni » questa bufera, che si dice muover dalla Germania, questo grande tradimento umano, che è un'offesa alla terra. Se non fosse per il massacro di giovani, di bimbi, di vecchi su quattro campi d'azione, ⁽¹⁾ per le lagrime delle madri e l'imprecazione dei popoli, sembrerebbe, nel mondo razionale, una turlupineide; tanto, talora, par madornale l'orgoglio che ha prodotto il suo frutto: quest'incendio, questo bagno di sangue e pianto, fame d'iniquo e d'eroico.

Se davvero sulle grandi aberrazioni che trascinano popoli e governi, più paurose di quelle planetarie, perchè ideali, o perchè materiate di stragi, la mente umana ha da meditare, su questa avrà da meditare e pregare per molto tempo, anche dopo la sua fine, come sul più vasto dei fati collettivi, e che sarebbe più delittuoso, se fosse solo parto mostruoso e sanguinario d'una brutalità inondante e senza dighe, al funereo vessillo d'un imperio chiuso e ottuso.

Pure secoli lontani non si riavvicinano: Attila può riconoscere il suo popolo, ma solo in un

(1) Fino al 19 Agosto, giorno di questo discorso, la guerra europea era ancora limitata a quattro Stati.

mondo di favola e d'incubo; la realtà odierna ha necessità che son sue. Qui non approfondisco; se non per dire che certo ritornerà la luce.

Sento chiudersi il periodo storico della Rivoluzione francese. Figlio del 93 — ultima bufera sterminatrice di cento anni or sono — coronata vittoria della borghesia, trionfatrice sulla feudalità aristocratica e sacerdotale, Napoleone Bonaparte premiava la sua classe col farla aristocratica, e ne tutelava la saldezza con la forza delle armi. Sappiamo però che quelle armi non si contentarono di tutelare, ma invasero ed offesero. Cominciò così la grande contraddizione francese fra le idee vittoriose della rivoluzione, bandite a tutti i popoli per mezzo delle armate napoleoniche, e gli uomini imperiali che quelle idee primi menomarono con l'oppressione e col dissanguamento.

Il contegno di tutta l'Italia meridionale e, più eroico, quello degli Abruzzi, ostile ai Francesi nel 1799, fu una rivolta a questa contraddizione; mentre le generose sollevazioni, pennese ed angolana, del 1814 e del 1837, affermavano, prime in Italia, la libertà della Patria, e le offrivano le primizie del martirio.

Armata l'Europa contro un uomo lo vinse proprio sui campi del Belgio, che oggi sanguinano altrimenti. Ma, scomparso lui, sparve col suo impero la contraddizione francese; e rimasero, tappe di civiltà, le idee da lui portate, ch'eran quelle

della Rivoluzione. Cominciò qui la contraddizione nei vincitori, coalizzati santamente nell'oppressione delle idee, storicamente ingiustificata dopo la sconfitta dell'uomo.

Ecco da quella riva le vaporose epopee, puri sogni mitologici, dei risorgimenti, figli bensì della rivoluzione francese, penetrata bensì nelle più giovani fibre dei popoli, ma resa presso ciascun popolo nazionale e propria, ma riscaldata e nutrita dalle idealità patrie di ciascuno, ma inquadrata nel patrimonio tradizionale, rivoluzionario o riformista, letterario o giuridico, libero e guerriero di ognuno. (1)

Gemma dei risorgimenti, l'italiano; l'aquila bicipite, che solo può regnare su popoli diversi con l'oppressione liberticida o coll'allettamento del benessere economico, vide sottratta ai suoi artigli l'aquila di Roma, riavutasi dalla secolare prostrazione.

Ma quella politica di sonno e d'oppressione, che sola, con la saggia amministrazione e col benessere immediato, poteva tenere insieme immote le nazionalità diverse, sola fatalmente non eviterà la morte della casa d'Absburgo.

Che è dunque? L'uccisore dell'italiano di ieri, il custode delle prigioni, il croato « *coi baffi*

(1) Questa visione centrale del Risorgimento italiano è tutta dovuta allo storico M. Rosi.

di capecchio», quello ieri « *strumento cieco d'occhiuta rapina* », e lo slavo già oppresso ed assopito, destatosi, è oggi l'italiano del 48? Non ci meravigliamo. E' fatale. Arriva ultima la Slavia meridionale e adriatica alla gloria e al dramma della libertà. Quel che sarà di essa, con noi e verso di noi, noi non sappiamo, nella eredità del futuro.

Se in Austria-Ungheria, non parlamento, ma sistema di sfruttamento delle razze sul governo e del governo sulle razze; non Stato, ma sola energia coattiva il sentimento dinastico, l'absburghesimo, poggiato su esercito e burocrazia, perfetti, su polizia e chiesa, incastrate; essa è destinata a scomparire, come forma superata, vinta da una antica libertà civile che reclama i suoi popoli.

Non ha ancora l'umile Serbia invocato aiuto, che già si susseguono a brevi intervalli gli *ultimatum* e le dichiarazioni di guerra.

Lasciamo da parte i libri colorati piovuti in questi giorni (1). E diamo uno sguardo alle Nazioni combattenti e ai loro governi; specialmente alle due nazioni quasi predestinate da una classica storia alla reciproca avversione: Francia-Germania.

(1) Le nazioni belligeranti pubblicarono, al principio della loro partecipazione al conflitto mondiale, libri ufficiali documentari del loro dritto; e ciascuno Stato dette al libro una copertina a colore. L'Italia pubblicò il libro « verde ».

Banchiera è la Repubblica Francese.

Proletario è l'Impero Germanico (1).

Pensate: Banca-Repubblica; Proletarietà-Impero! V'è urto nei due intimi; (2) e le due contraddizioni cozzano tra di loro. L'urto è formidabile.

La Francia, « che ha figli — scrive un giornalista di cultura democratica — non forti, nè
« allenati al sacrificio; corpi raffinati da un vi-
« vere troppo agevole, disabituati alle fatiche
« della guerra e della caserma; in loro predomina
« il più nobile, ma il più delicato dei tessuti di
« questa povera carne umana, quel sistema ner-
« voso che li fa sensibili e volontari, ma che,
« estenuato e sopraffatto, li lascia senza difesa ».

La Germania, forte di valore e di lavoro, giovane e rude in tutti i campi dell'attività umana, armata di braccia lavoratrici e « inquadrata come
« un blocco tra le ferree disposizioni d'una disci-
« plina che non ha mai ceduto ».

(1) « Banchiera » e « proletario » son parole che vanno intese col grano di sale; non si deve dare ad esse, specie alla seconda, il valore politico ch'ebbero, troppo recisamente e abusatamente, nella dottrina marxista, che se ne fece un'esclusiva. E l'oratore par rivendicare il diritto di usarle al di fuori di quella dottrina. Allo stesso modo oggi si parla di popoli « grassi » e popoli « magri ». Possiamo accettarle pur oggi. Ed accettabile è anche, con le debite riserve e interferenze, la ripartizione delle Nazioni nei due gruppi.

(2) Così credeva, forse con un po' di semplicismo storico, l'a., allora ostile ad ogni chiasmo e lontano dal prevedere le complesse forme dittatoriali future, ove il contrasto fra proletarietà e impero par superato.

Ora, io domando: combatte la repubblica francese e combatte l'impero germanico; o combattono i borghesi francesi e combattono i proletari germanici?

Cozzano capitalismo e imperialismo? Cozzano i due imperi, del denaro e delle armi? (1)

Il borghese francese, innalzato dalla rivoluzione, per essa fatto banchiere, impostosi allo Stato, difende coi suoi teneri uomini, che sono soldati d'una repubblica, la sua ricchezza, di valore monetario, che è gran parte della sua vita presente, dalla forza bruta d'un governo, impostosi a sua volta ai popoli — e son proletari — coll'inganno d'una grandezza patria, e che invade con vergine durezza.

E' lo sforzo ultimo della Francia, è l'ultimo avvenimento dell'era del dominio morale della Francia sull'Europa; che si chiude oggi.

Come?

Si chiude con una vittoria francese: giova sperarlo. Dopo, la sua decadenza.

(1) La separazione fra popolo e governo, sì come fra nazione e stato, su cui poggia questo discorso, può parere arbitraria e fallace. Ma qualcosa di permanentemente vero vi dev'essere, se nei momenti gravi della storia avvengono fra i due rivoluzioni e distacchi.

La sconfitta germanica confermò poi l'esistenza di tale contraddizione; come la conferma oggi la sua rinascita hitleriana. Alla Germania di allora mancò questo: un'idealità da riscattare, un torto da rivendicare, cioè la ragione che oggi ha. (Ed è molto. E', per quel popolo, una nuova chiostra di denti!).

Chè, ciò non ostante, appunto con una sconfitta s'inizia, a mio avviso, l'epoca della rivoluzione tedesca. (1)

La necessaria, immancabile rovina di oggi sarà per quel popolo la sua salvezza. Perchè solo con questa rovina potrà quel popolo proletario accingersi a togliere dal suo seno il governo imperiale degli Hoenzollern, cui unicamente, e non al popolo, sarà fatale questa sconfitta.

Visione rivoluzionaria, dunque?

Certo; se patrimoni intellettuali, artistici, letterari, economici, messi sù con tenacia di ferro

(1) Le idee del presente discorso parvero alquanto strane ai giornali del tempo (confr. però la « Corrente » del 13 settembre 1914). Stranissimo parve che un interventista sostenesse la necessità di combattere contro la Germania per riavvicinarsi ad essa dopo la sconfitta! Ma le idee dell'oratore erano queste. Lo sviluppo successivo della politica germanica postbellica e la sua fase odierna (1937) han confermate perfettamente veridiche le argomentazioni dell'a. in tutto il brano che segue. Ma confr., ripeto, pagg. 169-170. Il dubbio angoscioso quivi espresso, quasi che sull'Italia del Machiavelli incomba, drammatica e tremenda, la necessità d'una permanente politica di tradimento verso le genti tedesche, nel senso che gl'interessi economici e le alleanze strette con esse nelle epoche di pace, come fu con la Triplice, possano improvvisamente dileguare nel momento dello scoppio d'una guerra, quando possono aver valore altri appelli, altre invocazioni, di storia e parentela, e quindi d'interessi, questo dubbio solo la politica del Duce può toglierlo, in fede. Dio voglia concedergli che la sincerità, di cui ha fatto sua forza e suo altare, diventata qualità della Patria, passi per lui nel mondo delle diplomazie e della storia; e sia questa la nuova libertà dell'Italia e del mondo.

in quarant'anni di vita, non possono davvero perire nella guerra d'un Imperatore, per una politica tutta inopportuna, brutalmente instrumentata di perfettissime armi. La giovane Germania solo con una sconfitta d'oggi ritroverà domani se stessa in un governo del Popolo, dopo un periodo di raccoglimento e di propaganda. Essa è forte e brutale. Ha bisogno d'esser offesa e aver ragione. Fatene una vittima e conquisterà l'Europa. Oggi ha torto, e sarà sconfitta.

Leggo notizia della fucilazione d'uno dei capi della democrazia germanica. Ognuna di tali uccisioni sarà per il proletariato nazionale una conquista ed un seme di speranza per l'avvenire.

Ecco come insieme col dominio morale francese è abbattuto, io credo, il dominio monetario borghese. Ecco come alla borghesia della rivoluzione dell'89 e del 93 dovrà sostituirsi in Germania il proletariato dell'avvenire, per repubblica federale, la quale solo con altra grande ed universale esperienza, predicata ai popoli, potrà essere sostituita. (1)

(1) Quale dovesse essere l'altra « grande ed universale esperienza » l'a. non vedeva chiaro. Invece della rivoluzione tedesca, la storia ha visto quella italiana. Ma ognuno ricorderà quanto viva sorgesse fin dallo scoppio della guerra mondiale, e crescesse durante il suo svolgimento, l'attesa quasi messianica d'un nuovo avvento. Questa specie di messianismo civile fu generale in Europa; le rivoluzioni successive vi si fondarono.

Quanto all'Italia, per interessi e per principii lontana oggi dalla Triplice, essa ha il dovere di opporsi all'oppressione sanguinaria.

Non consultata nè prima nè dopo gli ultimi eventi, è, per questo solo, sciolta da alleanze. Ma anche se ciò non fosse, non possono lasciarsi incompiute opere di Unità e di Risorgimento, opere di sangue e di virtù, opere di martirii e di battaglie. Chè questo ha di grande la storia dell'Italia: che non ha salti; ma svolge, e trionfa.

Per non pascerci di frasi fatte, od avvolgerci « *nella sdrucita porpora degli avi* » (1), non diremo che la maestra di vita civile sdegna politiche liberticide; ma, serenamente, non può una nazione proletaria come quella italiana (e desidero non essere frainteso in questa parola) seguire l'aberrazione d'un governo invasato come quello germanico, d'un governo; appunto, per il bene della stessa nazione, della proletaria Germania, la quale segue oggi furiosa i suoi capi, perchè crede d'inseguire una sua bianca visione di gloria, che è invece la bianca visione della morte!

(1) Ogni epoca, ogni secolo, si può dire ogni attimo della storia d'Italia ha rivissuto il romanesimo come ha potuto. Se l'intuizione di tale immanenza sulla storia italiana pone i grandi uomini politici in una sfera immune e pura, peraltro i realizzatori ed esecutori di quel modo sono sempre responsabili del decoro e della forza del nome romano nella propria epoca come decoro e forza dell'epoca stessa.

L' Italia ha in questo momento il dovere di pensare a se stessa, cioè al suo avvenire in Adriatico e nel mondo, di pensare a se stessa ed ai suoi figli, tutti i suoi figli... e non a braccia conserte.

Ogni famiglia comunale, ogni nucleo sociale stringa i suoi anelli; e se ha da passare una corrente rigeneratrice di entusiasmo e di vigore, avvolga e travolga essa nella sua irresistibile potenza ogni petto che senta da Italiano.

IN COMMEMORAZIONE DI
BRUNO GARIBALDI
CADUTO NELLE ARGONNE
Discorso pronunciato il 5 Gennaio 1915

Se come giovane e in nome della gioventù io mi presento a commemorare a voi, amici del Circolo, Bruno Garibaldi, pensate che un insieme di sentimenti mi spinge: tristezza consapevole, ammirazione, e il bisogno di allontanare dall'animo mio un dubbioso pensiero, di difendermi da un'accusa che da me stesso mi sono scagliata contro, in questi giorni in cui la notizia che Bruno Garibaldi è stato ucciso dai Tedeschi nei gelidi boschi dell'Argonne mi è stata data dai giornali nel seno della mia famiglia, presso il mio focolare vivido scoppiettante, in questa festa del millenovecentoquattordicesimo avvento della pace sulla terra agli uomini di buona volontà (¹). E tale sia la pace a tali uomini! sia detto senza bestemmia.

Crudele sento nel mio petto questa accusa; per me, che di fronte alla Legione garibaldina

(¹) L'a. assume qui un tono di disappunto per la sua mancata partecipazione alle imprese della Legione garibaldina (confr. pag. 67 di queste Memorie).

di Francia mi trovo in una speciale dolorosa condizione di rapporti; per tutti i giovani d'Italia, dei quali sono parte anch'io, i quali, di fronte alle nazioni d'Europa e di fronte alla Patria quale essa è, e di fronte alla Patria Ideale quale essa dovrebbe essere, *tutta, con tutti i suoi figli*, si trovano in una condizione, dolorosa ugualmente, di umiliazione e di inerzia.

Insisto: non vogliate, o amici, considerare questo sentimento di vergogna solo come conseguenza del caso speciale di questo giovane che, accintosi a partire per la Francia, rimase poi in Italia. Chè, per questo, ove qui fosse opportuno parlare di me, vi narrerei il caso mio, e vi inviterei serenamente a giudicarmi. E' invece appunto come giovane d'Italia ch'io vi manifesto questo dolore, come particella minima e sperduta di quelle giovani energie che, popolando le università e le officine, dalle aule e dai laboratori guardano la lotta odierna di popoli, e, anelando alla unificazione della loro Patria, fremono di desiderio; ma riabbassano nella disillusione la loro pura fronte.

Questi milioni di giovani, dalla fronte curva, ma chiuso il pugno nella rabbia e nel desiderio represso, voi dovete avere sotto il vostro occhio da questa nostra sede di affratellamento, mentre non è ancora svanita dalla vostra mente la visione di Bruno Garibaldi, esangue, col dorso

inerte appoggiato ad un albero, il capo reclinato sul petto, ma la carabina stretta forte nel pugno, con l'irrigidimento d'ogni energia nella morte!

Questa guerra europea che, nel suo imperversare, esaurisce come mezzi quegli stessi ideali che ognuno dei combattenti vorrebbe imporre come fini (soldati, armi, danaro; virtù, giustizia, eroismo) pareva non potesse destar simpatie negli animi del popolo italiano a favore dell'una o dell'altra nazione belligerante. Era guerra d'imperio: da una parte, denaro, industria, milizia (trionfo volgarmente ritenuto parte grande della civiltà) *germanici*, che vogliono l'umana dominazione; dall'altra, banche, industria, borghesia militare (altra trinità) *inglesi e francesi*, che non vogliono rivali. La Germania lavorava dal 70. Germanica ogni industria, ogni prodotto; germanico il pensiero, si è chiamato *Kultur*: oggi a Costantinopoli, ultima città trainata alla guerra dietro la conchiglia di Lohengrin, i biondi sudditi di Guglielmo applaudono *in fez* le canzonettiste di Berlino che cantano l'« *über alles* ». Che importa che il pacifico gonzo di Stambul non capisca? Mastichi e fumi tabacco lui, se è vecchio, vada alla guerra santa, se è giovane; e stia zitto. Caesar regnat... Cesare? No; chè quello vero, il precursore d'una redenzione civile dell'umano decoro, ⁽¹⁾ morì pugnalato, ed è santo; bensì la sua

(1) Contr. pag. 305.

scimmiettatura: il Kaiser metallico e ceruleo. Così si germanizza il mondo!

La guerra scoppiò (diciamo, per colpa della Germania). E dura tuttora, e durerà. Lasciamo passare le vuote bellicosità profuse da ogni abbaiatore di vaste e vastatrici ideologie; come, d'altra parte, esaminando lo scritto « *Contro la guerra* » di un Kropotkine, ancorchè acuto profeta fin dal 1911 della guerra europea e delle sue cause, vediamo permanere intransigente la rigidità, che non ammette guerra giusta, che non tien conto dei patrimoniali concetti di Nazione e di Patria, ancora tenacemente reputando *Patria* e *Umanità* categorie incomprensibilmente nemiche.

Ma, attraverso le atrocità orrende e la carneficina che l'uomo fa dell'uomo, nell'esaurimento d'armi e di danaro, nella paralizzazione delle industrie, cose tutte per imporre le quali anche si combatte, quando, di fronte al sangue di giovani energie, trionfando armi e milizia, lo stesso internazionale banditore di pace si nasconde timoroso o protesta da vinto, e in ogni modo pare abbattuto per sempre nell'urlo delle armi e della strage, vien fuori un ideale, sul quale appoggiandosi un'internazionalità umana risorgerà nuova e più sicura e più pratica, ancorchè sia la più antica ed immutabile delle dottrine e delle prassi politiche: binomio Nazione-Patria.

Assistemmo, prima di questa guerra ormai

europea, a questo fenomeno: la nazione escludere l'umanità. Questo concetto, banditoci dai nazionalisti, trovò generosi proseliti, ma degenerò, com'era naturale, nell'amore, nell'adorazione, nella febbre della guerra. Si volle la nazione terribile, non solo indomita per armi e bellicosa, ma oppressiva. (1) Si glorificò la guerra per la guerra, la lotta per la lotta, come gli artisti sogliono dire, in loro candore di sognatori, l'arte per l'arte. Il nazionalismo, checchè si volle dire, degenerò in un imperialismo curioso: imperialismo non solo d'armi, ma di industria, qual può essere l'impero borghese.

Ma d'altra parte pensarono, prima della guerra, che l'umanità escludesse la nazione: avemmo un socialismo dottrinario, predicatore e garante del disarmo universale, ed è quello che ricorda all'operaio i suoi diritti, cercando fargli dimenticare i suoi doveri; ed è il socialismo degli scioperi e della piazza; ed è il socialismo che, nell'anelo

(1) Non era da confondere il nazionalismo, o il superomismo nietzchiano o dannunziano, come dottrina d'eccezione, con i superomuncoli di allora. Quel ch'era da trarre da quelle dottrine come possibilità formative d'una nazione volontaristica attendeva il dopoguerra e la disciplina della Rivoluzione italiana; segnata dall'impresa fiumana e dalla marcia su Roma, più connesse fra loro di quanto si crede. Ad altri un parallelo fra la dittatura dannunziana e quella mussoliniana, assai proficuo e ricco di illazioni, ipotesi, profezie e rimpianti, e vasto di anagogie liriche e politiche, estetiche ed eroiche.

desio d'un roseo avvenire, brama Saturno, i suoi tempi ed i suoi gnocchi, pioventi dal cielo in ruscelletti di sugo, annaffiati di vernaccia. E si credette al disarmo, e si dimenticarono nazione e patria. La guerra europea chiarificherà il nazionalismo, perchè dovrà assodare le unità nazionali dei popoli europei; ma la parte nobile e viva di quella dottrina, compiute queste, non ha più ragione se non di tutela; e di tutela e conservazione non vivono le dottrine politiche e i partiti; che vivono, tutti, di un promesso futuro.

La guerra europea non distruggerà l'internazionale, ancor ora che questo pare morto. Ma innalzerà l'internazionale su *nuove basi*. E queste basi le costituisce la *patria*. ⁽¹⁾ Ciò videro quelli che, senza esser socialisti nè democratici, si dettero fin dal principio della guerra alla campagna contro la neutralità, a favore dell'intervento. Una parte dei socialisti stessi e, caso strano, quella ch'era stata nel passato la più dottrinaria, si stringe a Benito Mussolini, staccandosi dal vecchio partito e dal suo giornale l'*Avanti*. ⁽²⁾ Così

(1) E' ovvio che anche a questa parola «internazionale», resa monopolio pauroso del marxismo di piazza, l'a. restituisce qui come nuova la vecchia accezione, quasi etimologica, di relazioni (*inter*) di nazioni, non di livellamento informe; che fu senza contenuto, non essendosi sostituito alla patria nulla di ben determinato.

(2) Non è senza un'intima meraviglia che l'a., stampando oggi, a distanza di ventitre anni, questo discorso, rileva la chiarezza del suo testo, nei confronti con la allora lontana vittoria mussoliniana.

i repubblicani hanno votato le spese militari in attesa della guerra. Così i giornali « *Idea Democratica* » e « *Popolo d' Italia* » innalzano il vessillo del Risorgimento Italiano. E' l'alto, vecchio e glorioso vessillo: *Patria e Unità!* Allora lì era scritto anche *Libertà e Indipendenza*. Oggi pare che della libertà che si ha si sia contenti, e io non ne parlo; l'indipendenza, pare ci fosse, ieri, col permesso della Triplice Alleanza, e pare ci sia oggi, anche senza permesso; e non parlo neanche di essa. *Patria e Unità!* dunque, e *Guerra all'Austria!* nella formula stessa dei padri.

Guerra all'Austria da chiunque ha una patria da formare, un terreno e un passato da rivendicare. Guerra alla Germania, per l'istesso motivo e perchè protettrice, con la forza, della politica liberticida austriaca. Così questa guerra europea che, quasi titanica figurazione del secolo in cui la macchina trionfa ma non vince, fattasi pur macchina e sistema la distruzione, pare venga esaurendo tutto ciò che soleva nobilitare la guerra, perfino il valore individuale, che si perde, non nella disciplina collettiva, che è morale, ed in cui anzi il valore singolo si realizza, ma nella enormità della sproporzione distruggitrice, squilibrio dell'offesa, solo lasciando il pianto a milioni di madri, non ha potuto soffocare il palpito per un'idea, una sola, e per essa la marcia verso il sacrificio.

Per questa idea si son mossi i garibaldini di Francia. E la difesa delle nazionalità, vecchia idea scritta sulla bandiera garibaldina, trovò nuova occasione di impiegarsi in favore della Francia.

Allo scoppiar della guerra Peppino Garibaldi, che era al Messico, offrì i suoi servizi al governo francese. Immediatamente fu un accorrere di giovani italiani intorno a lui. Tornarono i suoi ufficiali, i suoi soldati, che avevan fatto le campagne di Grecia, d'America. E dagli Abruzzi tornò il maggiore Longo e andò da Teramo Guido Taraschi. Tutti per lo più repubblicani, che correvano in difesa di una repubblica. Si raccolsero a Montélimar.

Altri repubblicani e sindacalisti affluivano a Nizza. Volevano l'intervento italiano contro l'Austria. Formavano la Legione « Giuseppe Mazzini », ed erano acuartierati al Teatro Eldorado. A Nizza si esercitavano alle armi in attesa di apprendere l'obbiettivo della spedizione a cui sarebbero stati mandati. Giovani pratici, in cui l'ideale repubblicano non si staccava dalla considerazione che la vita umana col suo valore solo allora merita essere sacrificata quando si possa spenderla utilmente per la terra nativa. Essi guardavano l'Italia; volevano l'intervento armato dell'Italia contro l'Austria; quest'intervento intendevano provocare. Si meditava una spedizione

in Dalmazia sotto la protezione del governo francese e su nave francese, allo scopo di complicare i rapporti fra Austria e Italia. Esporsi a sacrificio, sì, ma con la fiducia che questo sacrificio sarebbe stato utile per la loro Patria. Simpatia per la Francia, vita per l'Italia.

E i giovani affluivano. Partivano dai loro paesi, senza valige, senza biancheria, con poche lire nascostamente raggranellate in famiglia. Passavano il confine, per lo più a Bordighera, altri in automobile pel colle di Tenda, altri più audaci nella stessa ferrovia, altri su una barca da pesca fino a Mentone. Eran prudenti, si fornivano di documenti per sfuggire le ricerche occhiate della polizia. E in Italia altri aspettavan d'apprendere l'obiettivo della spedizione per raggiungere i compagni. Ma lo scopo dei volontari di Nizza mancò; il governo francese non fornì navi e negò la protezione alla spedizione. Dovendo scegliere fra lo scioglimento della Legione italiana e l'arruolamento nell'esercito francese, con soldo, armi, comandi, ufficiali francesi, preferirono tornare in Italia. La poliziottaglia di Salandra ⁽¹⁾ e la tattica del maestro Amato socialista, degno omonimo di quel generale che 100 anni or sono

(1) L'a., interventista, è qui ostile alla politica di Salandra, fino allora ancor neutrale; ond'ècco l'uso di parole veementi.

venne in Abruzzo a fucilare i rivoltosi del '14, quel maestro Amato spedito dall'Italia a far da sbirro fra i legionari, avevano trionfato. La legione «Giuseppe Mazzini» di Nizza si sciolse. L'altra di Montélimar con i Garibaldi rimase e si accinse a ricevere il battesimo del fuoco in Francia.

E il battesimo è stato degno del nome italiano, degno della tradizione garibaldina, già colorandosi della vaporosa sfumatura quasi mitologica che all'opera di Giuseppe Garibaldi venne oltrechè dall'amore per l'umanità, che oggi pare troppo vago e incomprensivo, dall'amor di una patria. La battaglia della *Belle Etoile*, l'assalto alla *Tour pointue*, il tentativo di rompere le avanguardie tedesche incuneatesi nell'esercito francese, han mostrato alla Francia che pur essi, questi generosi giovani, combattenti forse senza molta disciplina, come ogni esercito di volontari, san lottare con accanimento, con impeto; non temono la morte.

Voi, avv. Pellegrini, (1) forse no, perchè avete anche voi il vostro passato garibaldino, e mai forse come ora, di fronte a un combattimento non indegno delle prime camicie rosse, voi avrete sentita più nostalgica e commossa la memoria

(1) L'oratore si rivolge qui a quella fiera e netta coscienza che fu Angelo Pellegrini, garibaldino della *Gran Sasso*, sotto il prodittatore Clemente De Cæsaris nel 1860.

del vostro giovane tempo. Ma voi, signor Presidente, con tutti gli altri, siate pur liberali, siate pure democratici, chissà, forse in cuor vostro, pur ammirando il sacrificio di tante giovani vite per una terra che non è l'Italia, voi avrete un rimprovero per coloro che di queste azioni si son resi iniziatori. Altri, e fra noi senza dubbio non ve n'ha alcuno, han tentato gettare il ridicolo non sui capi, ma sull'atto dei giovani, beffeggiando e misconoscendo in questi prodi il sentimento d'amor patrio.

Amici, se è povera cosa *parlar* d'ideali oggi, che non di parole han bisogno le patrie, io vi denunzio un insulto a chi cade. Abbiamo sotto gli occhi il sacrificio *compiuto* per un'idea.

I Garibaldini delle Argonne ci insegnano come si muore. E l'Italia, seppure un ideale di umanità non possa entrare nei cuori e nelle menti dei tremebondi figli del negozio e del risparmio, ma può entrare in quelli di coloro che amano la propria Patria, l'Italia ammiri l'esempio dato in terra straniera dai suoi propri figli. E l'esempio è quello classico di gloria e di morte. Son morti col nome d'*Italia* sulle labbra quei giovani. Qualcuna di queste parole è giunta, fra il grandinare delle fitte palle, fino agli orecchi dei superstiti, e da esse hanno rilievo le ultime eroiche gesta di alcuni fra i Caduti. Un soldato ha raggiunto il limite della trincea tedesca, ma una

palla al ventre lo ammazza; non prima però ch'egli abbia gridato: « Viva l' Italia »!. Valentino Controzzi di Pisa muore gridando: « Avanti, Avanti! Viva la..... ». Gli cade addosso ucciso Pietro Savorino. Vittorio Morelli cade fra le braccia del Maresciallo Guadagnini, e consiglia morendo: « Non dimenticate Trieste »! Borgna, romano, gioviale e forte come il teramano Taraschi, grida ferito e fuor di sè dall'entusiasmo, impugnando nuovamente la carabina: « Viva Borgna, Viva la Repubblica, Viva l' Italia »! Un altro muore col nome d'una fanciulla sulle labbra.

E Bruno Garibaldi?

Bruno Garibaldi, alla testa dei suoi uomini, è colpito prima alla mano sinistra. « Non è nulla: una semplice scalfittura » grida ai compagni. Ma un secondo proiettile gli attraversa la coscia sinistra. « Viva l' Italia! » egli grida; finchè un nuovo proiettile gli trapassa il petto. Comprimensi la ferita, da cui esce a fiotti il sangue, Bruno si aggrappa ad un arbusto che gli si para dinanzi. Ha a lato il soldato Ottavi; con uno sforzo supremo il giovane si china fino a lui, lo bacia e gli dice: « Bacia i miei fratelli per me »!

Ma Bruno Garibaldi vuol morire in piedi. Appoggiandosi con la destra alla carabina, con un ultimo sforzo fa per alzarsi fieramente; ma si abbandona sull'arbusto col viso in avanti come

per correre contro il nemico, finchè piega la testa sul petto ed è spirato.

« Ricordiamoci d'essere italiani », avevano consigliato nell'attesa della notte i nostri. « Viva l'Italia »! avevan gridato i legionari, correndo all'attacco alla baionetta.

Bruno si era ricordato di essere un Garibaldi.

E dei Garibaldi è il primo morto in guerra! Per il suo valore, per il suo ideale, per la nostra patria, onoriamolo, o amici, nel nostro cuore.

All'indomani della battaglia, il Kaiser faceva gettare sul campo dei garibaldini dei biglietti in cui era scritto che si poneva una taglia sul capo di Peppino Garibaldi.

Oh, cavalleria di Sigfrido!

Ma un generale, l'eroe del Marocco, Gourand, salutando Bruno Garibaldi e i suoi compagni morti, a nome dell'esercito francese, diceva: « In tutti i paesi, presso tutti i popoli la morte di un soldato che cade per la patria è considerata come la morte più nobile; ma più nobile ancora e più generoso è lo spettacolo di questi giovani d'Italia i quali rispondono all'appello dei nipoti del loro eroe leggendario ».

Nulla chiedono quei giovani, nulla si ripromettono, neanche la benedizione dei loro connazionali. Lo scetticismo e lo scherno li accompagnò quando partirono, le mene poliziesche li disturbarono nella loro organizzazione.

L'indifferenza li accompagnerà morti? Solo il dolore delle loro famiglie sarà l'unica triste verità di questo dramma d'amore e d'offerta?

Compagni, ove non c'è una patria che di inetti neutri, si cerca la Patria ideale, e per quella si combatte e si muore. Ove non c'è una patria, che di inetti e schiavi, si cerca un'altra Patria, quella del futuro; e si combatte e si muore per essa. I Garibaldini delle Argonne, morendo per la Francia, son morti per l'Italia. Consideriamo superata questa primitiva morte in pro' d'una Nazione straniera, per affermare la superiorità della Patria ideale, che è quella di cui essi son figli, per cui son morti; quell'Italia ventura ed antica, che scenderà nella guerra dei popoli con la spada dei forti.

Questa è la storia della legione garibaldina. L'Italia ufficiale, che quasi disprezza questi figli, timorosa di comprometersi perchè parsimoniosa del ventre, avrà domani da essi miglior gloria, se il sangue dei garibaldini potrà esser versato per la loro patria, se il loro ideale, ch'è la lotta pel trionfo delle nazionalità e per la redenzione dei popoli oppressi, potrà avere un campo d'azione lungamente bramato: Trento e Trieste; se la gioventù volontaria garibaldina italiana potrà concorrere alla Unità definitiva d'Italia con Trento e Trieste!

IN MORTE D'UN ASPIRANTE UFFICIALE

Discorso composto nella Prigionia di Hajmá-
skér, il 18 Marzo 1918 (1)

Signor Colonnello,

Compagni d'arme e di sventura,

Permettetemi parole d'amore presso il cimitero sperduto ed ignoto, senza pietre e marmi, tutto terra, fosse e croci nere. Tra poco forse la pietà della primavera bella e buona, *meglio che la pietà umana*, (2) lo coprirà di verde, gli darà tremolii di steli, chiarezza di lembi d'aria.

Oggi questa solitudine di campagna sconfinata ci guarda ed aspetta. E' forse sospettosa di noi? Certo ci guarda come si guarda uno sconosciuto!

Oh, il mistero di culla e bara, la soavità della carezza nell'accoglienza della terra materna, tutta umana, cui stringemmo il nostro

(1) Confr. queste Memorie, a pagg. 385, 386.

(2) Le frasi in corsivo furon censurate dal signor Colonnello Comandante Italiano del Campo dei prigionieri italiani di Hajmáskér (Ungheria). Egli ne proibiva la lettura sul feretro, per misura di prudenza, benchè l'a. assumesse per iscritto su di sè tutte le responsabilità militari e politiche.

petto, nelle giornate delle tempeste di piombo e fuoco, nei misteri delle sùbite morti silenziose, in trincea, rivelate da un piccolo rivolo vermiglio, sotto il sole!

Ma il nostro compagno non è morto nella sua terra. Questa non è la sua terra; questa, non è la sua terra. La sua terra, la nostra, è laggiù, invisibile all'orizzonte, lontana assai. Troppo lontana; onde il suo tepore e il suo profumo non arrivano fin qui. Ma il recinto dei moderni sepolti-vivi, la chiusa, ove l'organizzazione civile umana tiene la carne che rifiutò il cannone, guardata con moderna semplicità da una rete sottile e da un armato, meglio che da uno spesso muro d'acciaio; questo invisibile laberinto fatto dal groviglio dei nostri giri intorno a noi stessi, ove il martirio del vietato lavoro è strazio presente e vivo; ove la *ribellione*, prima di scuotere le braccia in un supremo sforzo, anelando libertà, è ringoiata con rinculo a lacerazione di petti; ove la maledizione e la rassegnazione, lo schifo e la stupidità, il ghigno e il sorriso ebete sono le varietà del nostro nero pane quotidiano; questa melma di vita, questo pantano di energie a vent'anni di età, senza l'alito materno, ch'è quello della patria e della sua santa storia, dà peste, darà dannazione. Alcune volte, in certe ore serali, allorchè un eco, un richiamo, un ricordo sembra giungere di laggiù fino a noi, possiamo dirlo?

sembra pure che la nostra miseria si sollevi. Allora la speranza è presente. Certo, anche le acque morte hanno, per un alito di vento, per un raggio pietoso, ondulamenti e colori. Ma sono scene fugaci, sono ricordi ed illusioni. La realtà ha branche di bronzo; lo strame del nostro dolore è là.

E sullo strame della sua cuccia, senza la madre sua, (chè sua madre è lontana, non sa nulla, ed è vecchia, dicono), è morto il nostro compagno.

V'è una frase nella nostra vita di prigioni, v'è un pensiero nella nostra giornata, che circola nella nostra mente, intorno a sè stesso, come un anello. E' tale che spesso s'accende, s'arroventa come nastro metallico sulla nostra fronte; dice: « Non era meglio morire lassù? ».

Intorno ad esso si svolgono tutti gli accessori, tutti i particolari che lo spirito di conservazione, la vita poco vissuta, il bisogno di vivere, di vivere ancora, possono suggerire. Onde spesso, a tale domanda, vittorioso il bruto ch'è in ciascuno di noi risponde con un'altra domanda: « Ma, valeva egli la pena? Perchè morire, in una guerra sì vasta, sperduti, ignoti, trascurati, senza gratitudine, per nulla? ».

Per nulla! Compagni, guardate se valeva la pena! Rispondete. Guardate, come si muore per nulla!

Per nulla? Oh, il mistero delle silenziose morti rivelate dal rivolo sanguigno, in trincea, per un colpo di piombo; rivelate in prigionia dall'acuto urlo soffocato, in una stanzuccia di legno, per un colpo di martirio!

Per le une e per le altre vive la Patria!

Così, il nostro compagno morendo ha gridato. L'ho udito questa notte nella cuccia accanto alla mia. E sono accorso; per trovarlo bianco e spento.

Oh, ma il suo grido non è solo.

Piangono con lui serenamente tutte le anime che volarono pei cieli, lasciando come traccia queste croci che vedete, e le altre innumerevoli che vedremo, e quelle degli altri campi che non vediamo. Gridano fiocamente tutti i morti in prigionia, tutti gli ignoti, che, compunti noi, dentro dai reticolati, vediamo passare, in casse catramate di nero, *sole o sovrapposte, trascinate dal carro campestre*. E sappiamo come sono morti e quanto hanno patito. *Chè li avevamo visti frugare con unghie acute le vestimenta lorde, al bruciore della loro infetta degradazione, frugare negl'immondezze a ricercar le scorze e gli avanzi della fame altrui; li avevamo veduti col muso sporco di terriccio e di letame. E in loro l'uomo chiaro-volto non era più. Ed apprendemmo cose che si tacciono, ma che si potranno dire domani, con voce rauca di disperazione, all'umanità. E molto più apprendemmo che il cuore di ciascuno*

custodirà come un proprio celato *delitto*, come un ardente tesoro guardingo, e non rivelerà ad aria terrestre, per rispetto alla ragione dell'esistenza umana, alla stessa umana natura, la quale ha ancora i suoi vertici di luce. Tanto c'è, ivi, abisso d'abominio e d'orrore; come la bestia snaturata, che rimangia, faticosamente masticando, la carne ancora sporca dei suoi nati.

Ma il grido di queste migliaia e il grido dei milioni di morti nella guerra del mondo, tutti uniti, tutt'uno, perchè tutte ingoiate realtà nell'infuocata materia, questo sovrumano grido, col pianto di milioni di madri, sulle irreparabili perdite, o compagni, o ufficiali, o nemici, non domanda vendetta, non chiede giustizia. Ma, sorvolando per tutte le patrie, al disopra di tutte le necessità vitali, non degl'imperi soli, non delle nazioni sole, ma perfino degli individui, al disopra di ogni crudele legge d'esistenza, per cui dicesi « vivere è lottare », per cui dicesi « vivere è vincere », e non si dice « vivere è amare », correrà riecheggiato per le cattedrali celesti al soglio del Dio degli eserciti, a pregarlo, non con tormento, ma con la serenità dei sogni, col sorriso sfiorito ed aereo nei sogni della candida morte:

— « Tu, non volesti la nostra morte, o Dio! Noi non volemmo morire. Ci uccisero quando non volevamo più uccidere. ⁽¹⁾ E' vero! Ma, Iddio,

(1) Confr. pagg. 387, 388.

ora che siamo morti, ora che siamo naufragati nel tuo mare, non per noi t'invochiamo, ma per l'uomo, e per la sua Patria. E se l'uomo Ti urla, forsennato di dolore: — « Dio, fulmina della tua eterna morte il colpevole! », noi piangendo, in piedi, ti preghiamo: — « Perdona, o Signore, al male del mondo, che è dolore ».

E' questa, o compagni, la mia parola d'amore nell'abbandonare questo morto figlio d'Italia a tanta solitudine d'uomini e di campagna.



Finito di stampare il 28-2-1937-XV-II. dell'Impero
per i tipi dello Stabilimento
« Arte della Stampa » del Dott. L. Stracca - Pesara

OPERE

DEL SENZANOME

1. *Memorie d'un sottotenente*; con *Appendice*.
2. *Poemetti d'amore e di guerra* (Offertorio, Prigionia, Il cardello, Il vagabondo).
3. *Il canzoniere a Marta* (raccolta lirica completa):
4. *Assavero* (rapsodie eroiche).
5. *Poema Nazionale* (volume 1. Canti 1-20).
6. *Poema Nazionale* (volume 2. Canti 21-40).
7. *Poemetti contaminati* (Iro pitocco, Lazzaro, Branca Doria) e *Favola materna* (poema drammatico).
8. *Odi sportive, Odi eroiche e politiche*.
9. *Canti foschi, Versioni poetiche e Frammenti*.
10. *Tempo Nostro* prose critiche e saggi; con *Appendice* di Novelle, discorsi e prose varie).

ERRATA CORRIGE

A pag. 8, rigo 17, errore: mezzo che stordito
correzione: mezzo stordito — pag. 9 e altrove e. pò
c. po' — pag. 21 r. 29 e. com'eravamo! c. com'era-
vamo... — pag. 13 e altrove e. Merzli c. Mrzli —
pag. 46 r. 19 e. dal muretto io c. dal muretto, io —
pag. 47 r. 4 e. Santa Nicola! c. Santo Nicola! —
pag. 55 r. 7 lasciare un rigo d'intervallo — pag. 60
r. 28 e. proeguimmo c. proseguimmo — pag. 62 r. 19
e. delle c. delle — pag. 63 r. 18 e. volta c. vòlta —
pag. 64 r. 9 lasciare un rigo d'intervallo — pag. 64
r. 29 e. basso con c. basso, con — pag. 65 r. 19
e. giovane sereno c. giovane, sereno — pag. 68 r. 9
e. battaglione Intra c. battaglione Intra — pag. 71
r. 15 e. Uno ferito c. Uno, ferito — pag. 86 r. 28
e. parosismo c. parossismo — pag. 137 r. 5 e. fasciata
piena, di c. fasciata, piena di — pag. 145 r. 9 e. pes-
sare c. passare — pag. 169 r. 5 e. discute forma c.
discute, forma — pag. 169 r. 26 e. guerra delle c.
guerra dalle — pag. 176 r. 22 e. scosternati c. co-
sternati — pag. 180 r. 1 e. Secchi vuoti secchi! c.
Secchi vuoti! secchi vuoti! — pag. 183 r. 17 e. pro-
tezione, c. protezione — pag. 184 r. 18 e. generale
c. Generale — pag. 192 r. 3 e. quel succede c. quel
che succede — pag. 223 r. 7 e. un oggetto tela c. un
oggetto: tela — pag. 231 r. 10 e. il luridume c. di

luridume — pag. 232 r. 14 e. E degli c. Ed egli
— pag. 268 r. 14 e. Pulcinella e all'ora c. Pulcinella
e l'ora — pagg. 274 e 275 rr. 5, 16 e 6, 23 e.: *Penne
febbraio*, c. *Penne, gennaio* — pag. 279 r. 17 e. delle
bella c. della bella — pag. 280 r. 27 e. lasciare un
rigo di spazio — pag. 282 r. 9. e. sorti o pensare c.
sorti, o pensare — pag. 295 r. 4 e. chiamavano c.
chiamavamo — pag. 324 r. 26 e. cortinadi c. cortina
di — pag. 330 r. 12 e. ardeva? c. ardeva. — pag.
334 r. 3 e. noneran c. non eran — pag. 340 r. 15
e. borghesi in c. borghesi, in — pag. 367 r. 21 e.
studi o greco c. studio greco — pag. 369 r. 15 e. e
capitato c. è capitato — pag. 384 r. 9 e. e a c. era
— pag. 387 r. 11 e. 114 Fanteria c. 14 Fanteria —
pag. 402 r. 14 e. La carta, ho, ho, ho! c. La carta,
oh, oh, oh! — pag. 410 r. 27 e. eccola c. questa.

